P. LUIGI M. LEVATI
E
P. GIOVANNI M. BRACCO

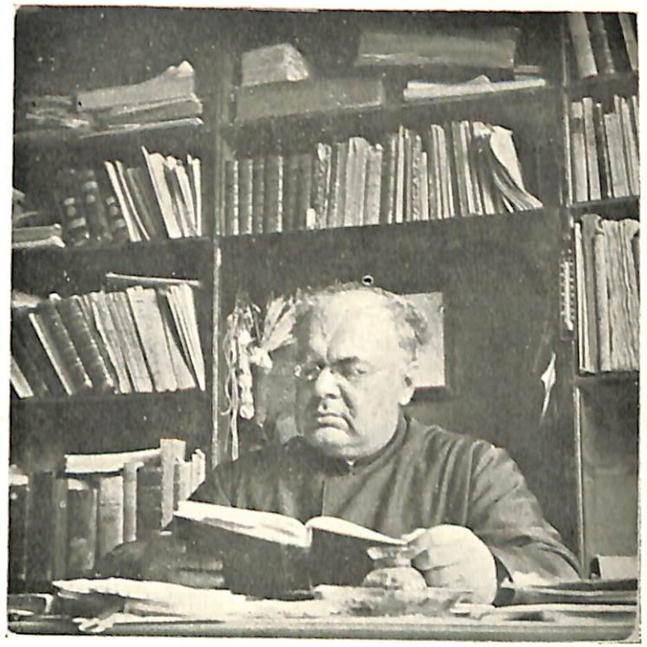
MENOLOGIO
DEI
BARNABITI

Vol. IX

SETTEMBRE

GENOVA
SCUOLA TIPOGRAFICA DERELITTI
1936 - XIV

P. LUIGI M. LEVATI
E
P. GIOVANNI M. BRACCO
MENOLOGIO
DEI
BARNABITI
VOL. IX.
SETTEMBRE
DINO MORA



P. LUIGI M. LEVATI B.ta

1858 - 1935

†

P. Luigi M. Levati - che tanto amore aveva nutrito per il suo Menologio - non è più. Una morte improvvisa lo strappò alle sue dilette occupazioni mentre stava ultimando questo volume. Non è qui il luogo nè il tempo di illustrare la sua figura. Se ne parlerà a suo tempo. Oggi il miglior tributo che si possa dare allo Scomparso ci pare quello di affrettare il compimento dell'opera che costituisce la caratteristica della sua vita; caratteristica che rimarrà indelebile e feconda di salutari esempi nelle presenti e future generazioni barnabitiche. — Quando il Menologio sarà finito, allora solo potremo oggettivamente parlare di P. Levati — perchè solo allora ci sarà possibile valorizzare - in una visione sintetica - il grandioso contributo di storia e di edificazione portato dal buon Padre alla Congregazione.

TRITTICO DI SETTEMBRE

1 Settembre

I.

Commemorazione dei nostri Religiosi vittime di carità in Torino nella peste dell'anno 1630

Mortui sunt et vivunt in aeternum.

QUESTO primo giorno di Settembre sia consacrato al ricordo dei nostri confratelli, che nel 1630 in Torino affrontarono generosamente gravi pericoli, prodigandosi in aiuto e conforto dei colpiti dalla peste. Anche in Torino, come a Milano, il terribile flagello di Dio fece grave strage. Da circa 20 anni i Barnabiti s'erano stabiliti in quella città, nella chiesa di S. Dalmazzo; gli uomini di grande merito e valore che vi

furono successivamente inviati, avevano guadagnata alla Congregazione la stima universale.

Allo scoppiar del contagio, così disponendo la Provvidenza, quattro religiosi erano assenti da Torino: il Ven. P. Guerin e il P. Amatore Ruga con un fratello converso avevano seguite in Asti le infanti Maria e Caterina di Savoia, di cui erano il primo confessore, il secondo predicatore; il P. Ottavio Asinari, Proposto, si trovava nel reame di Napoli coll'incarico di assistere al Capitolo Generale dei Celestini in Salome, come rappresentante del Card. Maurizio di Savoia, protettore di quell'Ordine. Rimanevano così nel campo del lavoro, che per parecchi si doveva cambiare ben presto nel campo del sacrificio, il *P. Procolo Resio* di Bologna, parroco, il *P. Paolo Giuseppe Scaravaggi* di Pizzighettone, il *P. Ilario Bassi* di Castelnuovo Scrivia, il *Fr. Maurilio Canzi* di Sovico (Brianza) e il *Fr. Alessandro Bellotti* lodigiano, ai quali in seguito s'aggiunse il *P. Agostino Tornielli* di Novara.

Dichiaratasi dunque la peste, quei nostri religiosi senza indugi furono pronti al soccorso degli ammalati, e l'ardore della loro carità fu tale da portarli, oltre a quello che umanamente era il loro stretto dovere, a prodigarsi anche per gli ammalati delle altre parrocchie, ad accorrere dovunque la loro opera fosse invocata. Prima loro preoccupazione, imposta da un dovere di giustizia, fu di racchiudere in una stanza remota e ben serrata gli oggetti preziosi della Chiesa e della casa, poichè bande di soldati stranieri e di ladri, che più delle volte erano quelli stessi, infestavano la città. Liberi così di dedicarsi totalmente all'eroico ministero, la loro vita non fu più che assistere gli appestati, amministrare ad essi i conforti religiosi, recarsi a soccorrerli anche con elemosine e con alimenti, attraversando al caso vie pericolosamente ingombre di cadaveri, con grave rischio della vita.

Ecco infatti un primo cadere sulla breccia, il Fr. MAURILIO, da tre anni a Torino, giovane a tutti caro per la bontà del carattere e per le sue virtù. Fu colpito dal morbo

mentre, pieno di fervore, accompagnava i Padri nelle loro corse apostoliche, e, ricevuti i Sacramenti, passò al cielo a ricevere il premio della sua carità, il 2 agosto in età di circa 35 anni.

La seconda vittima di carità fu il P. PROCOLO RESIO, che da tre anni era parroco di S. Dalmazzo. Da vero e buon pastore, tutto intento alla cura del gregge affidatogli, non si era ritratto davanti al pericolo, ma quanto maggiore era stato il bisogno, tanto più vivo lo slancio della carità l' aveva spinto alla completa dedizione di sè stesso. Il P. Barelli ce ne racconta tratti commoventi. Poichè in città assieme alla peste infieriva la carestia di viveri, il buon padre giunse a privarsi del vitto, che riceveva in comunità e a riporlo per i suoi poveri: anzi, divenuto mendico per loro, chiedeva spesso agli altri confratelli la loro parte; e così la comunità digiunava talora al massimo rigore, perchè più poveri e più ammalati fossero sollevati dalle loro sofferenze. Un pastore così buono fu trovato degno di dare la vita per le sue pecorelle. Rifinito dagli stenti e dalle fatiche, dopo pochi mesi fu facile preda del contagio. Tre giorni dopo la morte del Fr. Maurilio, avuti i Sacramenti dal P. Scaravaggi, martire di carità chiudeva gli occhi a questa vita mortale per aprirli alla celeste, il 5 agosto, in età di 42 anni. Tutta Torino, testimone della sua carità, ne pianse la morte: « *deploratus lacrymis totius pene civitatis* ».

Il P. Marchini ha per lui questo elogio: « *Proculum Resium Bononiensem S. Dalmatii pastorem vigilantissimum, qui non modo poenitentibus Sacramenta ministrabat, verum etiam inopum turbam non exiguam quae peste, fame et diuturno bello conflictata, rerum omnium penuria laborabat, tum collegii sui tum piorum eleemosinis sustentabat. Verum, dum rem christianam operosa sedulitate curat, hausta lue ad percipienda suorum laborum praemia evocatur* » (1).

---

(1) « Il P. Procolo Resio bolognese, vigilantissimo pastore di S. Dalmazzo non si limitava ad amministrare i Sacramenti ma sosten-

Qualche giorno dopo, una terza vittima di carità lasciava la terra, il Fr. Alessandro, vecchio converso, da poco tempo trasferito da Chieri a Torino per servire ai religiosi colpiti dal contagio.

Al P. Resio era succeduto nella cura della Parrocchia il P. ILARIO BASSI. Aveva 44 anni e non risparmiò le ancor fresche forze. Colpito una prima volta riusciva a superare la malattia e, appena convalescente, non potendo altro, si offriva a supplire i confratelli in alcuni offici di casa e di chiesa. Ma le forze non gli ressero e al secondo attacco del male soccombette il 5 settembre, col supremo conforto dei Sacramenti. Quindici anni prima, già laureato in legge, aveva lasciato il mondo per una vita religiosamente perfetta: « *fuit*, dice un documento, *mirae integritatis et regularum observantissimus* ». Il P. Marchini così ne descrive gli ultimi giorni: « ..... *Hilarius Bassius... summa alacritate ac indefesso studio susceptam provinciam administravit. Aures dare confitentibus, sacram dispensare synaxim, ad extremam luctam aegrös unctione praeparare, omnibus denique subsidio ac solatio esse non destitit, donec ipse cum socio Maurilio converso, integerrimo juvene, eiusdem voti compotes, peste saucii, eadem beatitudinis praemia consecuti sunt* » (2).

Subito dopo le quattro eroiche vittime, il posto d'onore è per il P. PAOLO GIUSEPPE SCARAVAGGI. Di costituzione

---

tava anche colle elemosine e del collegio e di persone pie un gruppo non piccolo di poveri, mancanti di tutto a cagione della peste, della fame e della lunga guerra. Così, mentre si dà cura assidua del popolo cristiano, contrae la peste e viene chiamato al premio delle sue fatiche ».

(2) « Bassi Ilario attese alacremente e con diligenza instancabile al nuovo ufficio. Non tralasciò un istante di ascoltare i penitenti, di dispensare la Comunione, di preparare colla sacra unzione gli ammalati all'ultima lotta, di volare al soccorso e al conforto di chi l'invocava, finchè col compagno Fr. Maurilio, ottimo giovane, esaudito di ambedue il desiderio, fu colpito dalla peste e ottenne il premio dell'eterna felicità ».

fisica sana e robusta, intrepido e costante in mezzo ai pericoli, egli fu nelle luttuose circostanze il solido sostegno dei confratelli e il loro angelo consolatore. Uno per uno li vide scomparire tutti, dopochè ebbero ricevuti dalle sue mani gli ultimi sacramenti. Rimasto solo alla morte del P. Bassi, ebbe un compagno ed aiuto nel P. Agostino Tornielli, ed ambedue lavorarono assieme fino al termine del contagio. E qui va ricordata la carità del P. Scaravaggi verso i P.P. Teatini di Torino, chiusi per ordine della Sanità nella loro casa e privi d'ogni cosa necessaria al sostentamento. Egli li forniva quotidianamente del necessario, e quando a poco a poco furono morti tutti di peste, accolse fraternamente in S. Dalmazzo l'unico superstite, un novizio converso che poi, sorpreso dal contagio e curato, visse non poco coi nostri, quasi fosse uno di loro. Tanta carità destò l'ammirazione del P. Generale dei Teatini, D. Stefano Medici, che ne volle dare attestato con una lettera ispirata ai sensi della più alta riconoscenza per i Padri di S. Dalmazzo. Sfuggito per la robustezza della complessione ai pericoli della peste, il P. Scaravaggi per poco non soccombette ad un incidente fortuito. S'è accennato alla scarsezza di viveri, di cui si soffriva in Torino durante la peste. Per avere con che soccorrere i poveri, il P. Scaravaggi si recò ad un nostro podere non molto discosto dalla città, col disegno di portare a casa il raccolto. Già aveva caricato tutto, già col carro s'era avviato sulla strada maestra, quando gli fu addosso un gruppo di soldati tedeschi e per sopra più luterani, che fermatolo gli sequestrarono la roba, lo maltrattarono gravemente e fu somma grazia se gli lasciarono salva la vita. « *Vix ipse potuit redire lapsus e manibus militum Germanorum, qui pro efferata licentia militari ipsum durissime tractarunt* ». Ebbe vita lunga, consacrata in diversi luoghi al bene delle anime, e terminata

---

(1) « A malapena potè sfuggire dalle mani di soldati tedeschi, che lo maltrattarono senza ritegno con brutale licenza soldatesca ».

santamente in Cremona, senza alcuna malattia il 28 novembre 1679, a 86 anni.

Questi nostri confratelli sono soltanto un piccolo gruppo fra i moltissimi che in quei terribili anni 1630-1631 fecero sacrificio delle loro vite nella cura degli appestati, e che hanno scritta una delle pagine più belle nella storia della Congregazione. Se possiamo giustamente gloriarcene, è però anche nostro dovere coltivare in noi simile spirito religioso, germe che solo potè produrre frutti così belli.

1 Settembre.

II.

P. Pietro M. Rosati di Ponzano (Teramo)

(1834-1915).

Vero umanista, poeta gentilissimo.

« Cantabimus mirabilia tua, Domine ».

Scrivere del P. Rosati una biografia adatta al nostro Menologio è un affare alquanto difficile. Noi ci accontenteremo per un religioso così importante in tutti i rami dello scibile di enumerare per sommi capi i tratti più salienti della vita.

Nacque nell'Abruzzo e precisamente nel paese di Ponzano l' 8 Aprile 1834. I primi studi li fece privatamente in patria, poi passò a 13 anni nel Collegio di Teramo diretto dai Barnabiti. Vi rimase sino al 1853 quando « per inaspettata vocazione » si sentì chiamato all'Ordine nostro e si fece barnabita. Compiuto l'anno di Noviziato in S. Agostino di Resina, emise la professione dei voti semplici. Di qui passò a Roma in S. Carlo a' Catinari per gli studi teologici e vi ricevette il Sacerdozio il 18 Settembre 1858. Dopo la ordinazione sacerdotale ebbe la destinazione di Napoli, al Collegio di Caravaggio. Comincia ora una sequela di destinazioni che ci faremo solo a elencare: ad Arienzo, di nuovo a Napoli, a Pontecorvo. Avendo in questi anni ottenuto il diploma di maestro del Ginnasio Superiore, fu assegnato al Collegio Maria Luigia di Parma come Maestro di belle lettere, ma nel 1868 ritornò a Napoli, ed insegnò Rettorica nel Convitto a Villa Cosentino, e nei due anni seguenti a Villa Macry. Nell'autunno del 1870 fu destinato a Montesanto per la medesima scuola. In questi anni esplicò la sua attività nell'insegnamento del greco e della storia nel liceo.

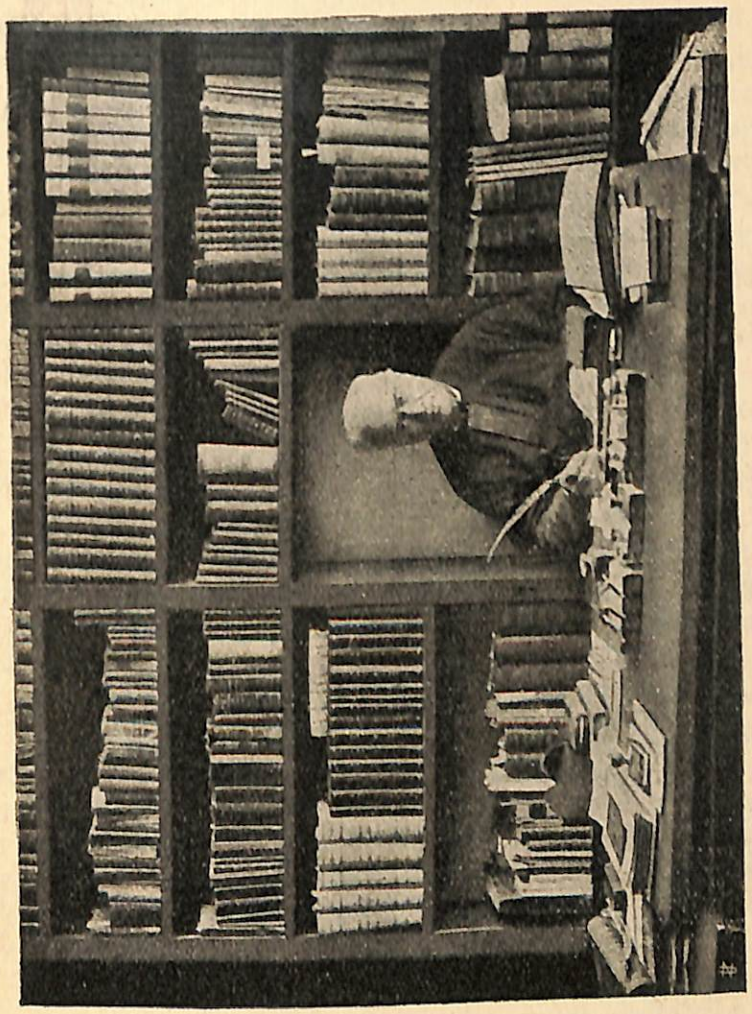
Dopo tre anni passa a Bologna al Collegio di S. Luigi insegnando nel Ginnasio Superiore. Qui cominciò anche ad attendere alla cura delle anime col confessare e predicare; nel 1881 poi lo si volle Rettore del Collegio bolognese con-

tinuando sempre l'intensa attività scolastica.

Nel 1885 colla stessa carica di Rettore fu trasferito al Collegio alla Querce di Firenze sempre col compito di attendere alla coltura dei giovani nelle scuole. L' anno dopo passò a Moncalieri come professore di belle lettere in quel liceo e vi ristampò le sue poesie «Carmina»; ma faceva ritorno di bel nuovo dopo tre anni alla sua Bologna come professore di greco e latino. Nel Capitolo Generale del 1892 venne eletto Provinciale della Provincia Romana con la residenza in Bologna. Dal 1894 al 1904 con un lavoro paziente arricchì il Collegio d'un museo zoologico e mineralogico. Nel 1895 e nel triennio seguente, venne confermato Provinciale e nel 1900 fu anche Rettore del Collegio. In seguito fu più volte Visitatore Generale e Consultore Provinciale.

Tali le vicende della vita di P. Rosati, divisa fra la cattedra di Maestro e la cella di religioso, aperta l'una al soffio d'ogni bellezza, chiusa l'altra ad ogni mondano rumore. Pago di poco, lieto di rinunzie austeramente impostesi e serenamente accettate, dedito al lavoro ed alla preghiera, e nell'uno e nell'altra sempre meglio addestrandosi per alacrità di spirito, per tenacia di fibra, per bene di opere e di pensieri degni d'un saggio nel senso che a questa parola danno le chiaroveggenze della fede congiunte ad un quadrato buon senso; questa la fisionomia religiosa del nostro Padre.

Natura semplice e schietta, spirito acuto e penetrante, carattere probo e leale, abborriva per istinto, a rischio di cadere nel semplicismo, dall'artificioso, dal complicato, dall'improvvisato. La sua vita aveva un non so che di geometrico: era la vita d'un uomo esatto — ed era un poeta — in cui tutto è calcolato e tracciato con la mano sicura di chi, grazie ad una salda disciplina morale, è giunto a non avere quasi più pentimenti. In fondo a tali abitudini di precisione, che del resto non ne fecero mai un pedante, era però la molla potente d'una fede semplice ed intera, scevra di dubbi, immune da tare, che facendogli concepire tutto « *sub specie*



P. PIETRO M. ROSATI

aeternitatis » tutto gli faceva ragguagliare agli ideali eterni ed immutabili della dottrina di Cristo, ai dettami della regola religiosa che aveva abbracciato.

Anche in circostanze difficili, come quando, per opera di un malevolo, gli fu contestata l'originalità d'un carme, l' « Ornithogonio », inviato al concorso di Amsterdam, seppe difendersi senza offendere e riportare il meritato trionfo. Chi lo conobbe non dimenticherà facilmente la conversazione ricca di aneddoti, scintillante di arguzia, piena di sfumature deliziose in cui l'ironia si metteva d'accordo con la benevolenza e con il rispetto. Egli era veramente l'uomo in pace con Dio e con i fratelli, senza rimorsi e senza rancore; anche la morte gli appariva soffusa di poesia cristiana.

Ma per non dilungarci troppo, diciamo una parola di lui come letterato. Non intendiamo passarne in rassegna i lavori poetici; un bello studio del Rosati poeta ci ha lasciato il P. Magni, e da esso abbiamo ricavato le nostre notizie. Il Pascoli aveva del Rosati, cui era legato da affettuosa amicizia, un altissimo concetto, e pochi giorni prima di morire lo chiamava « vero umanista, poeta gentilissimo, anche nella scelta degli argomenti ».

Il giudizio del Pascoli val bene quello dell'Accademia di Amsterdam, nella quale contò amici fedeli e caldi estimatori. L'Hartman membro e per qualche tempo segretario, quando seppe della sua morte, scrisse ai Padri di Bologna parole di vivo compianto. Alle testimonianze già addotte aggiungiamo quella di Francesco Acri, lustro immortale dell'Ateneo Bolognese; in una sua lettera ringrazia il P. Rosati « l'illustre poeta per l'inno bellissimo, classicissimo, ch'egli ha cominciato a studiare e ad ammirare! ».

Nessuna lode tuttavia gli fu più cara di quella di Leone XIII, quando quel grande Pontefice volle manifestargli la sua ammirazione col dono munifico de' suoi carmi latini, ed attestargliela con la solennità del Breve. Egli vedeva così consacrata la sua fama non solo di poeta latino, ma, quel

che più importava, la santità e la nobiltà dell'opera sua.

La morte colse questo buon religioso in Ponzano nell'Abruzzo, suo paese nativo, dove erasi recato per trovare qualche sollievo a un malore che l'aveva incolto. Quivi nella casa ospitale de' suoi nipoti, confortato dal parroco del paese, e ricevuti gli ultimi sacramenti, spirò nella tarda età di 81 anni, il 1 settembre 1915. Il suo transito lasciò in chi vi assistette un senso di mistica dolcezza. Di lui si può veramente scrivere che *obdormivit in Domino*.

2 Settembre.

I.

P. Francesco M. Grassi di Castelnuovo Scrivia (1591-1630).

« Pretiosa in conspectu Domini mors eorum ».

Non era ancora canonicamente stabilita la fondazione del Collegio di S. Brigida in Piacenza, che già trovavano la morte in quella città nell'assistere agli appestati, i due religiosi che vi si erano recati per la sistemazione della casa. Erano il *P. Francesco M. Grassi* e il Fr. Converso *Francesco Lanzani* di Meda.

Il P. Francesco Grassi era entrato fra noi già dottore in ambedue i diritti, laureato nell'Università di Pavia. Allora, nel fiore degli anni (ne aveva ventisei) quando l'ingegno e la naturale assennatezza gli promettevano un roseo avvenire nel mondo, aveva rinunciato a tutto per seguire i consigli evangelici, professando nel 1618. La sua vita religiosa durò soltanto 12 anni, ma fu molto proficua per la Congregazione. A lui infatti appartiene in gran parte il merito della sistemazione del nostro collegio di S. Aureliano in Montù, implicato in gravi litigi col Comune. Quando vi venne come procuratore lo trovò in condizioni ben poco liete; il comune reclamava alcuni diritti e non accontentandosi delle vie legali, minacciava anche la violenza. La comunità era come cinta d'assedio e tanto molestata dai villani del paese, che ogni giorno in coro coll'aggiunta di alcune collette si recitava in comune il salmo 78: « *Deus venerunt gentes in haereditatem tuam* etc. ». Il P. Grassi « incamminò assai bene e rigorosamente la procedura » riuscendo a liberare dalle più gravi angustie la Comunità. Per trattare la questione s' era stabilito a Piacenza, e così il Vescovo di quella città Mons. Alessandro Scappi ebbe agio di conoscere questo religioso

di tanta dottrina, prudenza, destrezza nel trattare le cause e sopratutto di apprezzarlo per la vita sentitamente religiosa ed intemerata che conduceva. Perciò quando Margherita de' Medici, duchessa di Parma, caldeggiò il pensiero di una fondazione dei Barnabiti in Piacenza, trovò il più fervido appoggio in quel Vescovo, il quale chiese ed ottenne che l'impresa fosse affidata al P. Grassi. Mentre si era in trattative, ecco scoppiare gravissima anche in Piacenza la peste del 1630. Anzichè allontanarsi dal pericolo, il P. Grassi accettava il gravoso incarico della sopraintendenza spirituale di tutta la città, che il vescovo affidava allo zelo generoso di lui. « Con animo veramente intrepido, racconta una memoria, accorreva per le strade, per le case e dapertutto, confessando, confortando moribondi, procurando di sovvenire ogni sorta di gente, per quanto gli era possibile, coll'aiuto del Fr. Lanzani, converso novizio suo compagno; finchè ambedue, non avendo avuto alcun riguardo a preservarsi, rimasero tocchi dal contagio ». Il P. Grassi ne moriva il 2 settembre 1630, e poco dopo lo seguì il Fr. Lanzani, assistiti tutti e due con dolce amorevolezza dai PP. Teatini.

Il Vescovo di Piacenza scrisse in loro lode una bellissima lettera al P. Generale, nella quale diceva che « *maximis laboribus erga civitatis illius infectos perfunctos, pestilentia oppressos fuisse, quorum mortem pretiosam fuisse in conspectu Domini, sicur eidem Episcopo retulerunt Patris Teatini, qui decidentibus illis affuerunt* » (1).

(1) Dopo assiduo lavoro alla cura degli appestati, furono colti dalla peste: la loro morte, a testimonianza dei P.P. Teatini che li assistettero, fu preziosa, al cospetto del Signore ».

2 Settembre.

II.

D. Genesio Maria Carli di Milano

Novizio di angelici costumi.

(1707-1725).

Sicut lilium inter spinas.

TRA i diversi quadri, che si conservano nel Noviziato di Monza, si trova pure la venerata effigie di D. Genesio Maria Carli. La figura nobilissima di questo giovane, che morì novizio nella nostra Congregazione, merita un doveroso ricordo. Nacque in Milano e fu battezzato nella parrocchia di S. Maria Podone, ora incorporata con la nostra di S. Alessandro.

Le cure premurose dei genitori, l'atmosfera di bontà religiosa che avvolgeva la sua famiglia, trovarono ottima corrispondenza nel nobile carattere del fanciullo. Crebbe come giglio immacolato, di costumi delicatissimi, e, frequentando le scuole Arcimboldi, eccelse fra i condiscepoli suoi come specchio di candore e di bontà.

Ma ben presto la buona educazione familiare, sotto i raggi benefici della Grazia così ben custodita e corrisposta, doveva maturare nel suo spirito frutti di elezione preziosa.

Il giovane Genesio capì che, se la cerchia familiare era stata per lui l'aiuola benefica, chiusa alle tristi conseguenze dei disordini del mondo, pure era necessario che la sua virtù si richiudesse in una fortezza più sicura, presidiata da più abbondanti grazie divine.

Il Signore, che l'aveva sempre conservato in uno stato di innocenza e di bontà, lo voleva santo.

Il giovane — nella purezza del suo cuore — sentì la voce di Dio; la volle seguire con assoluta fedeltà. Lasciò il mondo ed ottenne di essere religioso barnabita.

L'11 settembre 1724 entrò nel Noviziato di Monza.

D. GENESIO M. CARLI

Trascorso lodevolmente un breve probandato, il 19 ottobre dello stesso anno ricevette l'abito dal M. Rev. Padre Provinciale Giacomo Antonio Carminati, il quale al nome di battesimo, Genesio, gli aggiunse il santo nome di Maria.

La vita del Noviziato divenne subito la sua delizia, e tosto cominciò con ardore ad attuare i più bei propositi di una vita tutta per Dio.

La sua purezza, preservata incolume fra i lubrici pericoli del mondo, ora, nella sua nuova vita claustrale, rifulse di vivida luce.

Egli stesso ci rivelò il segreto della sua vita innocente in uno scritto, in cui si vede quanto il novizio avesse fatta sua l'affermazione di S. Paolo: « *Judicavi me nihil aliud scire nisi Jesum Christum et hunc Crucifixum* ». In questo studio, in cui pare delineato il programma della sua vita religiosa, è possibile cogliere il preciso carattere e il soave oggetto della sua pietà: un amore appassionato a Gesù Crocifisso e alla sua Santa Madre.

Ma l'esuberante sviluppo di tanto ardore spirituale consumò troppo presto la fibra delicata del suo corpo.

Il cielo invidiava alla terra quest'angelo in carne. Nell'undicesimo mese del suo Noviziato fu colpito da malattia gravissima, che gli tolse ogni speranza di sopravvivere; e il santo Novizio accettò con gaudio la divina volontà.

Un solo desiderio espresse prima di lasciare la terra: e fu di consacrarsi a Dio totalmente con la professione religiosa. Tale consolazione gli fu concessa: morì — come aveva desiderato — religioso professo.

Scrive di lui un'antica memoria: « Lasciò la vita, esempio di pietà preclara, vita che condusse fra i nostri Novizi con angelici costumi, vita che lasciò con animo oltremodo contento, dopo d'aver fatta la sua professione ».

Negli ultimi istanti, in cui per la veemenza del male era alienato dai sensi, fu manifesto a tutti quanto l'amore al Crocifisso e alla Madonna fossero i suoi unici amori, ideali perseguiti e realizzati con crescente, instancabile vigoria di spirito.

Fu udito allora uscire in sentimenti vivissimi di compassionevole affetto per Gesù Crocifisso ed in frequenti e tenerissimi atti d'amore alla Vergine Santa.

Questi infuocati accenti di pietà suscitarono una commozione irresistibile nei circostanti e furono causa efficacissima di singolare edificazione.

« *Durante morbi frenesi, aut compassivos affectus in Jesum et hunc crucifixum aut frequentes in Virginem Matrem amores infatigato ore depromere solemne habuit* » (1).

Col valido conforto dei SS. Sacramenti, spirò placidamente, fra gli Angeli di Gesù e di Maria — egli che degli Angeli aveva emulato il candore — il 2 settembre 1725, in età di anni 19 e mezzo.

A suggello della commemorazione di questo giovane novizio, riportiamo queste magnifiche espressioni, scritte intorno a lui:

« *Admirandae pietatis exemplum, inter novitios nostros Angelicis prope moribus egit* » (2).

(1) « Nello stesso delirio della malattia non fece che prorompere instancabilmente in affetti di compassione per Gesù e per Gesù Crocifisso e in frequenti atti di amore alla Vergine Madre ».

(2) « Esempio di ammirevole pietà, fra i nostri novizi ebbe costumi quasi angelici ».

3 Settembre.

I.

P. Amanzio De-Paolis di Menaggio (Como)

(1590-1646).

Apostolo in Arpino e nella Lombardia.

Zelus domus tuae comedit me.

Già agli inizi del 600, coll' apertura delle rinomate Scuole Arcimboldi in Milano, la nostra Congregazione s'era posta risolutamente sulla nuova via, diciamo così, dell'insegnamento nelle pubbliche scuole, ma non per questo fu perduto di vista lo scopo primitivo pel quale era venuta alla luce, le missioni fra il popolo. Basterà a dimostrarlo più che a sufficienza il seguente breve prospetto dell'attività dei nostri padri in tale campo fra il 1627 e il 1642. Nel 1627, 11 padri si recavano in diverse località della campagna romana, perchè quelle popolazioni, dimenticate dagli uomini non si sentissero abbandonate anche da Dio; lo stesso anno faticavano nella Sicilia al bene delle anime 2 padri; nel seguente 1628 altri si recavano per lo stesso scopo a Sondrio, in Valtellina; nel 1629 una missione barnabitica era nella Svizzera; e infine dal 1638 al 1643, su invito del Card. Monti Arciv. di Milano un'altra, composta di 12 padri, si spargeva per diversi borghi di quella vasta archidiocesi. Fra quei 12 religiosi si trovava anche il P. Amanzio De Paolis. Aveva professato in Monza nel 1606, passando in seguito a Novara e a Vercelli per gli studi, e poi a Pavia dove, benchè già sacerdote, fece ancora tre anni di teologia; e infine nel 1618 a S. Barnaba in Milano.

Giovane dal carattere ardente e vivace ebbe non pochi contrasti, che lo portarono a frequenti infrazioni delle regole, seguite da non meno frequenti penitenze, in pubblico refettorio, come troviamo nelle memorie di S. Barnaba. I ca-

stighi furono presi in buona pace e raggiunsero così l'effetto voluto di una trasformazione completa del buon padre. Nel 1621 egli era superiore del collegio di Vigevano e sosteneva fermamente dinnanzi alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari i diritti dei Barnabiti contro il Vescovo di quella città. Nel 1628 era inviato ad Arpino, nel collegio di San Carlo allora fondato e vi rimaneva 10 anni. Le memorie del luogo, parlando di lui, fanno il ritratto di un'autentico missionario. « Non contento il P. D. Amantio di faticare nella terra di Arpino va di continuo spargendo la parola di Dio per tutti li contorni, con faticare molto anco nelle confessioni ».

Il Vescovo di Sora, (nella cui giurisdizione è Arpino) Mons. Giovanelli e Mons. Filonardi Vescovo limitrofo di Aquino se lo contendevano per il bene del loro gregge. « Mons. Vescovo di Arpino, dice una memoria del tempo, conoscendo il talento et ottime qualità del P. D. Amantio, lo destinò per suo compagno nelle visite, siccome anco ha fatto il Vescovo di Aquino, il quale non potendo in persona visitare tutta la sua diocesi, ha dato incarico al detto Padre di compirla, havendolo onorato d'una patente amplissima ». Ancora durante il periodo di dimora in Arpino, nel 1632, fu incaricato da Mons. Campeggi, governatore di Urbino e Vescovo di Sinigalia di visitare ed evangelizzare la sua diocesi assieme al P. Pomponio Tartaglia.

Lasciò gradito ricordo di sè agli Arpinati anche con altre opere di bene. Le memorie già citate riprendono: «Diede egli principio ad una Congregatione di giovani al numero di 100 tutti artigiani, con edificazione e plauso universale, ottenendo dal Sign. Duca di Sora di liberare per privilegio ogni anno al Natale un carcerato; e perchè i poveri pastori avessero un aiuto eresse per loro un' altra Congregatione della dottrina cristiana molto numerosa, con privilegio di liberare un carcerato il giorno di Pasqua ». E la stessa memoria aggiunge: « che per infervorare la congregatione dei giovani haveva ordinato un bellissimo pellegrinaggio per le feste di Pasqua con belli e devoti vestiti da pellegrino et con pietoso stendardo e li condusse ad un luogo di molta devotione ».

Percorreva instancabile i paesi vicini per predicazioni; tenne diversi quaresimali in Arpino, uno in Arci, (chiamatovi all'improvviso dal Vescovo di Aquino a sostituire altri), « con molto applauso »; e un altro in una terra detta di Santopadre, che egli, dice ingenuamente il Cronista, fece con spirito di Padre santo. Si era guadagnate tante simpatie che « con le elemosine raccolte potè piantare un bellissimo oliveto ». Quando fu richiamato in Lombardia, Arpino lo vide partire con sincero rimpianto.

Nell'ottobre del 1638, dunque, ritornava in Lombardia, destinato al collegio pavese, e si trovava aperto dinanzi un più vasto campo di lavoro. Il P. Pezzi ci dà un elenco di 12 padri, fra i quali il nostro De Paolis, che dal 1638 al 1643 percorsero la diocesi di Milano, incaricati, come già s'è accennato dal Card. Monti di predicarvi le sante Missioni: in 5 anni passarono per ben 128 paesi. In particolare, riguardo al P. De Paolis, gli Atti del Collegio di Pavia, che lo vide morire, segnalano diligentemente le frequenti partenze per Milano in ossequio agli ordini dei Superiori e all' esplicito invito del Card. Monti, che nel P. Amanzio aveva una fiducia tutta speciale. Così, ad es., nel maggio 1642 è notato: « Per ordine del P. Generale partì il P. D. Amantio De-Paoli per andare a fare le missioni nella diocesi di Milano, colà desiderato dal Card. Monti ». E nell'aprile 1643: « E' stato nuovamente chiamato dal Sign. Card. Arciv. Monti il P. D. Amantio per portarsi nella sua diocesi pel ministero apostolico di confessare e predicare la parola di Dio ».

Trovo pure notato che nel 1641 Mons. Giov. Batt. Sfondrati, Vescovo di Pavia, lo volle compagno nella visita ai paesi della sua diocesi, situati nella cosidetta regione delle Valli « nella quale congiuntura faticò molto nella vigna del Signore, sì in predicare come nell' amministrare i Sacramenti ».

La sua fine doveva essere la più bella che un vero missionario si possa augurare: sorpresa rapida e fatale della morte, sul campo del lavoro, lontano bensì dai propri cari, ma circondato dall'affetto filiale di una popolazione riconoscente per il beneficio più grande che si possa ricevere su questa terra, il ritorno alla grazia e all' amicizia divina. Così appunto moriva il P. De Paoli. Ascoltiamone il racconto dalla Cronaca di Pavia del P. Strada. « Richiamato di nuovo dall'E.mo Card. Monti il P. D. Amantio De-Paoli per le missioni, nel fervore di questa santa opera, vi lasciò la vita a gloria di Dio e benefitio dei popoli il 3 settembre 1646 d'anni 56 ». A lui e ai suoi compagni di Missione il P. Pezzi fa' il seguente elogio: « *Qui omnes nullis laboribus parcendum sibi statuerunt ut eorum locorum incolis in re spirituali juvarent atque christianae pietatis cultum inibi renovarent* » (1).

(1) « Tutti quanti deliberarono di non risparmiarsi fatica, pur di aiutare nello spirito gli abitanti di quei luoghi e di rinnovarvi la vita cristiana ».

3 Settembre.

II.

P. Antonio Paolo Fumagalli di Barzanò

(1762-1839).

Gloria et divitiae in domo eius.

Fu uomo di grande attività e talento, coi quali rese importanti e segnalati servigi alla nostra Congregazione. Egli dopo la professione dei voti a Monza fu dai Superiori inviato a Lodi ad insegnare rettorica in quelle pubbliche scuole; vi si applicò con tanto successo da formarvi ottimi allievi, e da lasciarvi poi gran desiderio di sè, allorquando dopo un certo periodo di tempo venne a Milano, destinato ad attendere alla stessa scuola nel Collegio dei Nobili, posto allora sotto la nostra direzione. Alcuni saggi ivi dati dai suoi Scolari eccitarono grande ammirazione nel pubblico e lo dimostrarono valentissimo istitutore.

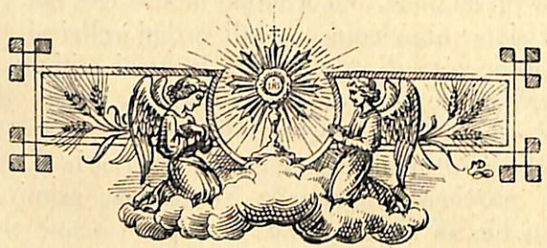
Vacando alcuni anni dopo uno dei posti di Penitenziere nella Metropolitana di Milano, coperto per tradizione dai nostri, fu a lui affidato e da lui sostenuto lungo tempo la soppressione napoleonica degli ordini religiosi, trovandosi con molta riputazione. Ricordiamo inoltre che nel 1810 dopo la soppressione napoleonica degli ordini religiosi trovandosi un pio stabilimento di questa città in assai critiche circostanze per erronee dottrine disseminatevi, egli venne dai Superiori ecclesiastici fatto reggitore di quella casa e a tale compito corrispose ottimamente. Ripristinata poi la Congregazione nella provincia Lombarda fu uno dei primi a rientrare nel cenobio di S. Barnaba, del quale venne eletto Proposto.

Apertosi in seguito il Collegio di educazione in Monza, consentì egli volonterosamente di colà trasferirsi colla gravosa incombenza di Vice-Rettore, alla quale unì quella di Maestro d'istruzione religiosa per ciascuna delle sei classi ginna-

siali assoggettandosi per questo con edificante superiorità d'animo all'umiliante condizione di subire i relativi esami formali, (notiamo che era settuagenario, e insignito fino dalla gioventù. della laurea dottorale di teologia). Durò vari anni nella doppia incombenza, prestandosi e per l'una e per l'altra con moltissimo zelo: ma poi aggravatisi i suoi permanenti incomodi di salute passò di nuovo a Milano in S. Barnaba, dove non desistette dal lavoro, incurante della sua mal ferma salute. Egli occupava oltre alla carica di Consultore Provinciale, quella di Maestro degli studenti, di confessore e altri interni uffici della Comunità. Non riposava un istante, ma sempre da un'occupazione passava all'altra a vantaggio dei fedeli e della Congregazione.

Sostenuto dal conforto dei SS. Sacramenti, sopportò con esemplare rassegnazione gli spasimi causati da un vizio organico alla vescica. La sua santa morte fu di edificazione a tutti coloro che lo assistettero nell'estremo passaggio all'eternità. Morì in S. Barnaba il 3 settembre 1859 in età di 77 anni.

Quale grado di parentela l'abbia legato al P. Carlo Giuseppe Fumagalli non mi fu dato trovare, ma al certo era suo parente.



4 Settembre.

I.

P. Placido Riccardi di Albenga e compagni, vittime di carità in Pavia nella peste del 1631

« Nomen eorum vivat in sempiternum ».

ERAMENTE il giorno 4 di settembre è soltanto la data della morte del P. Placido Riccardi: ma poichè egli è stato l'eroe più insigne nel gruppo di barnabiti che perdettero la vita assistendo gli appestati di Pavia, pare giusto ed ugualmente onorevole sia a lui che agli altri il raccoglierli tutti, come bella corona, attorno al suo nome, e unire assieme nel ricordo quelli che furono uniti nel sacrificio.

Nel 1631 anche il Collegio di Pavia, come quasi tutti i collegi nostri dell'Alta Italia, diede il suo contributo di vite umane alla grave calamità che desolava quella regione: 3 padri, 1 novizio professo, 2 fratelli conversi, morti in Pavia stessa, e 2 altri padri, morti poco più tardi a Milano, in conseguenza però del morbo contratto a Pavia.

La prima vittima della peste fu il P. DIONISIO VISCONTI pavese, giovane, dice il Marchini, fiorente per ingegno e per bontà di costumi, che fin dagli inizi del contagio, col P. Riccardi, s'era offerto al Vescovo di Pavia per la cura spirituale degli appestati. Parve che al Signore bastasse la buona volontà, perchè pochi giorni dopo l'offerta, fu colpito dalla malattia e chiamato al premio eterno, l' 8 agosto 1631, in età di 29 anni. La Cronaca del P. Strada così scrive di lui: « Passò a miglior vita il P. D. Dionisio Visconti di peste, havendo prima ricevuti i S. Sagramenti, il quinto

giorno dell'infermità, essendosi prima esibito di ministrare li Sagramenti alli appestati, quale licenza li fu concessa dal P. Generale. Fu posto in una cassa con calce viva, impeciata, e fu sepolto sotto il Choro in una profonda fossa »; come si fece poi anche per il P. Riccardi.

Lo stesso giorno morì il FR. IPPOLITO PARMIGIANI di Magenta, settuagenario, che, secondo le belle parole del P. Marchini, desideroso di commutare la tarda età con una imperitura giovinezza, chiese di servire gli appestati e in modo particolare il confratello P. Visconti, con quell'ardore di animo, che gli altri sogliono porre nel fuggire la loro vicinanza. Quale splendido esempio, per i nostri fratelli conversi, di eroica dedizione!

Ancora ai primi di agosto morì il novizio professo D. CARLO ANDREA MIGNATTA, torinese, di anni 22, da pochi giorni arrivato a Pavia per i suoi studi.

Fu allora la volta del P. PLACIDO RICCARDI, che da più mesi si prodigava per gli appestati. Egli era lettore di Teologia e Vicario del collegio di S. Maria Incoronata; quando nella città si notarono i primi segni della peste, si offrì al Vescovo Mons. Fabrizio Landriani, che gli affidò la sovrintendenza spirituale degli ammalati nel lazzaretto. Ma in seguito, essendo quasi tutti i parroci della città venuti meno, il Vescovo lo volle alla cura parrocchiale annessa alla Chiesa cattedrale e gli diede albergo nel proprio palazzo, nel cuore di Pavia, centro migliore per le continue caritatevoli escursioni. Il buon Padre nel desiderio del Prelato vide la volontà di Dio e senza abbandonare il suo apostolato fra gli ammalati del lazzaretto, si sobbarcò con gioia al nuovo faticoso impegno. Ma la peste non lo risparmiò a lungo: gli atti di Pavia ne ricordano così la morte e i funerali: « Il 4 settembre passò a miglior vita il P. D. Placido Riccardi, parimenti di peste... munito dei santi Sacramenti con molta edificatione. Fu accompagnato dal Vescovado, ove risiedeva, dal Capitolo della Cattedrale, dalle Orphanelle e da molti altri della Parochia, che con molte lagrime si lamentavano della perdita di sì religioso e caritatevole ministro; ed incontrato dai nostri al portone del Collegio, fu sepolto in una cassa, come sopra (pel P. Visconti) sotto il Coro ».

Lo seguiva il giorno dopo il FR. MELCHIORRE RANCATI, milanese, di 25 anni: « Morì pure il giorno seguente, di peste, il Fr. Melchiorre converso professo, per havere servito il suddetto Padre con gran carità e fu sepolto come sopra ».

Quanta utilità, sacrificandosi pel bene delle anime, procurassero alla diletta Congregazione questi santi religiosi, si può scorgere dalle seguenti parole del P. Barelli: « Quello che sopra ogni altro ministero esercitato dai barnabiti cattivò loro le benevolenze dei cittadini, fu la magnanimità di cuore, con la quale si diedero i Padri a servire gli appestati... riputandosi a guadagno il morire per salvare la vita dell'anima ai loro prossimi ».

A questi cinque vanno aggiunti altri tre padri deceduti nello stesso anno 1631 non propriamente di peste, ma in conseguenza di essa, e che l'avevano contratta nell'esercizio del loro ministero. Sono: il P. IUVENZIO BECCARIA che da molti anni si dedicava in Pavia, sua patria, al sacro ministero, il P. MODESTO TREVISO, anch'egli pavese e il P. GREGORIO ROSSIGNOLI di Borgomanero. Questi ultimi, ambedue giovanissimi, non riuscivano a ristabilirsi dalla prostrazione, pericoloso residuo della malattia e furono perciò mandati dai Superiori a S. Barnaba in Milano, nella speranza che il cambiamento d'aria riuscisse vantaggioso. Purtroppo non fu così: morì per primo il P. Treviso il 22 novembre dello stesso anno 1631 in età di 26 anni, e un mese dopo, il 28 dicembre spirava anche il P. Rossignoli, giovane di angelici costumi, già lettore di Teologia, che dava di sè le più belle speranze, e poteva già meritare il seguente elogio, contenuto negli atti di Pavia: « *Omnium virtutum religiosarum exemplar; angelus scientia, angelus puritate, ad angelorum*

con ortium ilaris evolavit » (1). Di lui faremo speciale ricordo nel dicembre, il giorno del suo transito.

4 Settembre.

II.

P. Paolo Barosio di Cremona

Martire del dovere.

(1615-1647).

« *Hominum vita non humano judicio examinanda est, sed Dei* ».

Non sembri strano, nella nostra opera il ricordo di questo religioso, che in un attacco di vera pazzia si gettò in un pozzo rimanendovi annegato. Quando avremo spiegato, sulla fede che meritano gli Atti del tempo, l'origine misteriosa della malattia, che fu la causa della sua morte e dall'altro lato, ancora sulla fede di quei documenti avremo illustrata la sua figura morale, sentiremo la prima penosa impressione mutarsi in rimpianto se non in ammirazione.

Dalla Cronaca di Cremona riferiamo nella sua interezza e semplicità, senza togliere nè aggiungere parola il racconto del P. Stancari, testimonio della cui deposizione non è possibile dubitare stante l'integrità inconcussa della sua vita: « Il P. D. Paolo Barosio, cremonese, professò a dì 11 novembre del 1632, e fu uomo molto dotto e di vita esemplarissima. Essendo lettore di Sacra Teologia nel nostro collegio di Pavia, fu chiamato un giorno ad udire le confessioni d'un certo Ufiziale di milizia, il quale non volle assolvere, se prima non cacciava di casa una mala donna che manteneva. Quella prima di partire, entrata nella stanza dell'infermo, si voltò verso il padre e disse, morsicandosi il dito: Tu me la pagherai,

(1) « Esempio di tutte le virtù religiose: angelo nel sapere, angelo nella purezza, è volato lieto alla compagnia degli angeli ».

frate.... Il buon Padre si ritirò poi al Collegio, ma la notte seguente udì entrare nella stanza per la finestra una persona che con lo scroscio delle vesti dava segno di essere vestita di seta e subito si sentì ferire nella sommità del capo, come da una spilla: ciò che egli raccontò poi ai Collegiali. Da quel punto diede in una strana frenesia sì che spesso si tentava la morte, ora col precipitarsi, ora con urtare del capo contro il muro, ora in altri modi e ciò specialmente col scemare della luna e soleva dire a ciò essere spinto da spirito superiore. Fu molte volte rinchiuso e legato strettamente, quando dava segni di maggior furia. Venne mandato a Cremona, a Casalmaggiore e poco dopo di nuovo a Cremona, dove essendo stato per molti giorni quieto, benchè molto taciturno, la mattina del 4 settembre 1647, stando tutti a mensa, discese dalla sua stanza nell'orto e posate le pianelle sopra il poggiuolo che circondava la peschiera, si gettò in essa a capofitto e ivi restò affogato ».

Ed ecco come gli Atti ce ne descrivono la figura morale: Questo religioso, se si toglie la demenza, è degno d'ogni lode, tanto se riguardasi il di lui ingegno, quanto gli esempi singolari di virtù, tra i quali io (dice il P. Giac. Filippo Cigna cancelliere) testimonio oculare posso affermare che, essendo ancor giovinetto nel secolo, se nella scuola alcuna volta fra i condiscepoli si diceva qualche cosa meno retta o sconveniente, accadendo che egli arrivasse, come si legge di alcuni santi, si cambiava di subito il parlare, tanta era la di lui virtù e tanto era del Barosio stimata la modestia. Morì in età di anni 32 circa ».

La calda lode tributata alla virtù e all'ingegno del giovane padre ce ne fa rimpiangere la fine pietosa, mentre ci costringe ad adorare i misteriosi disegni della Provvidenza divina nella vita umana. Iddio avrebbe anche potuto con un miracolo guarire dalla pazzia questo suo servo, vittima, comunque si voglia spiegare la cosa, del dovere: se non lo volle, fu certo per purificarlo maggiormente e dargli più larga ricompensa nel Cielo.

4 Settembre.

III.

P. Giuseppe Rossi di Milano
(1741-1804).

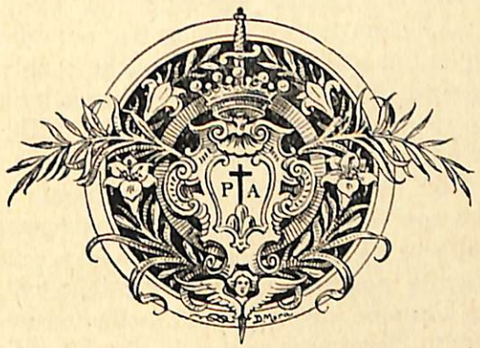
Vigiliis, curis laboribusque nullis pepercit.

Il P. Giuseppe Rossi conservò il nome che aveva al secolo; fece la sua professione in Monza il 29 ottobre 1760. Passò questo Padre tutta la sua vita religiosa in S. Alessandro di Milano, dove fino alla morte fu sempre Lettore di Filosofia nelle pubbliche scuole Arcimboldiche, e per ben due volte Proposto del Collegio. Fu uomo di grande dottrina, pietà, zelo per la salute delle anime; prendendosi moltissimo a cuore l'assistenza dei poveri infermi, massime di quelli che giacevano nel pubblico ospedale, verso i quali si sentiva per ispirito di carità grandemente inclinato. Ad una attività instancabile, univa la più esatta osservanza del Coro e d'ogni altra regola di modo che fu chiamato modello di disciplina regolare « *nostrae religiosae disciplinae exemplar* »

Nell' unico anno 1803 - 4 in cui ebbe a governare la Provincia di Lombardia, anno difficile e critico sotto ogni rispetto, non si risparmiò in modo alcuno, come in sua lode dice il P. Candido M. Carnevali: « *In praesenti quo fungebatur, eoque gravissimo Provincialis munere praesertim vigiliis, curis, laboribusque nullis pepercit, ut commissae sibi Provinciae commoda omni qua posset ex parte afferret* » (1). Con la sua prudenza seppe accomodare alcune divergenze tra i nostri ed il Municipio di Pavia, relative alle nostre scuole pubbliche di quella città. Con le sue belle maniere e con la sua virtù acquistossi la stima, anzi la famigliarità del Duca Melzi, Vice-Presidente della Repubblica Cisalpina, della quale amicizia se ne valse a servizio ed utilità di quell'Ordine che gli stava tanto a cuore. Ma una vita così preziosa fu troncata, con infinito dolore dei suoi religiosi, soltanto dopo un anno di governo ripieno di sacrifizi e di fatiche. Egli era carissimo ai più elevati personaggi, la cui confidenza godeva, e giustamente amato ed onorato da ogni ceto di persone. Morì in S. Alessandro il 4 Settembre 1804 d'anni 65. I funerali di un religioso sì stimato in Milano, in modo speciale per la sua grande virtù furono onorati da immenso concorso di popolo.

(1) « Nella difficile carica di Provinciale non lasciò vigilie, preoccupazioni e fatiche, per procurare sotto ogni aspetto il bene della provincia affidatagli ».

Dal lungo elogio, che si scrisse meritamente di lui, toglieremo solo una frase che dice tutto: « *Magna dedit in omnia charitatis indicia* ».



4 Settembre.

IV.

P. Carlo Giuseppe Fumagalli di Barzanò

Uno dei tredici Padri che ricostituirono la provincia lombarda.

(1751-1853)

Generatio eorum benedicetur.

Questo operaio veramente evangelico spese intera la sua vita nell'operare con zelo il bene. Egli era nato nell'ameno paese di Barzanò, che ebbe sempre grande attinenza coi barnabiti, nel 1775. Nell'epoca in cui l'inferno lanciava i suoi furori contro tutti gli ordini religiosi per annientarli, entrava tra noi il Fumagalli e a Monza al Carrobiolo dopo un anno di noviziato professava i voti solenni nel 1794 in età di 19 anni. Fatti gli studi a S. Alessandro di Milano fu ben presto destinato a Vice Rettore del Collegio Longoni, dove cominciò a dare non piccola prova del suo zelo per la buona educazione della gioventù. Trascorreva poi quattro anni a Casal Maggiore in quelle nostre pubbliche scuole di S. Croce come maestro di grammatica con somma lode e non minore profitto degli scolari. Intorno all'anno 1802 andò maestro di belle lettere a Pavia nel nostro ginnasio e in quell'impiego, che durò ben 23 anni, si mostrò mirabile nel valersi delle profane cose e naturali per tirare soavemente gli animi dei giovani alla verità e all'amore della nostra santa religione. Con tutto questo non tralasciò mai il ministero, predicando in S. M. del Carmine e confessando assiduamente oltre i giovani dell'Istituto Borromeo, anche le orfane Stelline di Milano nel tempo delle vacanze.

Giunta poi l'epoca infausta, nel 1810, della soppressione Napoleonica non si mosse da Pavia, ma convivendo con altri suoi confratelli seguitò ad insegnare belle lettere alla gioventù che frequentava il ginnasio di Canepanova; anzi nel nostro soppresso Collegio egli venne formando un piccolo

Convitto di giovani studiosi, che assisteva con amore di padre in quanto riguardava la loro educazione intellettuale e morale.

Mentre attendeva a quest'opera tanto caritatevole furono dal governo austriaco ristabiliti i Barnabiti nel 1825. Il P. Fumagalli si sbrigò delle sue incombenze, e se ne venne ad unirsi a Milano agli altri dodici Padri che dovevano essere come il fondamento della nostra Provincia di Lombardia. Compita nella nostra chiesa di S. Alessandro la sacra cerimonia del nostro ristabilimento, fu al P. Fumagalli assegnato per sua dimora il Collegio di S. Barnaba, dove con grande carità e vigilanza sostenne, pressochè alternativamente di tre in tre anni, la carica di Proposto e di Vicario dal 1825 al 1843. A quest'ultima epoca divenuti più frequenti e molesti alcuni incomodi dolorosi a cui già da tempo andava soggetto, fu liberato da ogni carica e lasciato in condizione di semplice religioso come egli desiderava. Sebbene però il nostro Padre si vedesse sciolto dalle interne occupazioni della casa non si ritirò mai dalle opere del sacro ministero e della carità verso de' prossimi. Udiva le confessioni sacramentali, visitava spesso e consolava gl'infermi, sovveniva le famiglia che erano in gran bisogno e particolarmente quelle povere e vergognose; quando la salute glielo permetteva andava alla domenica a spiegare il santo vangelo alle giovani pericolanti e pericolate nei loro istituti. E fra simili opere chiudeva la sua giornata mortale.

Dopo quaranta giorni di grave malattia sopportata con la pazienza dei santi volò al cielo il 4 settembre 1853 in età di 78 anni.

5 Settembre.

I.

P. Antonio Benedetto Sansalvatore di Genova

Fondatore del collegio genovese. - Distinto moralista.

(1552-1633).

Insigni exempla reliquit.

LESSANDRO Sauli, genovese di origine aveva desiderato vivamente la fondazione di un collegio della nostra Congregazione in Genova, anzi, antivedendo quasi il futuro, depositata anche al banco S. Giorgio una rilevante somma in contanti per dote del medesimo, quando si fosse riusciti ad ottenerlo; ma morì senza questa consolazione. Lui scomparso, la fiamma di tal desiderio anzichè estinguersi crebbe, perchè ormai il ricordo di quell'uomo, gloria fulgidissima della Congregazione, era indissolubilmente connesso con la città di Genova. Ripetuti tentativi erano riusciti infruttuosi, quando Iddio soddisfece tanti voti, in un modo in realtà piuttosto strano, cioè per mezzo di un teatino, che s'era fatto barnabita, il P. Sansalvatore dei conti di Lavagna.

Diversi autori hanno scritto di lui: il Soprani, l'Oldoini, il Giustiniani ed il P. Spotorno, ma non senza molteplici errori. Noi ne intesseremo la biografia sulla guida di un'antica memoria, scritta forse da lui stesso, che è nell'Archivio storico di Genova, e di cui esiste copia anche nell'Archivio Generalizio in Roma. Egli professò fra i teatini il 6 luglio 1582. Quantunque fosse dotato di grande ingegno, non attese mai alla predicazione, a cagione della malferma salute. Fu però impiegato in affari di grande importanza da Mons. Matteo Rivarola, Arcivescovo di Genova, e cioè negli esami sinodali

e nella riforma di monasteri di monache; a tal fine compose anche un trattato « *De Paupertate religiosa* » dove dimostra l'obbligo delle monache di ridursi all'osservanza dei voti ed in specie della povertà, vivendo in comune conforme al precetto del Concilio di Trento. Riformò così tre monasteri, S. Silvestro delle Povere, S. Marta e S. Brigida, ed altri ancora ne avrebbe sistemati se fosse vissuto più a lungo il Card. Orazio Spinola.

Nel 1590, trovandosi in Ferrara Clemente VIII (riferiamo sempre gli avvenimenti secondo il documento già citato) il Sansalvatore gli presentò con altri Padri dello stesso Ordine un memoriale perchè volesse legittimare e concedere una sanatoria alla Congregazione di S. Gaetano da Thiene, che fino ad allora, dice testualmente il documento, « era illegitima, non essendosi per l'osservanza religiosa appigliata ad una delle quattro regole, che danno l'essere alle Religioni, nè avendo costituzioni per la loro osservanza confirmate dalla S. Sede Apostolica conforme è necessario per l'essenza delle congregazioni, che non s'appigliano ad una delle dette regole ». Nel 1604 poi, nel Capitolo Generale tenuto in Roma e presieduto dal Card. Arrigoni: « pruovò, ripiglia il citato documento, che niuna delle professioni dei Padri fin allora fatta in quella valeva, nè obbligava all'osservanza dei voti, per onde si ottenne che (le Costituzioni) fossero confermate e date alle stampe, che fin alora non s'era mai fatto ». Abbiamo riportata la curiosa notizia: è giusto però rilevare anche che una nota in calce al documento muove difficoltà a quanto è asserito nel testo, appellandosi all'affermazione dei teatini, che i loro voti e professioni erano approvate già dal tempo di S. Gaetano, loro fondatore.

A questa dimora del Sansalvatore in Roma risale anche il suo passaggio ai barnabiti, di cui lo stesso documento racconta i curiosi particolari. Mentre egli era in Roma sotto la protezione del Card. Benedetto Giustiniano, questi venne a sapere dal P. Eugenio Cattaneo e dal P. Mancinelli, Procuratore generale, dei tentativi che la nostra Congregazione ave-

va inutilmente compiuti per la bramata fondazione in Genova, ed ebbe una ispirazione. Sapendo da un lato « che il P. Sansalvatore era conosciutissimo et amatissimo in Genova da buona parte della nobiltà » e dall'altro vedendolo angustiato per gli interni dissapori fra i teatini, avanzò al Padre la proposta di farsi barnabita, e questi alle istanze del Cardinale, cui era molto obbligato, cedette « non senza una grande passione di lasciare quella Congregazione dove tanto aveva affaticato ». Ma sorse un gravissimo ostacolo: il Ven. Padre Dossena si dichiarò contrario a ricevere un religioso di altro ordine e disposto a cedere solo dietro esplicito comando del Papa. Il Card. Giustiniani parlava della cosa a Paolo V e questi, prima di emanare il breve, delicatamente incaricava il Card. Arrigoni di avvertire il P. Generale dei teatini e nello stesso tempo esplorare la volontà del P. Sansalvatore. « Il che avendo ritrovato essere così, avendogli anche dato otto giorni di tempo per pensarvi su e ricevuta la risposta che (doppo molta oratione fatta acciò N. Signore l'inspirasse a fare la sua santa volontà) era disposto di fare quanto al Sign. Card. (Giustiniani) era di gusto, se ne stese in S. Silvestro di Monte Cavallo, dove egli dimorava, l'atto». Di lì ad alcuni giorni giungeva a S. Silvestro l'Auditore del Card. Giustiniani, Mons. Salvaterra con due sacerdoti per testimoni e consegnava nelle mani del P. Gener. Nardini, alla presenza del Sansalvatore, il Breve papale. Avuto il breve, si fecero attorno al Padre Mons. Ippolito Riva da Verona, teatino, Vescovo di Castellamare, ed il Sign. Nicolò Speroni, nobile genovese, maestro di Camera del Card. Arrigoni, cercando di persuaderlo a stracciare detto Breve e a rimanere fra i teatini « che senz'altro sarebbe stato tanto grato a quelli Padri, che in ricognizione l'avrebbero fatto generale. Ai quali rispose che non l'aveva mosso l'ambizione di onori a fare quello che egli aveva fatto a pro' della loro Congregatione, ma solo il bene di quella e la gloria di Dio: così non lo moveva altro fine di passare ai P.P. Barnabiti, salvo l'istessa gloria del Signore; perciò non era mai per mostrarsi ingrato

al favore di Paolo V in non effettuare il Breve... ».

Così, tra tante traversie, venne alla nostra Congregazione il valente religioso, che la doveva introdurre in Genova: senza che essa facesse nulla per provocarlo, anzi quando neppure l'attendeva, Iddio, che, si potrebbe ripeterlo anche ora, *ludit in orbe terrarum*, le fu generoso di un duplice dono: le diede un figlio insigne, ed esaudì i suoi voti per il Collegio di Genova.

Il P. Sansalvatore rimase alcuni giorni ancora in Roma nel nostro Collegio di S. Biagio all'Anello, e poi venne a Genova, dove, accolto benevolmente dal Senato, presentò altro Breve, in forza del quale si aprivano ai barnabiti le porte di quella città. Rimossa ogni difficoltà da quel lato, si trovò chiesa e casa conveniente: e la Provvidenza dispose che venisse nelle nostre mani proprio una chiesetta dedicata al nostro Patrono principale e chiamata dal popolo S. Paolo in Campetto, ceduta alla Congregazione dall'antica e potente famiglia dei Camilla. Il P. Sansalvatore fu coadiuvato in questa impresa dal P. Bartolomeo Gavanto, divenuto allora popolarissimo in Genova con le sue predicazioni. Raggiunto l'intento, egli umilmente partiva alla volta del Noviziato di Zagarolo per sottoporsi come tutti gli altri alla prova canonica. E a noi sia lecito soffermarci un istante a sottolineare il bell'esempio di umiltà di quest'uomo che, a 45 anni, alla vigilia di ascendere alla dignità di Generale in una insigne Congregazione, si rende invece povero novizio in un'altra sconosciuta fino ad allora nella sua città natale.

A Zagarolo professò il giorno dell'Epifania del 1607, prendendo il nome di Antonio Benedetto.

Di ritorno a Genova, eletto superiore del Collegio che era in tanta parte opera sua, consolidò la fondazione e vide i suoi sforzi coronati dalla corrispondenza della popolazione genovese, che s'affezionò ben presto alla antica chiesetta ora ottimamente funzionata da un buon gruppo di Padri.

La stima da lui goduta di dottissimo moralista gli

aprì la via a cariche importanti in città: così fu esaminatore, arcivescovile per gli esami di concorso, e teologo della Repubblica di Genova. Tale stima era appoggiata ad una attività scientifica notevole. Per incarico del Senato diede alle stampe un lavoro sulle « *Scommesse dei Senatori* », mentre per incarico dell'Arcivescovo Card. Spinola studiava la questione della « *riscossione dei cambi* », esaminando le dottrine che al proposito aveva professate il teatino Giustiniani. Frutto di tale studio furono due opere: « *Trattato della Riscossa e continuazione dei Cambi* » e « *Decisione di un caso e di alcuni altri dubbi in materia di scambi* ». La questione esaminata dal P. Sansalvatore era allora discussa appassionatamente e non priva di pericolo: i due opuscoli furono condannati all'Indice, più che altro perchè fosse posto un termine a controversie rumorose, non utili ai fedeli.

Questo grave colpo non diminuì la stima di cui il nostro Padre godeva, essendosi compreso generalmente il vero motivo della condanna. Ad ogni modo il tempo gli rese giustizia; le sue stesse idee furono professate senza censura dal March. Maffei, nell'opera « *L'impiego del denaro* » venuta alla luce durante il pontificato di Benedetto XIV.

Due altre opere aveva preparate, e si accingeva a pubblicarle, quando lo sorprese la morte; una aveva il titolo « *De praeparatione ad Missam* » ,l'altra raccontava la « Vita di S. Alberto, Cisterciense Genovese » e ad essa era annesso un trattato relativo alle estasi.

Alla scienza congiungeva una vita religiosa fervente ed esemplare. La biografia, che già s'è citata, dice di lui a tale riguardo: « non mai disse colpa per delitto (mancanza) alcuno nè nell'una nè nell'altra Congregazione, nè mai ha avuta penitenza alcuna: perseverava alla vita comune e, ogni notte, al Matutino ».

Nessuna meraviglia quindi che al suo confessionale s'affollasse e quando era teatino e poi quando divenne barnabita, la nobiltà genovese, e che fosse considerato il miglior direttore di spirito in Genova.

E nessuna meraviglia ancora, che da ogni parte gli giungessero offerte di onori e dignità, da lui costantemente respinte. In Congregazione ebbe, come s'è già notato, il superiorato del Collegio di S. Paolo in Campetto: nel Capitolo Generale del 1622 lo si voleva innalzare alla suprema carica, ma egli si sottrasse a tale onore. Fuori di Congregazione gli si offerse il Vescovado di Noli, dietro premure del Magnifico Signor Giov. Battista Lasagna, residente in Roma per la Repubblica di Genova. Si voleva così ricompensarlo delle generose prestazioni nell' Arcivescovado, di cui faceva fede una letterà (ora perduta) dell'Arcivescovo di Genova a Mons. Marini, Segretario dell'Indice in Roma; ma anche questa volta egli rifiutò.

Le anime sante sono sempre legate in amicizia con altre anime sante. Così colla B. Vittoria M. Strata il P. Sansalvatore ebbe spirituale e celeste relazione: e del suo confratello, Ven. P. Stefano Centurione, oltrechè tenero amico fu anche direttore di spirito. Per invito di entrambi « pose la prima pietra del nuovo monastero delle Turchine, Ordine che egli amava ed aveva visto nascere ».

Attraverso a tali opere di bene era giunto all' età di 71 anni. Nelle vacanze estive del 1623, come usava da qualche anno, si trasferì al nostro Conventino di N. S. delle Grazie in Sampierdarena, per esservi a disposizione dei molti nobili genovesi, che si recavano a villeggiare in quei dintorni. La mattina del 5 settembre, nella sacrestia si preparava colla preghiera alla celebrazione della S. Messa, quando all'improvviso, per attacco di apoplessia, cadde morto. « *P. D. Antonius Benedictus a Sancto Salvatore in domo nostra S. Petri d'Arena subitanea fere morte correptus, dum ad sacrum faciendum se praeparabat, religiosae pietatis ac laborum suorum in collegio relinquens insignia decessit die 5 septembris anno* 1633 » (1).

(1) « Il P. Antonio Benedetto Sansalvatore, sorpreso da improvvisa morte nella nostra casa di Sampierdarena, mentre si preparava alla S. Messa, è morto il 5 Settembre 1633, lasciando splendidi ricordi della pietà religiosa e della sue fatiche nel collegio ».

Così si chiudeva la vita di questo religioso, tanto benemerito della Congregazione, cui dette il Collegio di Genova, della scienza morale, che illustrò coll'acume dell' intelletto, e sopratutto delle anime, al cui bene unicamente fece convergere le sue migliori energie e le doti, di cui Iddio l'aveva riccamente corredato.

5 Settembre.

II.

P. Bernardino Montecenere di Bologna
Fr. Bonaventura Fugaccini di Borghetto Lodigiano
(1560-1630).

Pro fratribus vitam non pepercerunt.

Da Mantova, attorno alla quale aveva posto il campo contro il Duca di Nevers quell'esercito imperiale che fu il focolaio propagatore della pestilenza del 1630, inesorabile devastatrice di tutta l'Italia Superiore, la terribile malattia passò ben presto a Bologna.

In questa città la nostra Congregazione aveva allora due collegi, quello di S. Michele Arcangelo e quello della Penitenzieria; ambedue diedero le loro vittime. Noi ricordiamo assieme in questo giorno 5 settembre, per quanto il loro decesso seguisse a breve distanza di tempo, i nostri due confratelli della Penitenzieria che morirono in quella circostanza: il P. Bernardino Montecenere ed il Fr. Bonaventura Fugaccini.

Il P. Bernardino Montecenere era entrato nella nostra Congregazione in età di 39 anni, rinunziando, dice il P. Barelli, alla « toga dottorale, con cui aveva insegnata la legge civile pubblicamente nella università della sua città natale Bologna ». Fatta in Monza la professione solenne il 14

maggio 1616, ebbe l'incarico di dedicare ormai la sua scienza e l'abilità della sua parola alla causa di Dio e della Chiesa, ed egli lo seppe fare così bene che, 6 anni dopo la professione, era scelto al delicato ufficio di penitenziere in Bologna. E quivi, nell'eroico esercizio del suo dovere, lo colse la peste, che lo portò alla tomba il giorno 7 settembre 1630, vigilia della festa della Natività di Maria. Il P. Marchini ci racconta qualche particolare dei suoi ultimi giorni.

Appena scoppiata la peste in città, fu un accorrere di popolo alla Penitenzieria; ognuno desiderava munirsi per ogni evenienza del conforto dei Sacramenti. I quattro padri penitenzieri, pienamente consci del pericolo cui si esponevano, tennero impavidi il confessionale tanto che per la città si divulgò il seguente significativo elogio, che il Padre Marchini trae alla lettera da una cronaca bolognese del tempo: « *Qui sordes suas hoc tempore cupit in foro Sacramenti abstergere, ad Poenitentiarios Barnabitas apud Divum Petrum confugiat* » (1). Fra essi si distingueva il P. Montecenere, che così fu colpito dalla peste; e del quale lo stesso P. Marchini ha scritto queste belle parole: « *Bernardinus Monticenereus Bononiensis, unus ex quattuor Poenitentiariis, qui ante Religionis ingressum jus civile in patrio gymnasio per plures annos summa cum laude fuerat interpretatus, hausta lue fato concessit, gloriosiori ac diuturniori laurea coronandus* » (2).

Il Fr. Bonaventura Fugaccini (il Gobio scrive Fugazza, ma noi col Barelli, col Pezzi e cogli Atti di Bologna preferiamo chiamarlo così) professò in Monza il 26 giugno 1591 e fu subito destinato alla Penitenzieria di Bologna, dove servì con tanta soddisfazione dei Padri e con tanto buon

(1) « Chi desidera in questi tempi lavare le sue macchie nella Penitenza, si rifugi a S. Pietro, presso i Penitenzieri barnabiti ».

(2) « Bernardino Montecenere bolognese, uno dei quattro penitenzieri, che prima d'entrare in Religione aveva insegnato più anni con lode il diritto civile nelle patrie scuole, è morto di peste, andando ad allori più gloriosi e duraturi ».

esempio che non ne fu più levato. Umile di cuore, serviva a tutti i religiosi con tenero affetto, e sopratutto agli infermi, senza mai dar cenno di rincrescimento, con sì mirabile giovialità che infondeva coraggio agli stessi ammalati. Aveva a memoria esempi di santi della primitiva chiesa e li raccontava con semplicità e gusto ai secolari quando, come portinaio, gli era necessario trattenerli finchè non sopravvenissero i Padri. Era assai devoto del SS. Sacramento ed essendo già vecchio e meno impacciato da cure esteriori, passava lunghe ore in coro con profondo raccoglimento e con tale e sì prolungata immobilità di persona, da sembrare a molti cosa soprannaturale.

Si accostava spesso alla S. Mensa, e, quando non poteva, suppliva colla Comunione spirituale. Accuratissimo nel praticare la povertà religiosa, amava vestire abiti logori e dimessi dagli altri, nè voleva tenere cosa alcuna, per piccola che fosse, senza licenza dei Superiori. Era prudentemente ritenuto nel trattare con le persone del mondo, e principalmente con le donne; l'avevano perciò per uomo austero e rozzo, sebbene di grande integrità di costumi. Venuta la peste, Fr. Bonaventura, stanco nel corpo per le fatiche e per l'età, poichè era quasi settantenne, ma vigoroso nello spirito, si consacrò generosamente in servizio degli appestati, a pro' dei quali lavorò 4 mesi con tanto ardore di carità, che non potè evitare il pericolo di infezione. Colpito dal morbo, morì munito di tutti i Sacramenti il 5 settembre 1630. « *Fr. Bonaventura Fugaccinus conversus, commorans in Collegio Poenitentiariae jam annos circiter triginta, qui pestilentibus deserviens morbum contraxit, vir spectatae vitae et integritatis morum, plenus dierum, peste laborans, suum obiit diem, cuius mortem omnes collegiales tristissime tulerunt* » (1).

(1) « Il Fr. Bonaventura Fugaccini converso, da circa 30 anni dimorante nel Collegio della Penitenzieria, che aveva contratta la malattia nel servizio degli appestati, uomo di vita esemplare, di costumi purissimi, è morto di peste, pieno di giorni; la sua morte ha lasciati tristi tutti i confratelli ».

5 Settembre.

III.

P. Leandro Boniperti di Mezzomerico

(Dioc. di Novara)

Caro a S. Alessandro Sauli e al Ven. Bascapè.

(1585-1640).

« *Ingenua morum facilitate instructus* »

Il P. Boniperti s'è distinto sopratutto per lo zelo con cui coadiuvò nell'amministrazione spirituale delle loro diocesi i non pochi Vescovi, dai quali per la sua dottrina e pietà fu richiesto d'aiuto.

Professò in Monza il 17 novembre 1602 e passò a Pavia per gli studi filosofici e teologici esercitandovi, come allora si usava, gli uffici più umili della casa, ora di cantiniere, ora di guardarobiere, ora di barbitonsore. Vi ricevette anche tutti gli ordini sacri, ad eccezione del sacerdozio, che gli fu conferito a Novara, nel collegio che da poco la nostra Congregazione vi aveva aperto, grazie alle premure del Vescovo, il Ven. Bascapè. A Novara poi il Boniperti trascorse quasi tutto il tempo della sua vita, ad eccezione dei pochi anni, nei quali fu penitenziere a Napoli e superiore del collegio di Sanseverino. Ebbe questa carica nel 1628, e già il successivo anno 1629 partiva per Napoli, destinatovi, come ora si vedrà, ad importantissimo ufficio; eppure in quel breve volgere di tempo potè essere scelto dal Governatore della città, Alessandro dei conti Rangoni, Vescovo di Modena, a consigliere e confessore.

Nel 1629 il Card. Francesco Boncompagni, Arcivescovo di Napoli si rivolgeva al P. Generale Eliseo Torriani e gli chiedeva quattro fra i migliori religiosi per la Penitenzieria della sua Cattedrale. Tra i prescelti alla nuova, importante

fondazione, era il P. Boniperti, che nel 1632 veniva eletto anche Esaminatore Sinodale.

Dopo 5 anni di residenza in Napoli ritornò al Collegio S. Marco di Novara a terminarvi i suoi giorni. Novara è stata per lui il vero campo di lavoro: vi coadiuvò ben quattro Vescovi: il nostro Ven. Bascapè, il Card. Taverna, Mons. Vulpiano Volpi e Mons. Pietro Volpi; vi fu eletto Esaminatore Sinodale, e a diverse riprese superiore della nostra casa.

Il Barelli rileva quanta stima vi godesse: « Servì quella Chiesa con tanta assiduità e carità, nel ministrare i Sacramenti, che si cattivò quasi tutta la città, venendo tenuto generalmente in gran concetto, non soltanto per la religiosità del tratto, ma anche per la dottrina, che mostrava in tutte le occorrenze nelle quali fosse richiesto di consiglio o dovesse decidere qualche dubbio di coscienza ».

Questi brevi tratti della sua vita non sarebbero completi, senza un qualche accenno ai rapporti che egli ebbe con due nostri santi, voglio dire col Ven. Bascapè e e con S. Alessandro Sauli.

Al Ven. Bascapè fu carissimo; era stato già suo allievo nel seminario di Novara; divenuto barnabita e destinato in quella città, per quanto ancora giovanissimo ebbe la ventura di essere scelto dal Bascapè morente come suo consolatore negli estremi istanti. Il Venerabile lo volle sempre accanto al suo letto, e gli comandò per ubbidienza che « qualunque volta scorgesse in lui segno d'impazienza, subito l'avvisasse e gli ricordasse la virtù della pazienza », dice il P. Chiesa.

Anche Alessandro Sauli, morto da parecchio tempo, del quale il Boniperti era devotissimo e propagava con ardore il culto, gli mostrò dal cielo, a così dire, il suo affetto, concedendo, per le sue preghiere ed istanze, parecchie notevolissime grazie. Così il medico De-Trevi, che il Boniperti esortò a ricorrere al di lui patrocinio, guarì nel 1617 da una febbre acuta, che l'aveva ridotto agli estremi. E il Sign.

Francesco Leonardi, già disperato dai medici, chiamato di notte il suo confessore P. Boniperti e da lui animato a confidare nel Sauli, ottenne pronta guarigione. Questi casi più segnalati non sono i soli.

Le belle doti, di cui era ricco, sovreminente a tutte la bontà ed affabilità del carattere fecero piangere molto, sopratutto dai confratelli, la sua morte, avvenuta mentre egli era superiore della casa. Ammalatosi di febbre acuta e maligna, e sentendo vicina la partenza, raccolse i collegiali attorno al letto e fece loro una paterna esortazione, raccomandando la perfetta osservanza degli istituti nostri, la santa pace e la concordia fraterna. Dopo di che tranquillamente, senza quasi agonia spirò, il 5 settembre 1640, in età di 55 anni.

Una breve epigrafe così lo elogia: « *R. P. Leander Bonipertus Praepositus, ingenua morum facilitate instructus, quinquaginta quinque annorum virtutumque plenus, evolavit ad coelum anno* 1640 » (1).

(1) « Il P. Leandro Boniperti superiore, di costumi semplici, a 55 anni, pieno di virtù, è volato al cielo l'anno 1640 ».

5 Settembre.

IV.

P. Giuliano Schleiffer di Statzendorf (Vienna)

Apostolo fra i soldati eretici.

(1721-1784).

Zelo animarum Deique gloriae incensus fuit.

La bontà della vita, la perfetta osservanza delle regole, lo zelo ardente per la salute delle anime e i costanti sforzi di ricondurre alla Chiesa gli eretici lo rendono ben degno di essere presentato alla nostra ammirazione.

Nacque il 7 febbraio 1721 in Statzendorf, villaggio della Bassa Austria. Ancor giovinetto chiese di essere barnabita e, accettato, professò nel noviziato di S. Martino in Mistelbach il 15 novembre del 1737. Gli studi filosofici li fece in patria, passando poi a Roma per il corso teologico, al termine del quale, dato saggio della sua valentia in una pubblica e generale disputa, ritornò a Vienna, ove venne ordinato sacerdote il 1 marzo 1744.

Gli fu affidato l'insegnamento della teologia per quella nostra provincia; sono frutto dei quindici anni di scuola le « *Centum assertiones theologicae* » stampate in Vienna nel 1752. Era anche valente oratore, tanto che una sua predica su S. Bonifacio, tenuta alla Cancelleria Imperiale, si volle pubblicata per le stampe.

Ma non alla nativa Austria, bensì all'Italia doveva elargire la sua attività. Il governo austriaco aveva incaricati i nostri padri dell'assistenza religiosa alle truppe, che presidiavano diverse città della Lombardia. Nel 1760, essendo morto il P. Remigio Schreiner, Cappellano del Regio Presidio militare di Mantova, gli fu dato a successore il P. Schleiffer, che tenne quell'impiego per molti anni, finchè durò tale presidio. Egli dimorava nel nostro collegio di S. Carlo, ma esercitava tutte le funzioni di Parroco, fra cui più segnalata

la predicazione, nella Chiesa di S. Maria dell'Anima, dove si raccoglievano anche gli altri sudditi tedeschi. Nei 24 anni che trascorse in quel collegio per ben due volte ebbe la carica di Proposto e cioè dal 1772 al '76 e dal 1779 fino alla morte.

Venne a contatto col B. Bianchi, quando dopo il Capitolo Generale del 1799, tenuto a Milano, fu incaricato di visitare assieme a lui alcuni collegi. Al qual fatto accenna da parte sua il Bianchi nel diario, riportato poi nei processi di beatificazione, dove scrive: « Adì 29 maggio 1779 sono partito da Milano in compagnia del P. Giuliano Schleiffer, proposto di Mantova, alla volta di Torino ». Secondo la congettura del P. Gobio avrebbero visitato assieme diverse comunità del Piemonte e della Lombardia.

Nel 1781 scese in campo con tutte le forze contro le ingiunzioni anticanoniche di Giuseppe II. Per quanto tedesco di patria, si sentiva innanzi tutto cattolico e religioso, obbligato a piegare la sua anima alle sole leggi della Chiesa. Credette quindi suo preciso dovere opporsi con tutti i mezzi leciti alle dispotiche ingiunzioni di Giuseppe II che prescrivevano con un decreto del 27 luglio 1781 il distacco di tutti i religiosi dell'impero Austro-Ungarico dall' ubbidienza dei loro superiori generali, per formarne corpi indipendenti ed autonomi. Nulla lasciò intentato; scrisse, riscrisse, protestò appoggiandosi al fatto che il collegio di S. Carlo in Mantova da più di un secolo e mezzo era ascritto alla provincia di Toscana; ma tutto fu vano contro l'inflessibilità dei funzionari imperiali: gli fu giocoforza unire con atto capitolare la sua comunità alla Lombardia, per minor male. Affezionato di cuore alla Congregazione, non è a dire quanto gli riuscisse doloroso tale distacco dal suo superiore generale e tale strappo del membro dal corpo amato.

Due memorie edificanti ci parlano di lui, scritte l' una dal P. Luigi Ronzoni e l'altra dal P. Carlo M. Malatesta. Dalla prima, stesa in latino, togliamo il seguente elogio: « Il P. Schleiffer è stato un barnabita dal cuore ac-

ceso di zelo per la gloria di Dio e per il bene delle anime. In Mantova era venerato come il più bello ornamento della nostra religiosa comunità, poichè oltre il nome che erasi acquistato quando reggeva come parroco il Regio Presidio di Mantova, godeva grande stima e venerazione come uomo di fervente pietà e profonda dottrina, meraviglioso pel modo con cui sapeva assistere e consolare gli infermi. Assiduo al confessionale nella Chiesa nostra e in diversi monasteri, metteva un impegno speciale nell'ascoltare i soldati, tra i quali cercava di avvicinare, istruire e catechizzare con pazienza e carità quelli che erano infetti dall'eresia luterana e calvinista ed ebbe anche la gioia di ricondurne non pochi alla vera fede. Per quanto numerose e gravi fossero le sue occupazioni, e anche quando si diede ad assistere ammalati contagiosi con non lieve pericolo della sua vita, non trascurò mai l'osservanza regolare, chè anzi, finchè le forze lo consentirono, si studiò di precedere tutti nell'esattezza e puntualità claustrale. E quando negli ultimi anni della sua vita fu colpito da strazianti sofferenze, la fortezza, colla quale le sopportò, formò l'ammirazione di tutti, anche dei secolari ».

Il P. Malatesta, a sua volta, scrive: « Il P. Schleiffer ha dettato teologia in Vienna; per due volte qui a Mantova è stato proposto, e per alcuni anni cappellano regio delle truppe austriache, coll'onore di avere guadagnati alla Chiesa molti soldati protestanti e d'avere prestata pronta assistenza agli ammalati, per la quale prestazione è stato più volte in pericolo di vita.... Il 5 di settembre del 1784 passò all'altra vita in età di 66 anni, munito di tutti i sacramenti ». Fin qui il P. Malatesta. Non ci rimane che conchiudere con alcune parole del suo elogio, quasi epigrafe alla memoria di uomo così insigne: « *P. D. Iulianus Schleiffer zelo animarum Deique gloria incensus fuit.... tamquam praecipuum huius collegii ornamentum veneratus.... Homo pietate et doctrina spectabilis, in sublevandis aegrotis in confessionibus audiendis, praetis instruendis maxime sedulus, eorum plurimos ad Christianam tis instruendis maxime sedulus eorum plurimos ad Christianam*

religionem perduxit coeloque peperit... Hisce gravissimis curis distractus, quibus non semel letales morbos contraxerat, nunquam a regulari disciplina declinavit » (1).

(1) Il P. Giuliano Schleiffer era acceso di zelo per le anime e per la gloria di Dio... venerato come il principale ornamento di questo collegio... Uomo commendevole per pietà e dottrina, assiduo al capezzale degli ammalati, al confessionale e all'istruzione sopratutto dei soldati luterani e calvinisti, ne ricondusse non pochi alla religione nostra e li partorì al cielo. Fra tante gravi sollecitudini spesso contrasse malattie mortali, e mai si scostò dalla disciplina della regola ».

— **6 Settembre.**

I.

Servo di Dio Fr. Ludovico Bitoz

di Bayon (Francia)

(1576-1617).

Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo (Cant.).
Mitte manum: Thomae, Ludovico: suge cruorem. Ei semel. Huic crebro. Fingite quis fuerit. (Sotto un quadro raffigurante la celebre visione del Fr. Bitoz).

L'ABATE francese Vincenzo Dubarat, gran devoto del Fr. Bitoz, studioso delle sue memorie, ricercatore indefesso (per quanto sfortunato) del suo sepolcro, nei suoi scritti sul nostro servo di Dio, pone di frequente in rilievo il *tenero ricordo* che ne conservano i barnabiti italiani. E a ragione. Del Bitoz infatti ben scarse sono le notizie biografiche; non abbiamo la gioia di saperne composte le ossa in una delle nostre chiese, anzi la salma venerata è perduta, come tante delle sue memorie, nell'oblio; eppure la sua figura è tradizionalmente fra le più vicine al cuore di ogni barnabita.

Con tale tradizionale tenerezza rievochiamo la cara fraterna imagine di lui oggi, 6 settembre, anniversario della sua morte.

Vicende dell'infanzia e della giovinezza. Nacque l'anno 1567 a Bayon, città dell'antico ducato di Lorena, in riva alla Mosella. I genitori, Antonio Bitoz e Maria Paese, erano

agiati mercanti; al battesimo lo chiamarono Antonio.

Non dalla madre, prima donna vana, poi propagandista protestante, feroce contro il proprio figlio, ma da una piissima nutrice ebbe l'educazione religiosa. E l'ebbe tanto solida e ferma da resistere vittoriosamente, giovinetto ancora, alle lusinghe e alle asprezze della madre, quando essa, divenuta ardente calvinista fece di tutto per travolgere il figlio nel suo errore.

A 16 anni fu collocato presso uno zio di Tolosa, commerciante in cuoio, che avendone notata l'intelligenza e l'onestà, gli confidò dei capitali e lo mandò a trattare affari nell'Italia. Nel viaggio di mare da Marsiglia a Genova rischiò di naufragare. Stabilitosi a Milano, nel 1604, vi conobbe un ricco mercante, che gli propose la figlia in matrimonio; ma Bitoz rifiutò l'ottimo partito perchè nutriva il segreto desiderio d'abbracciare la vita religiosa.

La chiesa, che in Milano prediligeva, era S. Barnaba, dove nel raccoglimento e nella preghiera vivevano i nostri Padri. La prediligeva perchè nella mistica quiete lo spirito era meglio pronto e disposto alla preghiera, e più ancora perchè vi poteva studiare a suo agio una foggia di vita rispondente alle sue aspirazioni. Ma qualche cosa lo tratteneva dal presentarsi ai padri e pregarli che lo accogliessero fra di loro; il pensiero degli affari e degli obblighi che come tanti tentacoli lo tenevano avvinto al mondo, il timore della propria indegnità e il sospetto di riuscire fardello inutile ad una Congregazione bisognosa di braccia esperte e laboriose.

Alla fine superò questa falsa posizione, alla quale non erano estranee le arti del maligno e s'accostò trepidante alla sacrestia chiedendo di parlare a un padre. La Provvidenza gli inviò l'ottimo P. Cagnola, da cui ebbe conforto, incoraggiamento e il consiglio di ritornare, una volta regolati gli affari dello zio. Liquidò la sua situazione solo dopo un anno e grandi difficoltà; e dato addio in Lorena alla famiglia, ritornò a Milano per consacrarsi definitivamente al Signore.

Il 14 Marzo 1607 a 29 anni, entrò nel Noviziato di Santa Maria al Carrobiolo come fratello converso; il 23 settembre dello stesso anno ricevette l'abito.

Il noviziato fu un anno di vera prova. Prova da parte di Dio, prove da parte dei superiori. La tentazione, permessa dal Signore a temprarne l'anima, lo assalì dai primi giorni e fu una malinconia, misto dei ricordi del passato, dei timori dell'avvenire, di turbamento per il contegno del superiore, male interpretato, e per l'inscusabile indelicatezza di un confratello, che s'era preso gioco dello straniero. La misura della gravità della prova è che il fr. Ludovico (questo il nome impostogli alla vestizione) cadde gravemente ammalato di pura tristezza e avvilimento. Vinse assieme la prova e la malattia quando infine versò il suo cuore in quello del superiore.

Le altre prove, che i superiori non gli risparmiarono, potè ormai superare con facilità e il 29 settembre 1608 pronunziò i voti alla presenza del generale Cosimo Dossena.

Rimasto alcuni mesi a Milano, fu mandato a Torino, quando vi si fondò il primo collegio e da Torino, il 1610, muoveva alla volta della Francia, per raggiungere il P. Colom a Parigi e scendere poi assieme a lui nel Bearno, terreno delle fatiche apostoliche dei nostri Padri.

Il P. Colom s'era recato a Parigi per provvedere durevolmente al sostentamento materiale della missione composta di lui, del P. Olgiati e del Fr. Bitoz. Avrebbe dovuto essere un breve soggiorno e invece le difficoltà della pratica lo trattennero per due anni nella grande città. Colà lo raggiungeva verso la metà del 1610 il Fr. Ludovico.

Divisero assieme la misera celletta in quel convento dei Foglianti, assurto a tanta celebrità ed importanza durante la rivoluzione francese, conducendovi vita regolare per quanto lo permettevano le circostanze. Lì, in quella celletta, il P. Colom ebbe modo di apprezzare il dono fattogli dalla Provvidenza, e prese ad amare il santo compagno di quel tenero affetto che profuma ognuna delle pagine della biografia che ne

VISIONE DEL S. DI DIO LODOVICO BITOZ
(Dal quadro di Monza).

scrisse dopo la morte.

E quella cella fu testimone di mirabili scenette. Vi si poteva contemplare quasi quotidianamente un sacerdote ritornato affranto, sfiduciato e nauseato da una corte corrotta, cercare sostegno e attingere conforto e forza dalla conversazione e dalla comunione affettuosa di un umile confratello. E' lo stesso P. Colom che proclama provvidenziale, a tale riguardo, la venuta del Fr. Bitoz.

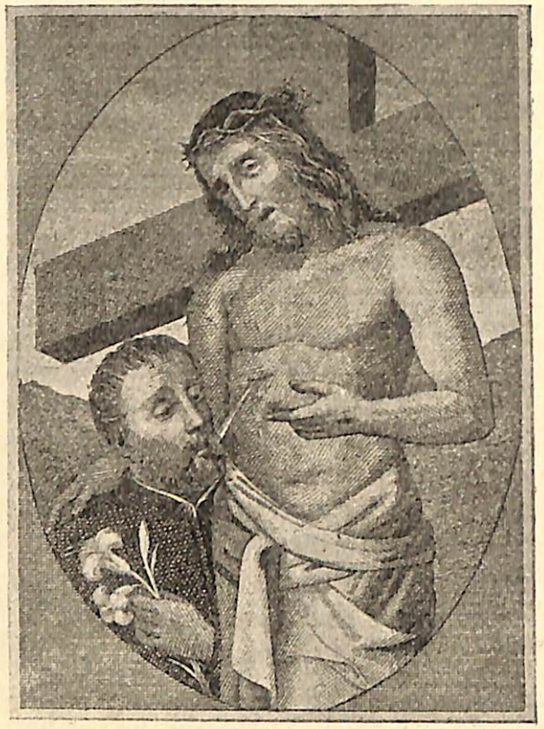
E in quella cella ancora è avvenuto il fatto più bello della vita del Bitoz. La prima settimana di quaresima del 1611, durante la preghiera, gli apparve una signora sorridente e piena di maestà, la B. Vergine. Accanto a Lei il suo divin Figlio dal corpo insanguinato. Una attrattiva celeste spinse dolcemente il Fratel Ludovico verso il Cuore aperto del divin Maestro; accostate le labbra alla fonte salutare egli bevve il sangue divino che colava dalla piaga del Salvatore. L'apparizione prodigiosa si ripetè sovente fino alla morte dell'umile religioso, che ne aveva avvertito subito il P. Colom, suo confessore. Il Colom, dotto in teologia e prudentissimo, esaminò con diligenza il prodigio, suggerì i mezzi adatti per prevenire e vincere ogni inganno o illusione, e diffidente del proprio giudizio, consultò i più dotti teologi di Parigi. Alla fine si persuase che si trattava di opera della bontà divina, - persuasione che conservò per tutta la vita, - e permise al Fratello di goderne liberamente.

Per parte sua, Ludovico, inebriato da quella celeste bevanda, sentì crescere nel cuore la fiamma dell'amore al suo Dio, e di pari passo la carità verso i poveri, i peccatori, gli eretici, verso tutti i fratelli bisognosi di soccorso materiale o spirituale. Quale riprova migliore della celeste provenienza dell'insigne favore concessogli?

Il mirabile prodigio, rarissimo se non unico nella vita dei santi, avvenuto - cosa da notare - circa 50 anni prima delle celebri apparizioni del S. Cuore a S. Margherita Alacoque, è rappresentato in molti quadri nostri, anche antichi.

In calce ad uno di questi si leggono i due bei versi di commento citati in testa al presente profilo:

« Mitte manum; Thomae. Ludovico: suge cruorem. Ei semel. Huic crebro. Fingite quis fuerit ».



SERVO DI DIO FR. LODOVICO BITOZ
(Stampa di F. Spagnoli).

« A Tommaso Gesù ha detto: Metti la mano nel mio Cuore; a Ludovico: Bevine il sangue. A quegli una volta: a questo di frequente. Immaginate qual uomo doveva essere».

Verso il termine del suo soggiorno in Parigi, Ludovico fu colto da pericolosa pleurite, aggravata ancor più dalle a-

sprezze cui assoggettava il suo corpo. Arrivò sull'orlo della tomba, ma poi guarì all'improvviso, miracolosamente, e potè mettersi in viaggio col P. Colom alla volta del Bearno.

In quella infelice regione, la sovrana Giovanna d'Albret, madre di Enrico IV, aveva introdotto e diffuso con violenze e massacri il calvinismo. Ma il figlio, salendo il trono di Francia, abiurò l'eresia e accettò l'obbligo imposto da Clemente VII di ristabilire la religione cattolica nel Bearno.

Un editto del 1599 cominciava a prescrivere la restituzione ai cattolici dei loro beni, ma appare chiaro quanto fosse debole una tale misura di ordine materiale. Soltanto l'opera di missionari e di santi poteva far rivivere una fede scomparsa, e compiere il prodigio della risurrezione delle anime.

Il papa Paolo V e il re Enrico IV misero gli occhi sulla nostra congregazione, a causa di Zaccaria de Colom, nobile bearnese convertito, dal celebre cardinale d'Ossat avviato fra i barnabiti, della loro famiglia divenuto membro col nome di Fortunato, il 21 gennaio 1606 dopo difficoltà di ogni genere. Al Colom fu dato per compagno il milanese P. Maurizio Olgiati.

Quando arrivarono nel Bearno, i vescovi cattolici vi erano chiamati *cappellani* dai calvinisti per derisione, tanto diradate erano le file del cattolicesimo. Si stabilirono nella città principale Monein, detta da Enrico IV, la *Parigi del Bearno*.

Al momento in cui vi giunsero da Parigi il Colom e il Bitoz non si era fra padri e popolazione che ai primi approcci ma era suonata l'ora della riscossa cattolica del Bearno, e di questa gran merito va dato al caro Fr. Ludovico. Niente ne potè arrestare lo zelo instancabile. Si applicò subito allo studio del bearnese e l'imparò così bene da tradurre in quel dialetto il Catechismo, del quale probabilmente, durante i torbidi protestantici, erano andati distrutti gli antichi esemplari. L'opera dovette rimanere manoscritta, ed essere diffusa dal buon fratello in copie trascritte di suo pugno perchè mai bi-

bliofilo ha potuto ritrovare il catechismo del Fr. Bitoz.

L'Apostolato di Ludovico in Monein. Percorreva le vie della città e i sentieri della campagna raccogliendo fanciulli per portarli al catechismo nella cappella di S. Giovanni Bat-

SERVO DI DIO FR. LODOVICO BITOZ
(Stampa austriaca.)

tista, che, santamente industrioso, aveva decorata di massime della Scrittura, simboli della Passione, imagini di santi, alternate in bell'ordine. Dietro ai fanciulli vennero i genitori e così quei cattolici, meglio istruiti nella fede, poterono opporre vittoriosa resistenza alle seduzioni degli eretici, che ne furono

irritati e applicarono al Bitoz il nomignolo di « *renard crotté* » volpe infangata, perchè nelle sue corse apostoliche si copriva di fango.

Dopo un anno di intenso apostolato, il Fr. Ludovico dovette riprendere la via di Parigi per curare il P. Colom, cadutovi ammalato in un'altro forzato soggiorno per gli affari del Bearno. Quando il padre fu alquanto ristabilito, ripartirono pel ritorno, avendo i medici consigliata al P. Colom l'aria nativa. Il viaggio fu disastroso; uno dei due cavalli della loro carrozza cadde morto per via e i religiosi non tanto facilmente avrebbero raggiunta la meta senza provvidenziale soccorso. Trovarono alloggio a Saintes, in un monastero di cui era badessa Francesca di Foix e priora Maddalena di Faur, ambedue di nobilissimi natali. Abbiamo ricordato queste due donne, perchè ambedue furono colpite dalla santità del fratello e la seconda si sentì rivelare da lui i segreti del cuore. Fra la priora e Fr. Ludovico si stabilirono in seguito rapporti epistolari. Poco prima di morire Ludovico pregò il P. Colom di distruggere due piccoli trattati sulla *Mortificazione* e sull'*Amore divino*, da lui scritti e destinati appunto alla priora Maddalena de Faur.

Da Saintes i due missionari partirono il 12 settembre 1614 e vennero a continuare la loro vita di sacrificio a Monein. Il Fr. Ludovico non se ne muoverà più fino alla morte. Riprese l'opera di catechista, coadiuvato dal maestro di scuola del luogo. Ma la miglior predica per cattolici e per eretici erano i continui esempi di virtù, talora anche straordinarii, come quando, per obbedienza, percorse le colline circostanti con una gerla sulle spalle, chiedendo per carità dell'uva ai contadini, e sopportando con pazienza gli insulti e le derisioni di cui solo gli furono generosi. Ma quando ritornò a bussare a quelle porte, povero per i poveri, mendicante per i mendicanti, la lezione di umiltà aveva portato i suoi frutti e i cuori e le borse si allargarono. Ciò sopratutto nel 1615, quando avendo i protestanti sotto la guida di Enrico II prin-

cipe di Condè preso le armi contro il partito reale, la Francia tutta, non escluso il Bearno, fu devastata dalla guerra civile e dalle conseguenti calamità.

In quella circostanza i nostri corsero serio pericolo, e il P. Colom sorpreso in campagna da un distaccamento ugonotto, fu gettato nella neve e sfuggì per miracolo dalle loro mani. « Oh ci fosse dato di morire per Gesù Cristo, disse in quell'occasione il Fr. Bitoz al P. Fortunato Colom, se il martirio ci unisse qui come l'obbedienza ci ha uniti a Parigi! Oh allora voi portereste bene il nome di Fortunato ». Anche i pellegrini che recandosi a Compostella, transitavano per Monein, diedero occasione alla sua carità di nuovi fulgidi slanci.

E la vita interna del nostro caro Ludovico? La descrizione del P. Colom ce la mostra meravigliosa di quella meravigliosità di cui Dio è mirabile nei suoi santi. Luigi abitava una brutta stanza senza aria, senza luce, ridotto oscuro che egli amava, dove ebbero luogo le sue più intime comunicazioni con Dio. Le estasi e i rapimenti erano frequenti: bastava che egli si mettesse in preghiera per godere di visioni celesti. « Io solo, esclama il P. Colom, potrei dire quanto furono straordinarie le grazie che il Signore gli accordò ». E ne racconta subito una delle più belle. « Non potè far più orazione perchè subito che genuflesso incominciava il *Pater Noster* era rapito in quella visione e nel gusto del sangue bevuto, crescendo così di dì in dì maggiormente nell'amor di Dio... onde gli era necessario d'aprirsi i panni, nudarsi lo stomaco ben spesso » per trovare un refrigerio al calore dell'amore, ridondante dallo spirito sul corpo.

Amore di Dio, amore del prossimo, umiltà: Ludovico aveva, come s'è descritto, in grado ammirabile questi tre cardini della vita spirituale. I limiti del nostro profilo ci vietano di estenderci oltre, ma del resto non crediamo necessario, dopo quanto s'è detto, scendere ad altri particolari sulla cieca osservanza delle regole, dei voti e l'esercizio eroico del-

le altre virtù. Diremo solo che alla fine anche gli eretici furono soggiogati da tanto splendore di virtù e rispettarono ed amarono la fede che egli predicava e praticava. Così la vita del Fr. Ludovico aveva raggiunto lo scopo bramato.

Le penitenze però l'avevano bruciata. Nella primavera del 1617 fu assalito da forte tosse, di cui nè egli nè gli altri per il momento si preoccuparono. All'avvicinarsi della Pasqua il male si rivelò più grave, e il P. Colom lo mandò a Pau a consultarvi Giacomo di Gassion, celebre medico, che gli trovò nei polmoni infiammati una lesione organica: la tisi, malattia di tante anime elette. I giorni di Ludovico erano contati: ritornato a casa si pose a letto e fu assalito da violenta febbre. Il P. Colom riferisce che il malato mostrò sempre dolcezza angelica.

Qualche giorno prima della morte ebbe una visione: l'Apostolo S. Paolo venne a consolarlo fra le sue sofferenze. Il 6 settembre, ricevuta l'estrema unzione, si sentì malissimo, salutò con un sorriso i Padri Colom e Olgiati, accorsi al suo capezzale e cadde in agonia. Morì a 38 anni, dopo averne vissuti 10 nella vita religiosa e 6 nella Missione del Bearno.

La notizia della morte diffusasi in un baleno di bocca in bocca per tutta la regione, cagionò dolore e rimpianto. Popolo, clero, religiosi, tutti lo consideravano un santo. Quando la salma venerata fu trasportata senza pompa e solennità alla chiesa, il P. Olgiati, ritto presso il feretro, la voce tremante di pianto, pronunciò l'elogio funebre, dopo il quale la cassa fu deposta sotto il pavimento di quella cappella dei catechismi, dove il Bitoz aveva istruita la gioventù.

Parve che la piccola cappella non volesse sopravvivere al religioso che l'aveva amata ed adornata tante volte — come rileva lo stesso P. Colom — e crollò qualche tempo dopo sul suo sepolcro. Avvenimento straordinario, diversamente interpretato e commentato dai protestanti e dai cattolici, i primi vedendovi un effetto della vendetta divina a favore della re-

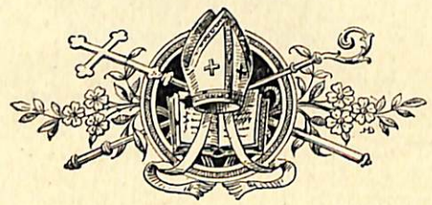
ligione di Calvino, i secondi scorgendovi invece un presagio del prossimo annientamento dell'eresia. I fatti hanno dato ragione ai cattolici.

Della cappella dei catechismi, detta negli antichi documenti di S. Giov. Battista, nella quale fu seppellito il Fr. Bitoz non si sa più nulla, dopo quel fatto. L'abate Dubarat, che abbiamo nominato all'inizio di questa biografia, si accinse con passione nel 1887 al tentativo di identificarla con esattezza, nella speranza di giungere dopo l'identificazione, con opportuni scavi, alla scoperta del sepolcro e della salma del Bitoz. Il tentativo fu accompagnato dall'interessamento e dalla trepida attesa di tutto il Bearno cattolico e benedetto di cuore dal Card. Lavigerie, che era stato vescovo di Nancy, diocesi originaria del servo di Dio.

Ma l'umile fratel Ludovico preferisce ancora la nascosta dimora fra le altre salme di sconosciuti. Alle nostre preghiere far violenza al cuore di Dio e accelerare con un ritrovamento, di cui non s'è perduta ogni speranza, l'ora della glorificazione di un umile: « *et exaltavit humiles* ».

La figura del Fr. Bitoz, d'altronde, non è diminuita dalla disavventura, se così possiamo chiamarla, della sua salma, ma riposa sulla solida base della testimonianza del P. Colom, che scrisse la vita del fratello non in un istante di passeggero entusiasmo, ma 30 anni dopo la morte di lui.

Proprio così le figure degli autentici santi! Giganteggiano non vinte dalla lontananza dei tempi, come i colossi alpini giganteggiano nonostante la lontananza degli spazi.



6 Settembre.

II.

D. Tiburzio Malagigi di Vercelli

(1600-1628).

« *Modicum laboravi et inveni mihi multum* ».

La vita di questo giovane novizio è un esempio ammirevole di invitta costanza nel seguire fra le più dure prove la voce di Dio.

Nacque egli in Vercelli il 6 settembre 1600 e al fonte battesimale gli fu imposto il nome di Cristoforo. I genitori prodigarono le cure più premurose al loro fanciullo, perchè la sua vita, quale tenero fiore, sbocciasse e crescesse sotto i raggi fecondi della grazia.

E le loro speranze non fallirono; ma essi non erano destinati a vederle realizzate. Il Signore li chiamò presto a sè, ed il fanciullo, passati appena i rosei giorni dell'infanzia, dovette spargere le lacrime desolate dell'orfano insieme con un fratello maggiore e tre sorelle, tutti in tenera età. I genitori li lasciavano, ma avevano fatto in tempo a gettare nei cuori dei figli i germi di una buona educazione, che si sarebbe sviluppata e compiuta sotto l'influsso di Dio.

Già in questa sventura ne apparvero i frutti preziosi, perchè il piccolo Cristoforo la sopportò con meravigliosa rassegnazione, e pensando di non avere ormai che un Padre, il Padre che è nei cieli, Colui che è davvero « *Pater Orphanorum* » si gettò amorosamente fra le braccia di Lui.

E Iddio non poteva mancare a tali sentimenti di amorevole fiducia. Suscitò anime buone, che si presero cura del giovane e gli fecero compiere gli studi di grammatica ed umanità presso i Padri Gesuiti, sotto la cui vigile direzione egli potè conservare la purezza del cuore non solo colla preghiera e la fuga dei cattivi compagni, ma anche con mezzi straordinari per la sua età, penitenze, digiuni e discipline.

Un'anima tale era ben preparata a passare nel giardino della vita religiosa, il solo nel quale quel fiore avrebbe potuto dischiudersi in tutta la sua bellezza. E la voce di Dio si fece sentire insistente nel cuore del buon giovane sino a divenire irresistibile impulso. Un giorno egli s'imbattè in un frate benedettino e così, sulla pubblica strada, volle chiedergli se lo riceveva fra i suoi monaci; ma appena separatosi da lui, sentì che Iddio non lo chiamava a quell'Ordine.

Prima di raggiungere la meta agognata non poche prove dovevano fortificare la sua virtù. Il fratello maggiore, accasandosi, gli lasciò tutto l'onere del mantenimento delle sorelle, costringendolo ad abbandonare gli studi e ad allogarsi come farmacista presso il pubblico ospedale. Diligente ed abile nel suo ufficio, meritò di essere messo a capo di tutto l'esercizio farmaceutico e potè in tal modo, con sei anni di lavoro indefesso assicurare una posizione alle sue sorelle.

Era superata così una grave difficoltà; libero ormai da ogni cura terrena, non pensò che ad effettuare il primitivo disegno ed appagare nella vita religiosa i suoi desideri di servire Iddio. Aveva già lasciata perfino la sua posizione sicura all'Ospedale, con sommo dispiacere di tutto il personale, di cui s'era guadagnato l'affetto e la stima, quando ancora altra difficoltà gli sbarrò improvvisamente la via. Per vivere dovette collocarsi presso un negoziante di stoffe ed esercitare la mercatura. Anche questa durissima, inaspettata prova non lo abbattè, nè valse a fargli dimenticare la vocazione religiosa.

Dopo un lungo periodo di tempo, il caro giovane poteva finalmente battere alla porta del nostro collegio di Vercelli, chiedendo di entrare fra i barnabiti, già da tempo conosciuti e fatti oggetto di tenero amore.

Si potrebbe pensare che oramai l'ora delle prove fosse passata; Iddio invece ne serbava ancora una, e dolorosissima, al buon giovane. I superiori credettero bene ritardare l'accettazione definitiva, pensando forse che quella vocazione realizzatasi in età così tarda, fosse frutto piuttosto dei dolori e disillusioni sofferti nel mondo che di vera chiamata divina. Ma la virtù del giovane resisteva alla prova in modo da dissipare qualunque ombra; la irremovibile fedeltà ebbe finalmente il giusto premio.

Accettato con unanime consenso ed encomio ed inviato nel noviziato di Monza, il 28 dicembre 1627, festa dei S. Innocenti « con infinita sua gioia » ebbe la grazia di vestire l'abito religioso per le mani del P. Provinciale Chiesa, che gli mutò il nome di Cristoforo nell'altro di Tiburzio. Quel nome riassumèva molto bene la vita precedente, vissuta con fortezza di martire.

Ebbe la felice sorte di essere per alcun tempo compagno di noviziato del Ven. Michelangelo Pane. Dal contatto con questo santo giovane D. Tiburzio ricavò propositi ardenti di fervore e di mortificazione.

Eccelleva fra tutti per una diligenza estrema nell'osservanza del Noviziato, una carità esimia nella cura dei confratelli ammalati, ed una devozione tenera per le anime purganti.

Le floride speranze, che tante virtù aveva fatte legittimamente concepire, furono presto troncate dagli imperscrutabili decreti di Dio.

La vita di D. Tiburzio, ancora tanto breve di anni, era già piena di meriti e matura per il cielo; egli poteva a buon diritto ripetere il « *modicum laboravi et inveni mihi multum* ». Mancava ormai poco tempo alla professione ed egli lasciava la vita, nella quale tante sofferenze aveva trovate e sopportate per amor di Dio, andando a riceverne il premio nel Cielo. Un'antica memoria registrava la sua morte in questi termini: « D. Tiburzio Malagigi, novitio vercellese d'età d'anni 28, ornato di ottimi costumi, dotato di buon giuditio e talenti passò a miglior vita, essendo prima vissuto per 11 mesi nel novitiato con molta osservanza delle sue regole e carità verso gli infermi: assalito da febre acuta e maligna, in 19 giorni fornì il corso di sua vita con assai buona di-

spositione et edificatione dei Collegiali, havendo sopportato l'importunità e vehemenza del male con molta pazientia e rassegnatione in Dio, e ricevuti i SS. Sagramenti con gran sentimento, è spirato ».

6 Settembre.

III.

P. Onorato Campeggi di Torino

Restauratore della Provincia Ligure-Piemontese.

(1768-1838).

« In vita sua suffulsit domum »

La Congregazione nel trattare la propria storia deve registrare con speciale cura i nomi e lumeggiare con riconoscente amore le figure di quei suoi figli generosi, che, passata la bufera napoleonica, sprezzanti di ogni comodità propria, non abbattuti da ripulse, non atterriti da difficoltà di ogni genere, si sforzarono di ricostituirla là dove era stata distrutta, di risuscitarla dalla morte a novella vita, a novella fioritura. Uno di questi nomi, una di queste figure è il P. Onorato Campeggi.

L'affetto alla Congregazione, che doveva poi brillare tanto luminosamente, egli l'attinse dallo stesso ambiente famigliare, lo succhiò, a così dire, col latte materno. La sua famiglia infatti era sinceramente , e si può dire, integralmente, devota alla nostra Congregazione; cinque membri di essa, oltre il nostro D. Onorato, ne rivestirono l'abito.

Egli entrò fra di noi a 18 anni, fece il suo noviziato alla Consolata in Chieri, e riconosciuto unanimemente *optimae indolis adolescens*, fu ammesso alla professione nella pubblica chiesa di quel collegio l'8 maggio 1787. Mentre pronunciava le sacre parole, che legavano tutta la sua vita a Dio, avverava anche una predizione del Ven. Ignazio da Santhià,

il quale a lui e ai suoi fratelli nella loro infanzia aveva preannunziato che tutti avrebbero servito Dio nello stato religioso. Il Campeggi era venuto alla Congregazione con buon corredo di cultura, perchè aveva già ottenuti i primi gradi in medicina; perciò appena terminati gli studi e ordinato sacerdote, potè essere destinato all'insegnamento della grammatica dapprima nel collegio di S. Lucia a Bologna, poi in quello dei Nobili di Torino.

Nel 1792 la sua vita giungeva ad una svolta importante; dall'insegnamento passava al contatto più diretto colle anime nel ministero. Dapprima fu destinato a Chieri e di questa sua dimora si ricorda in modo particolare la spiegazione festiva della S. Scrittura nella nostra Chiesa ed altre predicazioni straordinarie in Chieri e in varie città del Piemonte. Poi nel 1799, chiuso il collegio chierese, passò a quello di S. Martino in Asti dove « lasciò preziosa memoria di sè per la sincera pietà e lo zelo costante e discreto ».

Tale feconda operosità fu interrotta bruscamente dalla soppressione e dalla dominazione francese, che lo costrinse a cercare rifugio in Torino presso la famiglia. Non dimentico dei legami di affetto che lo stringevano ancora agli ex-confratelli, venne largamente in loro soccorso: « prestò disinteressato aiuto al P. Alessandro Virginio, curato di S. Dalmazzo a Torino », scrive il P. Fortis nel cenno biografico sul Campeggi. E ci descrive anche le sue occupazioni durante quei tristi tempi: « l'assistenza agli infermi, al confessionale, le opere di misericordia non rubarono alla rara di lui diligenza il tempo di comporre per più anni un corso di *Spiegazioni Evangeliche*, nelle quali la soda dottrina e l'unzione si congiungevano ad una robusta eloquenza e a somma prudenza per sostenere in quei tempi difficili e la integrità della Fede e l'autorità della Chiesa Romana ».

Ed eccoci giunti al periodo più attivo e glorioso della vita del Campeggi. Non appena brillò il primo raggio di speranza in un nostro ripristinamento nel Piemonte, eccolo

giungere a Vercelli a ricostituirvi e sostenervi con invitta longanimità, fra gli stenti e le traversie, il Collegio di S. Cristoforo, non lasciando nel frattempo di interessarsi al ristabilimento dei Barnabiti in altri luoghi del Piemonte e della Liguria, nella sua qualità di Commissario del P. Generale, che era allora il Card. Fontana. Il Collegio di Vercelli veniva aperto definitivamente nel 1817 col permesso del Re Vittorio Emanuele I, sotto gli auspici del conte Bolgarelli, nostro amico e benefattore e col lieto consenso del P. Generale. A Superiore del ricostituito Collegio fu scelto il P. Campeggi che ebbe la consolazione di sciogliere presto e bene anche le ultime difficoltà. La Congregazione aveva ottenuto il possesso della Chiesa e della casa annessa, ma non il ristabilimento della parrocchia, affidata allora ad un certo De Bono. Il P. Campeggi compose con generale soddisfazione quella faccenda, che poteva degenerare in spinosa contesa; il De Bono fu nominato Canonico della Cattedrale ed il Padre Campeggi economo della parrocchia, alla quale anzi poco tempo dopo fu unita anche quella di S. Giacomo.

Tra gli avvenimenti di questo suo soggiorno in Vercelli va ricordata la visita di cui l'onorarono i sovrani del Piemonte. Si era nel giugno del 1825 e il Re e la Regina di Sardegna viaggiavano da Torino a Milano. Arrivati a Vercelli e fermatisi alquanto in città vollero recarsi alla nostra chiesa col pretesto di ammirarvi le pitture di Gaudenzio Ferrari, in realtà anche per salutare il P. Campeggi, che avevano già conosciuto in Torino. Egli attendeva alla porta con tutta la comunità abbastanza numerosa di padri, chierici e fratelli. Il fatto parla e dice di quale aureola di santità lo vedessero coronato, assieme agli umili, anche le persone più illustri.

Dopo otto anni di dimora in Vercelli, stanco per le apostoliche fatiche che vi aveva sostenute, sentì bisogno di riposo e chiese di tornare a S. Dalmazzo in Torino. I superiori soddisfecero una richiesta così giusta, ed egli il 29 luglio 1825 si allontanò da Vercelli con rimpianto della popolazione e della comunità.

Anche in Torino, dove passò gli ultimi 13 anni di vita, consacrati sempre al bene delle anime, fu superiore per un novennio e vi morì il 6 settembre 1838, in età di 73 anni. Il P. Fortis, Provinciale del Piemonte, conchiude la citata lettera mortuaria con queste espressioni: « Non mi regge l'animo a dire come la compagnia di questo ottimo religioso mi abbia giovato dal 1827 in poi al disimpegno delle mie scabrose incombenze. Era in lui rettitudine di animo, acume di intelletto, fermezza, prudenza, cognizione ed operosità nelle cose amministrative, soavità di modi, pazienza a tutta prova. La sua vita fu un continuo sagrifizio a Dio. Io ho perduto in lui la metà di me stesso ».

6 Settembre.

IV.

P. Giusto Pantalini di Milano

(1813-1880).

Iustus ut palma florebit, sicut cedrus Libani multiplicabitur.

Chi allo scorgere nella sua gioventù e virilità il P. Pantalini in mezzo a fiori e a foglie, a minerali e reagenti chimici, a insetti e a molluschi, avrebbe potuto indovinare in lui un futuro istitutore di suore? Eppure fu così; la prima obbedienza infatti l'aveva destinato ad essere professore di storia naturale.

Nacque il 13 Settembre da onesti e pii genitori; passata la puerizia in famiglia fu ascritto alle patrie scuole per lo studio del latino.

In seguito scorgendosi in lui un grande spirito di pietà venne mandato per la filosofia nel seminario di Monza.

Nel 1834 entrò nella nostra Congregazione, chiamatovi

da Dio a una vita più perfetta; passò nel noviziato del Carrobiolo a Monza ove professò i voti solenni il 22 ottobre

P. GIUSTO PANTALINI

1835; di qui si portò a S. Barnaba di Milano per lo studio della Teologia.

Ordinato sacerdote nel Maggio del 1836, fu destinato professore di grammatica nel convitto di S. M. degli Angioli di Monza, e quell'ufficio lodevolmente compì fino al 1847 quando passò collo stesso incarico al collegio Longoni di Milano. Di là veniva richiamato nel 1851 al suddetto collegio di S. M. degli Angioli in Monza dove per una ventina d'anni insegnò matematica e storia naturale.

Per alcuni anni fu procuratore di detto Collegio. Nel 1873, chiuso per rabbia massonica il Convitto di S. M. degli Angeli, passò al Carrobiolo.

Nel 1877 fece ritorno un'altra volta a S. M. degli Angioli come quiescente. Ma abituato al lavoro non cessò dal prodigare le sue cure a diverse Opere pie; fra l'altro attese come direttore spirituale alle orfanelle. Ma la sua gloria e la sua corona sono le Suore del nuovo Istituto del Preziosissimo Sangue, che aveva avuto principio in quei giorni a Monza, da alcune giovani raccolte presso le Canossiane come Terziarie. Il P. Pantalini si diè attorno col Canonico Don Giuseppe Fossati per ridurle a fondazione regolare. Attese il nostro Padre principalmente alla formazione spirituale di quelle nuove Suore. Si può dire a tutta ragione che ne fu il fondatore avendone, per ordine dell'Arcivescovo di Milano, scritte le regole e essendo stato costituito loro Superiore. Ed egli attendeva ad esse con intelletto e amore, portandosi mattina e sera presso di loro per assisterle e confortarle in questa loro santa intrapresa. Si occupò anche del loro cerimoniale: ad esempio nella cerimonia dell'ingresso di una postulante della Congregazione egli prescrisse quello che si usa fra i Barnabiti, di portare una Croce sulle spalle. Ad educarle sempre meglio nello spirito ogni domenica teneva loro la spiegazione del Vangelo e di sovente spirituali conferenze ed esercizi spirituali.

Questo Padre che per tutto il corso della sua vita aveva goduto sempre floridissima salute, inopinatamente fu incolto da tisi polmonare che lentamente lo consunse. Ricevuti i Santi Sacramenti cessò di vivere la notte antecedente al 7 Settembre 1880.

Così passava agli eterni riposi quest' uomo che aveva consacrata la sua vita al bene delle anime e alla santificazione delle Spose di Cristo.

7 Settembre.

I.

P. Pietro Grazioli di Bologna

Letterato, poeta, artista, santo religioso.

(1700-1753).

« *Prudentia ac religione vitae spectatissimus* ».

OLENDO degnamento narrare la mirabile vita di questa purissima gloria barnabitica, non possiamo ottenere meglio il nostro intento che riportando da documento autografo, opportunamente abbreviata ed adattata al nostro Menologio, la pregevole esposizione storica di un testimone oculare, il P. Toselli, ravvivata dai vibranti accenti di una tenerezza filiale, essendo stato il Toselli alunno del Grazioli nel Seminario bolognese. La biografia non è inedita ma, inserita in un'opera poderosa e voluminosa « I letterati bolognesi » del Fantuzzi, rimane accessibile solo all'esigua schiera degli studiosi.

Pietro figlio di Giuseppe Grazioli, e di Anna Maria de' Tombi di Budrio, nacque il dì 30 Maggio dell'anno 1700; e in Bologna educato studiò le umane lettere nelle scuole di S. Lucia de' P.P. Gesuiti.

Fin da fanciullo mostrò grande vivacità di spirito e di talento; e al diligente studio congiunse una singolare pietà sotto la spirituale direzione del P. Mariani, religioso assai celebre per la bellissima Vita di S. Ignazio, e per altre operette di divozione date in luce in diversi tempi.

Studiò la filosofia sotto il famoso Dottore Bartolomeo Beccari; e nell'anno 19 di sua età fu ricevuto nella Congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo, e mandato al Collegio di S. Bartolomeo degli Armeni in Genova, per fare la

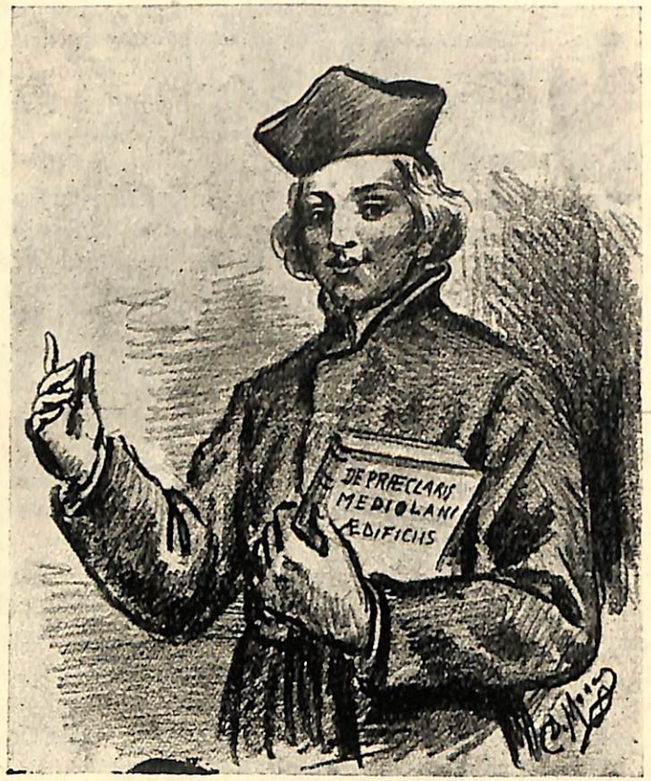
prova del Noviziato: dove avendo dato saggio della sua savièzza, umiltà, prudenza ed altre virtù alla Regolare vita richieste, nel seguente anno fu ammesso alla solenne Professione. Applicato allo studio delle scienze Teologiche, fece maggiormente conoscere la vivacità e profondità del suo talento, onde terminato il corso, fu dai Superiori suoi destinato a leggere pubblicamente la Filosofia in Lodi. Ma scopertosi il particolare suo genio allo studio delle Lettere, e di erudizione, fu mandato Maestro di Rettorica nelle scuole di S. Alessandro in Milano, le più luminose e cospicue della sua Congregazione in Lombardia. Per dodici anni attese quivi ad insegnare a grande moltitudine di scolari d'ogni ordine e si diè a conoscere sì eccellente Maestro, che dir si potè che si ristorò in Milano e rificrì il buon gusto delle lettere per il nostro Grazioli, siccome quegli che il primo si riputò che nella gioventù milanese destasse il gusto perfetto dell' eloquenza e poesia, e della utile erudizione; lode che io stesso udii darsi colà pubblicamente al Grazioli, quando l'infausta notizia ci pervenne della morte di lui.

In Milano fece molti allievi, che furono di onore a sè stesso, e alla Patria, e conservarono sempre grata memoria del loro Maestro.

Godè l'amicizia de' più insigni letterati, e de' Cavalieri più colti, tra quali il Marchese Teodoro Triulzi, a cui poscia una sua opera indirizzò, e de' Professori più illustri della società Palatina, tanto benemerita delle buone arti.

Anzi divulgatasi fuor di Milano la fama del Grazioli, ebbe egli la stima e l'amore de' primi Letterati d'Italia. Tra questi furono il celebre Lodovico Muratori, a cui inviò molte iscrizioni antiche, da esso lui raccolte in Milano, delle quali gliene seppe grado assai il Muratori, e se ne servì ad arricchire la sua grande opera *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum*. E infatti in molti luoghi di questa sua opera, ne fa grata e onoratissima menzione siccome là ove scrive e più volte ripete: « *Misit D. Petrus Gratioli e Congregatione S. Pauli* »; e là dove citando l'opera del P. Grazioli *De Praeclaris*

Mediolani Aedificiis, dice: « *Nunc Mediolani est lapis iste. Ibi Ectipon Sacrificii, quod Doctiss. P. Petrus Gratiolius, Cler. Reg. S. Pauli evulgavit, atque ego heic in eruditorum*



Disegno di Dino Mora.

P. PIETRO GRAZIOLI

usum volui rursum». Della quale opera del Grazioli, qual fosse il sentimento di questo celebre eruditissimo scrittore, il dimostra la lettera, che da Modena gli scrisse alli 23 novembre 1735: « Ho letto: La conclusione è che nulla manca a

V. R. per fare una nobile e degna comparsa fra gli Eruditi. Ella sa accoppiare colla leggiadria dello stile la sodezza della Critica; e in lei si mira un bel Capitale d'Erudizione, tanto antica, quanto de' secoli inferiori. Per ubbidirla ho cercato se qualche cosa nel suo libro comparisse a' miei occhi contenente difetto. Non l'ho saputa trovare: però mi congratulo con esso lei per la sua fatica sì decorosa per lei, e insieme per Milano, e desidero sclamente che al felice suo ingegno si presenti qualche altro più ampio argomento da potersi esercitare; perchè ella ha già data una sicura caparra di ben riuscire in tutto ».

Un altro illustre Letterato, con cui contrasse corrispondenza in Milano, fu il famoso Ab. Girolamo Tagliazucchi, Professore di Eloquenza a Torino, a cui mandò alcune sue Poesie, e il suo trattato della Poesia, prima di darlo alle stampe, ricevendone il seguente elogio: « Dico ancora alla P. V. che ho letto il suo Trattato della Poetica attentamente. Egli è breve, e chiaro, e sparso di buona erudizione. In somma, ho trovato in esso compendiato tutto ciò, che insegnano comunemente gli autori ».

Col Tagliazucchi ebbe ancora molte conferenze letterarie in Milano, con pienissimo piacer vicendevole; onde maggiormente l'amicizia loro si strinse, e la scambievole stima s'accrebbe, come si vede da ciò che il Grazioli stesso lasciò scritto nell'opera manoscritta *De claris scriptoribus Congr. S. Pauli*: «*Certe Hieronimus Tagliazuchius vir in me humanissimus, atque in praesens Taurinensis Academiae Eloquentiae, et Grecae linguae Professor, Mediolani cum mecum familiariter ageret, magna se voluptate versionem hanc legere non semel testatus est* ».

Coltivò pure in Milano l'amicizia del suo Concittadino Dottore Filippo Argellati, uomo di molta erudizione, e rinomato per l'opera *De Scriptoribus Mediolanensibus*, e per altre da lui stampate, e ornate di prefazioni, e di note; al quale il Grazioli prestò molto e opportuno aiuto, secondochè l'Argellati medesimo con grato animo in più luoghi protesta. « *Ita*

nobis affirmat P. D. Petrus Gratiolus Barnabita Concivis amantissimus, cujus diligentiae Manuscriptos hujusmodi, aliorumque notitiam debemus, quos in hac opera recensuimus ».

Fu egli pure amicissimo e caro al P. D. Angelo Rinaldi religioso suo Confratello, e uomo di grande riputazione in Milano, e di santi costumi, col quale frequentemente consigliavasi, e massimamente per l'opera sopra accennata *De claris Scriptoribus Congreg. S. Pauli*, che incominciar non volle, se prima il P. Rinaldi non l'approvasse.

E generalmente a tutti era caro il Grazioli in Milano, e sommamente stimato in ogni genere di letteratura, e di erudizione per li diversi libri, che diede alle stampe, e per le pubbliche Accademie fatte recitare a' suoi scolari, e per le diverse Orazioni recitate da lui medesimo nelle rinnovazioni degli studi, e per altre sue composizioni, che tuttavia si conservano ne' suoi manoscritti, le quali vennero riputate di sì buon gusto, e perfette che furono desiderate dalle stampe.

Tale era la stima che in pochi anni in Milano il Grazioli si procacciò, quando correndo gli anni 1739, fu da' suoi Superiori determinato a Bologna Proposto del Collegio di S. Paolo. Di che non so se più quella Città si dolesse per la perdita di sì grande Maestro, o più si rallegrasse questo Collegio di Bologna per l'acquisto di un Superiore, in cui già sapevasi al valore nelle buone arti esser congiunte le doti richieste a un saggio e prudente governo. In fatti non può abbastanza dirsi con quale attenzione, carità, e zelo l'addossato uffizio egli adempisse.

Era sommamente sollecito perchè nulla mancasse a' suoi Religiosi, secondo l'istituto della vita comune che da noi si professa; ma insieme attento perchè ognuno facesse i suoi Religiosi doveri, precedendo egli coll'esempio, e nella domestica regolare osservanza, e nelle opere esterne in bene de' prossimi, cioè nel sermoneggiare, e udire le confessioni, e dirigere negli Esercizi Spirituali, e in altre sì fatte cose esercitandosi, proprie dell'Istituto.

Affabile con tutti, ed insieme grave e sostenuto, sicchè

sapeva, e farsi amare, e temere. Sopratutto però si dimostrò sempre impegnato ad animare i novelli Chierici alla pietà e allo studio, mentre da essi, come da novelle piante, diceva doversi sperare i futuri vantaggi della Congregazione.

Saggio discernitore degl'ingegni, e de' talenti, adoperava che i migliori, oltre gli studi teologici, a' quali erano applicati, quelli ancor coltivassero dell'eloquenza e dell' erudizione: e sì bene sapeva negli animi loro insinuarsi che ai lumi ed incitamenti del P. Grazioli deve la Congregazione que' luminosi progressi che molti, negli anni e negli studi procedendo, hanno fatto. Tra quali celebri sono il P. D. Marc'Antonio Cristofori, per moltissimi anni Maestro d'eloquenza in Bologna, prima nel Seminario, e poi nelle Scuole di S. Lucia, che ha dati in luce due volumi d'Orazioni, sì toscane che latine, e al presente attende alla edizione delle sue Poesie; il P. D. Salvator Riva, già Maestro di Rettorica in Bologna e poi in Udine, autore di varie Opere e Drammi stampati in Udine, e in Bologna per Lelio dalla Volpe; e il P. D. Agostino Negri, autore di un elegante Opuscolo *De viribus vivis*, e illustratore eruditissimo degli Annali del P. D. Agostino Tornielli, stampati in Lucca.

L'anno avanti alla venuta del P. Grazioli a Bologna, compito avea in S. Paolo il corso di Teologia il P. D. Sigismondo, ora Cardinale Gerdil; ebbe il Grazioli il piacere di trattarlo nel seguente anno, passando egli da Bologna per Torino, destinato Lettore di Filosofia in Casalmonferrato; e ben tosto distinse il merito e il valore di questo illustre Letterato, che appena contava i 22 anni di sua età, come abbiam anche da una risposta del Tagliazucchi, a cui il volle raccomandare. « Quando il P. D. Sigismondo Gerdil è venuto a Torino, io non era ancora ritornato dalla villeggiatura.... Mi è dispiaciuto di non averlo veduto, e conosciuto di vista un sì bel soggetto ».

E fu mirabile come nelle varie e gravi cure del governo non lasciasse egli stesso mai occasione. onde occuparsi nei suoi geniali studj, e far conoscere la prontezza del suo spirito

e del suo talento. Fu a que' dì innalzato alla suprema dignità della Chiesa il Card. Prospero Lambertini, Arcivescovo di Bologna. Era in villa il Grazioli, più per interessi del Collegio, che per suo sollievo, quando sì lieta nuova gli pervenne: ed ecco che tosto restituitosi in città, in pochi dì una Orazione latina ebbe composta sopra sì fausto avvenimento: e ordinata in S. Paolo una solenne sacra funzione di ringraziamento a Dio, alla quale, oltre al gran numero de' Nobili, e letterati, intervenne Mons. Millo Vicario Generale, quella Orazione pubblicamente recitò con ammirazione e plauso comune. L'orazione fu con egual sollecitudine data alle stampe, spedita a Roma, e presentata al S. Padre, il quale come l'accogliesse, e quanta alta stima già nell'animo suo avesse del Padre Grazioli, vedesi da una lettera del P. D. Mario Maccabeo Barnabita, Confessore di Sua Santità, in cui scrive: « Nostro Signore mi disse di aver letta l'Orazione di V. R., e che gli era molto piaciuta, e le fece con molta espressione un bellissimo elogio... e si assicuri che Nostro Signore fa molta stima della sua persona, da cui spera illustrate le antichità di Bologna ». Altra occasione si presentò al Grazioli di far vedere la sua prontezza e facoltà di scrivere con eleganza, e precisione: e fu che essendo stato da Papa Benedetto innalzato all'onore degli Altari il B. Alessandro Sauli, Generale della nostra Congregazione e poi Vescovo di Aleria e di Pavia, egli ne compilò prontamente la vita. E quantunque ve ne fossero già altre antiche, e moderne, quella del Grazioli sopra tutte ottenne lode e stima, e in breve tempo se ne fecero più edizioni.

Oltre gli studi di Umane Lettere, e di erudizione, ebbe il Grazioli non mediocre intelligenza delle belle arti del disegno: e singolarmente si dilettò della Architettura. In Milano disegnò la pianta della nuova Fabbrica del Collegio Imperiale Longone, che allora si pensava di fare; nella quale, come ci scrivono di là « mostrò non solo la grandezza dell'animo suo nella magnificenza dell'edifizio, ma insieme buon giudicio e finissimo gusto nella giusta distribuzione delle parti ».

Disegnò ancora la pianta dell'antica città di Milano, inserita nella sua Opera *De praeclaris Mediolani aedificiis*. E in Bologna fece un bel inteso disegno, secondo il quale desiderò, ma invano, che si terminasse la fabbrica del Seminario.

Fu pure intelligente di medaglie, e d'ogni genere di monumenti d'antichità, e di pietre dure, e d'ogni maniera di gemma, di che chiarissimo saggio ne diede nel suo libro: *S. Alexander e Tebana Legione Martyr*, descrivendo il prezioso Altare della Chiesa di detto Santo Martire in Milano. Anzi, per quanto da noi si sappia, fu egli il primo che si avvide cotali pietre dure, e specialmente diaspri, ed agate di diversa qualità trovarsi nella Savena, fiume che da alpestre vena scende, e scorre presso Bologna, e ne fece conoscere la preziosità, perchè mandati a Milano, e fatti lavorare alcuni pezzi da lui raccolti, n'ebbe diversi lavori assai pregiati; tra quali una scatola, e un pomo da bastone, che legati in oro presentò in dono al Card. Millo, allorchè questi per ordine del Papa si portò a vedere il Seminario. Di tale scoperta, come di un nuovo pregio di questa patria, assai si rallegrarono gli eruditi, e spesso erano dal P. Grazioli per vedere di quelle sue pietre, ed osservare la finezza del lucido, e la varietà delle macchie, e dei colori.

Si mostrò anche il P. Grazioli fornito di un genio singolare di fabbriche, e di ornamento, che dava nel maestoso, e in qualunque cosa fatta di suo ordine vi si scopriva grandezza e nobiltà. Di suo ordine fu consacrata la Chiesa di S. Paolo da Monsignor di Mennito, destinato da Benedetto XIV a fare in Bologna le sue veci per le funzioni di carattere Episcopale. Oltrechè il sacro Rito con tutto splendore si seguì, raro fu il lavoro con cui volle fatte le Croci, che segnate nelle pareti dalla stessa sacra azione sono richieste, e a serbare di essa ne' fedeli perpetua la memoria. Le volle lavorate di bronzo dorato dal più abile artefice di Milano, e ornate di calcedonio e diaspri di Sicilia: croci imitate poscia in altre Chiese, ma non forse con uguale splendore ed ele-

ganza. Papa Benedetto mandò in dono alla Chiesa di San Paolo un prezioso Reliquiario contenente notabil parte delle ossa del B. Alessandro Sauli. Stimò opportuno il Grazioli di aggiungervi un piedestallo per sostenerlo: scelse a ciò i più insigni artefici: Angelo Piò, eccellente scultore Bolognese, fece le forme de' due Angioli che leggiadramente sostengono il Reliquiario, e Stefano Masio valente argentiere, li fuse, polì, e dorò. Il piè sottoposto fu formato in Milano dai più valenti argentieri di colà. E il lavoro tutto riuscì di sì buon gusto e perfezione, che gli amatori del disegno lo stimarono degno di essere inciso in rame.

S'incise infatti, ed il Grazioli alquante copie ne mandò a Roma al S. Padre, che molto lodò il nobile pensiero, e sì lo gradì, che poco appresso mandò in dono al P. Grazioli una ricchissima Pianeta a tutto ricamo d'oro, e nobilissima, che tuttavia si conserva in S. Paolo, pregiata memoria della stima, ed affetto di quell'immortale Pontefice verso di lui.

Compiuto il corso della Prepositura di S. Paolo, avevano i Superiori divisato di rimandare il Grazioli a Milano a ripigliare il Magistero de'suoi geniali studi, mossi a ciò massimamente dalle istanze che di là erano state lor fatte, e già, tra gli altri, il Marchese Triulzi se n'era sommamente con sue lettere rallegrato. Quando Papa Benedetto, che già da due anni affidate avea le scuole del suo Seminario di Bologna ai P.P. Barnabiti, deliberato avendo di darne ai medesimi tutta la cura, e direzione, con suo Motu proprio chiese al P. Generale, e volle primo Reggitore il P. Grazioli: « E' così grande l'affetto che portiamo alla sua religione de' P.P. Barnabiti; ed è così grande il bene che la nostra città di Bologna riconosce dai P.P. Penitenziari, e da' nuovi Maestri posti nel Seminario Arcivescovile,che siamo anche risoluti di porre un Religioso Barnabita Rettore *pro tempore* dello stesso Seminario; ed il primo che desideriamo che sia Rettore è il P. Grazioli, a noi ben cognito ». Elezione stimata sommamente saggia, e provvida da chiunque il merito conoscea, e il valore del Grazioli. Il Marchese Triulzi non

dubitò di scrivergli: « Ora sì che stimo il Papa un grand'uomo: scegliere V. R. per un ministero così geloso; scegliere per ecc.... sono fatti che non possono essere prodotti, che di una mente quadra e che pensa bene ».

E ciò egli scrisse, sebbene rotte per questo gli venissero e deluse le concepite speranze di rivederlo in Milano; onde graziosamente soggiunge: « Me ne rallegro, me ne congratulo, solamente ho un po' di rabbia col S. Padre, perchè io vivevo con isperanza di rivederla qui. Sacrifichiamo questa passione alla gloria di Dio, ed al suo merito ».

A tal nuova scrisse il Grazioli una lunga efficacissima lettera, supplicando il Pontefice d'esser da tale incarico dispensato. Ma Benedetto non ammise scuse, e l'obbligò ad accettare senza più, rispondendogli in questi termini: « Accusiamo una sua dei 2, e lasciando da parte le cerimonie, ci protestiamo voler Lei Rettore del Seminario, perchè siamo informati del suo merito e di quello della sua Religione ».

Nel giorno 1 d'Aprile dell'anno 1745 entrò il Grazioli in Seminario, e prese il possesso dell'uffizio e dignità a lui conferita. Di che avendone dato parte a S. Santità, n'ebbe questa onoratissima risposta: « E' stata veramente a N. S. accetta la notizia recatagli da V. P. dell'ingresso di Lei in codesto Seminario. La stima, in cui sempre ha Egli tenuto la ragguardevole Congregazione di S. Paolo, ed il concetto avuto precisamente di V. P., che n'è ben degno religioso, fanno riposare il paterno di lui animo nella sicurezza di vedere con felici progressi ben provveduto di vigilante assistenza codesto luogo a lui caro. D'ordine supremo significo tutto ciò a V. P. ». E in vero, come alle Pontificie speranze rispondesse il Grazioli; quale alla sua venuta, e sotto il governo di lui divenisse il Seminario, e quanto in quella gioventù rifiorissero gli studi e la pietà, attestar meco lo possono molti illustri ecclesiastici, e pubblici professori, che a quei dì erano convittori, come era io, e fui per più anni sotto il governo di un Uomo, che sempre ricorderò con sommo rispetto, e amor tenerissimo.

Come in siffatte mutazioni addivenir suole erano gli ani-

mi a tale novità generalmente avversi. Venne in Seminario il P. Grazioli, e il primo suo passo fu entrare nel domestico Oratorio, ed ivi agli adunati alunni e convittori parlare con autorevole insieme e soavissimo sermone: prese per tema quelle parole di Giuseppe Vicerè dell'Egitto a' sorpresi fratelli suoi: « *Non vestro consilio, sed Dei voluntate huc missus sum* »; e sì all'uopo suo e nostro le converse, che tutti a tenerezza mosse e in tutti eccitò verso di sè, come a padre carissimo, riverenza ed amore: affetti, che poscia in noi maggiormente s'accrebbero dal farsi egli conoscere tutto acceso di desiderio e premura del nostro vero bene. Sollecito che tutti attendessero allo studio, e profittassero, ogni giorno tutti adunava, massimamente quegli delle inferiori scuole, e richiedeva se avessero eseguito quanto da' Maestri era stato loro prescritto: leggeva le loro composizioni, scopriva gli errori, e suggerendo le più purgate maniere di dire, tutti eccitava e accendeva al perfetto gusto dello scrivere. Era nel suo pensiero ricco e vago d'idee; e perciò agevolmente adescava la gioventù allo studio, ora con l'epigramma, ora con la canzonetta, ora con la favola esposta in bernesco stile; nel quale genere di componimenti era eccellente, e moltissimi ne fece, e godea di farli recitar pubblicamente a' tempi opportuni di vacanze, e di ricreazione, con grandissimo piacere di tutti. Ma la premura del Grazioli nel promuovere il buon gusto delle lettere, non agli scolari solo si restrinse delle scuole inferiori, ma agli studiosi delle Scienze ancor si distese. Alla loro coltura attendeva egli continuamente. Ogni settimana ne' giorni esenti dalle Scuole, tutti adunava filosofi e teologi, leggeva loro qualche cosa di latino, o di Cornelio Nepote, o d'altro aureo Scrittore, e spesso qualche pezzo de' commentari dell'Istituto, facendo notare or la vivacità de' sentimenti, or la purità e le grazie delle espressioni, tali grazie usando anch'esso e vivacità, che assai più da noi gustavasi questo accademico esercizio, che non il giuoco ed il solazzo: vi aggiungeva ancor la lezione di qualche epigramma, o sonetto, o canzone, con sì acconcie e opportune riflessioni, che meglio eravamo per lui istruiti, che nol fummo già con tutte le leggi, e precetti de' Retori. In fine a questi ardenti premure del P. Grazioli per l'avanzamento negli studi de' suoi alunni e convittori devesi attribuire non solo ch'egli desse in luce il suo *Preludio d'Eloquenza;* ma eziandio che il celebre P. D. Salvator Corticelli riducesse a maggior nitidezza e facilità le regole della Gramatica Latina, e stampasse pure ad uso del Seminario quella sua Grammatica Toscana, pregiata cotanto dagli stessi Accademici della Crusca, che il vollero a quella loro illustre adunanza onoratissimamente aggregato.

Nè minor certamente fu la paterna cura, e sollecitudine del Grazioli, perchè tutti attendessero alla pietà, e si accendessero all'acquisto delle cristiane virtù. Introdusse alcuni soavissimi esercizi di divozione, e massimamente ad onore della Santissima Vergine. Promosse la frequenza de' Sacramenti, e destinò e volle sempre a Confessore e Direttore delle anime loro uno dei Teologi Penitenzieri della Metropolitana; affinchè assistiti fossero da persone di provata dottrina e probità; quali furono certamente i Reverendissimi Padri D. Paolo Filippo Premoli, e D. Paolo Giuseppe Scati, ambedue poscia Proposti Generali della Congregazione, e Monsig. D. Carlo Augusto Peruzzini, che, andato a Roma Assistente Generale, fu Confessore di Papa Benedetto, e poi Vescovo di Macerata. Ed esso medesimo faceva ogni festa discorsi brevi, e adattati ai bisogni e capacità della Gioventù, avvisando, correggendo, e animando ai doveri di Cristiani e di Chierici; cosicchè in breve tempo si videro riuscire giovani ed ecclesiastici, che furono, e sono tuttavia di lustro e di decoro a sè stessi e alla Patria.

Invigilò infine su d'ogni punto di saggio e prudente governo, e singolarmente all'economia, che per i molti debiti de' quali gravato trovò il Seminario, attenzione grandissima si chiedeva, e grandissima l'ebbe il Grazioli, e tale, e con sì notabili vantaggi, che Benedetto XIV alle care notizie, che ognor ricevea, non cessava mai, con benignissime espressioni di ringraziarlo, scrivendo di propria mano: « Noi la ringra-

ziamo della continua e utile in ogni genere attenzione al nostro Seminario, e le diamo l'Apostolica benedizione ». E altra volta: « Noi restiamo molto obbligati all'amoroso impegno con cui ella prosiegue nella presidenza a cotesto nostro Seminario ».

Ma lode maggiore al P. Grazioli furono gli accoglimenti benignissimi, ch'egli ebbe in Roma dal Santo Padre. Due volte colà recossi il Grazioli, cioè l'Anno Santo 1750, e l'anno 1752, in occasione del Capitolo Generale della Congregazione, e sempre l'accolse Benedetto con tanta amorevolezza e confidenza, che in tutti svegliò meraviglia, ed ei poscia soleva dire non avere nè sensi nè parole per ispiegarlo; e che il solo ricordarsene lo riempiva di soavissima consolazione. Più volte ebbe udienza e lunghe conferenze e infine il Papa volle egli stesso pagargli le spese de' viaggi col dono di una somma di danaro assai soprabbondante.

S'intraprese e si compì nel suo governo la nuova fabbrica del Seminario. Mentre poi invigilava all'ingrandimento del Seminario, pensò anche al maggior decoro de' Professori, ottenendo dalla benevolenza del Senato, che li professori delle scienze onorati fossero del grado di pubblici professori nella Università con sommo compiacimento di Benedetto, che pur si degnò interporre suoi amorevoli uffici; e similmente a' comodi e presidî degli studi, si adoperò presso il Pontefice affinchè il Seminario provveduto fosse d'una decente biblioteca.

Egli è poi da maravigliare assai, che in mezzo a tante cure e sollecitudini. trovasse il Grazioli e tempo e comodo d'attendere ai suoi studi, e di scriver libri e darli alle stampe, e coltivare le amicizie e le corrispondenze de' letterati. Perocchè in questo tempo diè egli in luce il suo *Praeludium eloquentiae*, e l'operetta *S. Alexander e Thebana legione, Bergomensium tutor, secundis curis illustratus*, delle quali opere avendone mandata copia a Benedetto, parziale gradimento e lode ottenne da quel dottissimo Pontefice. Anzi lode e stima singolare, specialmente per l'opera sopra S. Alessandro Martire, ei conseguì presso tutti gli eruditi. Il Muratori il lodò sommamente e non dubitò di giudicarlo uno dei primi lumi della ecclesiastica erudizione. Oltre le notissime Poesie, che si divulgarono per la città, e si conservano tuttavia nei suoi manoscritti, in occasione che il Principe D. Giovanni Lambertini pronipote del S. Padre intraprese il viaggio per Roma, il Grazioli l'accompagnò con un'elegante Elegia Latina stampata in foglio volante, che meritò non che il gradimento del Papa, ma la stima e lode di tutta Roma. Intraprese la stampa della erudita opera *Praestantium Virorum qui in Congreg. S. Pauli aetate nostra floruerunt vitae* — e in luce diede la prima Deca scritta con aureo stile ad imitazione delle vite di Cornelio Nepote, della quale godè assai Papa Benedetto, anche perchè nella Vita del dottissimo P. D. Tommaso Rovero vide riportato quanto di lui scritto egli avea nella sua opera «Del Sacrificio della Messa». Trovava ancora nelle sue grandi occupazioni opportuno tempo di godere della compagnia, ed eruditi colloqui de' suoi amici e letterati illustri, Zanotti Francesco, e Giampietro e Lozzi. e Balbi e Menghini, e di vari colti cavalieri, che assai lo estimavano; e specialmente la sua stima ed amicizia dimostrar volle pubblicamente l'eruditissimo P. Ab. Trombelli coll' indirizzargli quell' erudito suo opuscolo intitolato: *S. Antipatri Episcopi sermo de Beatissima Virgine cum notis.*

Ma mentre era il Grazioli a tante cose intento, e che noi speravamo di vedere per lui maggiormente illustrata la Congregazione con il seguito delle vite degli uomini illustri, e con le memorie degli Scrittori della medesima, e Benedetto XIV destinato avea, che per lui illustrate fossero le Memorie di Bologna, sorpreso da violenta idropisia di petto, e sofferti con ammirevole fortezza d'animo atrocissimi dolori, pieno de' più fervidi sentimenti di religione placidamente morì il dì 7 settembre dell' anno 1753 e 53.mo di sua età, e trasportato il suo cadavere alla Chiesa di S. Paolo, ivi fu seppellito. A tutti fu sensibilissima sì grave perdita e singolarmente all'amatissimo Pontefice Benedetto; il quale a chi gli

recò la triste nuova sospirando rispose: « Mi compiango della vostra perdita a cagione del mio Seminario: siamo stati privi di un ottimo e diligentissimo Padre di famiglia, e di un uomo pieno di erudizione.

A conservare la memoria di un uomo sì illustre gli fu fatto il ritratto in atto di spiegare una carta contenente il disegno della facciata del Seminario, con questa iscrizione:

« *Petrus Gratiolius Bononiensis prudentia, ac religione vitae spectatissimus, pluribus bonis artibus, editisque operibus clarus, a Benedicto XIV. P. O. M. primus ex Clericis Reg. S. Pauli patrio Seminario Praefectus vix. ann. LIII, ob. VII. id. septemb. ann. MDCCLIII.*

7 Settembre.

II.

P. Paolo M. Radaelli di Milano

(1737-1793).

« *Congregationis nomini semper consuluit* ».

Vita laboriosissima quella del nostro P. Radaelli, vita di studio intenso e profondo e insieme di apostolato infaticabile.

Entrò egli nella nostra Congregazione a 15 anni, vestendo l'abito religioso nel Noviziato di Monza nel 1753.

Compiti felicimente i suoi studi, e ordinato Sacerdote, fu destinato per qualche anno in S. Frediano di Pisa, come maestro di Grammatica.

Nel 1762 ritornò in Lombardia, ed ebbe l'incarico di insegnare Rettorica nelle pubbliche nostre scuole di S. Giovanni delle Vigne in Lodi.

Fu in questo ufficio che il P. Radaelli rivelò luminosamente le sue belle doti di mente e di cuore, di scienza e di pietà. Maestro insigne di arte rettorica, sostenne con somma lode

l'incarico di dettare ogni anno il discorso per l'apertura delle scuole, discorso a cui allora davasi la più grande importanza.

Di più egli tenne varie Accademie, che troviamo elencate negli Atti del Collegio di Lodi, in cui riscosse lode e ammirazione per l'ingegno versatile e multiforme.

Il Cardinal Fontana, nelle sue memorie manoscritte sugli scrittori barnabiti ricorda particolarmente due di queste Accademie, che ebbero l'onore della stampa. Scrive egli: « Il Padre Radaelli coprì in Lodi la carica di Maestro di Rettorica con decoro lasciando memoria di due Accademie tenute, la prima sull' argomento: *Spiegazioni dei fenomeni dell'aria per mezzo dell'elettricità* (anno 1762), e la seconda dedicata a Mons. Andreani nuovo Vescovo di Lodi, nella quale fece recitare una elegantissima poesia, e un discorso: « *Sovra la luce e i colori* ».

Questa « *elegantissima poesia* », stampata insieme con un'altra del Dottore fisico Antonio Arrigoni, fu distribuita per tutta la città di Lodi nel giorno in cui, nella nostra Chiesa, si celebrò la nomina episcopale del nuovo Vescovo Mons. Andreani. Anche la bella iscrizione, affissa in quella circostanza alla porta della chiesa ad onore e lode del nuovo Prelato, era stata dettata da lui.

Ma accanto ed insieme all'uomo dalla non comune dottrina eccelleva in lui l'uomo della vera pietà. Fu suo proposito costante, e realizzato mirabilmente, quello di far servire la scienza alla vita di pietà, di arricchire l'intelletto per educare il cuore, fedele al detto di Paolo: « ....*supereminentem scientiae charitatem Christi* ».

Fra i tanti esercizi di pietà, a cui avvezzava i suoi scolari, si ricordano in proposito due processioni di penitenza, che gli alunni delle nostre pubbliche scuole, ricoperti di sacco, tennero sotto la direzione del P. Radaelli. I discorsi, ch'egli pronunciò in queste due occasioni, suscitarono in tutta la città edificanti dimostrazioni di fede. Ma un campo di lavoro più vasto e glorioso attendeva.

Nel settembre del 1766 fu destinato a Pavia in S. Maria di Canepanova, ove rimase sino al termine di sua vita, cioè per 27 anni.

Se a Lodi aveva raccolto gli allori di una intensa vita di studio, nella sua dimora di Pavia consumò tutte le sue energie in un esercizio continuo di fecondo apostolato.

Suo ufficio principale fu quello di esporre e spiegare la S. Scrittura al popolo, dopo i vespri domenicali.

Venne sopratutto in fama come valente predicatore di Esercizi spirituali, che fu invitato a tenere successivamente agli alunni delle pubbliche scuole, a Monasteri di monache, ai convittori del Collegio Castiglione, del Collegio Ghislieri, del Borromeo in Pavia, e più volte al Collegio dei Nobili a Novara. Tenne pure corsi di missione in diversi paesi con ottimi frutti.

Dimostrò singolare perizia e matura esperienza nella direzione delle anime, che a lui ricorrevano nei casi più difficili. Il suo consiglio era molto valutato.

Rivelò anche ottime qualità di uomo di governo. Per molti anni fu Vicario della casa di Pavia; nel triennio 1785-1789 ebbe la carica di Proposto. Nell'uno e nell'altro ufficio mantenne sempre alto il nome della nostra Congregazione, e per amore di essa consacrò tutte le sue premure a dirigere nelle vie dello spirito e ad educare e mantenere nella osservanza religiosa i nostri chierici professi, obbligati per le leggi giuseppine a frequentare la pubblica Università. La purezza stessa della loro fede correva in quelle circostanze grave pericolo; è non piccolo merito del P. Radaelli se, nonostante ciò, i giovani affidati alle sue cure riuscirono poi soggetti ottimi sotto ogni riguardo.

In seguito fu eletto dal Vescovo quale Visitatore generale della Dottrina cristiana per tutta la diocesi di Pavia, carica che rimase ai Barnabiti sino alla soppressione del 1810.

Fu il P. Radaelli di indole ardente e magnanima, di zelo incontenibile, per cui avrebbe voluto moltiplicarsi per il bene delle anime.

Specialmente negli ultimi anni di sua vita, si poteva dire l'uomo dell'abnegazione, della pazienza, dell'umiltà, dell'osservanza regolare personificata: oggetto di venerazione a tutti, sia religiosi che secolari.

Pur nell'austera fermezza della sua indole seria, si notava in lui una dolcezza cordiale e composta, che suscitava nell'animo di chi lo avvicinava sentimenti di fiducia illimitata; questo il segreto, che lo faceva direttore di anime tanto ricercato ed amato.

Coltivò sempre una appassionata devozione alla Vergine Santa, e dirigendo in Lodi la Congregazione dell'Addolorata e in Pavia quella dell'Assunta, seppe molto efficacemente farla amare dai numerosi ascritti. Certo dovette godere di speciale patrocinio da parte di Maria SS., poichè morì il 7 settembre 1793, in età di 57 anni. Egli entrava nel Cielo proprio nella Vigilia della festa della Natività di Maria, per cantare cogli Angeli l'inno di gioia: « *Nativitas tua, Dei Genitrix Virgo, gaudium annuntiavit universo mundo!* » (1).

Così lasciò scritto di lui il P. Eugenio Luini:

«*7 sept. 1793. Obiit P. D. Paulus M. Radaelli Hydropisico morbo diu patienterque tolerato. Rhetoricae magisterio, panegyricis orationibus, sacrarum lectionum expositione, spiritualibus exercitationibus ad Moniales, ad plurimos Collegiorum alumnos, et in aede nostra saepe saepius habitis; Confessarii munere; tum Vicarii, tum Praepositi dignitate consuluit semper Congregationis nomini; sibique maximam promeruit laudem, eo quo pollebat indolis ardore. Ad annos plures et praesertim sub vitae exitum sui abnegationem, patien-*

(1) « La tua nascita, Vergine Madre di Dio, ha inondato di gioia il mondo intero ».

tiam, humilitatem et regularem observantiam adeo coluit, ut in venerationem haberent omnes. Nil itaque mirum si nostrates et cives cuiuslibet ordinis eumdem confidunt coronatum in coelis » (2).

(2) « 7 Sett. 1793. Morte del P. Radaelli Paolo per lunga idropisia sofferta con pazienza. Nell'insegnamento della Rettorica, nella predicazione ed esposizione delle sacre lezioni, negli esercizi predicati a monache, alunni di molti collegi e spesso nelle nostre case, nelle cariche di Superiore e di Vicario, tenne sempre alto il nome della Congregazione, e si meritò la lode migliore anche per il suo temperamento. Per lunghi anni e sopratutto nel declino della vita coltivò l'abnegazione, la pazienza, l'umiltà e l'osservanza regolare, così da venire in generale stima. Nessuna meraviglia dunque se, con i nostri, tutti i cittadini lo sperano coronato del premio celeste ».

8 Settembre.

I.

P. Germano Mancinelli di Macerata

Un astro della Congregazione, nel primo suo secolo.

(1565-1614).

« Elegit abiectus esse in domo Dei sui ».

Sentì nel cuore la chiamata divina a 28 anni, in Roma, mentre attendeva ai suoi studi di legge e conseguiva la laurea dottorale. Volle scegliere un ordine sconosciuto in Macerata, sua patria, perchè il distacco dai parenti e il taglio da tutta la vita precedente fossero più recisi; e in Roma andò a bussare alla porta di uno dei collegi più poveri, dall'abitazione più infelice, perchè voleva essere sicuro di abbracciare più stretto Cristo povero e crocifisso. Quel collegio, distinto e risplendente fra tutti solo per povertà ed umiltà, era la nostra casa di S. Biagio all'Anello, e alla sua testa stava in quell'anno 1591 il Ven. P. Dossena.

Il Mancinelli vi fu provato per 4 mesi; diede buon saggio della sincerità della sua vocazione, e fu mandato a Monza per il Noviziato. Il 12 luglio 1592 era rivestito della nostra divisa dal Ven. P. Bascapè, che gli cambiava il nome di Pier Francesco in quello di Germano, e l'anno dopo, il 21 settembre, raggiungeva la meta bramata, professando solennemente nelle mani del P. Gabrio Porro.

In questo modo non certo ordinario veniva alla nostra Congregazione il P. Mancinelli, una tra le più care figure di quel primo secolo di nostra vita, che è tutto un serto di figure eminenti. Riprendendo la narrazione biografica, troviamo il Mancinelli a Pavia, prima immerso negli studi teologici, seguiti dall'ordinazione sacerdotale nell'autunno del 1597 per mano del Vescovo Mons. Guglielmo Bastoni, poi affaccendato per altri tre anni, fino al 1600 nelle varie incombenze sacerdotali e domestiche. Nel 1600 il Capitolo generale posa

lo sguardo sul giovane Padre, sacerdote da soli tre anni, e lo giudica adatto al governo dello stesso collegio di S. Biagio in Roma, in cui poco tempo prima era stato ricevuto.

Nel primo anno di governo lo vediamo al lavoro in una impresa vantaggiosa per la Congregazione. I Filippini erano in procinto di lasciare il Santuario di S. Maria dei Lumi in Sanseverino. Il Mancinelli, che, maceratese, doveva conoscere ottimamente il bel santuario, concepisce il disegno di acquistarlo alla sua congregazione; ne parla al Card. Baronio e questi a nome dei Filippini si dice lieto di cederlo ai barnabiti, ne parla infine a Clemente VIII, che accorda il suo consenso. Il 16 giugno 1601 eccolo prendere possesso del nuovo collegio personalmente, in compagnia del P. De Seroz, consolidare subito la fondazione col chiamarvi altri padri e infine ritornare contento a Roma.

Il collegio di S. Maria dei Lumi, fondazione del P. Mancinelli, contò due secoli di vita barnabitica, essendosi conservato fino agli inizii dell'800.

Di ritorno a Roma il P. Mancinelli riprese le redini del suo collegio di S. Biagio, alla cui testa rimase ancora quattro anni. Nel 1605 fu promosso alla carica di procuratore generale, e la tenne per 10 anni.

Intrecciamo ora alla sua vita il profilo morale, secondo la descrizione, che, sulle note ricevute dal Gavanto, ne fece nel più classico latino il P. Torelli. S'è già detto quale spirito di distacco non solo dagli onori del mondo, ma anche dalle cose e dalle persone più care abbia guidato il Mancinelli alla cella religiosa. Soggiungeremo ora e proveremo con alcuni fatti particolareggiati che questa guida — spirito di umiltà e di mortificazione — gli rimase al fianco per l'intiera vita, ammonitrice nel tempo degli onori e dei trionfi, consolatrice nel tempo delle afflizioni, che diluviarono all'improvviso sul suo capo verso la fine dell'esistenza terrena, minacciando di oscurare e turbare il prematuro tramonto.

E scendiamo ai particolari edificantissimi di questa mirabile biografia. Distacco dalle cose e persone più care, s'è detto.

Da anni i parenti e gli amici di Macerata ed in specie la vecchia madre desideravano di rivederlo, ma egli, per quanto più volte facendo il viaggio da Roma a Milano pei Capitoli generali, avesse facile occasione di passare per la città natale, se ne astenne sempre. La buona madre non vide allora altro mezzo per ottenere di riabbracciarlo, che il ricorrere a più riprese, con ansia materna, al P. Generale il Ven. Dossena; il quale commosso accondiscese ai giusti desideri e comandò una volta per obbedienza al P. Mancinelli di passare per Macerata nel suo viaggio di ritorno a Roma. Egli ubbidì, andò a Macerata, e si portò a casa dei suoi ma tanto alla sfuggita, che arrivato di notte avvolto nel mantello da viaggio, in modo quasi da non essere riconosciuto, salutata la madre e trattenutosi alcune ore con lei, alla prima luce del giorno era già ripartito.

Del distacco dagli onori aveva data prova insigne al tempo del Noviziato, quando si era tentato di farlo recedere, accennandogli che colla vita religiosa si precludeva la via a dignità non chimeriche e neppure lontanissime; ora tale distacco rifulse di luce vivissima, quando lo zio, Cardinale Cesare Costa, Arcivescovo di Capua ritornò alla carica per fargli accettare la successione nel suo ambito arcivescovado. Sarebbe bastato al santo religioso prestarsi ad alcuni passi, ma egli oppose un reciso rifiuto, affermando d'avere scelta per sua parte l'umiltà e l'abbiezione dello stato religioso.

Amò davvero la mortificazione, parte essenziale di quella vita di umiltà che s'era proposta fin dai primordii della vita religiosa, come unico ideale. Mortificato, oltrechè nel fuggire gli onori, anche nello schivare i cibi delicati e ricercati. Il P. ToTrelli dice che non ne volle gustare mai, nè in occasione di viaggi, nè in occasione di solennità, e neppure quando da prelati, che ambivano la sua amicizia e compagnia, era invitato in casa a pranzo. Ben contento dei cibi grossolani, di que-

sti stessi sapeva usare quanto era necessario al sostentamento. La carica di Procuratore generale, oltre alle fatiche che gli imponeva, gli offriva frequenti occasioni di rinunzie e di sacrificii. Ogni mattino per tempissimo, adempiuti i doveri religiosi, si metteva in cammino per Roma, a disimpegnarvi i molteplici affari di cui era incaricato, correndo da un ufficio all'altro, da una personalità all'altra secondo le varie necessità. Così il più delle volte tornava a casa ad ora inoltrata, quando la Comunità s'era ritirata al silenzio e al lavoro. E allora, stanco ed affranto si faceva scrupolo di recare disturbo ai confratelli e tralasciando il cibo comune raccoglieva gli avanzi della mensa o qualche tozzo di pane, e giocondamente se ne cibava. Mortificazione traspiravano anche gli abiti poverissimi.

Altre virtù particolarmente notate e ammirate in lui erano la mitezza ed umiltà di cuore, *mitis et humilis corde. Mitis*: alla mitezza e dolcezza con tutti lo portava naturalmente, si potrebbe dire, l'indole affabile e servizievole. Nessuno bussava invano alla sua culla o al suo cuore: tutti, ricchi e poveri senza distinzione, attingevano da lui quei tesori di consigli e di conforti e all'occorrenza di sussidi materiali che cercavano. *Humilis;* di tutti gli onori che ebbe, della dimestichezza con personalità insigni, della confidenza colla nobiltà romana, si curò ben poco e, nemico di ogni vanagloria, abborrì dal darsene importanza alcuna.

Il P. Torelli segnala ancora i seguenti tratti della sua figura. A tutti senza adulazione diceva chiara la verità, con dolcezza ma senza ambagi, sopratutto riguardo all' eterna salute. Non metteva piede in casa altrui se non per necessità, o per motivi spirituali, o per opere di beneficenza. Per sè non volle nè accettò mai dono alcuno, ma volentieri per la casa di Dio di cui amava il decoro, e per i poveri, templi viventi dello Spirito Santo. Coloro che lo amavano, conoscendo questo suo lato, gli offrivano paramenti e arredi preziosi per la chiesa, e lo facevano distributore delle loro elemosine per i poveri. In particolare godeva di aiu-

tarlo così la Principessa Virginia Santacroce, sua penitente.

Ma coll'avvicinarsi della morte s'avvicinava per il P. Mancinelli anche una terribile prova, strumento nelle mani divine di purificazione, pietra di paragone della purezza della sua virtù. Un religioso di tale valore, tanto amato dai confratelli, universalmente apprezzato e in particolare dalla Curia Romana, fu raggiunto dalla calunnia e posto in cattiva luce, non si sa se per invidia o per astio, presso un cardinale, che, ingannato, scrisse contro di lui lettere irriverenti e minacciose al Capitolo generale, raccolto in Milano nel 1614.

Il Capitolo riconobbe unanime che la condotta del P. Mancinelli come procuratore Generale era al disopra di ogni accusa o sospetto; pure per il bene e la tranquillità della Congregazione lo rimosse da quella carica e lo destinò come supeperiore al Collegio di S. Frediamo in Pisa. Il contegno del P. Mancinelli in tale circostanza fu ammirevole. Non aprì bocca in sua difesa, bevette intiero l'amaro calice della umiliazione ingiusta, anzi seppe coprire con volto ilare l'interno dolore ed esortò il Capitolo generale al passo che lo privava della sua carica e del soggiorno in Roma, ripetendo, come già aveva fatto il Nazianzeno, le parole di Giona: « *Si propter me orta est haec tempestas dejicite me in mare, ut vos jactari desinatis* ».

E senz'altro prese la via per Pisa, sua nuova destinazione. La notizia di questo fatto provocò dolorosa sorpresa in Roma, negli ambienti dove il Mancinelli era conosciuto ed amato; e non poche persone autoreveli manifestarono al Padre per lettera tali sentimenti. Gli sarebbe riuscito facile per mezzo di queste persone scolparsi presso il Cardinale, che lo aveva perseguitato, ma egli preferì sopportare tutto in silenzio ed accingersi al lavoro nel nuovo campo preparatogli dalla Provvidenza. Si occupò subito all'erezione di un oratorio per la confraternita del Suffragio e alla costruzione di un nuovo più adatto cenacolo, di cui quel collegio di Pisa difettava.

Dimorava così da tre mesi in quella città, quando fu sorpreso dalla morte, forse per l'inclemenza del clima, ma

non certo senza che sulla fine prematura influisse il dolore, generosamente compresso, di quell'affronto ingiurioso. Ebbe morte santa come la vita, chiamato all'amplesso eterno del suo Signore il giorno della Natività di Maria, a cui professava tenera devozione, nel 1614, a 49 anni, nel pieno meriggio di una vita tanto feconda. Quella morte immatura ed improvvisa recò dolore a tutta la congregazione e alle molte persone che l'avevano conosciuto ed apprezzato.

Conviene ripetere, a conclusione, le ultime parole dello splendido elogio del P. Torelli: « *Migravit P. D. Germanus Mancinelli in coelestis sponsi occursum, eo laetior, quo totius vitae spatio et tunc maxime appropinquante mortis tempore, ad beatam immortalitatem consequendam ecclesiasticorum Sacramentorum devota perceptione ac sanctis precationibus solertius usus fuerat. Cadaver non sine lacrymis sepulchro illatum; animus ad Deum rediit; virtutum ac meritorum eius fama in totius Congregationis recordatione et amore nunquam intermoriturum alimentum reperiit* » (1).

---

(1) « Il P. Germano Mancinelli è partito incontro al celeste Sposo tanto più ilare in quanto e per tutta la vita e specialmente all'avvicinarsi della morte aveva potuto prepararsi la via alla beata immortalità con maggior devozione nel ricevere i Sacramenti della Chiesa e con più caldo ardore nelle sante preghiere. La salma fu accompagnata al sepolcro non senza lacrime; lo spirito ritornò a Dio; la fama delle virtù e dei meriti di lui ha trovato un alimento imperituro nel ricordo e nell'amore di tutta la Congregazione.

8 Settembre.

II.

P. Flavio Cattaneo di Milano

Gran devoto dei Misteri della Passione.

(1591-1677).

Studiosissimus in sequendis cum Apostolo Paulo Christi vestigiis.

Raccogliamo ed ordiniamo, per porre nella più degna luce la veneranda figura di questo vegliardo, le poche e sparse notizie che abbiamo potuto rintracciare della sua vita, impiegata nei vari ministeri dell'Ordine nostro, sopratutto nella predicazione e nell'insegnamento, e distinta come da speciale sigillo per la assidua contemplazione dei misteri della Passione, di cui il Cattaneo era tenerissimo devoto.

Professò la nostra regola il 26 giugno 1612 in Monza, in età di 21 anni; si preparò al Sacerdozio e alle future apostoliche fatiche prima in S. Alessandro a Milano, poi a Cremona, infine nello studentato teologico di Pavia. Che già da allora rivelasse ingegno non comune e desse di sè ottime speranze alla Congregazione, come dice di lui il P. Ungarelli, è riprova il fatto che ancor chierico ebbe l'incarico di insegnare la logica agli scolari privati che si radunavano in Canepanova. Il 28 maggio 1621, nel duomo di Milano fu ordinato sacerdote dal Card. Federico Borromeo.

Ebbe Novara per prima destinazione col compito di insegnare la logica ad un gruppo di giovani delle scuole aperte allora nel nostro collegio di S. Marco, i quali non mancarono di fare onore al maestro sostenendo con bravura delle conclusioni filosofiche alla presenza di una accolta di clero e nobili novaresi.

A Novara rimase un anno solo, trasferendosi poi a Pavia come direttore spirituale dell'Oratorio, costituito secondo

l'uso nostro fra i giovani studenti secolari; e in seguito ad Annecy dove ritornò alla incombenza già avuta in Novara dell'insegnamento filosofico.

Neppure ad Annecy doveva soggiornare molto, avendolo i Superiori richiamato dopo alcuni anni nel Collegio di S. Alessandro a Milano, del quale fu a lungo Vicario, e anche rappresentante al Capitolo generale del 1635. Questo periodo di dimora in Milano lo trascorse dedito sopratutto al ministero del confessionale ed ebbe a penitenti uomi illustri, come il Card. Agostino Albertinaz, già governatore dello stato di Milano.

Alla fine del 1635 un'altra peregrinazione. Da Milano al collegio di S. Paolo in Roma, dove assistette alla santa morte del P. Giov. Ambrogio Mazenta, della quale diede relazione in uno scritto, che si conserva ancora nell'Arch. Generalizio di Roma, ed è stato riprodotto in parte dallo Spinola e dal Barelli.

Del Collegio di S. Paolo il P. Cattaneo fu superiore nel 1647, in un periodo di tempo, in cui esso era ridotto a cattive condizioni finanziarie per un incendio occorso alcuni anni prima e per i molti debiti, di cui era gravato. Una tale condizione di cose e le responsabilità inerenti alla carica resero quegli anni di superiorato una continua sofferenza per il buon Padre, facendogli sospirare il momento di esserne libero.

Le ultime sue destinazioni furono il collegio di S. Frediano in Pisa dal 1650 al 1654, poi il collegio di Macerata, e ancora, fino alla morte, quello di Pisa. Fra queste due destinazioni trascorsero gli ultimi 27 anni della sua vita, quelli di più fecondo lavorio interno di perfezionamento e di più intensa attività esterna pel bene delle anime.

A Macerata insegnò rettorica ai nostri studenti, spiegò la dottrina cristiana ai fanciulli, - ufficio faticoso e senza splendore allo sguardo umano, ma prezioso al cospetto di Dio, - ed esercitò il sacro ministero, cercando di infiammare le anime dello stesso ardente sentimento di devozione alla Passione del Signore, di cui il suo cuore era acceso. A tale scopo chiese ed ottenne dal superiore di esporre alla pubblica venerazione in una cappella della Chiesa una effigie di Cristo giacente nel sepolcro, e in poco tempo, fra la meraviglia di tutti, quell'immagine fu attorniata da straordinaria devozione di popolo, con frutti spirituali notevolissimi. Il Padre aveva fatto collocare accanto ad essa, in due quadri, degli scritti che insegnavano in qual modo si dovesse ritrarre utilità spirituale dalla Passione di Cristo e in particolare come venerare con frutto le cinque Sacratissime Piaghe.

A Pisa poi, dove fu destinato dopo Macerata, altra ricca messe spirituale raccolse coll'inculcare la devozione della buona morte, diffondendola per desiderio dello stesso Granduca di Toscana e dell'Arcivescovo. Il P. Cattaneo era, quando ritornò a S. Frediano, ottantenne e tuttavia accettò con slancio l'incarico di tenere diverse serie di discorsi su quell'argomento; li scriveva diligentemente prima di recitarli, come provano i manoscritti, conservati un tempo nella Biblioteca di Pisa.

Poco o nulla di straordinario, dunque, nella vita di questo religioso, se per cose straordinarie s'intendono quelle appariscenti, che colpiscono la fantasia degli uomini. Ma di lui potremmo ripetere giustamente quanto fu detto di tanti santi: le cose ordinarie seppe fare in modo straordinario. Le nostre memorie sono mirabilmente concordi nel rilevarne lo spirito e il fervore di pietà, l'innocenza di costumi; la loro espressione è « *vita religiosissime instituta* » vale a dire vita religiosa modello.

Una linea di questa umile biografia è splendidamente accentuata e vi risalta, come il filo d'oro, dall' aurora religiosa al tramonto: la devozione alla Passione di Cristo. La vita del P. Cattaneo ha questa utilissima e bellissima devozione per centro. I più bei ricordi del suo ministero sono ad essa legati, come s'è narrato; un segno duraturo, un attestato, che fosse nello stesso tempo un incitamento a tale devozione e

quasi la continuazione perpetua della sua viva parola ne volle egli lasciare ai posteri, coll'unico suo scritto dato alle stampe ed intitolato: « *Modo breve di far memoria con frutto della Passione di Gesù* ».

Il P. Pezzi esalta l'autore di questo opuscoletto colle seguenti nobili espressioni: « *P. Flavius Cattaneus Mediolanensis studiosissimus fuit in sequendis cum Apostolo Paulo Christi Domini vestigiis. Versabatur praecipue in assidua Christi patientis ac morientis meditatione, pro qua utiliter facienda optimam methodum eamque perbrevem tradidit in libello ab ipso Mediolani typis edito* ». (1).

Agli inizi dell'ultima malattia, benchè non si fosse ancor palesata tanto grave, predisse vicina la sua morte e, come informano gli atti di S. Frediano, egli che in vita aveva la santa quotidiana abitudine di meditare la morte del suo Redentore, salutò l'ultimo giorno, quello nel quale si sarebbe riunito al suo Signore nella gloria del Cielo dopo i dolori della terra, come il più bello e desiderato. « *Maxima devotione susceptis sacramentis, a se ipso petitis, verba maximae pietatis identidem proferens, cum usque ad finem ratione polleret, die hac sibi auspicatissima et desiderata quievit* ». (2).

Avvenne il suo felice tramonto l'8 settembre 1677.

---

(1) « Il P. Flavio Cattaneo pose tutto il suo studio nel seguire coll'apostolo Paolo le vestigia del Signore. Attendeva principalmente all'assidua meditazione di Cristo sofferente e morente; e nel libretto, da lui dato alla luce in Milano, insegna un metodo ottimo e breve di farla utilmente ».

(2) « Ricevette i sacramenti, da lui richiesti, con grande devozione, e proferendo parole di pari pietà, nel pieno uso di ragione fino all'ultimo istante, in questo giorno augurato e desiderato spirò in pace».

8 Settembre.

III.

P. Antonio Barucchi di Nizza

Eruditissimo storico.

(1653 - 1707)

Doctissimus et director animarum insignis.

Di questo nostro santo confratello ci ha lasciato negli Atti del Collegio S. Paolo in Bologna una edificantissima - ma purtroppo breve - relazione, il cancelliere P. Costantino Fabri. Ad essa ci atteniamo strettamente, completando con qualchea ltra notizia attinta altrove.

Nativo di Nizza, fu accettato in Congregazione a Genova nel Collegio di S. Bartolomeo degli Armeni, dove professò il 22 maggio 1672 nelle mani del P. Angelo Spinola, delegato del Provinciale di Etruria.

Trascorse la sua vita in massima parte a Bologna, attendendo al disimpegno dei diversi elevati uffici, cui il suo ingegno ed abilità lo portarono, e allo studio.

Istancabile lavoratore raccolse non piccola mole di notizie storiche, che, ordinate in diversi volumi, meditava forse di dare alle stampe; ma non lo potè e i suoi lavori rimasero manoscritti. Il più poderoso è quello dal titolo: «*Memorie del sec. XVII, raccolte dal P. Antonio Barucchi, penitenziere di Bologna* », che si conserva in Vaticano fra i codici Ottoboniani e consta di 7 volumi, ognuno di circa 800 pagine. Altri due di mole inferiore trattano, l'uno dei Re Enrico VI, Ludovico XIII, Ludovico XIV, il secondo (ora perduto) della storia di Olanda.

Quest'uomo, al quale non si può dunque negare la lode di dottissimo, fu innalzato a cariche importanti. Lettore di teologia ai nostri studenti in Macerata e a Bologna, Peni-

tenziere nella Metropolitana di questa città, due volte Proposto di S. Paolo, Provinciale di Etruria, Esaminatore Sinodale e consultore del S. Officio, era in gran stima principalmente presso la nobiltà, che accorreva numerosa a lui per consigli e suggerimenti. Casa Caprara di Bologna a lui affidava la distribuzione delle elemosine.

Aveva un tatto speciale per tranquillizzare le anime e una singolare perizia nell'assistere gli infermi e i moribondi. Il Card. Boncompagni se ne servì molto per il bene della sua diocesi.

Ma più di tutto questo lustro esteriore merita di attrarre la nostra attenzione lo splendore interno dell'anima.

La sua vita, dice il P. Fabri, fu un continuo buon esempio. Con tutte le sue occupazioni non mancava mai al coro; faceva lunga preparazione e ringraziamento alla S. Messa ed assisteva ogni giorno con divozione ad altra messa. Alla mattina e alla sera dopo la meditazione (se appena poteva), si fermava in chiesa o in coro per un'ora di adorazione, e tutti i ritagli di tempo che aveva liberi e lo stesso passeggio occupava colla recita del S. Rosario. Era sempre pronto a ricevere la confessione dei penitenti. Benchè portato di natura alla irascibilità, pur seppe vincersi; frutto e segno della sua vittoria fu un comportamento umile con tutti.

La morte edificante fu degna conclusione di una simile vita. Eccone i particolari secondo la descrizione del P. Fabri. Gli ultimi anni della sua vita furono una perpetua prova di pazienza nel tollerare l'etisia, che gli consumava gradualmente e inesorabilmente le forze vitali. I frequenti sbocchi di sangue mettevano a continuo repentaglio la sua esistenza, ma trovavano sempre vigile e pronto ai divini voleri il buon servitore del Signore. Pochi giorni prima di quell'ultimo che gli doveva riuscire fatale, ne ebbe un interno presentimento, e si premunì con ripetute confessioni.

Ai Padri che solleciti gli chiedevano della sua salute e si rallegravano di trovarlo libero dalla febbre, rispondeva:

« Non mi lusingo, questo male va per le lunghe, e mi toglie la tranquillità; la morte è alla porta, poco mi rimane di vita, sia fatta la volontà di Dio ». Sollecito più del pericolo dei confratelli, che del proprio, li pregava di non recarsi troppo spesso da lui, per non esporsi al pericolo del contagio, e aveva la delicatezza di insistere affinchè gli oggetti di cui si serviva fossero diligentemente separati da quelli della comunità.

La mattina del giorno della Natività di Maria nulla faceva prevedere tanto vicina la catastrofe. Il P. Barucchi alzatosi tranquillissimo, trovò tanta forza da celebrare la Messa, recitare l'Ufficio, udire secondo il suo costume un'altra messa. Prese poi nella sua camera il cibo prescrittogli dal medico, e volle riposare alquanto, ma all'improvviso si sentì mancare; l'ultima ora — lo comprese chiaramente — era suonata. Fece chiamare il P. Gherardi suo confessore, cui ripetè l'accusa dei peccati e: « La prego, soggiunse, mi raccomandi a Dio. Chieda perdono in nome mio ai confratelli che potessi avere offeso; domani non saremo più insieme ». Ciò detto gli consegnò un involto contenente una piccola croce, il flagello, il cilicio, strumenti delle penitenze, cui assoggettava fino all'ultimo il suo fragile corpo, proibendo di farne rivelazione. E attese tranquillo la morte, sopraggiunta alquanto più tardi in seguito ad uno sbocco di sangue, che lo soffocò senza che i Padri accorsi avessero il tempo di amministrargli l'Estrema Unzione.

Il P. Barucchi aveva 55 anni. Il Fabri conchiude la narrazione, dandone il ritratto fisico: « fu di corpo gracile, di alta statura, di faccia oblunga e sottile di profilo, occhi celesti e la fronte pensosa ».

---

8 Settembre.

IV.

P. Luigi Spisni di Caldare di Reno

(Bologna)

LIV Proposto Generale.

(1789 - 1841)

Exemplar omnium virtutum.

NACQUE da onesti genitori in Caldara di Reno, terra del Bolognese, il 21 giugno 1789. La giovinezza fu distinta, al dire del P. Piantoni, « per la cristiana educazione che ricevette dai genitori, per la rara candidezza di animo sortita dalla natura e infine per la grandezza e sottigliezza del suo ingegno ». A 16 anni, obbediente alla voce di Dio che lo chiamava al chiostro, andò a Monza nel noviziato del Carrobiolo, vi vestì l'abito della nostra Congregazione, ma in forza delle leggi napoleoniche non potè, come era suo desiderio, pronunciare i voti. (1).

Così, con questo vivo desiderio nel cuore, fidente di vederlo realizzato in futuro, da Monza venne a S. Barnaba in Milano per lo studio della filosofia; ma qui, nel 1810, sorpreso nel decreto di soppressione, fu costretto a lasciare l'abito regolare e ritirarsi a Bologna presso i parenti.

Per quel giovane cuore il sacerdozio, seppure non con-

(1) Dopo il 10 dicembre 1805, giorno in cui P. Mantegazza, provinciale di Lombardia ammise alla professione dei voti una numerosa schiera di novizi, non si ebbero più professioni in Monza fino al ripristino della Congregazione. Riportiamo, per la storia i nomi di questi ultimi professi: *Cesare Rovida, Luigi Configliacchi, Gerolamo Bonola, Giov. Batt. Nerini,* tutti di Milano; *Luigi Tansini* di Crema; *Carlo Pomperio* di Motta Visconti, *Giuseppe Gorla* di Cazzano (Milano), *Giov. M. Moro* di Brescia.

giunto alla vita religiosa, conservava tutta l'attrattiva dell'ideale, al quale l'aveva invitato la voce stessa di Dio. Egli si ascrisse perciò al seminario di Bologna e vi compì gli studi di Teologia sotto la guida del Canonico Ambrosi, riuscendo felicemente tra i primi di un corso non poco numeroso.

Novello sacerdote fin da allora prese una risoluzione che

P. LUIGI SPISNI

doveva rimanere la direttiva di tutta la sua vita: dividere il suo tempo e le sue sollecitudini fra lo studio e il ministero. Un primo frutto ne ricavò subito, e fu che mentre non trascurava la cura delle anime poteva imparare a meraviglia la lingua ebraica e la greca e perfezionare gli studi già intrapresi. Un solo dispiacere, è facile comprendere, turbava alquanto la pace di una vita così bene spesa; il vedersi ancora nel mondo, che fin dai teneri anni aveva disprezzato, fuori di quella congregazione alla quale ancora i suoi affetti, poichè non gli era permesso di più, erano indissolubilmente legati.

Appena seppe che Pio VII, reduce a Roma, vi aveva ripristinati i Barnabiti, interruppe ogni impegno e si presentò al Card. Fontana; fu accolto a braccia aperte, rivestito subi-

to dell'abito nostro e ammesso a professare i voti il 15 maggio 1815. I Superiori ebbero modo di apprezzarne l'ingegno elevato, poco dopo, in una pubblica disputa, sostenuta con lode dallo Spisni alla presenza del Card. Fontana.

Destinato a Bologna nel Convitto di S. Luigi fu la colonna di quel collegio insegnandovi filosofia, matematica e fisica, talora anche simultaneamente. In breve fu noto in tutta la città, tanto che dal Card. Opizzoni gli venne offerta la cattedra di etica nella Università: egli rifiutò.

L'umile religioso, che rifiutava le cattedre nelle pubbliche università, non conosceva invece il diniego quando anche da piccoli e sperduti paesi gli giungevano inviti a spiegare la parola di Dio. Prima ancora dello studio e dell'insegnamento amava l'apostolato. Predicò non solo a Bologna ma anche a Modena, Parma, Imola, Ancona, Livorno ed altre città e non sdegnò di recarsi, come s'è accennato, col P. Stanislao Tomba a piccole terre ed oscuri villaggi per Missioni popolari. Sull'esempio di S. Paolo si riteneva debitore verso i dotti come verso gli ignoranti, unicamente intento a guadagnare anime a Cristo.

Nella predicazione, la sua parola, fuori degli usi del tempo, era piana, luminosa, indice della chiarezza della sua mente e della limpidità delle sue idee; per questo aveva maggiore efficacia sulle anime. « Avrebbe potuto spargere fiori sul suo dire, afferma il P. Piantoni, chè a dovizia aveva ingegno e vivacità di immaginazione, ma se ne asteneva ed amava ripetere che nei fiori si ritrova leggerezza e null'altro ». Alla chiarezza delle idee e dell'espressione accompagnava il calore dei sentimenti.

Nei confessionali compiva l'opera avviata dai pulpiti. Dalle fatiche del ministero ebbe consolazioni e gioie grandi. Diresse nello spirito per la via della santità anime generose, altre ricondusse alla casa del Padre; e si sa in particolare di odii inveterati che riuscì ad estinguere, ristabilendo la pace nei cuori.

Un complesso così ricco delle più ambite doti di mente e di cuore attirò sulla sua persona l'attenzione e dei confratelli e degli estranei. S'è parlato della cattedra offertagli nell'università di Bologna dal Card. Opizzoni; lo stesso cardinale gli affidò incarichi nel Seminario, lo fece esaminatore pro-sinodale e ricorse non poche volte al suo consiglio, imitato da altri cospicui personaggi.

Dai confratelli fu eletto prima Superiore di S. Lucia in Bologna nel 1833, poi, compiuta appena quella prepositura, provinciale della provincia romana, nel 1835, e infine tre anni dopo, nell'età di 49 anni, generale e capo supremo della sua congregazione. Questa rapida carriera in onori non ricercati proclama da sola le magnifiche doti di governo dello Spisni.

Nella nuova importantissima carica gli studi dovettero lasciar luogo ed essere sacrificati alle incombenze del governo. Ma se il P. Spisni sacrificò senza rammarico l'attività intellettuale, non rinunciò a quella pastorale, altra prova di quanto sentisse la sua vocazione sacerdotale. Come era giusto, la chiesa di S. Carlo ebbe le sue maggiori premure; ma non bastò ad assorbirne l' attività. Predicò l' Avvento nella Basilica di S. Pietro, esercizi spirituali a suore, a congregazioni di giovani e di artisti, a soldati e condannati alle carceri.

Ma le prime principali cure furono per la congregazione che gli era stata affidata. Portò nel governo di essa « amore conforme alla generosità del suo cuore, e sollecitudine corrispondente alla elevatezza dei suoi talenti ». Nella visita, che intraprese mosso dal desiderio di conoscere i particolari bisogni dei collegi per decretarne i provvedimenti, mostrò ovunque prudenza e zelo; e non mancò di approfittare dell'occasione per predicazioni in diverse località.

Per poco non vi lasciò la vita in un grave incidente, dal quale scampò, come fu sua opinione, per assistenza speciale della Madre di Dio. Il fatto avvenne a Terracina. Un

cavallo imbizzarrito lo gettò a terra, trascinando sul suo corpo un pesante veicolo. Trasportato svenuto in una casa vicina vi rinvenne, s'accorse con meraviglia d'essere uscito incolume dal pauroso incidente e si sentì tanta forza da riprendere tranquillo il viaggio. Divulgatasi la notizia, non solo dai confratelli, ma anche da molti prelati e principali uomini di stato ricevette segni di gioia e rallegramenti per lo scampato pericolo.

Al termine del triennio di generalato fu rieletto ad unanimità nel capitolo del 1841. Altro ambito onore gli toccò poco dopo: Gregorio XVI, fine conoscitore di uomini, che da due anni lo aveva annoverato fra i consultori della Congregazione dei Vescovi e Regolari, lo ascrisse ora a quella della suprema sacra Inquisizione. Non è difficile comprendere che ormai ad altre e più elevate ascese era destinato, ma la morte lo colpì fulminea.

Nel vigore dell'età, di tempra robustissima, lo si vide rapidamente declinare per una malattia misteriosa, della quale numerosi medici non seppero indovinare la natura.

Due volte la violentissima febbre parve lasciarlo, e i cuori si aprirono a speranza. Ma alla fine la violenza del male prevalse e gli tolse la vita il giorno 8 settembre 1841. « Maria, dice il P. Piantoni dalla cui biografia abbiamo tratte le notizie e molte espressioni, ond'era il suo cuore tenerissimo, e di cui predicò le mille volte con tutto l'affetto le somme lodi, lo volle a sè » nel giorno a Lei consacrato. Ne ricevette una bella grazia proprio sul finire della vita e fu questa. In tutto il tempo della malattia il delirio non lo aveva lasciato mai un istante: soltanto un giorno si calmò alquanto, concedendogli giusto il tempo di confessarsi e ricevere la S. Eucaristia.

« *Luculentissimum*, termineremo colle parole del Cancelliere generale, *virtutis eius est testimonium, quod nondum nostri, sed quotquot eum noverant, mortum deflent* » (1).

(1) « E' splendido attestato della sua virtù il fatto che lo piangono morto non solo i nostri, ma tutti quanti lo conobbero ».

9 Settembre.

P. Luigi Guanzati di Romano (Pr. di Bergamo)

Primo Rettore del Collegio S. Francesco in Lodi.

(1757-1836)

Vir pietate ingenio doctrina clarissimus.

La figura del P. Guanzati spicca fra quelle dei migliori confratelli del secolo scorso a triplice titolo: vita religiosa irreprensibile ed esemplare, elevatezza d'ingegno più che ordinario e infine perchè il suo nome è strettamente congiunto alle origini del glorioso collegio S. Francesco in Lodi, destinato ad educare cristianamente in un secolo di esistenza stuoli di giovani di condizione sociale elevata, e ad accogliere da un ventennio in ampio studentato i nostri chierici.

Romano, storico borgo della Bergamasca, lo vide nascere il 15 novembre 1757 da Francesco e Rosa Pinaroli, entrambi di onesta e civile condizione. Giovinetto fu affidato alle nostre pubbliche scuole di S. Giovanni alle Vigne in Lodi per un'adeguata educazione religiosa e culturale. E come tanti nostri collegiali che furono glorie della Congregazione, dal contatto coi più virtuosi fra i nostri Padri trasse il desiderio dello stato religioso. Era anche in età abbastanza avanzata per valutare con sicura coscienza l'indirizzo definitivo che dava alla sua vita; tali vocazioni pienamente mature giustificano le migliori speranze.

Dopo un anno di fervoroso noviziato professò in Monza il 21 ottobre 1775; secondo il solito, cogli altri giovani chierici attese agli studi in S. Barnaba a Milano, poi a Pavia. Nelle tempora invernali del 1780 fu ordinato sacerdote e destinato a Casalmaggiore come professore della disciplina, che più di ogni altra durante tutta la vita coltivò e predilesse, la filosofia.

Nel 1786 era a Pavia, dove il 12 febbraio ricevette solennemente la laurea, e vi rimase per sei anni come ripetitore ai nostri giovani, che in quella università frequentavano i corsi di filosofia e fisica.

Poi sino alla morte, per circa 45 anni, dimorò a Lodi, sua seconda patria. Del collegio delle Vigne, che l'aveva accolto fanciullo fra le sue pareti, resse ora con saggezza virile le sorti durante due trienni, in tempi burrascosi per gli istituti religiosi, come ci dicono le sole date: dal 1798 al 1801, epoca della prima conquista napoleonica, e dal 1806 al 1810, anni in cui maturò la soppressione degli ordini religiosi.

Forzato dagli avvenimenti a vivere fuori del chiostro tenne altro il suo onore di sacerdote e religioso, e il riconosciuto valore scientifico pose a servizio dell'autorità civile ed ecclesiastica.

Nel 1833, quando i barnabiti ricomparirono in Lodi, ma in altro locale e cioè in S. Francesco, il P. Guanzati scelto a primo rettore del nuovo collegio, nonostante l'età di 77 anni accettò per amore della congregazione il gravoso ufficio, nel disimpegno del quale lo doveva cogliere la morte.

Cediamo ora ad una penna felice di buon conoscitore il compito di delineare il profilo morale e scientifico del P. Guanzati. Il P. Colombo così ne scrive.

« In filosofia, egli erasi aggiustato al Malebranche, nelle cui dottrine si fece ammaestrissimo. Profondo matematico, trattava e risolveva i più intricati problemi con somma lucidità: quel mirabile ingegno di Gregorio Fontana, scolopio, professore nella Università di Pavia, rese testimonianza del suo talento alle matematiche, designandolo, in piena scuola, l'ottimo de' suoi scolari. Ebbe squisite attitudini anche alle scienze naturali; tra le quali, egli fu singolarmente vago della parte che concerne gli infusori. Quasi violentemente gli venne strappata di mano, ed inserita negli Atti dell'Istituto di Milano, certa sua dotta relazione intorno ad un insetto, ch'egli stesso per il primo aveva conosciuto, ed aveva denominato *proteo*. Oltre dell'insegnamento condotto nelle nostre scuole, il Guanzati ricevette dal Vescovo di Lodi, della Berretta, l'incarico di professare teologia nel seminario diocesano; ed in altre gravi commissioni di fiducia venne dal medesimo più volte adoperato. Gli studenti, che meglio promettevano, costumava di radunarli intorno a sè; e familiarmente conversando, li veniva cibando di nuove dottrine, ovvero replicava e schiariva le materie, che nella scuola erano lor sembrate difficili e buje.

Sbandeggiate le comunità religiose, elesse di continuare a stare nella città di Lodi, dove le Autorità civili con frequenti contrassegni di stima lo rimeritarono del suo zelo per la pubblica istruzione. Infatti, lo posero nelle Commissioni degli esami magistrali; gli affidavano il giudizio delle macchine, cui si voleva ornare di privilegi o di brevetti di approvazione; lo interpellavano del suo parere in discussioni scientifiche. Nel 1826, il Municipio di Lodi graziosamente s'interpose presso il governo di quel tempo, affinchè egli, senza sottomettersi alle prove ordinarie degli esami, venisse innalzato a professore stabile di filosofia nel liceo della città. Di questo liceo fu anche vicedirettore.

Il Guanzati fu accetto a chiunque. Ebbe maniere decentissime, ed animo retto, equabile, ben condizionato; dalla malvagità de' suoi tempi nè sbattuto, nè inamarito. In ordine agli studi, non fu smanioso di comparire dotto ed informato ad ogni costo: anzi, inclinava al silenzio, nè discorreva se non di cose, delle quali avesse avuto pienissima contezza e se non dopo, per servirmi d'una felice espressione del suo biografo, egli fosse stato bene bene stropicciato. Ma condottosi nel ragionamento, dispiegava tutta la sua vasta erudizione; ed era uno squisito piacere l'udirlo con tanta maestria e con sì fluida parola favellare ».

Così il P. Colombo. Noi, a maggiore edificazione, fermandoci piuttosto sui meriti religiosi che su quelli scientifici, ammireremo gli ultimi anni della sua carriera mortale.

Innanzi tutto non ci può sfuggire la bellezza del gesto, col quale, appena potè, riabbracciò la vita religiosa e la regola, che era stata l'amore degli anni suoi giovanili. E più bello ci appare il gesto se riflettiamo a due circostanze; l'inoltrata età di 77 anni, e l'ottima posizione, di cui godeva in Lodi, circondato come era dalla stima unanime di popolazione e autorità. Ma la rinunzia a comodi, cui forse la stessa età avanza avrebbe potuto inclinarlo mentre ne costituiva quasi la giustificazione, fu generosa e completa. Spuntava l'aurora del giorno felice nel quale doveva indossare di nuovo l'abito barnabitico, ilare e pronto ritornò agli amplessi dell'amata madre la Congregazione, che con gradimento di tutta la cittadinanza lo elesse Rettore del Collegio di S. Francesco.

Il Guanzati si trasportò subito alla dimora fissatagli dall'obbedienza. L'esperienza degli anni, la vigoria dell'intelletto non intaccata dall'età, lo fecero guida preziosa e sicura dei confratelli e degli alunni. Così fosse piaciuto al Signore di prolungare ancora un'esistenza tanto utile alle anime! Ma proprio perchè i giorni del P. Guanzati erano ormai pieni di meriti e di virtù, il Signore lo chiamò al godimento dell'eterna pace e a contemplare per sempre alla sorgente la verità che era stata l'ideale di tutta la sua vita.

Una infermità penosa lo tormentò per più mesi e lo ridusse infine agli estremi. La morte del venerando Padre, pieno di giorni e di opere buone, fu edificante. Chiese ed ebbe i conforti religiosi; cogli ultimi aneliti di vita accompagnò le preci che la Chiesa indirizza alla divina clemenza in quei supremi istanti, e morì volgendo uno sguardo affettuoso ai confratelli e fissandolo poi amorosamente, per sempre, sul Crocefisso. Era il giorno 9 settembre dell'anno 1836, della vita del Guanzati ottantesimo.

Riportiamo a chiusura l'elogio dettato in occasione dei funerali: « *Aloysio Guanzati C.R.S.P., Bergomati — Collegii S. Francisci huius civitatis Moderatori dulcissimo — viro pietate, ingenio, doctrina clarissimo — qui philosophicas disciplinas Mediolani, Ticini, Laudae ad annos* XL *et ultra summa cum laude tradidit — bonis omnibus apprime caro — in senectute bona et osculo Domini decesso — Clerici Reg. S. Pauli — Patri suo suaeque Congregationis ornamento — multis cum lacrymis — pacem et requiem precantur* » (1).

(1) « A Luigi Guanzati C. R. di S. Paolo, bergamasco - del Collegio S. Francesco in questa città guida dolcissima - uomo per pietà, ingegno, dottrina illustre - che per 40 anni e più insegnò filosofia a Milano, a Pavia, a Lodi - carissimo a tutti i buoni - morto in età avanzata e nel bacio del Signore - i barnabiti - al loro padre, e ornamento della Congregazione - pace e riposo pregano ».

10 Settembre.

P. Giov. Battista Gropallo di Genova

Confessore di Benedetto XIV.

(1683-1748).

« Laboribus ad Congregationis decorum susceptis memorabilis ».

E vogliamo anche per il P. Gropallo — come abbiamo usato finora — mettere subito in rilievo la linea caratteristica della biografia, dobbiamo dire che, passato incessantemente nella vita fra ricchezze, titoli, onori e cariche seppe tener sollevato il cuore al disopra di queste ombre terrene verso la luce celeste.

Cominciò a darne prova, si può dire, dalla prima giovinezza. Di nobilissimi natali, rampollo di famiglia fra le più illustri di Genova, insignita del titolo marchionale (padre suo era il Marchese Gaspare Gropallo), nè la nobiltà del sangue, nè le ricchezze, nè lo splendido avvenire cui infallantemente lo destinavano tali doti, avvalorate da ingegno non ordinario, valsero ad incepparlo e trattenerlo, quando la chiamata divina lo invitò al cambio degli splendori umani colla abbiezione nella casa di Dio. « *Elegi abiectus esse in domo Dei mei* » avrebbe potuto ripetere degnamente col Salmista.

A 20 anni, dunque, eccolo presentarsi in S. Bartolomeo degli Armeni, a chiedervi di essere dei nostri. Il 3 ottobre 1702 riceveva coll'abito barnabitico il nome di Giovanni Battista in luogo di quello battesimale di Domenico; trascorreva poi l'anno di Noviziato in S. Bartolomeo, e infine il 30 ottobre 1703 professava dinnanzi al P. Giuseppe Bonelli, Provinciale di Etruria. Venne poi a Roma per l'indispensabile

preparazione di studi e quando questa fu coronata dalla dignità sacerdotale, ebbe la destinazione per il collegio di Fossombrone.

L'intiera vita religiosa del P. Gropallo può essere divisa in due periodi; il primo, di 15 anni, nel collegio di Fossombrone, il secondo di 25 nel collegio di Roma.

Le poche memorie del soggiorno in Fossombrone c'informano che il Gropallo attirò subito l'attenzione e guadagnò l'animo del Vescovo che lo elesse suo teologo e insegnante di Teologia Morale nelle pubbliche scuole, frequentate anche dai seminaristi. Quell'insegnamento portò alla luce i tesori che l'umiltà del Gropallo teneva nascosti e i benefici se ne riversarono innanzi tutto sul clero, sulla città, e sulla diocesi; si può dire che non si prendeva in quella chiesa deliberazione di qualche importanza senza il suo consiglio. Così fra la riconoscenza e le benedizioni di tutti egli trascorse questo primo periodo di ministero sacerdotale.

Nel 1723 con tali commendatizie il suo nome giunse in Roma all'orecchio del concittadino Card. Spinola, che volle richiederlo per suo teologo ed ebbe a rallegrarsi presto del prezioso acquisto. Sotto le umili apparenze scoprì un eccezionale corredo di dottrina in ogni ramo della scienza ecclesiastica e specialmente nella teologia morale e nel diritto canonico; dottrina tanto più solida e sicura, in quanto corroborata dalla lunga esperienza pratica.

Tanta ricchezza intellettuale doveva trovare adesso, nella città eterna, il miglior sbocco e infatti le memorie ci assicurano che illustri porporati, quali i cardinali Picco, Imperiali, Ruffo, Spinola gli tributarono ben presto l'omaggio della loro ammirazione sincera.

E non tardò il riconoscimento ufficiale. Prima Benedetto XIII nel 1725 (due anni soli dopo l'arrivo in Roma) lo nominò esaminatore apostolico del clero (il terzo fra i barnabiti cui toccasse tale onore, dopo i P.P. Pallamolla e Maderno), poi Benedetto XIV gli affidò l'ufficio detto di « Concorso

ai benefici delle diocesi d'Italia ». Questo ufficio esigeva uomini di fiducia e di sacrificio; e il Pontefice credette di averne scoperto uno nel P. Gropallo. Il quale, lieto della fiducia di Benedetto XIV, e onorato di spender le sue energie per la Chiesa si sobbarcò alle non lievi fatiche. I lavori dei numerosissimi concorrenti affluivano a Roma da ogni parte d'Italia; gli esaminatori, che erano tre, dovevano prima sottoporli a diligente esame e infine trasmettere al Papa separatamente, per scritto, il loro giudizio.

Benedetto XIV non ammirava meno nel Gropallo le rare virtù e ne è luminosa prova il fatto che lo scelse a suo confessore, quando il nostro P. Maccabei fu inviato a Firenze per una legazione presso quella corte, e poi ancora quando lo stesso padre fu temporaneamente impedito da una infermità di uscir di casa. Finalmente, eletto il Maccabei esaminatore dei Vescovi e impossibilitato da allora a rimanere confessore del Papa, il Gropallo ne fu definitivo successore, Benedetto XIV meditava di ricompensarlo degnamente di tante benemerenze, ma fu prevenuto. Il Signore rimeritò il buon religioso con quel premio in cui le anime eroiche sanno scorgere il pegno della predilezione divina, la sofferenza.

Prima di raccontare l'ultima malattia e la morte, soffermiamoci un istante ad ammirare anche noi quelle virtù, che hanno meravigliato un Benedetto XIV. Abbiamo già rilevato che la regina nel bel corteggio delle sue virtù fu l'umiltà. Per umiltà aveva preferito a sicuro avvenire il nascondimento nella cella religiosa. Anche durante il glorioso periodo romano, che abbiamo appena finito di narrare, si conservò più che mai fedele a quel primo amore della vita religiosa.

La carità è l'inseparabile compagna dell'umiltà; le memorie danno particolare risalto a quella delicatissima, che egli ebbe verso i confratelli infermi.

Dietro alle due virtù principi fanno seguito le altre fra cui segnaleremo soltanto l'osservanza regolare e l'amore alla Congregazione. Sia da semplice religioso, che da Proposto

di S. Carlo, Assistente o Procuratore generale, assorbito in più dalle occupazioni inerenti agli uffici di cui s'è detto, fu modello di osservanza.

Mentre lavorava per la Chiesa e per il Papa, non trascurò il bene della Congregazione, sopratutto da Procuratore generale. Condusse allora ad esito felice la causa di beatificazione di Alessandro Sauli ed ebbe la gioia di vederlo innalzato agli onori degli altari proprio durante la sua Postulazione. La Repubblica di Genova, tanto interessata a quell'evento, gli attestò la propria gratitudine onorandolo del titolo di Teologo Straordinario della Serenissima.

Verso il giugno 1748 la salute del P. Gropallo, da qualche tempo malferma, subisce la scossa fatale. Una febbre ardende gli consuma per tre mesi le forze vitali, risolvendosi infine in un colpo apoplettico. In quei giorni di malattia l'unanime venerazione si espresse in uno spettacolo edificante. Si videro le più illustri persone di Roma salire a visitarlo nella cella dei suoi dolori; e lo stesso Benedetto XIV, passando un giorno dinnanzi a S. Carlo, fece fermare la carrozza alla porta del collegio e con preoccupazione paterna volle notizie dell'ammalato che gli era tanto caro.

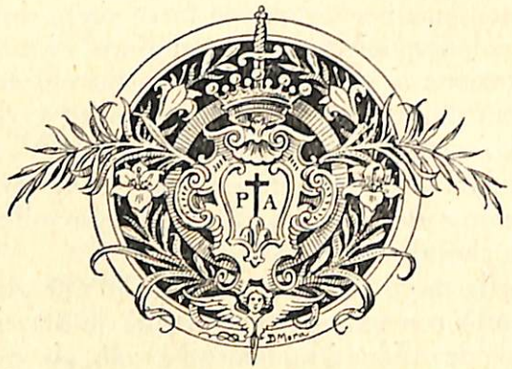
La bella morte del Gropallo fu all'altezza della bella vita. Sopportò con ammirevole serenità le atroci sofferenze, ricevette con devozione i sacramenti e volò, pieno di speranza, all'amplesso del suo Signore. Era il 10 settembre dell'anno 1748, sessantacinquesimo della sua vita.

Il P. Marietti, la cui relazione ha servito di guida a questa biografia, lo esalta in questi termini: « *Vir fuit scientia, probitate, honoribus in Urbe clarus, laboribusque ad universae Congregationis decorum susceptis memorabilis* » (1). E il Pezzi ne compendia la vita così, nella sua Cronologia:

---

(1) « Fu uomo noto in Roma per la scienza, la probità e le cariche, e degno di ricordo per le fatiche sostenute ad onore della Congregazione ».

« .... P. D. Io. Bapt. Gropallum, virum spectatae doctrinae et probitatis, qui cum laude prudenter honorificis muneribus Romae perfunctus est, scilicet Procuratoris Generalis, Assistentis, Postulatoris in causa Beatificationis Alexandri Sauli, Examinatoris cleri Romani apud Cardinalem Vicarium S.S. Pontificum Clementis XII et Benedicti XIV ». (2).



(2) « .... Il P. Giov. Batt. Gropallo, uomo di ragguardevole dottrina e probità che sostenne onorifici incarichi in Roma con lode di prudenza, e cioè gli uffici di Procuratore Generale, di Assistente, di Postulatore della causa del B. Alessandro Sauli, di Esaminatore del clero romano presso il Cardinale Vicario sotto i Pontefici Clemente XII e Benedetto XIV ».

11 Settembre.

I.

P. Aurelio Parravicino di Milano

Vicario Generale della Congregazione.

(1615-1712).

« Apostolus et Angelus ».

E lodi, di cui è largo il Barelli al P. Parravicino in quel tratto delle sue « Memorie » dove racconta il riordinamento dato in Pisa all'opera dell'istruzione catechistica, mi invitarono alla ricerca di più ampie notizie sulla sua persona. Ed ecco nello svolgimento delle ricerche, profilarsi innanzi una figura di non comune levatura sotto ogni aspetto.

Vestì il nostro abito in Monza il 25 giugno 1651 e dopo l'anno di prova fu ammesso a professare i voti. In S. Alessandro compì il corso di umanità, in S. Barnaba quello di teologia. Dopo l'ordinazione sacerdotale gli fu affidata la scuola di filosofia in S. Alessandro, ma l'insegnamento non era la palestra destinatagli da Dio.

A Pisa invece, dove dimorò non pochi anni e per due trienni successivi (1673-79) e poi per un altro (1681-84) fu Superiore, trovò il vero campo, quale l'ardore del suo zelo sognava e bramava. L'organizzazione perfetta della Dottrina Cristiana, come S. Carlo l'aveva voluta e stabilita in Lombardia, è l'impresa più segnalata che vi compì. Riportiamo quanto ne scrive il P. Barelli. « Ritrovandosi mal'andate le scuole della Dottrina cristiana in Pisa, scadute dalla primiera istituzione per negligenza e per mancanza di ministri che insegnassero il catechismo, i nostri Padri sempre intenti al buon servizio di quelle anime, tentarono più volte di migliorarle con

insinuare i modi più propri a' parrochi; ma perchè secondo che suole accadere in quelle cose che dipendono dal volere e parere di molti non s'erano mai potute riformare tutte quelle scuole, il P. D. Aurelio Parravicino milanese, mentre era Preposito di quel collegio, zelante di rimediare al grave danno di tante anime, si prese il carico, col consenso del Ser.mo granduca Cosimo III e dell'arcivescovo, di levarne tutti i disordini e ridurre quelle scuole alla più perfetta forma d' ammaestrare i figliuoli nei dogmi della Santa Fede, usitata dai nostri padri fino dalla primiera origine, venendo perciò eletto visitatore generale di tutte le scuole del catechismo..... onde, levati vari disordini, le riformò in breve con tanto buon ordine e con sì belle regole per li parrochi e per li operai, che tutti rimasero con piena consolazione, e i nostri Padri, deputati quà e là dal Visitatore ad insegnare nei giorni festivi la dottrina cristiana, lo fecero con mille benedizioni della gente, singolarmente plebea, la quale fu la prima che gustasse del frutto di questa santa opera ».

Ciò avveniva nel 1681; sotto la data del febbraio di quello stesso anno, la piccola cronaca di Pisa precisa con maggiori particolari il fatto.

« Mons. Arcivescovo venne nel nostro oratorio per stabilire le regole della dottrina cristiana, e finalmente ai 19 di marzo, essendo esso venuto in nostra chiesa con tutti i parroci e promotori della dottrina, dopo un discorso del P. Proposto Parravicino si distribuirono i posti e si lessero gli uffizi, e il carico di Visitatore generale della dottrina fu dato al Padre Proposto, principale autore e promotore di questa istituzione; furono fissate 14 scuole, 7 per i maschi e 7 per le femmine ».

Lo stesso documento è una ricca fonte di notizie sul soggiorno pisano del Parravicino. Raccogliamo a spizzico quelle che tornano a maggior gloria di lui, nella speranza che pur dalla frammentarietà del mosaico balzi in degno rilievo la grandezza della sua figura.

Ad attirare la gioventù alla dottrina compose un dramma sacro, recitato poi in chiesa da alcune fanciulle. Fu confessore ordinario o straordinario di moltissimi monasteri di sacre Vergini. Oratore coraggioso, predicò con accenti infuocati la Quaresima e l'Avvento in diverse chiese e non temette di alzare la voce contro le giornate pagane del Carnevale, chiamato in Pisa il Berlingaccio.

Nel 1675, ebbe il dolore di contemplare parte della sua chiesa in preda alle fiamme la notte del 9 novembre. Andarono distrutti, divorati dal fuoco, tutti gli arredi e paramenti sacri. Passati i primi istanti di sbigottimento si mise all'opera per riparare i danni e già due mesi dopo, per il giorno di Natale, riapriva la chiesa al pubblico. Lo aiutarono il granduca di cui godeva la benevolenza, i cittadini di Pisa, il celebre P. Sfondrati, e una sua sorella, angelica in S. Paolo di Milano, che amorevolmente ricostituì alla chiesa di S. Frediano il corredo di indumenti sacri.

La venerazione unanime per lui contribuì anche al sollievo materiale del Collegio, che si dibatteva in strettezze economiche, facendo confluire da ogni parte in S. Frediano abbondanti elemosine. La Cronaca ha un lungo elenco di donazioni. Un giorno è il Granduca che gli consegna personalmente una somma rilevante; altra volta è l'arcivescovo Mons. Francesco Pannocchieschi, che, oltre ai sussidi pecuniari, di sovente fa giungere al collegio provvidenziali carichi di legna, olio, vino; e su tali esempi altri cuori generosi sovvengono alle strettezze finanziarie di quei barnabiti, che prodigano le loro energie al bene spirituale della cittadinanza.

Il P. Parravicino fu in Pisa esaminatore del clero, consultore del S. Ufficio, e per ben tre volte accompagnò il Vescovo nella visita della Diocesi. Simile attestato di fiducia ricevette nel 1685. anche da Mons. Strozza, arcivescovo di Firenze. Gli alunni del seminario, che si preparavano agli ordini sacri, usavano fare gli esercizi spirituali nel nostro collegio sotto la sua direzione, e non poche persone in procinto

di convertirsi alla fede furono preparate da lui al battesimo; notevolissimo fra tutti il caso di una ebrea. La stima universale, che si estendeva senza eccezioni dalle più alte autorità laiche ed ecclesiastiche, agli umili popolani, era dunque legittimo frutto di tante opere buone.

Nel febbraio 1686 il soggiorno pisano si chiude definitivamente; un suo fratello, divenuto Vescovo di Mileto, Mons. Ottavio Parravicino, lo ottiene dalla curia romana e dal P. Generale a collaboratore. Accanto al fratello dimorò due anni.

Ma anche le necessità della Congregazione reclamavano le braccia di un operaio tanto esperto e volonteroso. Nel 1688 il generale P. Giribaldi, d'accordo col P. Giov. Paolo Parravicino vice-provinciale d'Austria, aveva accolta con entusiasmo l'offerta avanzata dal Vescovo di Bosnia di una missione in quei paesi. A garantire la felice riuscita furono scelti tre dei migliori soggetti, e fra essi nostro P. Aurelio Parravicino. Alla scelta non erano estranee le insistenze dell'altro fratello, il vice-provinciale di Vienna già nominato. Conosciamo a prova lo zelo del nostro padre; inutile dire che accettò generosamente, e stava per mettersi in viaggio quando la progettata missione di Bosnia incontrava prima difficoltà, si arenava e falliva poi definitivamente. Il Parravicino ritornò per il momento accanto al fratello Vescovo di Mileto.

Da quell'incerta posizione lo traeva la nomina ad assistente generale, avvenuta quando l'elezione del P. Giov. Battista Visconti a Vescovo di Novara lasciò vacante quella carica. Ci sia permessa una breve riflessione. Un religioso umile quale il Parravicino, la cui vita era trascorsa fino ad allora nascosta in un piccolo collegio di second'ordine, passato poi fuori congregazione al servizio di un vescovo estraneo, avrebbe dovuto attendersi soltanto una benevole dimenticanza; invece in un momento delicato, per una carica importante, egli vide convergere su di sè quegli sguardi e quella fiducia di un'intiera Congregazione, che aveva sempre cercato di

deviare dalla sua persona. Fenomeni simili caratterizzano le vite dei santi; la luce delle loro opere, che essi tentano avvolgere collo schermo dell'umiltà splende pur sempre, secondo la parola evangelica, agli occhi degli uomini. L'umiltà, quando vuol nascondere la luce delle buone opere, è un diaframma luminoso, un cristallo attraverso il quale essa filtra, traspira, si diffonde più pura, con bagliori più vivi.

Una lettera del P. Giribaldi del 2 luglio 1688 portò al Parravicini la notizia della sua nomina. Egli tenne la carica per otto anni, e a diverse riprese fu vicario generale del P. Ottavio Visconti, cui la malferma salute impediva di portare da solo il peso del governo. Quando poi il P. Visconti morì, il Parravicino per quasi un anno, dal giugno 1697 all'aprile 1698 rimase solo alla testa della Congregazione.

Del suo governo vanno ricordate sopratutto due imprese, interessanti la storia della Congregazione. Il Vescovo di Cortona desiderava nella sua città i Barnabiti, e il P. Parravicino gli mandò il P. Ambrogio Spinola per le trattative: ma tramontate presto le rosee speranze, l'impresa, per cause non dipendenti dai Barnabiti, fallì. Riuscì invece molto meglio l'altra. I Padri Biletta e Rinulfi, inviati per una missione nella Rezia, vi ottennero consolantissimi risultati. Il Parravicino scrisse anche una lettera circolare a tutta la Congregazione, raccomandando lo spirito di povertà e l'esatto adempimento del dovere annuale degli esercizi spirituali.

Scaduto dalle alte cariche e divenuto semplice religioso, si ritirò nel collegio di S. Maria in Canepanova a Pavia, per passarvi in pace gli ultimi anni. Ma il Capitolo generale del 1704 lo ripose sul candelabro nominandolo Superiore del suo collegio di Pavia. Nel 1707 lasciava anche quella dignità e trascorreva gli ultimi anni di vita nei preparativi per il viaggio all'eternità, che presagiva ormai vicino. Non gli mancarono le sofferenze, degno suggello delle vite sante, se accettate in piena conformità al volere divino e sopportate per amore del Signore. La vista gli declinava ogni giorno più, fin-

chè le sue pupille si spensero completamente alla luce terrena, alla vigilia di aprirsi a quella del cielo.

Dalla fede di un documento contemporaneo apprendiamo i suoi sentimenti in quel doloroso declino della vita. « Dopo un lungo decubito di alcuni mesi, originato da una caduta assai considerabile, s'è compiaciuta la divina bontà di prendere appresso di sè il P. D. Aurelio Parravicino oggi 11 settembre (1712) in età d'anni 77 in 78 circa. Già da molti mesi era rimasto totalmente cieco, et ha sofferto le sue infermità con una virtù più che singolare. Tra indicibili sofferenze morì munito dei SS. Sacramenti, che ricevette con molta divotione. Era soggetto di rare qualità ben note, avendo egli indefessamente servito la religione; non m'inoltro di più, mentre so che si ha la piena cognitione delle virtù del Padre... ».

11 Settembre.

II.

P. Amedeo Antoniotti di Biella

Scrittore di celebrate opere ascetiche.

(1632-1712).

« Exemplo, verbo et scriptis religiosae vitae promotor ».

NELLE memorie domestiche ha lasciato un bel nome, perchè ha indirizzata l'intiera vita al solo scopo di promuovere la pietà nelle anime cristiane coll'esempio, la parola e gli scritti. Queste espressioni che ne scolpiscono bene la fisionomia spirituale sono quelle dell' iscrizione sotto il suo ritratto in Roma: « *R. P. Antoniottus exemplo, verbo et scriptis religiosae vitae promotor* ».

Accettato in Congregazione a 21 anni, ebbe la fortuna di trascorrere il Noviziato in Monza sotto la guida illuminata del P. Pietro Azzati, di santa memoria, e di compierlo col-

P. AMEDEO ANTONIOTTI

la professione dei voti religiosi il 29 giugno 1654. Del suo noviziato unica particolare memoria rimasta è che fu prescelto a tessere il panegirico per la festa dell'Assunta nella chiesa del Carrobiolo, e che se ne disimpegnò con soddisfazione e profitto della numerosa folla, accorsa alla funzione.

Lo stesso anno 1654, a S. Alessandro di Milano, ricevette gli ordini minori dal Cardinale Litta e gli anni seguenti ascese successivamente i diversi gradi della gerarchia ecclesiastica fino al Sacerdozio, conseguito nel settembre 1658.

L'obbedienza gli assegnava subito per campo di fatica il Collegio di S. Sebastiano a Livorno, nel quale doveva trascorrere poi gran parte della sua vita religiosa. Vi insegnò dapprima belle lettere e vi dette i primi saggi del suo ingegno, pubblicando per i suoi scolari poesie latine ed italiane e nel 1660 anche un poemetto sull'Assunta. Il seguente anno 1661 fu fecondo anch'esso in attività letteraria, — a quanto ci narrano le memorie domestiche, — poichè in gennaio fece dare dai suoi scolari una rappresentazione con musica sull'Incarnazione, nell'aprile tenne un applaudito panegirico su S. Caterina da Siena e ancora per la festività dell'Assunta preparò una grande accademia poetica ad onorare il trionfo della Vergine.

In questi tratti è già tutta la fisionomia spirituale dell'Antoniotti; ogni sua attività, anche quella letteraria, mira alle anime e al loro bene.

In seguito potè dedicarsi intieramente al ministero e allora non bastò al suo zelo la sola città di Livorno. Accorreva spesso a Pisa, ad aiutare i confratelli del collegio di S. Frediano, impiegando intanto i ritagli di tempo, che le occupazioni gli lasciavano liberi, alla composizione di opere ascetiche. E così nel 1673 dava alla luce in Livorno l' « Orologio sacro della Passione » libro diretto a suscitare e ad accrescere nei fedeli la devozione alla Passione di N. S. Gesù Cristo. Alcuni anni dopo, le insistenze dei numerosi amici di Pisa lo inducevano alla pubblicazione della « Novena sacra nell'Aspettazione del Parto di Maria Vergine », predicata qualche tempo prima ed ammiratissima dalla folla, che l'aveva ascoltata.

Fra tante opere di bene, che fecero benedetta la sua memoria in Livorno, ricorderemo anche noi, sulla scorta degli

atti locali, le due più insigni; in città riuscì a convertire e redimere non poche donne perdute, e in un paese vicino, Rosignano Marittimo, ristabilitì la pace fra due fazioni, da anni irriconciliabili nemiche. Segnaliamo anche che dal 1681 al 1687 fu superiore del collegio di Livorno.

Verso il 1687 la sua salute ebbe una grave scossa, alla quale non furono estranee certamente le fatiche apostoliche continue nei due collegi di Livorno e di Pisa. Per un momento i superiori e, si può dire, l'intiera Congregazione che considerava l'Antoniotti fra i suoi più fulgidi ornamenti, trepidarono nel timore di perderlo. Poi il pericolo fu scongiurato.

Interessante ed edificante scorrere le lettere indirizzategli in questo tempo da uno dei più illustri generali della Congregazione, il P. Giribaldi. Dapprima, durante il periodo più grave della malattia, la corrispondenza del P. Generale ribocca di consigli e preoccupazioni di un affetto materno. Poi, quando il P. Antoniotti è fuori pericolo, le facoltà più ampie gli vengono concesse, per un periodo di riposo, che valga a rinfrancarne e consolidarne le forze e si assiste allora ad una gara edificante; da una parte il virtuoso padre per spirito di cordati, dall'altra il superiore non si lascia vincere, ma crede suo dovere ricorrere a dolce fermezza e imporre per obbemortificazione. non vuole usare dei permessi che gli sono acdienza le cure, che dovranno assicurare al bene della Congregazione e delle anime una vita preziosa.

Il P. Antoniotti fu costretto dalla malattia a lasciare la carica di Superiore, e dalle raccomandazioni del suo Padre Generale a prendere un periodo di riposo. Che però non fu eccessivo, dato che una lettera del 14 maggio 1689 lo destinava superiore a Vercelli. La salute rinvigorita e il clima più confacente gli permisero di riprender le predilette occupazioni. Il 15 aprile 1692 dal Collegio di S. Cristoforo licenziava alle stampe, dedicandola alle Madri Angeliche di S. Paolo in Milano la sua opera principale, quella di cui, successivamente migliorandola, curò nella sua vita tre edizioni; e cioè

« *Il simbolo della fede, ad vera divota Religiosa dottrinalmente e moralmente spiegato* ».

Gli ultimi anni della vita li trascorse nel romito cenobio del Noviziato dell'Annunziata in Zagarolo. Gli era stata affidata una delicatissima missione, della cui riuscita le sode virtù religiose e la vasta conoscenza dell'ascetica erano sicura garanzia, la formazione dei Novizi, come loro Maestro e per un triennio anche Superiore della casa.

Proseguì con alacrità la composizione e la stampa di lavori ascetici. Curò una seconda edizione in Palestrina del « *Simbolo della Fede* » dedicandolo ora a tre gentildonne sue penitenti, la Duchessa Maria Lucrezia Salviati, e le principesse Maria Candida e Maria Eleonora Rospigliosi. In seguito credette utile adattare il libro a più vasta cerchia di lettori, anzi di estenderlo a tutti i Cristiani, perchè a tutti potesse riuscire proficuo. E così il « *Simbolo spiegato a vera divota religiosa* » divenne « *Il simbolo della cattolica fede moralmente spiegato ad ogni cristiano* », opera dedicata al Card. Morigia e divisa in tre volumi, dei quali il secondo e terzo rimasero manoscritti. Da questo infine ricavò un estratto adattato ai suoi novizi, cedendo alle loro calde istanze, e gli diede il titolo « *Trattato della presenza di Dio, ossia istruzione e regola per istradare l'anima alla contemplazione acquisita e mediante questa disporsi ad essere favorita dal Signore della soprannaturale contemplazione, e come possa l' anima nell'aridità maggiori praticare e godere di continuo la divina presenza* ». Come si vede, guidava i novizi a lui affidati per le vie più alte della mistica perfezione. Nel suo fervore di far del bene per mezzo di buoni libri, si fece editore delle opere del P. Amatore Ruga, divenute assai rare.

Da questa descrizione biografica — sommaria e fuggevole purtroppo, — la figura del P. Antoniotti esce irradiata di vera grandezza morale. Le linee principali ne risultano chiare e nette. Uomo di vera pietà, non contento di innalzare sè stesso nelle sante ascensioni dello spirito, considerò

sua missione trascinare anche gli altri e colle parole e cogli scritti e cogli esempi.

Quel Signore che anche negli Angeli scopre delle macchie, prima di chiamarlo a Sè lo volle purificare con lunga malattia. Dalla lettera necrologica scritta dal suo superiore, il P. Pompeo Cipriani abbiamo la preziosa descrizione degli ultimi suoi istanti. « L'11 settembre 1712 passò di questa all'altra vita il P. D. Amedeo Antoniotti in età d'anni 80, dopo una lunga sua indispositione d'anni tre e otto mesi, causata da un fierissimo accidente di apoplessia... Estenuato di forze, abbandonato dalla natura, il tutto da esso venne sofferto con la sua solita pazienza e rassegnazione al Divino volere. E' stato munito di tutti li Sacramenti, con tanta pietà richiesti e ricevuti con ottimi sentimenti; e poco dopo l'Estrema Unzione rese con tanta soavità lo spirito al Signore, che fece vedere a tutti gli astanti come veramente sia preziosa la morte dei giusti alla presenza di Dio. Già sono note alla Religione le singolari prerogative di questo soggetto, vissuto in essa con tanta esemplarità di spirito e con impiego continuo dei suoi talenti a beneficio dei prossimi, con i dettami a voce e con le stampe de' libri spirituali a maggior gloria del Signore ed utile delle anime ».

Giustamente dunque lo si potè dire: « *Vir omnium judicio religiosissimus* » (1).

---

(1) Credo bene elencare i diversi padri di questa famiglia che appartennero alla nostra Congregazione, facendosi anche da alcuni autori confusione.

1) *P. Amedeo Antoniotto* (professò nel 1654) morto in Zagarolo 11 Sett. 1712, d'anni 80.

2) *P. Bonaventura Antoniotto,* fratello del precedente, (prof. 1670) morto in Arpino il 21 Agosto 1713, d'anni 66.

3) *P. Carlo Amedeo Antoniotto,* nipote dei precedenti, (prof. 1692) morto a Livorno il 20 Gennaio 1755, d'anni 64.

12 Settembre.

P. Alessandro Azimonti di Vercelli

(1756-1789)

P. Claudio Buttironi di Milano

(1759-1789)

Missionari nelle Indie.

Duo olivae et duo candelabra lucentia ante Dominum.

STI *sunt duo olivae et duo candelabra lucentia ante Dominum* »: quello che la Chiesa canta dei due gloriosi fratelli martiri Giovanni e Paolo ci sia permesso ripeterlo anche di questi due che si amarono come veri fratelli, se non per vincoli di sangue, certo per i legami della comune professione religiosa e della reciproca carità.

«*Ab invicem non sunt separati*»; mai nello spirito e nell'affetto, anche quando l'obbedienza li legò a diversi campi di lavoro, di raro nel corpo, fisicamente, come mostreranno i brevi cenni biografici. Comuni ebbero le più alte aspirazioni, le più solenni circostanze della vita, l'anno stesso della morte; abbiano assieme anche la commemorazione e il nostro devoto ricordo.

L'Azimonti, di tre anni più anziano del Buttironi, professò in Monza il 26 ottobre 1775, nelle mani del P. Rusca, provinciale di Lombardia, lasciando il nome di Luigi per quello di Alessandro, echeggiante di gloria domestica. Poi le solite due tappe di studi sacri: a S. Barnaba in Milano per la filosofia; nel novembre 1776 a Pavia per il corso teologico. In questa città, ancora chierico, in tre diverse circostanze predica nella cattedrale sulla divozione alle anime purganti. Gli ordini sacri gli sono conferiti successivamente tutti quanti da Mons. Bartolomeo Olivazzi, Vescovo di Pavia, fratello del barnabita P. Giuseppe; nel settembre 1779 il più sublime, termine e culmine di tutti gli altri, il Sacerdozio.

Nel 1780, è a Casalmaggiore, nel 1782 a S. Ignazio in Bormio (Valtellina), lettore in ambedue i collegi di filosofia; nel 1785 a Bologna, collegio S. Paolo, lettore di teologia; da Bologna, dopo un biennio di insegnamento, parte per le Missioni.

Il Buttironi fece pure il noviziato a Monza e professò il 21 ottobre 1775 nelle mani dello stesso P. Provinciale Rusca. Nel noviziato i due giovani ebbero il primo contatto perchè, mentre il Buttironi si preparava alla vestizione, l'Azimonti si preparava alla professione, e bisogna convenire che non poteva darsi ambiente e tempo migliore per l'allacciarsi di una santa amicizia fra due anime pure.

Si ritrovarono, dopo momentanea separazione, a S. Barnaba di Milano e poi ancora a Pavia. Il Buttironi nel settembre del 1781 vi fu ordinato sacerdote dallo stesso vescovo, due anni dopo l'amico, che raggiunse poi a Casalmaggiore in qualità di professore di belle lettere.

Assieme passarono a Bormio, assieme vi trascorsero un felice triennio, al termine del quale ebbero il dolore di vedersi separati dall'obbedienza, che destinò l'Azimonti a Bologna, come s'è detto, e il Buttironi a Mantova.

Lontani agli sguardi, non furono lontani al cuore: li univa una corrispondenza, che amiamo figurarci dolce, forte e santa, come dolce, forte e santa era la loro amicizia; finchè poterono riabbracciarsi nella circostanza che dopo l'ordinazione sacerdotale, fu certamente la più bella della loro vita, la partenza per le missioni.

Ma qui cediamo la parola al P. Barelli che per molto

tempo fu vicino all'Azimonti; nessuna lode può valere quanto quella di un tale testimonio oculare.

« Per un anno e due mesi io sono convivuto col P. Azimonti, che sempre si mantenne quel buon religioso ch'io aveva conosciuto in Vercelli, mirabilmente composto e devoto, a tutti accettissimo per la purezza dei suoi costumi e l'ingenuità dell'indole. Il suo impiego di lettore l'esercitò con molta edificazione, con lode della città e con molto frutto degli allievi, che avevano per lui amore e stima. Oltre l'impiego di lettere dovette per obbedienza esercitare ancora quello di confessore e lo compiè a norma della più sana morale, con notevole profitto dei fedeli che avevano la sorte di affidare la loro anima a religioso di tanto zelo, e ai quali era facile scorgere che quanto diceva loro con le parole, eseguiva in sè stesso ancora con l'esempio. Avendo il collegio di Bormio patito in quegli anni di grandi tribolazioni, il P. Azimonti per due anni intieri le sopportò con grande rassegnazione e prudenza cristiana, e quando fu necessario, benchè di animo mite e pacifico, seppe mostrare spirito e coraggio; ciò non pertanto gli stessi nostri avversari lo ebbero sempre in grande stima e tutti compiansero la sua partenza, quando venne destinato a Bologna, ove rimase sino alla partenza per la missione d'Asia. La causa movente per quelle missioni fu oltre la grazia di Dio, l'amicizia strettissima che egli aveva col P. Buttironi, il quale da Mantova essendosi esibito per quel ministero apostolico ed avendo notificato per lettera all'amico questa sua vocazione e richiesta, egli volle imitarlo e nella presa deliberazione perseverò fino al compimento dei suoi voti, anzi fino alla morte, nonostante le fortissime contradizioni che ebbe, superabili solo da un uomo che non guarda nel seguire la voce di Dio nè alla carne nè al sangue.

Io stesso, che ero suo confessore, lo misi per alcuni mesi alle maggiori prove, massime rapporto alla cagionevolezza della salute, alla pochezza di forze: ma la ragione principale per cui mi pareva doverlo provare non era già la perdita di

un valente soggetto (che una perdita non era, bensì un grande acquisto donare a Gesù Cristo un sì opportuno soggetto per la coltura di quella vigna bisognosa di operai forniti di spirito apostolico) ma il sospetto che avesse troppa parte nella vocazione di lui l'amicizia del P. Buttironi. Ma egli sempre forte, sempre costante ed irremovibile, tutto vinse, tutto superò finchè gli venne fatto d'ottenere l' intento ».

E del P. Buttironi lo stesso Barelli scrive:

« Partito da Bormio e destinato a Mantova, quivi si diede con singolare fervore all' orazione, al ritiro, alla lezione de' sacri libri, per disporsi viemeglio all'alta missione, alla quale il Signore lo chiamava. Io ho saputo queste cose principalmente dalle sue lettere, che il P. Azimonti mi leggeva. Queste lettere del P. Buttironi erano scritte con tanta grazia, naturalezza e unzione che, confesso il vero, qualche volta muovevano al pianto; che però parlando con l'Azimonti dei sentimenti nobilissimi dei quali erano ricche in materia di religione e di maschia virtù, dovetti protestargli, che io non poteva attribuirle ad altro suggeritore che allo Spirito Santo, che gli muoveva la penna ad edificazione e consolazione di chi le leggeva».

Vinto ogni ostacolo, nel gennaio 1787, i due santi giovani si imbarcarono con Mons. Mantegazza a bordo del *Duca di Pontiévre*, che trasportava alle Indie 200 soldati. Il lungo tragitto non mancò di emozioni. Quasi tutti i 200 soldati si ammalarono per i disagi, ma i nostri, e fu quasi miracolo, si conservarono in buona salute.

Dopo un anno di navigazione, s'avvicina il felice istante in cui si toccherà la meta bramata, ma s'avvicina anche il doloroso momento della prova, della separazione. Avevano fatto sacrificio a Dio di tanti affetti per giungere fin qui; ora offriranno, primizia dei dolori dell'apostolato, il sacrificio del loro puro affetto; la cui purezza non può brillare di più candida luce che in questo momento di immolazione, e quasi di distruzione.

Nel febbraio 1788 giunsero a Pondichery; il P. Butti-

roni fu inviato da Mons. Mantegazza a Madras, dove avrebbe trovata pronta l'imbarcazioine per Rangon; il P. Azimonti a Tavai, terra ancora sprovvista di missionari. L'obbedienza dei due amici fu pronta e perfetta; chi sa se previdero che si sarebbero riveduti soltanto in cielo, e che vi si sarebbero incontrati, quasi a prossimo appuntamento, fra poco tempo, seguendosi, accompagnandosi anche in quel viaggio celeste!

Ecco le poche notizie che si sanno del loro apostolato. Il P. Claudio Buttironi giunto a Rangon vi si trattenne alquanto per apprendere dal P. D'Amato la lingua barmana e poi andò fra i cristiani di Kiandaroà; ma qui lo consumò in breve l'insalubrità dell'aria.

Il P. Azimonti, non appena raggiunto il campo affidatogli, si pose all'opera della conversione degli infedeli, ma neppure la sua fibra superò le insidie del clima. Per salvarlo, lo si mandò a Pondichery; invano, perchè negli ultimi mesi del 1788 vi decedeva.

« Dunque il nostro P. Azimonti è volato al cielo, scriveva il P. Angelo Cortenovis alla notizia di quella perdita. Appena ha toccato le spiaggie della missione, ed eccolo assalito da grave infermità, che l'obbliga a cercare aria migliore e poi a cambiare la terra col cielo. Iddio odori il sacrifizio di lui e faccia che la vita di questo generoso missionario, e quella di tanti altri, la morte dei quali agli occhi nostri è sembrata così inopportuna, serva di pietra fondamentale a quel grande edifizio, che forse la divina Provvidenza ha riservato a più remoti giorni, ma che sembra non dover mancare alla cristianità peguana per le lunghe e continue fatiche di tanti uomini apostolici, che vi si sono interamente consacrati ». Le belle parole paiono dette apposta anche pel P. Buttironi.

Il nostro pensiero si porta con nostalgia alla terra, per la quale s'immolarono queste splendide giovinezze barnabitiche, accanto a tante feconde maturità. Rifiorisca nella congregazione un simile ardore missionario, sopratutto per il campo, benedetto certo ma non ancora intieramente conquistato a Cristo, di tanti sacrificii e di tante glorie nostre. E voglia il cielo che germoglino, anche per il maggiore bene di quelle terre, simili fiori di amicizia, per cui le giovinezze della Congregazione siano santamente congiunte dai puri legami della comune professione religiosa, dell'emulazione nella virtù e della comunanza dei più generosi propositi.

« *Haec est vera fraternitas* » ad imitazione di quella dei due cari, santi confratelli.

13 Settembre.

I.

P. Giovanni Francesco Merluzzi di Vienna

Martire di carità.

(1648-1680)

Pro fratribus alacri animo, statim, sponte, animam posuit.

ELLE nostre memorie viene esaltato, e ben a ragione, il merito di questo giovane Padre che spontaneamente, si votò alla morte per il prossimo.

Dopo l'Ottava dell'Assunta del 1680, in un giorno di gran mercato, una fiera pestilenza colpì la città di Mistelbach, dove i nostri oltre al Noviziato avevano la parrocchia.

Urgeva dunque che qualcuno dei Padri accorresse al letto degli infermi per i conforti religiosi. Non appena il P. Festa, superiore, ebbe esposto alla comunità l'avvenuto, narrando che non poche case della parrocchia erano preda della peste, il P. Merluzzi come ebbe a scrivere lo stesso Superiore, *subito, volontariamente, con grande animo si prestò all'opera di carità.* Le tre espressioni ci danno la misura dell'eroismo di carità del buon religioso.

Si pose all'opera il giorno 24 agosto, festa di S. Bartolomeo, e vi durò, sempre con lo slancio col quale vi si era consacrato, fino al 10 Settembre.

Quella giornata gli era riuscita estremamente faticosa. La sera, tornato a casa, attendeva in coro coi confratelli al-

l'esame di coscienza, quando fu assalito da atroci dolori, potè a stento alzarsi dallo stallo e chiamare il P. Felice Niclaus per la confessione estrema, in preparazione della morte che presagiva vicinissima. Si pensò subito che fosse vittima del contagio, contratto nell'assistere gli infetti e in realtà gli si trovò un bubbone al petto e ulcerazioni alla gola.

L'eroico religioso, incurante della salute del corpo, di cui già aveva fatto generoso sacrificio a Dio per i fratelli, fisso il pensiero al solo bene dell'anima, « ridomandò con particolare devozione i Sacramenti e con grande rassegnazione alla volontà di Dio rese l'anima al Creatore ».

Era religioso esemplare e buon predicatore e grandi «speranze s'erano fondate in lui, ma il sacrificio della vita ispirato dalla carità e benedetto dall'obbedienza, valse certamente agli occhi di Dio più dei tesori di buone opere, che avesse potuto in avvenire accumulare.

Quando il 13 settembre 1680 volò al cielo a raccogliere il premio promesso da Cristo ai misericordiosi, contava 38 anni e 14 di vita religiosa, avendo professato il 21 agosto 1667, dopo l'anno di regolare noviziato, in Monza.

Trascriviamo il bell' elogio che ne scrisse il Padre Pezzi: « *Anno* 1680 *in oppido Mistelbachi cum pestifera lues irrepsisset, Ioann. Franciscus Merluccius Viennensis, concionator eximius, motu proprio sese exposuit, atque indefessus omnibus, magno licet in numero, pestilentia contactis providentissime inservivit, donec ardentissimae caritatis igne consumptus, se victimam Deo obtulit die* 13 *Septembris* 1680 *annos natus* 38 » (1).

---

(1) « L'anno 1680, scoppiato in Mistelbach il contagio della peste, Giov. Francesco Merluzzi Viennese, esimio oratore, di spontanea volontà vi si espose e servì, non spaventato del loro grande numero, a tutti gli appestati, finchè, consumato da fuoco di ardentissima carità, si offrì vittima a Dio il giorno 13 settembre 1680, in età di 38 anni ».

14 Settembre.

I.

P. Francesco Crippa

Uno fra i primi compagni del S. Fondatore.

(1502-1542)

Fundamenta ejus in montibus sanctis.

Uno degli otto (1) primi compagni del S. Fondatore, « i quali, come scrive il Gabuzio, erano tutti di famiglia nobile e cittadini milanesi. Rinunciando allo splendore del casato, dimentichi degli agi della casa paterna, essi avevano deciso di condurre insieme vita povera ed umile sotto la guida del B. Zaccaria. Colla disciplina di lui si educavano alla perfezione della vita cristiana, rinnegavano sè medesimi, disprezzavano tutte le cose terrene, crocifiggevano la loro carne, attendevano all'orazione, alla sincera carità, allo studio delle sacre lettere, alla salvezza delle anime; stavano contenti di tenue vitto e si sostentavano delle elemosine, che in parte somministrava loro la contessa di Guastalla e in parte essi recavano in comune ».

Il Crippa entrò a far parte dei compagni dello Zaccaria essendo già sacerdote novello, soggiogato dalla grandezza

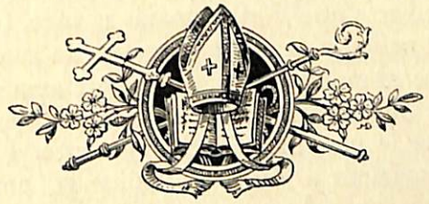
(1) Il P. Gavanti in un suo manoscritto (brutta copia di un lavoro storico sulla congregazione, che egli intendeva pubblicare) scrive in margine, enumerando ed elogiando i primi compagni dello Zaccaria: « *Octo nec plures, quia octava summa perfectio est, pro eaque multi scribuntur psalmi et mandatum accipis octo illis partem dare benedictionibus, omnia item legenda* ». (Parole in parte di Sant'Ambrogio).

spirituale del S. Fondatore che lo vestì il giorno dell'Assunta del 1534, lasciandogli il nome di Francesco.

Nella lettera, scritta dallo Zaccaria alcun tempo prima della sua morte, in cui egli, presago della prossima separazione, saluta nominativamente col più tenero affetto tutti i suoi figli e tutti qualifica cogli appellativi della maggiore stima, riassumendo in una parola la loro vita, il Crippa è chiamato « il basso Messer Francesco » a dinotare che in lui brillava di più intensa luce quella virtù, che di tutte è il fondamento, la santa umiltà.

Il P. Crippa nell'agosto del 1542 cadde ammalato e conoscendo vicina la sua fine, ricevuto il conforto dei SS. Sacramenti, compose sul petto le braccia in forma di croce e cogli occhi levati al cielo passò da questa vita il 14 settembre, d'anni 40, e fu sepolto nella chiesa delle Angeliche.

Come degli altri compagni dello Zaccaria, così anche di lui ci sono rimaste solo le scarse notizie riferite. Ma supplisce largamente alla scarsezza delle testimonianze scritte la tradizione domestica, ed essa è unanime nell'esaltare la figura di questo religioso e nel proclamarne l'alto grado di virtù e la santità.



14 Settembre.

II.

Mons. Celestino Pucitelli di S. Severino

Vescovo di Scala e Ravello.

(1589-1641).

« Fuit egregius divini verbi declamator ac praeco »

Il P. Celestino Pucitelli, oratore rinomato, superiore d'attività vasta e feconda, Vescovo di Scala e Ravello, è un grazioso regalo della B. Vergine alla nostra Congregazione; perchè proprio dal suo trono nel Santuario di S. Maria dei Lumi, ai cui piedi il tenero fanciullo congiungeva le piccole mani, la gran Regina della luce gli inviava il raggio destinato a rischiarare tutta la sua vita; « *ante aram Virginis religiosae vocationis primum lumen accepit* » dice l'iscrizione del suo sepolcro.

Nacque da nobile famiglia il 9 novembre 1589 in San Severino delle Marche ed ebbe al battesimo il nome di Severino. Dopo aver « atteso alle umane scienze (dice un anonimo biografo) nelle quali diede saggio della sua futura vita, dando un calcio al mondo se ne volò alla chiesa della Madre dei Lumi in S. Severino, e nell'oratorio dei Chierici Regolari di S. Paolo fece le sue umili petizioni per esservi aggregato ».

Fece il noviziato a Zagarolo, emise la professione nel 1609, in età di anni 18, e mutando per l'occasione il nome di battesimo ne volle assumere uno, che considerava l'espressione simbolica e il programma della vita futura, quello di *Celestino*, quasi « per avere sempre avanti agli occhi le celesti contemplationi e dare a' peccatori et a' popoli quel lume

celeste che da Maria nel pio Oratorio di S. Severino aveva devotamente domandato ».

Ultimati a Roma gli studi teologici, lo troviamo subito impegnato in un vasto ministero di predicazione.

La sapienza dei Santi, appresa con lungo studio, la naturale facondia della parola, e sopratutto il desiderio ardente e sincero di convertire le anime, gli fecero raccogliere copiosi frutti nel suo apostolato. Passò celebratissimo sui pergami di Milano, Genova, Roma, Firenze, Napoli, Macerata, Pisa, Faenza, Perugia, S. Severino, e di molte altre città, delle quali non ci è dato riferire con precisione i nomi.

« *Fuit Coelestinus egregius divini verbi declamator ac praeco; ea enim dicendi gravitate, ornatu, copia, fructu, aliisque dotibus, quae in praeclaro oratore desiderari possunt, concionabatur, ut vere a peritis dictus fuerit celeberrimus tunc temporis Orator* » (1). Così il P. Pezzi compendiava la sua vita di predicazione. Che quell'elogio sia ben meritato ce lo dimostrano i fatti, dal cui cumulo sceglieremo i più significativi.

Nel 1624 fu invitato a predicare la quaresima nel duomo di Macerata. L'entusiasmo che seppe destare colla parola avvincente gli guadagnò tanta stima che fu obbligato a ritornarvi lo stesso anno per l'Avvento.

Nel medesimo anno 1624, Urbano VIII lo inviò con il P. Mazenta a Palermo, in qualità di missionario apostolico. Ma, durante il viaggio, il comandante della nave, atterrito alla notizia che in quella città infieriva uno spaventoso contagio, diede l'ordine del ritorno.

Nel 1627 a Perugia « nel duomo predicò il P. D. Celestino nella quaresima, con tanto gusto e sodisfatione universale, che per darne segno la città lo proclamò e lo elesse

(1) « Celestino fu valente espositore e banditore della divina parola; predicò infatti con dire grave, ornato, fiuente, fruttuoso, ricco di tutti i pregi che si possono desiderare in valente oratore, talchè dagli esperti fu proclamato celeberrimo oratore del tempo ».

per suo *Cittadino*, privilegio non mai ad altri concesso, et a gusto accompagnò il frutto di molte conversioni e penitenze, e principalmente nel giorno che si legge la conversione della Maddalena convertì ben sette donne infami ».

Nel 1628, Superiore in Vigevano, fu assiduo predicatore nel duomo della città.

Nel 1629 lo troviamo in S. Lorenzo di Genova per il quaresimale. Lo precedeva una rinomanza oratoria non comune e l'aspettativa era grande. Il nostro Padre non venne meno alla sua fama; possiamo anzi parlare, senza esagerazioni, di successi trionfali e recarne a riprova il seguente fatto. Di lì a poco all'elezione del nuovo Doge Andrea Spinola, il Senato vide nel P. Pucitelli la persona più indicata ed autorevole per tessere il discorso inaugurale e tracciare il programma d'un giusto e saggio governo. Egli non potè esimersi dall'invito. Il discorso, a cui diede il curioso titolo di « *Il Nodo Gordiano* », « piacque a segno a quella Ser.ma Nobiltà che lo fece dare alle stampe ,(ripugnando però la modestia et umiltà di Celestino) ».

Nel 1631 tenne il quaresimale nella sua città natale, per invito del Comune, fra la simpatia e il plauso dei concittadini.

Questi fatti più salienti, ricavati dalle memorie bastino a darci un'idea adeguata della vasta sfera di predicazione abbracciata dal P. Pucitelli.

Ma non fu soltanto uomo di eloquenza. Accanto alla vasta attività oratoria, è degna di non minor rilievo quella di superiore, che descriveremo sempre sulla scorta delle memorie domestiche.

Il periodo più importante del suo Superiorato è il triennio 1629-31, in cui fu Proposto di S. Alessandro in Milano. Vi profuse le più belle energie di volontà e di sacrificio; in una storia di quel collegio il suo governo meriterebbe davvero una magnifica pagina.

Sin dal 1619 la gran cupola della Chiesa minacciava

rovina. Dimostrato inutile ogni tentativo di sostegno, si dovette deciderne la demolizione. Con la rovina della cupola si accumulò un ammasso enorme di pietre, ingombro indecoroso in tale tempio. Ci volle — dice la Cronaca di S. Alessandro — « la coraggiosa ed intrepida risoluzione del R. P. D. Celestino Proposto, che con un'infaticabile assistenza, in brevissimo tempo ordinò tutto, impose il cornicione, alzò le volte laterali, le ricoperse e fece in un momento sparire un caos spaventoso ed informe di pietre e rottami, fra le quali stava sepolta la gloria del P. Binago, Architetto mai abbastanza commendato ».

Il 15 febbraio 1630, tre mesi prima che scoppiasse la terribile peste, immortalata dalla commossa descrizione del Manzoni, la Chiesa veniva inaugurata con solenni festeggiamenti, fra immenso concorso di popolo esultante.

Pochi giorni dopo il P. Puccitelli partiva alla volta di Faenza per il quaresimale. Ma al termine di esso una dolorosa sorpresa l'attendeva; Milano aveva chiuso le sue porte e non permetteva l'ingresso a nessuno. Il buon padre gemette in cuor suo di trovarsi lontano nell'ora del pericolo dall'amata comunità, in cui già qualche membro aveva offerto l'eroico sacrificio della vita; ma adorando la volontà divina si ritirò in Roma.

Quel distacco, si può dire, fu provvidenziale e gli offrì l'occasione di intervenire energicamente e cooperare con efficacia al salvataggio della parrocchia di S. Alessandro. Alludiamo al celebre contrasto fra la curia di Milano e la parrocchia di S. Alessandro. La causa fu portata a Roma e il Pucitelli contribuì con tutte le sue forze al trionfo della giustizia e dell'innocenza contro (bisogna pur dirlo) il pretesto e l'abuso.

Dal 1631 al 1636 fu successivamente proposto di San Paolo in Campetto in Genova e di S. Maria di Portanova in Napoli. Anche a Napoli belle e gloriose imprese distinguono il suo governo; aprì al pubblico la nostra nuova chiesa,

tenendo un mirabile discorso inaugurale: « *quo in munere concionem habuit admirabilem* ». Trasportò solennemente dalla vecchia chiesa il corpo del Vescovo di Napoli S. Eustasio, riponendolo sotto l'altar maggiore della nuova; vi espose alla venerazione popolare la miracolosa immagine della B. Vergine delle Grazie, attorno a cui seppe suscitare una viva devozione. Nel 1636 volle predicare nella nuova chiesa il quaresimale, l'ultimo della sua vita religiosa.

Ormai il nome di lui s'era affermato anche in alto luogo. Il papa Urbano VIII, che ha creati numerosi vescovi barnabiti, alla fine del 1636 innalzava a quella dignità anche il Pucitelli e per riguardo a Ladislao IV, re di Polonia, cui il Padre era carissimo, gli assegnava la diocesi di Scala e Ravello nel regno di Napoli.

Ricevette la consacrazione episcopale il 23 agosto 1637; ma prima dell'ingresso in diocesi, volle ritornare in pellegrinaggio alla città natale, a implorare l'aiuto della Madonna in quello stesso santuario, ove fanciullo aveva ricevuta la grazia della vocazione sacerdotale. Accolto con onori straordinari dalla nobiltà e dal popolo, celebrò nel Santuario il divin sacrificio con effusione di cordiale riconoscenza a Maria e ne adornò l'amata effigie di ricchi doni.

Nel breve governo episcopale di quattro soli anni si prodigò « in opere virtuose degne del suo sapere ». Amava intrattenersi « con uomini di talento cospicuo et insigni nelle sacre lettere ». Il giudizio dei contemporanei, riportato da un biografo, è questo: « Prelato di molto valore, spirito e prudenza ».

Nell'autunno del 1641, durante un soggiorno in S. Severino, sua città natale, ebbe un attacco gravissimo di podagra. Presagì prossima la sua fine e memore delle parole di S. Bernardo: « *Mundus deficit, caro inficit, Christus reficit* » si preparò serenamente ad essa coi SS. Sacramenti. Il 14 Settembre 1641, in età di 52 anni, pregustando le gioie celesti rese l'anima al Creatore e « andò a quella beata Gerusalem-

me, alla quale fra tanti stenti e sudori aveva mai sempre anelato, e a rinascere all'eterna vita con le odorose virtù delle sue sante predicationi e de' suoi buoni esempi ».

La città natale gli celebrò solenni esequie; e il Vescovo, Mons. Francesco Sperelli, tenne il discorso funebre fra l'universale compianto. La salma fu sepolta nella nostra chiesa, dinnanzi all'altare della Vergine dei Lumi; e così la bella vita di questo insigne Prelato si conchiuse proprio là, donde aveva preso le mosse; la culla della vita religiosa fu anche la tomba della spoglia mortale.

La morte dei santi è sempre la più efficace scuola di vita. Ciò è vero anche per quella di Mons. Pucitelli, e ce lo dimostra un fatto straordinario, che accadde nell'episcopio della sua diocesi, riferito dalla cronaca di S. Maria di Portanova. Per molto tempo di notte, nelle sale e nei corridoi di quell'episcopio, si udì distintamente una voce misteriosa, che andava ripetendo: « *Vanitas vanitatum et omnia vanitas* ».

Lontano da noi il sospetto che Mons. Pucitelli sia stato vittima dell'ambizione. La sua vita, quale l'abbiamo raccontata e intessuta tutta sulla fede di inoppugnabili documenti, sta a provare il contrario. Quelle espressioni dunque, se vero è il fatto, non suonarono rimprovero al defunto, ma ammaestramento ai superstiti. Egli, che in vita aveva conosciuto onori, fama e anche la gloria del mondo, senza per altro attaccarvi il cuore, poteva a buon diritto dal limitare del regno della luce vera e della gloria eterna inviare ai familiari l'ammonimento che l'unica realtà era quella celeste, che ora scorgeva senza ombra e possedeva, alla quale per sua fortuna aveva tenuto fisso lo sguardo, senza abbassarlo a compiacersi delle vanità terrene.

In questo senso furono sempre interpretate le misteriose parole; ce lo provano la stima e la venerazione che tutti serbarono alla sua memoria, e che vediamo così bene espressa dalla lapide sepolcrale:

Coelestinus Pucitellus Septempedanus — post varia

eloquentiae virtutis ac prudentiae — argumenta non exigua — post varias praeposituras — laudabiliter gestas — in Congregatione Clericor. Regul. — S. Pauli — cui ab adolescentia nomen dederat — ab Urbano VIII Pontifice O. M. — ad Ravellen. et Scalen. — Episcop. assumptus — ac illarum gentium aestimatinem et amorem — egregiis virtutibus promeritus — Spiritum, quem debebat naturae — reddidit Patriae — ante ipsam aram Virginis sepultus est — ubi religiosae vocationis — primum lumen acceperat. — Vixit annos LII — obiit die XIIII sept. — MDCXXXX. — Vergilius et Rutilius Pucitelli fratres — moestissime — monumentum hoc posuerunt » (1).

14 Settembre.

III.

P. Paolo M. Bossi di Milano

Celebratissimo oratore.

(1652-1726)

Disertissimus concionotor Paullina energia ad se trahebat animas.

Il P. Corticelli, letterato di chiara fama, e il P. Pezzi, storico della nostra Congregazione hanno scritto, l'uno indipendentemente dall'altro, due elogi, che gareggiano nell'esaltare il nostro P. Paolo Bossi. A darcene il ritratto fedele nulla poteva contribuire meglio di queste due testimonianze, derivate da impressioni diverse, dettate con parole differenti, ma collimanti perfettamente nella sostanza.

(1) « Celestino Pucitelli di S. Severino dopo diverse non piccole prove di eloquenza, virtù e prudenza, sostenute con lode più preposiiture nella Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo, cui giovinetto aveva dato il nome, da Urbano VIII Pontefice Massimo elet-

Ecco l'elogio del Corticelli, in traduzione dal magnifico testo latino.

« Compiuti gli studi, il P. Paolo Bossi insegnò con lode filosofia nelle nostre scuole. Venne in seguito e presto applicato alla predicazione - poichè possedeva tutte le doti dell'oratore, la genialità, la voce, il gesto, la parola pronta - e in essa fece sì mirabile riuscita, che ascese i migliori pergami d'Italia, come S. Pietro in Vaticano a Roma, S. Petronio a Bologna, ed altri di prima fama, dovunque con lode d'esimio predicatore.

L'Imperatore Leopoldo lo volle a Vienna, nella nostra chiesa di S. Michele, a predicare alla sua presenza. Delle sue prediche diede alle stampe quelle dette alla corte cesarea, e i panegirici.

Ascritto al collegio di S. Paolo in Bologna, fu sempre in grande stima presso i cittadini e dagli Arcivescovi venne eletto esaminatore sinodale. Quanto riceveva come provento delle sue predicazioni - ed era somma rilevante - non di propria iniziativa soltanto, ma col consenso dei P.P. erogava all'abbellimento della Chiesa di S. Paolo. Così ne fece adornare le porte di artistiche pitture e cingere di marmorea balaustrata la grande cappella dal lato del Vangelo. La chiesa, la sacrestia, la casa sono piene di tanti ricordi della sua munificenza, che è difficile enumerarli tutti, « *quae numerari vix possunt* ».

Ciò che più va ammirato nel P. Bossi è questo, che fu uomo ricco d'ogni genere di virtù, rigidissimo cultore della povertà tanto da non impiegare in suo vantaggio quasi nulla dei proventi di tante fatiche, sopra ogni dire umile e modesto, te-

to vescovo di Ravello e Scala, guadagnata la stima e l'amore di quei popoli con le egregie virtù, venne a rendere alla patria lo spirito, che doveva pure restituire alla natura e fu sepolto dinnanzi a quell'altare della Vergine, dove aveva ricevuto la prima luce della vocazione religiosa. Visse 52 anni; morì il giorno 14 settembre 1641. Virgilio e Rutilio Puccitelli, suoi fratelli, addoloratissimi gli posero questo monumento ».

nace nella regolare osservanza, assiduo al tribunale di penitenza. Austero con sè stesso, con gli altri era di una dolcezza ed affabilità senza uguali, « *ut omnium delicias dixeris* ». A nessuno fu secondo nell'amore alla Congregazione; elargì ai confratelli tutti i favori che potè e contribuì al decoro della Congregazione con ogni diligenza.

Finalmente venne chiamato al Cielo, a ricevere il premio delle sue virtù il 14 settembre 1726. Ebbe statura alta ed eretta, volto bello e sereno, grave l'incesso, venerabile l'aspetto, i modi pieni di urbanità e soavità. Lasciò in tutti grande desiderio di sè per il candore dei costumi, e la vita sinceramente religiosa ».

Dalle memorie di Napoli, dove fu a predicare nel 1697, conosciamo la buona impressione che lasciò in quella metropoli, sia per l'eloquenza che per la virtù. « *Discessit P. D. Paulus Bossi, adhuc tamen praesens est cordibus eorum, qui eius interfuerunt praedicationibus... famam doctrinae et virtutum eius omnes ubique proclamant* » (1).

Simile testimonianza rendono gli atti di Spoleto: «1688. Predicò nel Duomo di Spoleto il P. D. Paolo Bossi con universale stupore di tutta la città, che perciò anco di presente discorrono delle di lui rare qualità ».

Il P. Pezzi, a sua volta, parlando di lui, e delle sue predicazioni, scrive: « Divenne facondissimo oratore, che con forza paolina attraeva e fissava gli animi. Ebbe tutte le parti richieste perchè l'oratore sacro possa guadagnare l'animo degli uditori, ricavarne frutto spirituale e ottenere da essi la riforma dei costumi, la fuga del vizio, l'odio al peccato, l'amore e la ricerca della virtù. Oltre alla purezza dell'eloquio, allo stile elevato, all'argomentazione efficace che sapeva adornare di amplificazioni, aveva memoria eccezionale, proprietà

(1) Il P. Paolo Bossi è partito, ma pure rimane presente ai cuori dei suoi ascoltatori... tutti dovunque esaltano la fama del suo sapere e delle sue virtù ».

di gesto, dignità e maestà nel volto e nella persona. Tutti, principi e vescovi, facevano a gara per averlo predicatore nelle loro chiese. Così per più di 35 anni faticò ad evangelizzare i popoli; e quando, avanzato negli anni, non potè più reggere a tali fatiche, si diede a pubblicare due volumi di sue prediche. Nel 1719 pubblicò a Bologna il Quaresimale e l'Avvento tenuti alla corte cesarea, dedicando il libro al Card. Di Schrattenbach, vescovo di Olmütz: e nel 1721 i Panegirici sacri.

La sua morte, continua il Pezzi, fu preceduta da atrocissima febbre, che molto lo tormentò. I funebri riuscirono splendido attestato di stima alla sua persona, per il concorso dei suoi numerosissimi penitenti che egli aveva ascoltato con incredibile carità, pazienza e assiduità. In S. Paolo se ne conserva un'effigie a olio ».

Termineremo, riportando queste belle espressioni, ancora del Pezzi: « *P. Paulus Bossius Mediolanensis, innocentia, morum suavitate, doctrina et eruditione non vulgari, studioque ardentissimo suae Congregationis decoris, maxime enituit* ». (1).

(1) « Il milanese P. Paolo Bossi si distinse in sommo grado per la purezza e la dolcezza dei costumi, per la dottrina ed erudizione non comune, e per l'ardente desiderio dell'onore e del bene della sua Congregazione ».

15 Settembre.

I.

P. Anacleto Secchi

di Cremona

Propagatore del culto al S. Fondatore.

(1586-1636)

Ut os et cor psaluerent pia scripsit.

U un esempio ammirevole di perfetta vita barnabitica.

Studioso fin dalla giovinezza dello spirito di santità, che vedeva rifulgere eroicamente nella vita del S. Fondatore e dei suoi due primi Compagni, si sentì ardere dal desiderio di vederli elevati alla gloria degli altari.

Tutta la biografia ne esalta lo zelo infaticabile nel tenere accesa ed accrescere la devozione al S. Fondatore. Le memorie, le attestazioni, le prove, che egli raccolse a questo scopo, costituirono una fonte molto notevole nel processo di canonizzazione, poichè — come lasciò scritto il Card. Fontana — non fu, è vero, testimonio *de visu*, ma lo fu certamente *de auditu a videntibus*. Grande perciò dev'essere la riconoscenza d'ogni barnabita a questo esemplare confratello.

Entrò egli in Congregazione a 17 anni e, trascorso l'anno di Noviziato in Monza, emise la professione il giorno dell'Immacolata del 1603. Studiò per un anno la rettorica in S. Barnaba di Milano, e continuò gli studi di filosofia e teologia in Pavia. Quivi egli ricevette tutti gli ordini sacri, eccetto il presbiterato, che gli fu concesso a Milano nel 1610.

La sua prima destinazione fu per Napoli, in S. Maria di Portanova, ove col suo zelo operoso ed indefesso portò

splendido incremento alla Congregazione dei Mercanti di lana, ed ove attese insieme a riformare e a far rifiorire nel bene un numeroso ritiro di fanciulle e adulte.

Essendo stata costruita in Aquila la nuova casa di S. Paolo e Barnaba, il P. Secchi nel 1617 ne fu eletto Superiore e tenne questa carica per sei anni.

Il vescovo di Aquila, Mons. D. Gonzalo de Ruede, conosciutene le preziose doti di mente e di cuore, lo volle sempre al suo fianco nelle questioni più delicate. Dicono le memorie che egli lo servì: « nelle funtioni più gravi del suo governo, nelle consulte, negli esami, e nella visita di città e diocesi, predicando ivi l'avvento nel 1621, la quaresima in Arpino nel 1622, e l'anno seguente in S. Paolo alla Colonna in Roma ».

Fu questo un periodo molto attivo nella vita del buon Padre. Ma il motivo di ogni sua fatica era sempre il desiderio di onorare il S. Fondatore.

Nel 1620, nella nostra chiesa pubblica, espose in due quadri l'effigie del B. Zaccaria e B. Sauli, per suscitare devozione nel popolo verso di essi: lo potè fare perchè allora non erano ancora stati pubblicati i decreti di Urbano VIII.

Questo stesso desiderio fu l'anima del suo apostolato in Casalmonferrato, in Pescia, in S. Paolo a Bologna, ove fu successivamente eletto Proposto. Di queste sue dimore e di tanti anni di governo non si può asserire nulla in particolare, mancando le memorie scritte. E' noto soltanto che, nel 1627, Proposto in Pescia, raccolse e sottoscrisse un processo informativo intorno alla vita del V. P. Antonio Pagni, per ogni eventualità, anche in previsione di una futura canonizzazione.

Nel 1629 fu tra i primi ad essere scelto e mandato in Germania, per stabilirvi saldamente le nostre case religiose. Di là, per ordine dei Superiori, intraprese un viaggio in Polonia, e nel 1630 lo ritroviamo in Cracovia per affari relativi al possesso di Mistelbach.

Negli ultimi anni di sua vita venne eletto Proposto di S. Barnaba e Assistente al Padre Generale. Ebbe per parecchi anni la carica di Visitatore; fu una volta Preside e più volte Cancelliere del Capitolo Generale.

Da quanto s'è detto il P. Secchi ci appare un lavoratore formidabile. Di fibra robusta e di carattere gioviale, sosteneva con allegrezza di spirito le più dure fatiche, sopratutto quando si trattava del bene e dell'onore della nostra Congregazione, che fin dai primi anni s'era proposto di amare fino al sacrificio. Compreso altamente della sua vocazione religiosa, volle meritarsi la lode di instancabile operaio nella vigna del Signore, spendendo la sua vita nella predicazione, nei quaresimali, nel confessare, negli studi, ed in altre opere buone.

Meritano speciale menzione tre sue opere date alle stampe. Nella prima, con pazienti ed ampie letture nei Libri Sacri e nelle opere dei Padri, raccolse numerosi detti e sentenze, onde provare con la dottrina ispirata e patristica l'eccellenza della divina Salmodia. Sviluppando tanto nobile argomento egli non intese nè di comporre un nuovo commento ai Salmi, nè di arrecare le ragioni proprie delle cerimonie, e neppure di fare uno studio sulla metrica o sulla intonazione musicale, ma suo unico scopo fu di far rifiorire nei Religiosi l'amore per il canto liturgico e di abbattere insieme le accuse, che gli eretici di quel tempo sollevavano contro una cerimonia così santa e proficua. L'opera, intitolata: « *De Ecclesiastica Hymnodia* » è divisa in tre libri: nel primo espone l'importanza del canto divino; nel secondo studia le condizioni per ben eseguirlo; nel terzo enumera i difetti dai quali guardarsi.

La bella composizione fu stampata in latino a Bologna e ad Anversa, e venne poi tradotta in italiano dal P. Benzoni, allo scopo di farla conoscere e leggere nei conventi di monache, specialmente delle Angeliche.

Ma l'opera che il P. Secchi compose con maggior amore e più grandi sacrifici, fu quella intitolata « *Synopsis* ». In

essa egli raccolse pazientemente, quante più pote, le prove e le testimonianze della santità eroica del nostro Fondatore. Stampata qualche anno dopo la morte dell'autore dal P. Valeriano Maggi, fu fondamentale nel processo di canonizzazione del nostro Padre.

Il terzo scritto degno di ricordo è il libro degli «*Esercizi Spirituali*», che egli compose unicamente per i suoi Confratelli, onde potessero soprattutto studiare e imparare le virtù del Fondatore.

Tali lavori di penna, uniti a quelli del suo Apostolato, ci testimoniano la vita attivissima del P. Secchi, edificata sulla base solida del più genuino spirito barnabitico, poichè egli fu fedele imitatore del suo Fondatore.

Riporteremo qui, tradotto, il bell'elogio che le memorie di S. Barnaba consacrano al P. Secchi: « Anche solo al primo contatto con lui si sentiva costretti a stimarlo ed amarlo. L'affabilità della sua parola, il sorriso spontaneo del suo labbro, la modestia del suo tratto, la ponderazione ed autorità delle sue risposte, la prudenza insieme e la destrezza nel maneggio degli affari, la dottrina profonda che possedeva, la dolcezza e carità che tutta informavano la sua vita, gli attiravano i cuori non solo dei nostri, ma anche di tutti quelli che lo attorniavano.

Custode zelante della regolare disciplina, poneva ogni attenzione non solo di osservarla egli stesso esattamente, ma di farla pure osservare da tutti quelli che erano affidati al suo governo ».

Mentre era Proposto di S. Barnaba, fu colpito da un morbo, che lo costrinse a letto per ben 30 giorni e in quell'occasione si conobbe chiaramente quanto virtuoso ed ottimo religioso egli fosse, sia per l'abbandono perfetto alla volontà di Dio, sia per la pazienza con cui sopportò acutissimi dolori al capo. Ricevuti con edificante devozione tutti i SS. Sacramenti, che egli richiese con istanza, passò egli eterni riposi il 15 settembre 1636, Ottava della Natività di Maria SS.,

con grave dolore dei confratelli e degli amici.

Sotto la sua effigie fu posta questa iscrizione: « *P. D. Anacletus Siccus ut os et cor psallerent, pia scripsit* ».

Riporteremo a conclusione della sua memoria la bella esortazione, con cui termina un capitolo dei suoi « *Esercizi Spirituali* », esortazione che è poi la sintesi compiuta di tutta la sua vita: « ...leggete la vita delli nostri tre Beati Fondatori, per rinnovare a voi stessi le vostre obbligazioni, ed il modo di osservarle ed eseguirle ».

15 Settembre.

II.

P. Damaso Cardosio

di Bega (Portogallo)

Una pietra fondamentale del nostro Collegio di Vienna.

(1603-1645)

Viriliter in Germaniae vinea apud collegium viennense recens fundatum egit.

Un giovane di nobilissima famiglia portoghese, non ancora ventenne, è inviato a Roma, in quella corte pontificia che brilla agli sguardi dei più nobili e ricchi casati del mondo come la più ambita via ai più elevati onori. Il nobile e ricco portoghese non è fra gli ultimi nel frequentato arringo e la sua speranza non ha le tinte della illusione.

Ma in una fra le più umili chiese di Roma, S. Paolo alla Colonna, incontra dei religiosi che, se anche furono nobili ora nascondono sotto vili vestimenti gli splendori del sangue, se anche furono ricchi, ora sono poveri e indigenti per amore di Dio. Fra quegli onori vani, per la conquista dei quali s'è mosso da lontane regioni, e questa povertà semplice, fra il miraggio di manti rossi e porpore e queste umili livree di un

Dio povero ed umile il giovane, invitato da voce divina, fa la sua scelta e diviene barnabita.

Era figlio del nobile signore Antonio Fernandez Machado Cardosio, Hidalgo (cavaliere) del Re di Portogallo e di Donna Anna Pinto, cittadini della città arcivescovile di Bega.

Studiò in Lisbona umanità e parte della logica e nel 1624 fu dai genitori inviato, come s'è detto, in Roma a continuarvi gli studi e a far la carriera presso la S. Sede. Incontrati i nostri e divenutone santamente entusiasta, si diede a intensa vita spirituale, facendo sua delizia dell'orazione mentale e della lettura di libri santi.

Fece richiesta di entrare fra noi, ma soltanto dopo 6 mesi venne accettato e mandato al noviziato di Zagarolo. Alla professione dei voti solenni cambiò il nome di Francesco in quello di Damaso.

Destinato al collegio di Vienna, di recente fondazione, vi condusse una vita religiosa che non decadde mai dal fervore dei primi giorni, e lo rese caro e venerato da tutti. Fu confidente e confessore di molti principi e altre nobili persone.

Non pensò mai di riprendere per questa via quanto aveva di cuore lasciato a Roma. Ne è prova il seguente fatto. Il principe Edoardo della real casa di Braganza, suo compatriota, partendo per l'armata dell' Imperatore Ferdinando III, della quale era capo supremo, lo voleva condurre con tensamente commosso una volta, nella giovinezza, aveva abbracciata per sempre.

Egli ringraziò umilmente il principe dell'onore e della fiducia, e fermamente rifiutò dicendo che era servo del suo istituto, stretto ad esso con un perpetuo servizio e nulla avrebbe intrapreso senza l'ordine dei suoi superiori. Quando gli fu consegnato il breve, non volle neppure vederlo e lo depose nelle mani del suo Proposto.

L'episodio caratterizza la vita del Cardosio; rifiuto costante degli onori per tenersi fedele a quella umiltà che, in-

tensamente commosso una volta nella giovinezza, aveva abbracciata per sempre.

Breve fu la vita del P. Cardosio; terminò il 15 settembre 1645, di soli 42 anni ,dopo sei giorni di malattia. Gli atti di S. Michele in Vienna, dove morì, dopo il racconto della rinunzia al Principe Edoardo di seguirlo come confessore dicono: « *P. D. Oamasus Cardonius Lusitanus, viriliter in dominica vinea Germaniae apud collegium viennense recens fundatum egit. Multis ibi principibus apprime carus et a confessionibus fuit. Is ardentes cupiebat religioni inservire. obiit in collegio S. Michaelis die* 15 *septembris* 1645... *Vere fidelis servus et prudens, dignus qui intraret in gloriam Domini sui* » (1).

(1) «Il P. Damaso Cardosio portoghese si comportò virilmente nella vigna del Signore in Germania presso il collegio di Vienna, di recente fondazione. Vi fu carissimo confessore di molti principi. Desiderava con ardore spendere tutte le sue forze in servizio della Congregazione..... Morì nel Collegio di S. Michele il 14 settembre 1645..... Servo davvero fedele e prudente degno di entrare nella gloria del suo Signore ».

15 Settembre.

III.

P. Gian-Pietro Curti di Chiavenna

Santo nascosto.

(1811-1855)

Renovabitur ut aquilae juventus mea.

POSSA questa breve biografia, lasciando trasparire pur nella sua rapidità almeno qualche bagliore della santità di una vita, rievocare degnamente la figura del P. Curti! La narrazione sarà appoggiata sopratutto alla ricca collezione di preziosi documenti raccolta dal P. Gallizia.

Il P. Curti nacque da onesta famiglia (è sempre bello nella vita dei santi tributare quest'umile lode ai primi ignoti artefici dell'educazione spirituale) in Chiavenna nella Valtellina, il 21 ottobre 1811. A Como, capoluogo e centro di tutta la regione circostante al lago, venne giovinetto per il corso filosofico nel pubblico Liceo e vi si acquistò la stima generale di insegnanti e condiscepoli, più ancora che per l'ingegno, per la condotta edificante.

Nel novembre 1832 fece richiesta di ammissione nella nostra congregazione; fu accettato e il 22 gennaio dell'anno seguente iniziò colla vestizione solenne il suo noviziato. Nel Lombardo-Veneto vigevano ancora leggi restrittive delle accettazioni religiose, fra cui quella che ritardava la professione solenne ad età più matura. In forza di essa il P. Curti dovette rinunciare per qualche anno ancora al vivo desiderio di legarsi a Dio e alla congregazione.

P. GIAN PIETRO CURTI

Ottenne intanto, per mezzo del Card. Lambruschini, l'indulto di interrompere il noviziato dopo 7 mesi di prova e iniziare subito a S. Barnaba il corso teologico.

Il 22 ottobre del 1835 a 24 anni emise la solenne professione a Monza nelle mani del P. Pianca, Provinciale; il 15 maggio del seguente anno ebbe l'ordinazione sacerdotale, ponendo termine agli studi teologici. Si era procurato nel frattempo l'attestato di esami di pedagogia e la patente di professore in ginnasio, ambedue con *prima eminenza*, come si diceva allora.

Rimasto alcuni anni nella pace di S. Barnaba attendendo al perfezionamento negli studi e nello spirito religioso, all'improvviso nell'autunno del 1837 fu destinato a Lodi per l'insegnamento nel ginnasio.

MADRE ANCILLA GHEZZI

La tradizione domestica ha conservato il ricordo di un fatto veramente straordinario accaduto proprio in questa circostanza. Da tempo il P. Curti soffriva negli occhi e in modo tale che la sua vista era gravemente indebolita, se non irrimediabilmente compromessa. Il P. Provinciale dunque co-

munica al P. Curti la sua destinazione con queste parole: « P. Curti preparatevi, che dovete andare a Lodi a far scuola ». Il buon padre fa presente al superiore: « P. Provinciale, ma sono cieco! ». « Ebbene, ripiglia questi, in virtù di santa obbedienza, andate a Lodi a far scuola ». Il P. Curti non replica; prepara il fagotto delle poche cose personali e parte. Non appena varcata la soglia di quel collegio in cui l'obbedienza l'ha portato, nota con sorpresa un tale miglioramento dei suoi occhi, che ben si può chiamare guarigione, e può insegnare per 6 lunghi anni e la sua vista regge ottimamente per tanto tempo a un lavoro indefesso.

Abbiamo già intravisto nel P. Curti uno spirito inclinato ad un contatto colle anime più intimo di quello che potesse dargli l'insegnamento. Finchè l'obbedienza lo obbligò a quell'ufficio, contrariando la naturale inclinazione egli si mantenne fedele alla consegna e insegnò con diligenza il latino ai giovanetti del ginnasio. Il sacrificio maturò il suo spirito, così che si trovò eccellentemente preparato, quando alla fine spuntò l'alba di quel giorno felice, in cui, benedette dall'obbedienza le sue intime aspirazioni, potè immergersi nei sublimi lavori sacerdotali della formazione delle anime e sfogarvi per la gloria di Dio lo zelo che lo divorava.

Monza, S. Maria al Carrobiolo, il Noviziato, ecco il campo delle ricche messi spirituali che si distese dinanzi ai suoi sguardi non altro invocando che il lavoro delle sue braccia. I superiori gli manifestavano la fiducia più ampia, poichè in quella casa di noviziato sono necessari come pane quotidiano, i continui esempi di virtù, di spirito di pietà, di inappuntabile disciplina regolare; i giovani che apprendono la perfezione religiosa hanno bisogno di vederla concreta, reale, palpabile dinanzi a sè. Il P. Curti corrispose al desiderio dei superiori così bene che, dopo un periodo di anni in cui fu vicario della casa, ne venne eletto superiore, e maestro dei novizi.

Diamo ora una celere scorsa alle svariate attività spirituali del P. Curti in Monza, prima di fermarci all'episodio più saliente e principale di tutta la biografia, i rapporti di santa amicizia con quell'anima privilegiata che fu la Madre Ancilla Ghezzi.

In cima ai suoi pensieri, inutile quasi il dirlo, e primo dei suoi amori, la corona dei figli, dei novizi; *sicut novellae olivarum in circuitu mensae tuae.*

Dopo i membri di questa più stretta famiglia, quelli di una famiglia più vasta, tutte le anime che si raccolsero attorno al suo confessionale, inviategli da Dio, guadagnategli dall'aura di santità, dalla perizia nelle cose divine, dalla prudenza pratica.

E poi ancora in Monza e fuori di Monza, nella plaga circostante, un intensa attività nel ministero della parola. Sentiamo l'eco del giudizio dei contemporanei sulla sua predicazione al Carrobiolo in queste parole di un testimone: « alla predica del P. Curti andava in folla la gente; grande concorso appena si sapeva che egli faceva la predica. Si dicevano gli uni agli altri: andiamo a sentire *la bocca d'oro*. Anche i meno animati da spirito cristiano volentieri accorrevano ad udirlo.

Delle predicazioni nei dintorni di Monza, nella Lombardia in genere, ricordiamo soprattutto gli esercizi spirituali tenuti in diversi nostri convitti, nel seminario di Como, in quello Maggiore di Milano e in quello delle Missioni estere di S. Calogero e in tanti altri collegi e comunità religiose femminili.

Dal pulpito e nel confessionale inculcò alle anime la sua devozione prediletta, al Cuore Immacolato di Maria per la conversione dei peccatori. A Lodi nella nostra chiesa di S. Francesco introdusse l'esercizio della *buona morte.*

Ricordiamo le più belle tra le anime da lui dirette. Del Ven. P. Redolfi fu intimo amico e confidente, confessore per molti anni e ne raccolse l'estremo anelito. Dell'amico

morto riunì notizie quante più potè trovare, e ne va considerato il primo biografo.

Tra le comunità femminili ricordiamo le Figlie della Carità dette Canossiane e in modo speciale le Adoratrici Perpetue o Sacramentine di Monza: di queste fu ancor più che confessore e direttore spirituale, confondatore e padre.

Ed eccoci al punto più delicato e più mirabile nella vita del P. Curti.

Gli avvenimenti che raccontiamo in succinto, a grandi linee, occupano tutto intiero l'ultimo e più importante periodo della sua vita. Se in quello ora descritto abbiamo conosciuta un'anima di non comune bellezza, in quest'altro vedremo stampata l'impronta più autentica della santità, la sofferenza: *quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.* Il nostro racconto sarà contemporaneamente la storia dei dolori di due anime sante e dei travagliati primordi di un'opera di Dio, la benemerita congregazione delle Suore Sacramentine di Monza, ora tanto diffusa.

Viveva in Monza una povera operaia di nome Ancilla Ghezzi. Era uno di quegli esseri umili, piccoli, ai quali Iddio, secondo la parola di Cristo avverata così spesso nella storia ecclesiastica, riserva le rivelazioni più alte, negate ai grandi e ai sapienti. Ad Ancilla Ghezzi Iddio aveva rivelato una delle più alte verità della storia umana; nel mondo vi è un immenso cumulo di mali, di mali morali, con effetti nella storia dell'umanità che il nostro sguardo, corto una spanna, non sa misurare e neppure sospettare se non è elevato a contemplare gli avvenimenti sotto una luce speciale, la luce dell'eternità, *sub lumine aeternitatis.* Le rare anime cui Dio concede questa luce sentono nascere in sè stesse la sete ardente e straziante della riparazione; sono le anime riparatrici ed Ancilla Ghezzi ne era una e bramava di raccoglierne attorno a sè tante altre. Particolare dolore le recavano le offese mostruose con cui tanto spesso Dio viene colpito nella manifestazione più tenera del suo affetto, nel dono stesso del

suo amore, l'Eucaristia.

Attorno all'Ancilla si raccolse un gruppo di anime guadagnate al sublime ideale. E Iddio cominciò a largheggiare dei suoi doni con le generose vittime volontarie dell'amore riparatore, e in modo speciale con l'Ancilla innalzandola al bene supremo per la creatura, un'intima unione con sè, una vita preludio di quella del cielo. Estasi, rapimenti, visioni del Bene Amato, rivelazioni sono i fenomeni straordinari che accompagnano la vita degli esseri, giunti a quel grado di perfezione. Ma anche dolori, dolori senza fine!

Così per Ancilla Ghezzi, che prese poi in religione il nome di Madre Serafina della Croce.

Proprio i doni, dalla bontà divina concessile, furono la causa delle sofferenze. Dinanzi alle manifestazioni soprannaturali gli uomini sono inevitabilmente trascinati a dividersi in due partiti; coloro che riconoscendo la mano di Dio si curvano dinanzi ad essa, e coloro che o per zelo eccessivo o per malanimo o anche semplicemente in buona fede, Dio permettendo, sospettano, temono, affermano l'inganno.

L'Ancilla Ghezzi, divenuta in Monza tema di ardenti discussioni, di amici ne aveva pochi, di nemici un gran numero, sopratutto nelle file del clero. Nemici accaniti che perseguitavano lei e la sua opera senza tregua, con tutti i mezzi, sopratutto con il più doloroso per un'anima delicata, l'isolamento spirituale. Ancilla e il gruppetto delle compagne non trovarono più un sacerdote, che volesse ascoltare le loro confessioni.

A questo punto entra in scena il P. Curti. L'idea che aveva ispirata e guidata l'attività di Ancilla era tale da guadagnare intiera la sua simpatia; il movente era certamente santo, e nella persecuzione il P. Curti intuì subito la mano purificatrice del Signore e la prova che i doni straordinari venivano dallo Spirito buono e l'opera da Dio. Prese quindi le parti di Ancilla; accettò di esserne direttore spirituale e confessore, anche perchè sentiva in sè una voce sopraumana e-

sortarlo e trascinarlo a tale condotta.

Fece ancor più; in alcuni locali addetti al cenobio del Carrobiolo e già da tempo affittati, nei quali dimorava dalla soppressione napoleonica una vecchia monaca ex-orsolina la Madre Teresa Proserpio, santa donna tutta dedita alla pietà, trovò un rifugio per Ancilla e le sue compagne, nella cui pace gettare le fondamenta dell'istituto progettato.

Del quale egli stesso scrisse il regolamento; ecco secondo la sua descrizione, in qual modo: « Per amore della verità debbo dire che sul finire del settembre 1849, dimorando nella terra di Barzanò in Brianza, io mi posi a scrivere il regolamento. Presi un piccolo foglio per farne, come si suole, una brutta copia: ma appena fatta una linea non sapeva, per quanto meditassi, come proseguire. Mi sforzai in un altro giorno e scritte tre o quattro parole, le dovetti cancellare perchè non davano quel senso che io voleva. Allora mi venne in mente di fare addirittura una bella, non copia, ma originale scrittura. Presi tre grandi fogli e in cinque o sei giorni, nella breve ora che aveva libera, scrissi nove grandi facciate senza pur correggere una parola o cancellare una sillaba ». L'Ancilla in una rivelazione apprese da S. Teresa « che le nuove regole lo stesso Gesù le aveva ispirate al P. Curti ».

Così la nuova istituzione godette per qualche tempo una certa pace e pareva anzi avviata definitivamente verso la tranquillità di un porto sicuro, dopo tante tempeste. L'autorità ecclesiastica l'aveva approvata, e si era in procinto di vederla riconosciuta anche da quella civile. Il maggior merito apparteneva certamente al P. Curti, da non pochi anni principale e sicuro sostegno dell'opera. Egli aveva saputo guidare con mano maestra soprattutto l' Ancilla, soggetto di tante controversie per i doni soprannaturali.

Il P. Curti li riteneva senz'altro da Dio e fu sua cura raccogliere e descrivere con semplicità e schiettezza quelle manifestazioni straordinarie della divinità in un'anima privilegiata. La prudenza ed esperienza di tale direttore servirono per molti di sicura garanzia. Tanto l'Ancilla quanto le compagne non tralasciava di esortare a maggior perfezione, con frequenti conferenze, e, assente, con lettere.

Dunque il sostegno fido e sicuro della nuova istituzione era il P. Curti; da quando egli ne aveva presa la direzione questa non aveva cessato di progredire e prosperare. I nemici, che non avevano mai disarmato per quanto diminuiti di numero, decisi di arrivare alla distruzione dell'inganno impegnarono ora tutte le loro forze ad abbattere il sostegno e togliere all'opera la sua guida. Furono fatte insistenze presso i superiori del P. Curti perchè lo allontanassero da Monza, ed essi giudicarono bene accondiscendere.

Era morto in quei giorni il P. Perabò superiore di S. Barnaba in Milano e si pensò di dargli a successore il P. Curti; che in tal modo mentre riceveva una prova della fiducia dei superiori, sarebbe stato allontanato dall'atmosfera rovente di Monza. E così si fece.

Un giorno del marzo 1852 egli era venuto a Milano per trattare col P. Provinciale dell'accettazione di un novizio converso. Terminata la cosa, il P. Provinciale gli consegna la lettera di elezione a Proposto di S. Barnaba. Il P. Curti la legge ed ha soltanto una espressione di meraviglia; comprende bene il significato di quella elezione e se ne sente intimamente ferito ed addolorato, ma pure si sottomette con prontezza e generosità. Gli fu imposto di dare ordine alle faccende pendenti in non più di una settimana, al termine della quale trovarsi a Milano.

Di ritorno a Monza, informò l'Ancilla di tutto, perchè si disponesse col compagne a rimanere quanto prima priva della sua direzione. Il Padre e le figlie sentirono il peso del grave sacrificio « ma, lasciò scritto il Curti, pure devesi confessare a gloria di Dio che tutti ci disponemmo a farlo con la più grande tranquillità di animo ». Pensava soltanto di muovere qualche umile rimostranza al P. Provinciale, ma non volendo mancare alla perfezione dell'ubbidienza, pregò

l'Ancilla che ne consultasse il suo Gesù. Lo fece ella nell'estasi del 9 marzo; e il Divin Maestro le diede a conoscere « che non si dovesse dal padre fare alcun riflesso, ma sempicemente obbedire, l'accaduto essere stato sua permissione, sebbene vi fosse concorsa l'opera meno retta degli uomini ». In questa stessa visione Gesù la volle confortare, dicendole che seguitasse a tenere il Curti per padre, che le sarebbe concesso, di quando in quando, di conferire con lui.

Il P. Curti non pensò dunque che ad obbedire in tutta semplicità. La vigilia della sua partenza, il 17 marzo, prese commiato dalle sue figlie. Le esortò a continuare con coraggio, a non temere le contraddizioni del secolo; dette la benedizione al gruppo che gli si era inginocchiato intorno e senza che si aggiungessero altre parole, senza che si spargesse una lacrima, con ammirabile fortezza d'animo dall'una e dall'altra parte, avvenne la separazione.

Da Milano continuò la direzione spirituale con lettere semplici ed elevate. Neppure questo fu tollerato dai malevoli; che con maligne insinuazioni costrinsero il P. Provinciale a spezzare quest'ultimo tenue, innocuo, insospettabile filo di unione. Fra il P. Curti e le Sacramentine non doveva sussistere alcuna relazione.

Alla nuova dolorosissima obbedienza il P. Curti piegò ancora il capo con perfetta rassegnazione. Sospese il lavoro, cui attendeva alacremente, delle nuove regole più minute e particolareggiate, meglio adatte ad un istituto il cui avvenire si prospettava rigoglioso, e attese da Dio giorni migliori. E questi spuntarono più presto di quel che s'aspettasse.

La proibizione del P. Provinciale costernò le religiose di Monza, che, esortate dalla fervida parola della Superiora si sottomisero alla volontà di Dio, solo chiedendo al Signore un po' di pace e tranquillità. Nei disegni di Dio quel momento era giunto. Dietro ispirazione celeste l'Ancilla fece scrivere al Card. Lambruschini da Mons. Zanzi, uno dei suoi pochi sostenitori fedeli, e amico del P. Curti. Il Card. Lambruschini mise a parte della cosa il Card. Franzoni, protettore delle adoratrici perpetue di Roma, e insieme unirono i loro sforzi per fare cessare l'ingiusta persecuzione. Così il P. Generale Caccia, da Roma, cominciò a togliere al P. Curti la proibizione di comunicare coll'Ancilla.

Ella stava in ansiosa attesa dell'esito della sua supplica quando le giunse, nunzio della vittoria concessale dal Cielo, il seguente biglietto del Padre: « Dilettissima figlia. Vengo a parteciparvi che il Signore ha rotto finalmente, se non del tutto almeno in parte, i legami che mi impediscono di comunicare con voi. Il Rev.mo P. Generale scrisse a questo proposito al P. Provinciale di permetterci la reciproca corrispondenza epistolare e di potere qualche rara volta venire a trovarvi ed ascoltarvi. Per ora non vi aggiungo di più; ringraziamo assieme il Signore; lunedì prossimo applicate a tal fine la S. Comunione, ed io lo farò nel divin Sacrificio. Tanti saluti alle sorelle. Dio sia benedetto ed esaltato ». Il sereno rompeva dopo 40 giorni di buio; il P. Curti ne godette per quei pochi mesi che precedettero la morte. Condusse a termine e diede ad osservare alle sue figlie spirituali quel regolamento più circostanziato, che venne accolto con giubilo indescrivibile e subito messo in pratica. Le diresse e spronò alla perfezione per mezzo di un copioso e mirabile epistolario.

S'è detto che di quella pace godette pochi mesi, perchè la sua carriera mortale volgeva al termine. Degli ultimi giorni del P. Curti ci ha lasciato memoria il P. Confalonieri. « Nel capitolo generale del 1853 fu confermato Proposto di S. Barnaba; ma per un affezione ai polmoni, che da qualche tempo lo travagliava, crescendo la malattia, domandò d'essere sgravato dalla carica e gli fu concesso come grazia, la quale giunse in tempo d'arrecargli sollievo negli ultimi suoi giorni di vita. Messosi a letto, dopo 15 giorni, munito dei Sacramenti, ricevuti con dimostrazione della più edificante pietà, con la pace del giusto passò a migliore vita il 15 settembre 1855 in età di 44 anni. Di lui si può dire a tutto

diritto che *consummatus in brevi explevit tempora multa*, perocchè fu sempre riguardato quale modello di vita religiosa, ripieno di zelo per la gloria di Dio, pel bene della Congrezione e per la salute delle anime ».

Riferiamo anche quel che lasciò scritto di lui, in terza persona, l'Arciprete di Monza Zanzi. « Il P. Giampietro Curti mancò ai vivi in S. Barnaba a Milano, ove era proposto, dopo lunga malattia, in età ancor fresca, lasciando di sè vivissimi desideri, e preziose memorie che negli ultimi giorni di sua vita consegnò all'Arciprete Zanzi, amico di cuore e socio dell'opera appena iniziata del monastero delle Sacramentine, che sorse poi oltre l'aspettazione, aiutato dalle preghiere che quell'anima benedetta porgeva e porge continuamente al trono di Dio. Il detto Padre era sì intimamente convinto di quest'opera di Dio, che ad onta della diffidenza da parte dei suoi superiori e delle apparenti prove in contrario, l'ultima volta che l'Arciprete andò a visitarlo, con accento il più fermo gli protestò che moriva appieno convinto. Lo stesso il P. Curti ripetè ai suoi superiori e confratelli, e allo stesso Arcivescovo di Milano Romilli. Egli spirava la mattina del 15 settembre e nello stesso istante l'Ancilla, che era a Monza nel ritiro, vide l'anima di lui in forma di colomba volare al cielo. Era il Curti un religioso di eminente dottrina e santità; predicava con meravigliosa semplicità ed unzione; ubbidiva ai Superiori come un fanciullo ed era da tutti rispettato ed amato come un padre ». Così termina la relazione di Mons. Zanzi.

Udiamo ora il P. Gobio, contemporaneo, delinearne il profilo morale: «Religioso di specchiatissima vita, di finissimo giudizio, ottimo estimatore della santità, valente oratore morì nel 1855, consunto dalle fatiche e dalle penitenze ».

La più bella testimonianza appartiene però a quella persona che più di ogni altra ne conobbe la bell'anima, Ancilla Ghezzi. Sono le parole d'una creatura privilegiata, avviata forse alla gloria degli altari, essendo aperto il processo dalla

sua beatificazione: di una creatura che una luce celeste illuminava tanto spessa, come s'è visto nel corso di questa biografia.

Ancilla Ghezzi in occasione della morte del P. Curti scrisse al Sign. Paolo Pisanelli e alla moglie Annetta Marovick, amici del Padre e di lei, questa lettera che riportiamo integralmente. « Stimatissimo Signore et in C.to J.su — L'amore e la Croce sia sempre con noi! Mi credo in dovere di significarle il felice passaggio da questa all'altra vita del nostro R.mo e Santo Padre Giampietro Curti, avvenuto ieri mattina dalle dieci ed un quarto alle dieci e mezza. Erano otto giorni che era stato munito dell'Estrema Unzione, dopo della quale non potè più alzarsi da letto anche per breve spazio di tempo. Fu sempre presentissimo a sè stesso: nell'ultime ore raccomandava da sè stesso il suo spirito a Dio (così mi affermarono due Padri che l'assistevano), recitava bellissime e commoventi orazioni col fervore d'un Serafino. Il suo aspetto era Angelico, e dopo morto si fece molto più bello in viso di prima. In questi otto giorni che fu a letto, lo visitarono il Rev.mo Arciprete ed il Sig. Don Francesco Albonico, i quali affermarono che oltre non avere provato dolore in vederlo e pensare all'imminente sua perdita, sentivano anzi in sè stessi una straordinaria consolazione, la quale tuttora dura in loro sebbene ne sentano al vivo la perdita. Un suo figlio spirituale al quale io feci animo d'andare a Milano a vederlo e ricevere la sua ultima benedizione, sentì esso pure una straordinaria consolazione, ed oltre a questo afferma d'aver sentito in quella Beata Cella un sovraumano gratissimo odore. In generale poi tutti asseriscono che entrando in quella Cella sentivano un che, che li sembrava d'entrare in un luogo sacro, in un Paradiso. Egli poi accoglieva tutti con somma amorevolezza; non negò a nessuno di chi gliela chiese per sè o per altri la sua Benedizione. Io sento una persuasione nel mio cuore, che questo mio Santo Padre sia già in Paradiso, anzi che vi sia andato subito appena morto: e

questa persuasione la sentono pure tutte le figlie, per cui solo per attenersi alla S. Chiesa e per accrescerli la gloria, noi suffraghiamo la di lui anima. Egli, stimatissimo Signore, faccia lo stesso. Chiudo per non aver più tempo, ma non ometto di dirle che il Padre ora gode, perchè molto amò e praticò le virtù e molto patì, ed io ho promesso al mio Gesù che i figli faranno lo stesso, per dargli gusto di essere poi a parte della gloria. Dunque mano all'opera ed incominciamo subito ad amare Gesù, perchè io non voglio far cattiva figura col mio Gesù. Tante cose da parte mia alla deg.ma sua famiglia, ed Egli dal Dolciss.mo Cuore di Gesù mi creda. - L'indegna ed aff.ma *Ancilla Ghezzi* ».

La fama di santità del P. Curti durò a lungo nel cuore dei Monzesi. Per accondiscendere al desiderio di molti e per perenne ricordo il pittore Giuseppe Barzaghi fu incaricato di fissarne le venerate sembianze. Da quell' immagine, molti, a quanto asserirono, ricevettero grazie.

Al capitolo generale del 1886, 31 anni dopo la morte del P. Curti, fu inviata questa relazione, che ci informa della venerazione di cui era circondata la sua memoria. « Il P. Giampietro Curti da oltre 30 anni morì della morte del giusto, ma qui in Monza vive nel cuore di quanti ancora vi sono che ebbero la fortuna di conoscerlo, di ammirarlo, e provare gli influssi santi della sua bell'anima. I suoi figli spirituali lo predicano come un grande servo di Dio, vero santo... Basti accennare ch'egli leggeva l'interno altrui e manifestavalo a chi lo teneva celato; scopriva le mancanze in confessione ad una persona... Così, egli con una semplice parola più d'una volta guarì persone malate. Testimonio permanente dell'uomo di Dio che egli era, è il Monastero fiorente delle Sacramentine che fondò in Monza, donde altri se ne formarono e già numerosi ».

Ci è stato caro citare tante, diverse e insospettabili testimonianze; quel che s'è detto nel celere corso di questa biografia rimane confermato e completato da tale unanimità di consensi e tutto concorre a radicare in noi la persuasione di trovarci alla presenza di un autentico santo. Ammiriamo dunque quest'altro fra i capolavori di Dio e studiamoci di imitarlo: « *Imitari non pigeat, quod celebrari delectavit* ».

15 Settembre.

IV.

P. Clemente Tanzi di Milano

(1822-1901).

Fiore nascosto di alta santità.

« *Mitis et humilis corde* ».

UANDO, poco dopo la morte del P. Tanzi ne uscì la biografia stesa dal Padre Gazzola, qualcuno, meravigliato della semplicità e brevità di essa mosse rimostranze al padre, del quale era risaputa l'alta stima per il defunto. Il Padre Gazzola si scusò confessando che « per scrivere degnamente la biografia sarebbe stato necessario dare alle stampe qualche cosa di straordinario; ma non avendolo permesso le sue occupazioni, aveva giudicato meglio scriverne una semplice cosa. »

Quale elogio più onorifico per il P. Tanzi! Dunque un uomo di tanto ingegno, parlando di lui, non si vedeva innanzi che l'alternativa fra un'opera straordinaria di degna rievocazione e un breve semplice cenno immune dal rischio di diminuirne la grandezza, renderne manchevole o tronca la figura.

Lo stesso problema si ripresenta a noi e, per la natura e le esigenze di quest'opera, dobbiamo purtroppo risolverlo come il P. Gazzola. Ma come lui, con questa dichiarazione,

abbiamo messo le mani innanzi; la figura del P. Tanzi, non sia giudicata dalla semplicità e povertà della biografia.

Napoleone Tanzi nacque in Milano di buona famiglia e studiò nei seminari diocesani dalla prima ginnasiale alla seconda liceale, poi trascorse quattro anni fra i suoi, nel mondo. Fece onore al suo nome, durante quei quattro anni, con una vita brillante, vivace, battagliera, in stile con un carattere eccessivamente focoso, ma non cattiva.

Quando nel suo animo il desiderio di seguire Gesù la vinse sulle attrattive del mondo, pensò allo stato religioso e alla nostra Congregazione. Il 19 Gennaio 1856 dal P. Prov. Minola ricevette il nostro abito e il nome di Clemente, pieno di mitezza evangelica, in cambio di quello battesimale altisonante di Napoleone. Il nuovo nome divenne il programma della nuova vita, e significò lotta contro gli ardori e le intemperanze del carattere naturale e della prima educazione. Diciamo subito che in quella guerra Clemente fu ben presto vittorioso e Napoleone... soccombette definitivamente in una sconfitta, dalla quale non si riebbe mai più.

L'anno seguente, al termine del Noviziato, nel giorno sacro a S. Agnese, il nostro giovane professava i voti solenni nelle mani dello stesso P. Provinciale. Alla edificante cerimonia assisteva l'estatica di Monza Ancilla Ghezzi, che fu poi la madre Serafina della Croce. Il P. Curti, suo direttore di spirito, sulle confidenze dell'Ancilla, che gli narrò le proprie impressioni in quella circostanza, scrive: « Il giorno 21 gennaio 1857 assisteva alla solenne professione di quattro novizi (fra cui il Tanzi) e nell'udire il sacro discorso che si tenne, venne presa da ardentissimo desiderio di professare anche ella i sacri voti ai pie' degli altari e in faccia alla Chiesa, d'avere quel perfetto distacco da ogni cosa creata e dalla propria volontà, che sentiva predicare come disposizione necessaria a quel grande atto. La sera del medesimo dì il Signore le diede a conoscere quanto la professione religiosa sia preziosa innanzi a lui. Apparve ad Ancilla assiso su di un alto e rotondo trono, fiancheggiato da due serafini e sfolgorante di tanta luce che toglieva la vista d'ogni altra cosa. Dinnanzi a lui erano i quattro novizi, cinti di luce che rivelava essere quelli in grazia di Dio. Pronunziati che ebbero i santi voti, apparvero avvolti di sì vivido e chiaro splendore che di poco era inferiore a quello dei serafini. A farle meglio apprendere l'altissimo pregio della professione religiosa, Gesù le fece dunque conoscere com'essa rinnova tutto l'uomo e lo rende poco meno di un serafino ». La visione di quella Serva di Dio ha perfetta corrispondenza nell'insegnamento più genuino dei teologi, che alla solenne professione dei voti riconoscono una efficacia spirituale, una tanto larga effusione di grazia da renderla degna del confronto col battesimo. Fortunato chi sa conservare tutti i tesori di cui l'anima s'arricchisce in quel beato momento! Il nostro P. Tanzi è di questi privilegiati a confessione di quanti lo conobbero.

Dal noviziato passò a S. Barnaba per gli studi teologici, che conchiuse colla ordinazione sacerdotale il 23 settembre 1858.

Nel novembre di quell'anno fu destinato al Collegio Longoni come insegnante di grammatica. Nel 1852 era a Monza, e vi rimaneva quattro anni dividendo il suo tempo fra la scuola nel convitto di S. Maria degli Angeli e il ministero al Carrobiolo. Dal 1856 al 1879 lavorò nel collegio S. Francesco di Lodi all'insegnamento e più ancora all'apostolato. Divenne esperta guida di anime, tanto da raccogliere l'eredità spirituale del venerato P. Volonteri e da lasciare in Lodi desiderio di sè, quando l'obbedienza lo chiamò altrove. Il che avvenne nel 1879. Quell'anno fu destinato coadiutore della Parrocchia di S. Alessandro in Milano, dove rimase fino alla morte, disimpegnandovi per più anni l'ufficio di Vicario, tenendovi per qualche tempo le lezioni scritturali ed altre predicazioni, dando missioni nei paesi di campagna, dirigendo nello spirito non poche comunità femminili.

Queste le principali linee dell'attività esterna del P.

Tanzi. Ma a noi importa molto di più l'operosità interiore, l'incessante lavoro spirituale, con cui il padre tendeva, da buon religioso, alla perfezione di sè stesso. Cercheremo di farcene un'idea attraverso le testimonianze del suo superiore, il P. Gazzola, cui aggiungeremo particolari raccolti fra coloro che convissero col P. Tanzi e furono spettatori del magnifico spettacolo che offrono le ascensioni di un' anima religiosa: « *spectaculum facti sumus mundo et angelis et hominibus* ».

Il P. Gazzola ne aveva tanta stima che nelle conferenze alla comunità. lo proponeva ai religiosi come modello da imitare. L'elogio che lasciò del P. Tanzi è il seguente: « ...fu veramente *vir simplex et rectus* secondo il cuore di Dio e religioso di non comune virtù. La sua virtù fu tutta informata da un'accesissima brama della gloria di Dio nella salvezza delle anime. Sacerdote di gran fede, egli incessantemente pregò e faticò perchè vieppiù si dilatasse nel mondo il Regno di Cristo, e perciò oltre ad essere assiduo nel disimpegno di tutti i sacri ministeri, s'interessava assai dei progressi della propagazione della fede, rattristandosi vivamente di qualsiasi impedimento che potesse inciampare l'opera di coloro che lavoravano nella Vigna del Signore. Ebbe a cuore in particolare modo l'Opera delle Scuole d'Oriente; per essa raccoglieva denari, diffondeva il Bollettino, la raccomandava a quanti più poteva. Amò teneramente i poveri, per soccorrere i quali si serviva di ogni industria, che l'obbedienza gli permetteva: ebbe poi egli stesso singolarissimo amore per la religiosa povertà, che praticò sino al sacrificio, usando moderazione nella mensa, non servendosi mai del fuoco, anche nei più rigidi inverni, andando sempre a piedi per la città. Amabilissimo nella conversazione, destava ammirazione il suo interessarsi delle più piccole cose, che riguardassero il bene della nostra Congregazione, dei singoli Collegi, d'ogni confratello in particolare. In una parola il P. Tanzi fu un barnabita esemplare; di lui si può dire che spese tutti gli anni di sua lunga vita, unicamente nel santificare sè stesso e far del bene agli altri e con

l'indefesso lavoro e con la luce di soavissima edificazione che spandeva intorno a sè. Possiamo dunque ben credere che l'anima sua benedetta già goda gli eterni riposi nel seno di Dio ».

Le comuni impressioni delle molte persone che lo conobbero intimamente concordano con quella del P. Gazzola: « *vir simplex et rectus* ».

« *Rectus coram Deo* ». La pietà straordinaria traspariva dai più piccoli gesti e dai più umili particolari. L'ufficio divino recitava sempre in ginocchio; la S. Messa con singolare fervore e raccoglimento, non tralasciandola neppure nella vecchiaia, anche contro il parere del medico e, per rispetto, sforzandosi di dirla in piedi, tanto che alcune volte per la debolezza svenne all'altare. Quando all'Ave Maria si chiudeva la chiesa, usava ritirarsi nel coretto prospiciente all'altare maggiore a recitarvi l'ufficio e a pregare fino al segno della meditazione in comune.

« *Rectus coram hominibus* ». Il religioso ha il dovere di dedicare tutte le risorse e le energie che possiede al bene delle anime e le anime, diciamolo pure, ne hanno diritto e non potrebbe meritare la lode di uomo retto chi per negligenza o egoismo ne le defraudasse.

Qualunque chiamata del dovere trovava pronto il Padre Tanzi. Al letto degli infermi la delicatezza della carità cristiana, gli suggeriva espressioni largitrici di rassegnazione e di pace: perciò gli ammalati gli avevano confidenza e lo mandavano a chiamare nominatamente. Ed egli non rifiutava mai, neppure in casi, in cui altri avrebbe avuto timore. Durante un'infezione di vaiolo nero fu richiesto alla Parrocchia un Padre per l'assistenza ad un colpito. Fu mandato il Padre Cocchignoni, che vi si portò non senza apprensioni. Ma l'ammalato voleva il P. Tanzi, e questi tranquillo lo assistette per più giorni.

Uguale prontezza e premura per le confessioni. Nel ventennio, in cui fu collegiale a Lodi, durante la vacanza che i

Padri prendevano in Crema, ogni sabbato, col P. Tiraboschi, intimo compagno, ripeteva a piedi il non breve cammino da Crema a Lodi per trovarsi pronto al confessionale nella chiesa di S. Francesco.

Altra santa passione del suo cuore il ministero della parola di Dio. Gli fluiva dal labbro facile, calda e persuasiva, ed egli la portava dovunque ne fosse richiesto o inviato dall'obbedienza. Si sono menzionate le missioni nelle campagne e il frutto consolante che producevano. L'ultima che le forze decadenti gli permisero qualche anno innanzi alla morte, fu in Rovagnate, grossa borgata fra le amene colline della Brianza. La si prevedeva faticosissima: doveva durare 15 giorni e i tre missionari avrebbero parlato in una chiesa grandiosa stipata di popolo. Fra i tre prescelti non vi era dapprima il P. Tanzi, a causa dell'età avanzata. Ma all'ultimo momento mancò un predicatore e si pensò di ricorrere a lui; l'offerta, nonostante l'età e la previsione di fatiche non lievi, fu accolta con entusiasmo. La missione predicata dai PP. Tanzi, Galliena e Levati, fu coronata da felice esito.

Nella vita privata la rettitudine del P. Tanzi si disposa alla più ingenua semplicità. In questa luce ne narriamo qualche tratto. La veste misera, che di estate e d'inverno era sempre la stessa, che fuori di casa, era ricoperta, anche nei freddi più acuti, da un povero mantello, diceva lo spirito di mortificazione e di povertà del P. Tanzi. Per mortificazione non volle mai la stufa nella stanza, e in ricreazione durante gli inverni non s'accostava al caminetto comune. Per povertà ricorreva, ad esempio, all'ingenuo espediente di sovrapporre la sua candela ad un doppio soldo fuori corso, e così ne usava più a lungo. Povertà pulitissima, povertà barnabitica, povertà vera, consisteva innanzi tutto nella cura diligente del vestiario e degli altri diversi oggetti di uso personale. Ripuliva da sè la stanza allo scopo molto probabilmente di nascondere segrete mortificazioni, perchè molto probabilmente il suo letto era la nuda terra. Nella Missione di Rovagnate ebbi la stanza

in comune con lui, e lo vidi adagiarsi sul letto vestito, incrociar le braccia sul petto e assopirsi stanco della faticosa giornata. In quella devota posizione, quasi seduto, col calottino in testa, pareva uno dei Santi che sotto gli altari dormono il sonno fiducioso in attesa dell'alba eterna.

L'umiltà del buon Padre vegliava a tutt'occhi ad occultare le virtù, le mortificazioni, gli slanci di amore divino, di cui si tesseva la sua giornata. L'umiltà lo faceva godere di quegli scherzi e di quei casi di cui il nostro amor proprio rimane tanto spesso piccato. Una volta, ad esempio, gli avvenne di uscir di casa col mantello, per distrazione, a rovescio. Vi spiccava nel mezzo in lettere ben visibili il nome: P. Tanzi. Non furono pochi i burloni, che passandogli accanto, lo salutarono a gran voce: « Buon giorno, P. Tanzi ». Il buon Padre si meravigliava di tante improvvisate conoscenze e degli impreveduti conseguenti saluti. Arrivato a casa, gli fecero comprendere il piccolo mistero. Il buon P. Tanzi, lontano dall'offendersi, ne rise di cuore cogli altri.

Conchiudiamo queste edificanti memorie con un fatto che ha del prodigio e ci palesa la benevolenza di cui il cielo gli era largo. Potremmo dire verificate in questo episodio le parole del salmo all'uomo giusto: « *Angelis suis mandavit de te ut custodiant te... ne forte offendas ad lapidem pedem tuum* ». Una volta nel 1892 il P. Tanzi era a S. Barnaba in mia compagnia. Si costruiva allora la cripta per il corpo del Fondatore ed egli, amantissimo delle cose di Congregazione, seguiva con vivo interesse l'andamento dei lavori. In quella circostanza desiderò visitarli e io lo accompagnai. Era sera, la chiesa immersa nella penombra e nella cripta buio fitto. Discesi per la scala grande alla debole luce d'una candela, arrivammo al pianerottolo dove la scala si biforca. Mancava la cancellata di ferro, ancora in costruzione, e il Padre poco pratico del luogo, credendo che la scala continuasse diritta, avanzò e cadde dall'altezza di due metri sul piano della cripta fra una congerie di attrezzi. Spaventato accorsi, temendo ogni

più orribile cosa per lui, data l'avanzata età di 70 anni, l'altezza e i pericoli della caduta. Ma egli era già in piedi tranquillo, proseguì la visita ai lavori e ritornò a S. Alessandro, secondo l'usato, a piedi. Le circostanze del fatto lo fecero giudicare da tutti una grazia speciale del S. Fondatore al suo fedele ed amato discepolo.

Morì della morte dei santi. Tema dei suoi discorsi negli ultimi giorni la felicità del cielo, che egli pregustava e alla quale si preparava con preghiere, salmi, versetti relativi alla prossima partenza dalla terra e alle speranze degli eletti. Al-Padre che l'assisteva chiedeva di tanto in tanto l'assoluzione o la benedizione. Così spirò il 15 Settembre 1901, di anni 79.

Non poche persone vollero qualche ricordo di lui ed una fu vista da un nostro fratello tagliare il lembo della veste, da conservare come preziosa reliquia. Fu uno di quei santi nascosti, le cui meraviglie saranno manifeste nel dì della gloria.

16 Settembre.

I.

P. Giuseppe Lesmi di Milano

Religioso di grande intraprendenza.

(1750-1811).

« Dilexi justitiam, odivi iniquitatem ».

Il Lesmi appartiene alla bella schiera dei barnabiti che zelarono la glorificazione del S. Fondatore.

Nato in Milano da nobile famiglia originaria di Monza, conobbe la Congregazione quando fu collocato nel nostro collegio dei SS. Simone e Giuda e colla Congregazione conobbe ed amò Antonio M. Zaccaria. Anzi la devozione per il S. Fondatore fu la via per cui divenne barnabita.

Professò a Monza nel 1766 e percorse il solito curricolo degli studi in S. Alessandro e in S. Maria di Canepanova. La prima destinazione, dopo ricevuto il sacerdozio fu Lodi, nel 1774, coll'incarico di predicatore nella Chiesa e la cura dell'Associazione della Buona Morte. Nel 1783, fu tolto a quel laborioso ma caro ufficio ed inviato alla fondazione del nuovo collegio di S. Ignazio in Bormio, desiderata dal Vescovo di Como e dall'Arciprete di quella borgata.

Eletto Superiore, gli toccò tutto il peso della croce della nuova fondazione, ostacolata con ogni mezzo da persone malevole, che non esitarono a gridarlo dilapidatore dei beni ecclesiastici e a trascinarlo dinnanzi al tribunale di Morbegno. Sconfitti in questo primo sopruso, gli stessi si vendicarono calunniandolo presso il Card. De Bernis e chiedendone per mezzo del celebre e potente porporato la rimozione. Questa volta trionfarono e il buon padre, che per il bene della Congregazione s'era sobbarcato a tante sofferenze, coronò il sacrificio obbedendo all'ordine del P. Generale, che per lo stesso bene della Congregazione e della pace aveva ceduto. Il tempo diede ragione al P. Lesmi; il suo sacrificio fu vano, perchè

quegli ostinati e zotici borghigiani, imbaldanziti dalla vittoria, raggiunsero il loro vero ed ultimo intento e costrinsero i barnabiti ad abbandonare per sempre la recente fondazione.

Si era nel 1784; il P. Lesmi, ossequente all'obbedienza, volse i suoi passi verso l'Umbria, raggiungendo la nuova destinazione di Perugia.

Eccettuato il breve periodo di due anni (1802-04) trascorsi in Roma a raccogliere e preparare coi P.P. Fontana, Alpruni ed altri il materiale per l'introduzione della causa del Fondatore, rimase perpetuamente a Perugia fino alla morte. Nel processo del Fondatore fu uno dei testimoni, e le sue deferenze di Bormio. Fu amato da tutta la città ed esaltato a

A Perugia le più care gioie furono il premio delle sofferenze di Bormio. Fu amato da tutte le città ed esaltato a voce e cogli scritti; in uno ne sono portate a cielo l'indefessa carità, l'instancabile zelo e la paterna cura estesa ad ogni ceto di persone.

Si giunse a nominarlo cittadino onorario di Perugia e ad ascriverlo fra la nobiltà, con un diploma latino in cui i Decurioni esaltavano i meriti, che l'avevano fatto stimare degno di quell'onore. Riassumiamo per sommi capi il lungo documento. Le motivazioni della conferita onorificenza sono le seguenti: perchè in tanti anni ha impiegate tutte le energie al bene della città, alimentando la pietà e la costumatezza nei fanciulli, catechizzando con pazienza perseverante le persone rozze e i villici, beneficando le anime colla predicazione assidua della parola di Dio; ha visitato ed assistito amorosamente gli infermi nelle case private e nell'Ospedale; ha composto liti domestiche e discordie cittadine.

L'affetto fra il Lesmi e la cittadinanza perugina era vicendevole. Non contento di rendersi tanto utile coll'operosità spirituale, volle illustrare la storia e le glorie di Perugia, scrivendo dei martiri, dei santi e dei Vescovi della città.

La ben meritata felicità dell'ottimo religioso fu infranta dalla soppressione napoleonica, che lo strappò alla amata

Congregazione. Costretto a lasciare la dimora claustrale e ritirarsi a vita privata, non sopravvisse a lungo al grave colpo e morì un anno dopo, circa il 1811 (1), fedele di cuore, pur nella forzata separazione, alla vocazione religiosa.

16 Settembre.

II.

P. Giuseppe M. Fasoli di Mandello

Modesto operaio indefesso.

(1856-1932).

Quasi apis argumentosa deservit.

Questo religioso di umile apparenza rese dei bei servigi alla Congregazione, sostenendo per una ventina d'anni l'ufficio di educatore degli Apostolini di Cremona.

Nacque da Giuseppe e Giuseppina Landi nel 1856 a Mandello Lario, ridente villaggio lombardo ai piedi della Grigna, sulla sponda del lago che volge verso Lecco. Quel ramo del lago, in cui si riflettevano con lo svelto campanile il bel cielo e le montagne della sua Valsassina, lasciò sempre una traccia di soave nostalgia nell'animo del buon Padre, che si compiaceva di riprodurlo in miniatura in quei presepi natalizi che formavano la delizia della Scuola Apostolica di Cremona.

La famiglia Fasoli si distingueva in quel paese per una

---

(1) Il P. Lesmi morì certamente nel 1811. Negli elenchi dei Bar. defunti del 1810 non è catalogata il suo nome, e d'altra parte non lo si trova neppure in quelli degli ex barnabiti dal 1812 in poi. Si sa soltanto che sopraggiunta la soppressione fu obbligato di ritirarsi a vita privata. Possiamo dunque fissare con certezza la morte nel 1811, le ricerche nei nostri archivi di Milano, Roma, Perugia, non avendo permesso di precisare meglio.

pietà tradizionale e per un particolare senso di decoro, pure nelle strettezze economiche, che ricordava la santa casetta di Nazareth. Il padre infatti era falegname e la mamma attendeva alle cure domestiche. Si notò in lui sin da fanciullo una spiccata tendenza al raccoglimento che lo portava a compiacersi della preghiera e delle buone letture. Era un primo in-

P. GIUSEPPE M. FASOLI

dizio di vocazione celeste? Sembra che l'occhio materno, con quell'intuito delle madri santamente cristiane, ve lo avesse scorto, dal momento che col consenso del marito decise di fargli continuare gli studi nella vicina città di Lecco, alla scuola di un santo sacerdote, D. Giuseppe Bettega. La scuola di Don Bettega, che lo Stoppani ricorda con venerazione nel «*Bel Paese*», era una scuola *sui generis*, con programma svariato, ma aveva due grandi doti preziosissime: l'una di formare dei veri caratteri e l'altra di ingenerare nell'animo degli alunni la passione allo studio. A quindici anni il giovinetto ritornava in famiglia e si impiegava col fratello in un filatoio di seta; già sin d'allora si mostrò la sodezza della sua virtù. Circondato mattina e sera da una vivace gioventù femminile, egli non si lasciò in alcun modo impressionare ma coll'aiuto di Dio si mantenne illibato.

Ma questa non era la strada sulla quale Dio lo chiamava; egli doveva essere sacerdote religioso. La Provvidenza, per mezzo d'un buon sacerdote Don Serafino Allievi che lo aveva adocchiato come buon candidato al ministero ecclesiastico, lo portò a Milano, dove intraprese lo studio del latino. Vi dimorò per alcun tempo finchè nel 1875, per perfezionarsi maggiormente negli studi, passò nell' Istituto dei Chierici poveri fondato dal nostro Padre Villoresi.

Fu qui che con la vocazione ecclesiastica si suscitò in lui quella religiosa e attratto dalla bontà dei nostri Padri domandò di farsi Barnabita. Dopo tre anni entrò nel Noviziato di Monza dove sotto la saggia direzione del Padre Preda progredì nell'acquisto delle virtù proprie dei religiosi; e professò i sacri voti il 21 ottobre 1879 dopo di avere superate non poche difficoltà per la salute, che in seguito gli durò sempre eccellente sino all'estrema vecchiaia. Passò poi per tre anni a San Barnaba di Milano per gli studi teologici, compiuti i quali e fatta la solenne professione fu ordinato sacerdote in Cremona, rimanendovi stabilito per più anni, come Assistente all'Oratorio dei fanciulli, ma più di tutto per la direzione degli aspiranti alla vita religiosa, dei nostri Apostolini.

Fu anche per alcuni anni procuratore diligente della casa. Ma l'opera alla quale è legato il nome del Padre Fasoli è la Scuola Apostolica, di cui fu vicerettore dal 1883 al 1904.

Carattere semplice, umilissimo, istintivamente parco di parole, educò più con l'esempio che con la voce. Sua dote invidiabile la serenità dello spirito. Non uno scatto d'impazienza, non un moto impulsivo, non una parola meno che dignitosamente composta anche in mezzo alle prove e alle amarezze inevitabili per ogni educatore. Amava nei suoi alunni una sana vivacità, solito a dire che l'acqua che fa tre salti è sempre pura. Ma sapeva, anche in mezzo alle stesse ricreazioni, inoculare lo spirito di sacrificio appreso alla scuola di Padre Villoresi. Chi dei suoi alunni non ricorda le belle pas-

seggiate sui monti della Brianza quando si passava accanto alle fresche sorgive zampillanti fra la borracina che sembravano col loro gorgoglio invitare a dissetarsi? Ma il buon Padre non di rado fingeva di non avvedersene e tirava innanzi facendo un bel fioretto alla Madonna. Curava con grande esattezza il servizio liturgico, e in tutto e per tutto si uniformava anche nell'esterno allo spirito della Chiesa.

Sono rimasti celebri alla Scuola Apostolica i presepi di P. Fasoli nei quali, più che il calmo paesaggio della Palestina, si riflettevano le scoscese montagne e i torrenti della sua Valsassina. Quei presepi che formarono l'incanto di parecchie generazioni di Apostolini, sembravano eclissare la nostalgia della famiglia, mentre la fantasia prendeva il volo per i primi cimenti poetici da produrre nell'Accademia in onore di Gesù Bambino. Nè minore impressione lasciava nei teneri cuori degli apostolini la Settimana Santa, in cui le lamentazioni di Geremia, cantate in coro sotto la direzione del Padre Fasoli, attraevano alla nostra bella chiesa una folla di fedeli; ed il Sepolcro, tutto olezzante di fiori e ornato di un'aureola luminosa, di cui il buon Padre custodiva gelosamente il brevetto, formava l'ammirazione della città.

Nel settembre del 1904 il P. Fasoli veniva trasferito da Cremona a Milano in S. Barnaba. Fu un distacco doloroso, ma lo seppe compiere con ammirevole serenità e senza la minima esitazione, lieto di dare al Signore in quel sacrificio una prova di generosa obbedienza. A Milano fu eletto Cancelliere e Procuratore del Provinciale e gli fu affidato l'insegnamento del Catechismo alle educande delle Figlie della Carità. Due anni dopo, apertasi la nostra casa di Voghera fu dai Superiori incaricato dell'impianto dell'Oratorio festivo. Nel maggio dell'anno seguente venne eletto Superiore di quel Collegio, carica che sostenne per un solo anno, dopo il quale fece ritorno in San Barnaba; per portarsi di lì a poco al Carrobiolo di Monza. A Monza fu confessore ricercato da molti sacerdoti che ricorrevano alla sua illuminata prudenza,

e per molti anni si prodigò nell'assistenza, come confessore ordinario, dell'Istituto «Buon Pastore». In casa fu e Vicario e Procuratore e Prefetto di Sacristia alternativamente. In quest'ultimo ufficio curò attentamente la regolarità del funzionamento. Era economo accorto, e il segreto della sua economia stava nelle piccole cose; possedeva l'istinto di una saggia madre di famiglia che cura in tutti i minimi particolari gli interessi della casa. Lo si vedeva, nel tempo che gli rimaneva libero dal ministero, ora nella legnaia a ordinare le cataste e a preparare i fascetti per le stufe ed ora nel giardino a disporre le aiuole e a ripulire i viali. Era l'ape industriosa che sapeva mettere a profitto tutti i ritagli di tempo.

Ma il merito più grande del Padre Fasoli negli anni trascorsi a Monza fu l'esempio ch'egli diede nell'osservanza regolare. Era impeccabile la sua puntualità al coro e alle azioni comuni; ad essa fu costantemente fedele sino agli ultimi giorni di sua vita.

In tutto era di un'esattezza e di una gravità che conciliava la venerazione; ma particolarmente nelle pratiche di pietà egli mostrava un fervore ed una diligenza che rivelavano un profondo spirito di fede. I santi riflessi che faceva nelle conferenze spirituali erano frutto delle sue meditazioni. Ma si avvicinavano gli estremi suoi giorni. Negli ultimi due anni le forze vitali gli andarono gradatamente decrescendo; si spense in Monza il 16 settembre 1932 nell'età di anni 76. La sua fu la morte del giusto. Spirò tra le braccia dei suoi Confratelli col sorriso sulle labbra. Al suo letto di morte era presente Mons. Giardini, Arcivescovo di Ancona, che il Padre Fasoli aveva avuto alunno nella Scuola Apostolica di Cremona.

17 Settembre.

P. Aimone Corio di Milano

Commentatore delle Sacre Scritture.

(1610-1679).

« Vix morti calamum et vigilias cessit ».

« Discende dal celebre storico, Bernardino. Primo tra i nostri applicossi di proposito e con ampio apparato di studi ad interpetrare le divine Scritture; pubblicando, quindi, le sue elucubrazioni in una serie di volumi in folio, cui prefisse ii titolo generale di *Concordantiae*.

« Operosissimo uomo, oltre di aver coltivato con tanto ardore le cose bibliche, fu per 15 anni il predicatore ordinario di S. Alessandro, in Milano; spesse volte visitò l'Italia in qualità di missionario; per lo spazio di 10 anni dettò retorica, e lungamente sostenne la presidenza nelle scuole Arcimboldi; si condusse a Madrid, e vi rimase due anni, per commissione del Cardinale Trivulzio; e nella sua Milano venne di frequente chiamato a parte della cosa pubblica.

« Virtuosissimo, rifiutò con dignitose maniere l'episcopato offertogli a molte riprese dai Pontefici Alessandro VII e Clemente IX: e quelle cariche minori, ch'ebbe ad esercitare, non che se le avesse stoltamente brigate, ma non le accettò che a malincuore. Fu modesto, facile al perdono, aborrente dei viluppi. I Milanesi, che, vivo con isquisiti argomenti di riverenza lo avevano onorato, morto lo piansero con molto senso di dolore: al suo funerale intervennero in folla.

« Le *Concordantiae* si diffusero rapidamente per tutta Italia, e superarono le Alpi. Il Corio aveva scritto anche un *Promptuarium Episcoporum*; e s'era gratificato assai il clero milanese con averli forniti, ad invito dell'Arcivescovo Alfonso Litta, di un *Epitomen Decretorum omnium Conciliorum provincialium S. Med. Ecclesiae*. L'elenco distinto e preciso delle opere del Corio si legge nella *Bibliotheca* dell'Argellati ».

A questo profilo scientifico che il P. Colombo dettò intorno al P. Corio aggiungeremo qualche altra notizia biografica e religiosa di edificazione.

Quindicenne abbracciò il nostro istituto vestendone l'abito il 19 settembre del 1629, e in questa occasione lasciò il nome di Filippo per quello di Aimone. L'anno dopo, il giorno di S. Martino, professò in Monza i voti nelle mani del P. Provinciale Cagnola. Fece i primi studi nelle scuole Arcimboldi, poi per qualche anno ad Asti sotto la disciplina del celebre P. Ottavio Boldoni.

Di ritorno a S. Alessandro di Milano, vi rimase per tutta la vita, dapprima come professore di rettorica e prefetto degli studi e poi come espositore delle S. Scritture in quella chiesa. Scrive il P. Aurelio Rescalli, che in queste ed altre predicazioni non si lasciò trascinare dal vezzo corrotto del tempo, che tendeva ad accarezzare l'orecchio con un'eloquenza tronfia, dai concettti complicati, e lasciava vuoto il cuore, ma badò solo a spargere la feconda semente della parola di Dio con decoro, e senza imbellettamenti; *Divini verbi funden-do semini non fucate*.

Per ben due volte fu Proposto di S. Aless. dal 1647 al 53 e poi dal 1677 sino alla morte, e, a più riprese, Vicario. Coprì anche la carica d'Assistente Generale, quando la sede generalizia era ancora in S. Barnaba di Milano, dal 1656 al 59.

Benchè assorbito dagli studi, dagli affari e dalle relazioni, era della più perfetta regolarità; frequente al coro, alle azioni comuni puntuale. fedele osservatore. anche delle più piccole regole, assiduo al Confessionale. Coltivò lo spirito di pietà ed ebbe devozione tenerissima alla Vergine Santa; come asserisce il P. Rinaldi, gli otto tomi che compose sopra il Pentateuco sono tutti sparsi di bellissimi pensieri sopra la Vergine, e come soggiunge il Pezzi, nell'ultimo suo anelito pronunciò con grande effusione il nome di Maria, di cui in quel

giorno si celebrava la solennità.

Quando venne per l'ultima volta eletto Proposto di S. Alessandro nel Capitolo Generale del 1677, racconta il P. Diego Peaz, voleva per umiltà rinunziare, ma non trovando ascolto nè la sua voce, nè le sue lettere, chinò il capo e pronunziò queste parole profetiche: « sottometto il capo a questo peso, ma sotto tal peso soccomberò ». La malferma salute avrebbe richiesto dei riguardi, ma egli non volle saperne di tralasciare le sue austerità e le fatiche degli studi.

Come aveva presagito, non potè compiere il triennio. La sua morte fu il trapasso del giusto, e i suoi funerali il trionfo di un santo. I fedeli intorno alla benedetta salma diedero segni di venerazione. Schiuse gli sguardi alla luce celeste il 17 Settembre 1679 in età d'anni 69. Se ne conservano non pochi ritratti, testimoni della venerazione unanime.

Il Pezzi così l'elogia: « *Haymon Corius sub vexillo Congregationis S. Pauli strenue et gloriose militavit. In spiritualibus et temporalibus ad Religionis nostrae et proximorum utilitatem insudavit. Vir nostrorum legum adminimarum observator tenacissimus fuit; curis, laboribus, studiisque non pepercit, quorum assiduitate in postremam usque aegritudinem acerrime luctatus vix morti calamum et vigilias cessit..... Vivit in tot monumentis eruditissimis ab ipso in lucem editis, quae summopere eumdem commendant, totoque Orbe Christiano celeberrimum reddunt, tamquam virum sapientissimum, aeque ac religiosissimum* ». (1)

---

(1) « Aimone Corio, sotto il vessillo della Congregazione di S. Paolo fu soldato valoroso e glorioso. Faticò e dal lato spirituale e da quello materiale al profitto della nostra Congregazione e del prossimo. Osservò con costanza le nostre leggi fino alle più minute, e non si risparmiò agli affanni, alle fatiche e agli studi; ai quali attese assiduamente fino agli estremi della malattia, cedendo appena alla morte la penna e le veglie... Sopravvive in tanti monumenti di erudizione dati alla luce da lui, che in massimo grado lo raccomandano e lo rendono celeberrimo in tutto il mondo cristiano qual uomo di rara sapienza e religiosità ».

18 Settembre.

I.

Ven. D. Francesco M. Castelli

Il S. Luigi dei Barnabiti

(1752-1771).

« *Florete, flores, quasi lilium, et date odorem, et frondete in gratiam et collaudate canticum, et benedicite Dominum in operibus suis* » (Eccli. 39, 19).

TUTTE le sue effigi, dalle più antiche, gli pongono accanto un candido giglio, reciso al primo sboccio, ai primi profumi.

Quel giglio è la sua vita; breve e tutta candore immacolato. Semplicemente. Non cerchiamovi la virtù maschia, maturata alla prova della vita e delle difficoltà. Il giardino di Dio non è rallegrato soltanto dalla pompa ubertosa di frutti maturi, ma anche dalla grazia vivace di fiori delicati. Iddio, di quando in quando, si compiace di dare alla terra degli Angeli, per cui la virtù, si direbbe, non è fatica ma natura. E all'umanità non resta che ringraziare e lodare l'infinita Sapienza che profonde la bellezza più varia nel mondo della grazia, così come nel mondo della natura.

Francesco M. Castelli, il S. Luigi della nostra congregazione, nacque a Sant'Anastasia, paesello che sorge su ridente collina poco lungi dall'incantevole golfo di Napoli, il 19 marzo 1752 dal barone Giuseppe Castelli e dalla Contessa Benedetta Allard; e dopo due giorni fu rigenerato colle acque battesimali, nella chiesa collegiata di S. Maria la Nuova, dal Rev. Padre Carlo Castelli, zio del neonato, che ap-

parteneva alla Congregazione dei Pii Operai.

E' certo che accanto a genitori buoni e virtuosi crescono buoni e santi figli, e la famiglia Castelli era appunto esemplare, religiosa e caritatevole verso il prossimo, tanto che il Rev. Don Luigi Campagna, parroco della Beata Vergine delle Grazie in S. Anastasia, ebbe a testimoniare che il poverello, l'orfano, lo sventurato trovava sollievo e rimedio solo in casa Castelli, che poteva chiamarsi la fonte della misericordia.

Prima sollecitudine di tali genitori fu, pertanto, di allevare il « vezzoso bambino » nel santo timor di Dio e nella pratica delle virtù cristiane, così che egli crebbe buono, amabile con tutti, puro come un giglio. Recitava fervorosamente le preghiere del mattino e della sera, quelle prima e dopo il pasto, l'Angelus, il S. Rosario, e, fatto grandicello, godeva di assistere alle Sacre Funzioni.

Una distinta signora testimoniò nel processo che il piccolo Francesco non osava fare alcuna delle principali sue azioni senza ricevere prima la benedizione dei genitori. Il padre poteva proporlo come modello agli altri suoi figli e anche gli abitanti di S. Anastasia solevano additarlo all'ammirazione dei loro bambini.

Giunto all'età di cominciare i primi studi, Francesco Maria fu mandato alle scuole del paese, che in quel tempo erano dirette dai PP. Conventuali, e quel sano ambiente scolastico contribuì a sviluppare bene la tenera mente, come il sano ambiente famigliare ne aveva plasmata a meraviglia l'anima pura ed ingenua. Ricco d'ingegno naturale — ci afferma la biografia manoscritta di D. Raffaele Maione, nipote del Servo di Dio — Francesco Maria si adoperava a valorizzarlo colle diligenze nello studio, tanto da riuscire sempre il primo fra i piccoli coetanei, mentre, dall'altro lato, all'esatto adempimento dei doveri di scolaro continuava ad unire l'amore alla preghiera e l'assiduità alle pratiche di pietà.

Testimonianze sufficientemente particolareggiate ci permettono di ricostruire il fedele ritratto — che ci pare tanto

bene adattato per i nostri apostolini — del Castelli giovinetto, che con due amori, preghiera e studio, con due validi presidii, chiesa e una sana scuola, s'avvia a divenire il santo novizio barnabita.

Le testimonianze ci affermano innanzi tutto che egli

VEN. D. FRANCESCO M. CASTELLI

— tenera anima di apostolo — soleva trascinare dietro di sè i fanciulli del paese fino alla cappella di famiglia, dedicata alla S. Vergine, e aperta al pubblico, ripetendo in questa per loro quanto aveva veduto praticare nella chiesa parrocchiale; S. Rosario, tridui e novene in onore di Maria SS. e dei Santi e altre preghiere. E non di rado in queste infantili riunioni alzava la voce ad inculcare con ingenui accenti di amore le sue predilette devozioni.

Prima fra le quali l'Eucarestia, il Pane degli Angioli, il suo Pane. Se non ci è possibile per mancanza di documenti quando potè unirsi per la prima volta al suo Signore, sappiamo che in seguito ottenne dal confessore di accostarsi spesso al banchetto celeste e quando poteva godere di tale fortuna « mostrava tanto fervore, dice testualmente una deposizione giurata, da sembrare che volesse andare in Paradiso ».

Seguiva, subito dopo l'Eucaristia, l'amore al Crocefisso. Nelle effigi del nostro angelico giovane il Crocefisso, o troneggiante sul tavolo di lavoro o più spesso amorosamente stretto fra le mani verginali non manca mai, non può mancare. Quella rappresentazione risponde alla più genuina verità storica. « Aveva particolare devozione a Gesù Crocefisso, continua il già citato testimone e voleva pregare inginocchiato dinanzi ad una immagine del Crocefisso che si aveva in casa a Santa Anastasia e questo mi consta poichè i nostri genitori ci conducevano innanzi alle dette imagine e ci facevano porre in ginocchio a pregare, dicendoci: così faceva il Servo di Dio nostro zio ». Quanto poi alla Santa Messa, fusione dei due misteri della Redenzione e dell'Eucarestia, punto d'incontro dei suoi amori, l'Ostia divina e la Croce, una delle più grandi gioie del santo fanciullo era di assistervi quotidianamente e prestare il suo servizio all'altare, ogniqualvolta gli era possibile di farlo.

Dopo Gesù, Maria. Le anime più pure hanno sempre provate un'attrattiva particolare per la Vergine purissima. Così il nostro Castelli; anzi per lui posso affermare col suo biografo P. Luigi Ferrari, che la devozione alla Madonna sotto il titolo della Purità rimane il tratto caratteristico della sua vita. Ne aveva ricevuto in dono, quando ancora era fanciullo, una soave effige, composta in un grazioso quadretto. La Vergine Immacolata doveva sorridergli spesso con materna benevolenza da quel quadretto, perchè egli non se ne seppe staccare mai, e solo la morte potè separarlo da

quelle effigi. La teneva sempre dinanzi agli occhi tanto nella sua stanza da studio, quanto nella sua cella di religioso, l'adornava con amore e spesso pregava in ginocchio dinanzi ad essa, chiedendo a Maria di rassomigliarLe nella purezza della vita. Ed è storicamente certo, per la testimonianza del sacerdote, D. Campana, che i suoi parenti lo trovarono più volte in estasi dinanzi a quel quadretto. Un'eco di questa devozione del Castelli si conservò a lungo in S. Anastasia; nelle buone famiglie di quel paese divenne tradizionale il metodo insegnato dal Venerabile di recitare 3 Pater, 3 Ave e 3 Gloria in onore della SS. Trinità, una Salve Regina alla Madonna della Purità e una Ave Maria secondo le sue intenzioni. A queste preghiere quei buoni terrazzani aggiunsero l'invocazione: Venerabile Servo di Dio Francesco Maria, pregate per noi.

Ricordiamo infine, a conclusione di quanto s'è detto sulla devozione del Castelli alla Vergine, il grazioso episodio, raccontato da parecchie deposizioni del processo. Siamo all'epoca dell'ultima malattia del nostro giovane. Una sera egli soffriva più del solito. Alcune buone donne del vicinato, che avevano l'abitudine di recitare ogni sera, ad alta voce, intramezzandolo con canti popolari, il S. Rosario, avendo saputo del suo stato, sospesero il canto e pregarono a bassa voce per non disturbarlo. Il Castelli se ne accorse, ne chiese il motivo, e, saputo che lo facevano per riguardo a lui « No, disse: voglio che si canti il Rosario e si lodi la Madre di Dio; non ne provo stanchezza, ma piacere; il demonio fugge sentendo cantare le lodi della Madonna celeste ».

La Vergine Santa ricompensò l'affetto del Castelli con le più belle grazie; non soltanto il privilegio di conservare immacolato il giglio dell'innocenza, non sotanto le estasi, di cui abbiamo accennato, ma anche aiuti particolari negli studi e negli esami, a quanto rilevano i suoi biografi.

A questi, che abbiamo esposti, dobbiamo aggiungere alcuni altri tratti, necessari a completare la descrizioe della

vita spirituale del nostro Venerabile. Dopo le devozioni, le virtù, poichè le devozioni più belle sono sterili e vane, se non giungono a produrre il loro frutto naturale, la virtù. Ascoltiamo ancora la voce di sinceri testimoni. « In generale, dice uno di essi, io affermo ancora che il Servo di Dio, come ho potuto rilevare dai discorsi che si tenevano in famiglia, parlava poco, non si spazientava mai, era umile, sempre uguale a sè stesso, di guisa che era considerato in famiglia come giovane virtuosissimo ed obbedientissimo... ». « Nella sua infanzia, afferma un altro e nelle sua adolescenza, il Servo di Dio era ritenuto da tutti un piccolo santo. Usciva poco e sempre con i suoi genitori o con qualche fratello ed evitava le vie frequentate, preferendo passeggiare per la campagna ». Alla continua mortificazione dei sensi giunse ad unire penitenze più aspre, a quanto raccontano i sui biografi. Flagellava le delicate membra fino al sangue, cingeva le carni immacolate con cicili, non tralasciava rigorosi digiuni, ritenendosi, egli innocentissimo, uno dei più grandi peccatori e l'unica causa dei patimenti di Gesù.

Fra gli ornamenti più belli di quest'anima eletta va posto lo spirito di preghiera e di unione con Dio. « Ho sentito dire nella mia famiglia, narra ancora una testimonianza, che il Servo di Dio era continuamente assorto, sopratutto quando contemplava l'immagine della SS. Vergine, di modo che i genitori, il precettore e il confessore lo ritenevano quasi uno stordito, e gliene muovevano rimprovero ». Ma presto un caso providenziale doveva aprire i loro occhi e rivelare che quel contegno, ritenuto storditaggine, era invece il riflesso di una vita tutta di cielo. Un giorno, mentre egli secondo il solito stava nella sua stanza, la sorella Elisabetta, spinta dalla curiosità, si mise a guardare per il buco della serrature e, con grande stupore, lo vide colle mani giunte sul petto in atto di preghiera, sollevato da terra, gli occhi rivolti verso l'immagine prediletta della Madonna della Purità. Tutti i famigiari, accorsi al racconto della fanciulla,

poterono constatare il fatto miracoloso. Che si ripeterà nell'Alunnato di S. Carlo alle Mortelle quando, a tutelar la sua minacciata salute, il Superiore crederà necessario proibirgli la pregheria al di fuori degli orari stabiliti. Ubbidiente al comando, il Castelli cercherà di dominare invano i santi impeti dell'amore, e il Superiore confesserà in una lettera l'impossibilità di proibire la preghiera ad un'anima tale.

Ci meraviglieremo dopo quanto s'è detto di trovare intrecciato il soprannaturale, anche nelle sue manifestazioni più straordinarie, a questa vita celeste? Secondo la voce popolare il nostro Francesco Maria,che è stato dopo la morte un taumaturgo di prim'ordine, avrebbe operato miracoli già durante la sua vita. Il meglio accertato è un grazioso miracolo, che prova ad un tempo la potenza della sua fede e la delicatezza della sua coscienza. Una volta si recava col fratello Michele alla casa di campagna dei Pii Operai in Fazzara e il piccolo Michele, che seguiva a qualche passo, passando per un vigna, colse furtivamente un grappolo di uva. Francesco si volta sorprendendo il fratello sul fatto, lo rimprovera e gli ordina di rimettere il grappolo dove l'ha trovato. Michele lo accosta allora alla sua vite, ed ecco che i due estremi del grappolo e del tralcio si uniscono e si saldano di nuovo, come se mai fossero stati disgiunti.

Bellissima anche la profezia del santo Venerabile! Quando i genitori erano in procinto di inviarlo all'alunnato delle Mortelle, Francesco Maria confidava ad un amico: « Io sarò barnabita, ma non arriverò al Sacerdozio, perchè ne sono indegno ». E alla nascita dell'ultimo fratello, egli ne antivedeva e prediceva le linee principali della vita; sarebbe stato il solo a continuare la famiglia Castelli, ma ne avrebbe veduta la rovina e contribuito colla sua condotta a produrla.

Tali le linee maestre della vita di Francesco Maria dalla prima età fino a quando, quindicenne, portava la sua innocenza nel sicuro asilo della casa religiosa.

Si racconta che il confessore di Francesco Maria andò un giorno a trovare il barone Castelli per dirgli che suo figlio non era fatto per il mondo e che doveva rendersi religioso. Si indusse egli a questo passo per propria ispirazione o per le preghiere del suo penitente? Lo ignoriamo: il fatto è che all'età di 15 anni il santo giovane si decise a ritirarsi dal mondo, a rinunciare ai beni della terra, per consacrarsi unicamente al servizio di Dio. I pii genitori non ostacolarono questa deliberazione e confidarono il loro tesoro all'Alunnato di S. Carlo alle Mortelle, tenuto dai nostri Padri in Napoli. Come mai questa scelta dell' Ordine nostro ? In quello stesso paesello di Fazzara dove (come abbiamo visto altre volte) Francesco Maria usava recarsi a trovare lo zio sacerdote, i nostri Padri avevano una villa per le vacanze. Così egli potè incontrarli e conoscerli; e conoscerli ed amarli fu per lui una cosa sola; *se ne innamorò*, dice testualmente un testimonio del processo. E poichè l'amore chiede l'unione, da quel momento Francesco Maria altro non vide, altro non volle, altro non sognò che divenire barnabita.

Ammesso nell'Alunnato, i nostri Padri dovettero accorgersi presto qual tesoro Iddio avesse tolto alla famiglia carnale per chiamarlo al Suo servizio nella loro famiglia spirituale. Già le lettere testimoniali del parroco e del municipio gareggiavano a proclamare: « è timorato di Dio, accostumato; ha dato sempre buon esempio, ha frequentato spesso i SS. Sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza; mai di esso si è inteso dir male di cosa alcuna ». Ma la realtà lasciava dietro di gran lungo quelle pur onorevoli espressioni. Quello spirito di unione continua con Dio nella preghiera, quell'ardore derivante di amore divino che bruciava la sue forze vitali; quella diligenza nei suoi doveri, e la mirabile riuscita negli studi, favore singolare della B. Vergine strappavano l'ammirazione, e lo collocavano ben alto nella stima dei superiori e dei compagni. E poi quel tentativo di proibirgli le preghiere supererogatorie, quell' estasi

scoperta dal P. Porretti, superiore, attraverso il foro della serratura, quel riconoscimento che ad un'anima tale sospendere la preghiera era sospendere la vita...!.

Per parte sua Francesco Maria trovava nell'alunnato esempi adatti solo a spingerlo ad altezze maggiori. Era superiore il P. Porretti, uomo di grande merito, ma la vita dell'Alunnato gravitava piuttosto attorno agli insegnanti. Era professore di lettere il B. Francesco M. Bianchi, e fra le due anime di cielo — come provano positivi fatti storici — si stabilirono subito i più teneri legami. Il B. Bianchi sarà il primo a sentirne — per ispirazione celeste — la perdita dolorosa; e nell'epigrafe per il suo sepolcro, che riporteremo a chiusura della biografia, troverà le espressioni dell'affetto più delicato. I barnabiti insomma, al termine dell'Alunnato, erano più che contenti del loro alunno e Francesco Maria non doveva constatare nel suo affetto verso i barnabiti che un accrescimento a dismisura.

Quando dunque, munito delle benedizioni dei genitori, si presentò al P. Porretti, a chiedergli la grazia di divenire barnabita, non trovò che braccie aperte e tese ad accoglierlo nell'amplesso fraterno. L'anno del Noviziato fu un altro volo ad altezze più superbe di spirituale perfezione. Francesco Maria *exultavit ut gigas ad currendam viam*. E purtroppo pochi testimoni affermano, oltre alle virtù, da lui già praticate nel mondo e all'alunnato, quelle più belle della vita religiosa. La più precisa osservanza regolare, l'obbedienza ai superiori animata dallo spirito, soprannaturale, e sopratutto la purezza, gemma distintiva di quest'angelo in carne. « Non vi era pericolo che alzasse gli occhi in pubblica chiesa, afferma un compagno. Quando si usciva per le vie, egli camminava ammirato dal buon popolo napoletano per il suo contegno modesto. Era insomma un perfetto esemplare del vero religioso; — e quel compagno conchiude — Dio ci faccia la grazia di imitarlo ». Il P. Landriani, suo maestro di noviziato, lo chiamava *il caro angioletto*, e questa espressione

è ancora testificata da una lettera. Al capitolo per l'ammissione ai voti nessuna voce si alzò a rimproverargli la più piccola mancanza: « non si è detto niente in contrario » afferma il B. Bianchi in una lettera al P. Generale; non solo ma conosciamo le epressioni di qualcuna delle lettere, in cui i PP. Capitolari manifestavano al P. Generale il loro giudizio; orbene non sono che elogi, ed alti elogi.

Il primo giorno del maggio 1771, a 19 anni, 1 mese, 11 giorni di sua vita, egli pronunciava i voti solenni. « Fra altri quattro mesi e 18 giorni, dice egregiamente il P. Ferrari, egli non sarà più della terra; del mondo non lo era stato mai ».

La sua salute, già dagli ultimi mesi di noviziato, deperiva; il corpo diafano perdeva le forze vitali, e un malessere generale, accompagnato da una febbre leggera e continua era il sintomo terribile e certo della tisi. Secondo i consigli dei medici, i Padri tentarono di salvarlo e lo mandarono in famiglia, al paese natio. Prima di partire chiese ed ottenne di portare con sè il quadretto della Madonna della Purità.

Le notizie da S. Anastasia, divenendo sempre più gravi, fu mandato il P. Norducci ad assisterlo e consolarlo. Consolarlo?; egli non ne aveva bisogno. In mezzo alla costernazione della famiglia rimaneva calmissimo. Le ultime forze erano consumate nello stringere fra le mani il libro di pietà e nel muovere le labbra a preghiera. Fu notato che, per quanto tenesse gli occhi sul libro, pareva assorto e rapito fuori di sè. Questo tramonto di vita terrena e aurora di vita celeste durò 15 giorni. Ebbe il conforto degli ultimi sacramenti. Prima di morire chiese ai genitori la benedizione; se ricordiamo che, fanciullo, non faceva nulla senza tale benedizione, quest'ultimo delicatissimo tratto acquista rilievo speciale e commuove profondamente.

La sera del 18 settembre 1771 egli si spegneva. Fuori le campane suonavano l'*Angelus*. Quanto significato in questo particolare. Anche quella morte significava un saluto —

il primo nel cielo — di un nuovo angelo a Maria.

Ed ecco che Iddio comincia ad esaltare con fatti prodigiosi il suo servo fedele e prediletto. Nello stesso momento che il Castelli spira e S. Anastasia, il suo grande amico, il P. Bianchi, che a Napoli recita l'ufficio insieme a un novizio, s'arresta e dice: Recitiamo il *De profundis*, perchè il nostro Francesco M. Castelli adesso vola al cielo in S. Anastasia.

Quivi, la notizia della morte si diffonde in un baleno, producendo grande e generale emozione in tutti gli abitanti, che cominciano ad esaltare l'angelico giovane e a chiamarlo santo. La morte suole lasciare impressi nelle sue prede i tristissimi suoi segni; sul corpo verginale di Francesco Maria non è così. Sul labbro egli conserva impresso un amabile sorriso, e il suo corpo spira soavissimo profumo. Il giorno 20 si celebrano solenni funerali con discorso funebri; e nell'attesa dei barnabiti, che debbono giungere da Napoli per rivedere un ultima volta l'amato confratello e celebrargli un nuovo ufficio funebre, la salma viene deposta nella cappella sotterranea della congregazione dei morti, detta *il monte dei morti*, i prodigi si moltiplicano e continuano in serie ininterrotta anche dopo che, celebrato dai barnabiti l'ufficio funebre, la salma viene tumulata provvisoriamente, essendo stata volontà del venerabile di essere sepolto nella chiesa dei suoi confratelli in Napoli, nella detta cappella. Questa sua volontà sarà possibile effettuarla solo dopo vario tempo e in forza ad un decreto del Re Ferdinando IV, data l'opposizione degli abitanti di S. Anastasia a lasciar partire le venerate spoglie del loro compaesano.

La devozione al Ven. Castelli subì un arresto colla rivoluzione francese. Ma nel 1875 la scoperta del suo sepolcro riaccese la fiamma spenta e riaprì le serie delle grazie e dei miracoli ottenuti per la sua intercessione. Nel 1880 parve prossima come mai la sua esaltazione: 87 fra vescovi e altre insigni personalità chiedevano al S. Pontefice Leone XIII, e la ottenevano l'introduzione della causa di Francesco Ma-

ria, che dura tuttora e giungerà, speriamo e preghiamo a conclusione lietissima per la nostra Congregazione. Tutti quei Vescovi lo proclamavano ad una voce *angelo incarnato, giglio candidissimo, più angelo che uomo.*

Angelo: questa è l'espressione di tutti quelli che hanno conosciuto e studiato Francesco M. Castelli; questa è la parola con cui abbiamo cominciato, che è ritornata continuamente sotto la penna e che vogliamo ripetere a conclusione in unione alla voce autorevole di un B. Bianchi « *Hic quescit in somno pacis — Franciscus Castelli — Cl. Reg. S. Pauli — Morum sanctimonia — innocentiaque vitae — praeditus singulari. Ave anime innocentissima — tibique habe — quidquid hoc est sincerissimi amoris — testimonium — et nostrum inter beatas sedes — memor esto* » (1).

18 Settembre.

II.

P. Alessandro M. Sessa di Trani

Modello di regolare osservanza.

(1852-1922).

« Religiosi viri perfectam formam praebuit ».

Religioso di virtù straordinaria, ne diede sin da bambino non pochi saggi. Fra l'altro, come già il N. S. Fondatore, che piccino donò il suo mantello di seta ad un povero nella rigida stagione, il Sessa un giorno si ritirò in casa privo della camicia, per averla data ad un povero.

(1) « Qui riposa nel sonno della pace Francesco Castelli, che fu fornito di santità di costumi e di innocenza di vita singolari. Ave, anima innocentissima, e gradisc questa, qualunque essa sia testimonianza di affetto, e nella beata patria ricordati di noi ».

Ebbe egli i suoi natali in Trani, da onesti genitori: il padre era l'avvocato Michele, che perdette a due anni, e la madre sua la Sig.ra Fidelia Giannuzzi. Nacque il 16 agosto 1852. Custode della sua giovinezza, per la mancanza del padre, fu il canonico Nicolò suo zio paterno.

Fin da bambino manifestò il desiderio di ritirarsi dal mondo e di farsi religioso. A venti anni potè effettuare il suo proposito e, abbandonata la madre, si recò a Roma ove in S. Carlo a' Catinari fece il suo noviziato. Nel 1870 data ottima prova di pietà e d'ingegno, emise i voti semplici il giorno della Purificazione. Ivi si fermò per gli studi teologici, compiuti i quali fu destinato ad insegnare la Grammatica a Firenze nel Convitto alla Querce, ove tre anni dopo professò solennemente nelle mani del P. Luigi M. Cacciari, Rettore di quel Collegio.

Il 13 nov. dello stesso anno 1876 venne ordinato Sacerdote dall'Arcivescovo di Firenze. Con quel fervore con cui celebrò il primo sacrifizio, celebrò pure l'ultimo sempre con la massima attenzione, pietà, e santa unzione impiegandovi d'ordinario un quarantacinque minuti, premettendovi sempre un lungo preparamento, susseguito da un più lungo ringraziamento.

Troppo per le lunghe si andrebbe se lo si volesse seguire nelle diverse destinazioni che ebbe nelle case e della provincia Napoletana e della Romana, in generale come maestro di spirito e predicatore annualista. Diremo solo che per molti anni fu Proposto e maestro dei novizi in S. Felice a Cancello. Fu anche a Roma diverse volte Cancelliere del P. Generale. Il Card. Capecelatro di frequente lo chiamava a Capua per ascoltare la confessione degli alunni del suo Seminario e per tenervi un discorso morale per il ritiro mensile. Diresse pure nello spirito le Piccole Suore in S. Maria a Vico e nel 1904 le nostre Angeliche in Arienzo.

Trovandosi a Bologna, come Direttore Spirituale di quel Convitto, fu eletto Socio della Provincia al Capitolo Ge-

nerale del 1907 in cui venne nominato Provinciale Romano. Il primo anno del suo triennio risiedette in Firenze, poi nell'agosto del 1908 passò al Gesù di Perugia. Fece questa scelta, perchè trovava la Casa di Perugia più conforme al suo spirito ed anche perchè vi era la recita dell'ufficio in comune. V'andò pure col fermo proposito di riaprire la Scuola Apostolica, che poi venne aperta a S. Giorgio a Cremano. In quei due anni lasciò a Perugia gli esempi più luminosi della santità della sua vita e delle sue austerità; attese al confessionale e si prestò molto volentieri alla predicazione.

Terminato il suo triennio domandò ed ottenne di essere destinato al Noviziato di Monza, per condurvi in quella antica e santa casa una vita più ritirata e più conforme alle sue ascetiche aspirazioni, senza però trascurare, conforme la sua vocazione, la salute delle anime. Anzi per rendersi sempre più utile alle anime, volle addentrarsi nello studio del dialetto lombardo, e perciò continuamente aveva fra le mani il Vocabolario milanese-italiano. Ma dopo un anno, con tutta la buona volontà di rimanere in quel santo luogo, e per la salute e per l'età e pel clima e per gli usi diversi a cui non era accostumato, dovette partire; ma da un noviziato si portò ad un altro.

Da Monza passò dunque a S. Felice a Cancello, dove dimorò ancora alcuni anni, ora come Vicario, ora come Proposto e Maestro dei Novizi.

Nel 1906 ritornò a Roma come Cancelliere del P. Generale rimanendovi sino al 1920, nel qual anno ritornò a San Felice a Cancello come confessore ordinario dei Novizi e straordinario delle nostre Angeliche. Ma la sua vita era minata e le forze più non lo reggevano e presto si vide che avrebbe lasciato questo esilio per la patria beata, che si era con le sue virtù acquistata. E queste non erano poche.

E prima di tutto P. Sessa, i molti e importanti uffici che occupò, ebbe ad esercitarli con la massima accuratezza e perfezione. Suddito o superiore, mai non si allontanò dal-

l'osservanza d'ogni regola benchè minima, vivendo sempre come novizio. Interveniva alla meditazione e all'ufficio in coro, dove v'era obbligo di recitarlo, alcuni minuti prima del tempo assegnato, e dava conto al superiore s'avesse in qualche circostanza fatto qualche po' di ritardo. A tali pubbliche devozioni si mostrava sempre in un edificante contegno, tutto compreso dell'azione santa a cui atttendeva, immobile come una statua nella meditazione e pronunziando distintamente le parole dell'officiatura.

Grande è profonda umiltà mostrava nella accusa che faceva, nel Capitolo delle colpe, delle più leggere mancanze. Quando usciva di casa, sempre immancabilmente domandava il *Benedicite* al Superiore, ed al ritorno riferiva dove aveva diretti i suoi passi. Fra un segno e l'altro della mensa recitava la corona e non scendeva in refettorio fino a che non fosse sonato il secondo segno. In stanza aveva pochi libri, dei quali dava la nota al superiore, pochissima biancheria, mandando in guardaroba quello che non era strettamente necessario. Passava la giornata a studiare la teologia o a leggere vite de' santi o la S. Scrittura.

Aveva molto a cuore il decoro della casa di Dio non solo nei sacri arredi, ma nel procurare che le sacre funzioni si facessero secondo la liturgia. Attese perciò, dietro invito dei superiori maggiori, a riformare il nostro Cerimoniale conforme le ultime modifiche della S. Sede. A simile lavoro attese di proposito, e forse l'avrebbe condotto a termine, se la malattia e la morte non l'avessero impedito.

Insomma in lui non c'era nulla da desiderare, era veramente un compito e perfetto religioso, la regola ambulante. Desiderando sempre maggior avanzamento nella perfezione, non ambì mai i posti di superiore e amava d'abitare nelle nostre case di maggior osservanza.

Frequentava due volte la settimana il sacramento della penitenza. Faceva penitenza non solo mortificando la gola, ma anche castigando il suo corpo con vari strumenti di peni-

tenza, ed ogni venerdì si disciplinava. Il tempo degli esercizi spirituali era per lui il più bello dell'anno, e nella solitudine ritirato, gustava le dolcezze di Dio.

Insomma per conchiudere diremo che in tutto e nelle più minute cose il suo spirito si assoggettò a quel giogo di Cristo tanto soave e leggero, che pure è tanto pesante alle anime religiose sì ma non ripiene di fervore.

La sua morte fu per male di cuore, mentre trovavasi in S. Giorgio a Cremano per riaversi. Morì da Santo, dopo d'avere ricevuto con piena conoscenza i Sacramenti. Volò la sua bell'anima al cielo il 18 settembre del 1922 nell'età di 70 anni.

19 Settembre.

Commemorazione dei religiosi barnabiti morti il 1630 nell'assistere gli appestati della Città di Chieri.

« Maiorem charitatem nemo habet..... ».

UNA relazione del P. Aquilino Balbi, cui s'ispirano nel loro racconto i due storici della Congregazione P. Spinola e P. Pezzi, ci ha conservato il ricordo delle vicende della comunità barnabitica di Chieri durante la peste del 1630.

Anche qui, come altrove, abbiamo la gioia e la fierezza di constatare una condotta eroica; su una comunità di 8 religiosi, 5 confratelli hanno, secondo l'espressione evangelica, posto le loro anime per gli amici della grande famiglia cristiana. La stessa espressione ci dà diritto di conchiudere all'eroismo della loro carità: *maiorem charitatem nemo habet.* Coi nostri, altri storici profani si sono inchinati riverenti a tanta virtù e a tale supremo sacrificio.

Un doveroso accenno dapprima a quelli che la peste trovò pronti sul campo del sacrificio, ma risparmiò. Quando essa cominciò ad infuriare era superiore nel collegio della Consolata il vercellese P. MAURIZIO FORNI. Precedette ed incoraggiò coll'esempio i subalterni; sfuggito al pericolo, se non lo ricinge la gloria del sacrificio, su lui si riflette quella dei confratelli, che il suo esempio animò.

Nel poco tempo che rimase in Chieri, prima di essere trasferito in S. Dalmazzo di Torino a supplirvi il parroco P. Bassi Ilario, si distinse anche il P. CARLO AGOSTINO TORNIELLI, novarese.

Il terzo degli scampati, P. URBANO PEYRA in un momento di debolezza *fecit animam suam pretiosiorem;* prese la fuga e si ritirò a Montaldo. Ma nella calma sicurezza del suo rifugio misurò la viltà della sua azione e sotto la spinta del rimorso ritornò e fece di tutto per riguadagnare coll'ardore del lavoro il tempo perduto e lavare la macchia precedente.

Gli altri cinque, due padri e tre fratelli conversi, furono vittime di carità.

Il P. TIMOTEO RINALDI di Napoli, dopo il noviziato a Zagarolo (professò nel 1621), studiò in Roma la filosofia e a Pavia le discipline teologiche; in questa città fu ordinato suddiacono e diacono dal Vescovo Mons. Landriani. Avuto il sacerdozio, dopo una breve dimora a Montù per lo studio dei casi, fu destinato procuratore e predicatore a Chieri. Nelle memorie del Collegio è menzionato di lui un panegirico ad onore di S. Giovanni Battista; fra gli ascoltatori era la Ser.ma Duchessa Cristina, moglie del principe ereditario Vittorio Amedeo I. Durante la peste si gettò al lavoro coll'ardore e la generosità dei suoi 27 anni, lasciandovi la vita il 7 Settembre 1630, preceduto di un giorno dal compagno di fatiche, il converso novizio fr. GIOV. ANTONIO DELLA CHIESA.

Pochi giorni dopo li seguiva in cielo un secondo gruppo del P. GUGLIELMO VALIMBERTI col fr. GUGLIELMO BORGOGNONI. Il P. Guglielmo Valimberti era di Chieri. Entrò in Congregazione già sacerdote, dottore laureato nell'uno e nell'altro diritto, rinunciando alla carica di Vicario Generale di Mondovì, che aveva tenuta per molti anni e con lode. Fra i nostri, dice il P. Marchini, si avanzò alla conquista della perfezione religiosa con ardore generoso e in breve tempo si lasciò addietro i veterani, in ogni specie di virtù. Mandato a Chieri dopo la professione (Monza 1628), quando la peste cominciò a far strage fra gli abitanti della città, si consacrò alla cura dei corpi e delle anime; colpito da mortale tumore, con rimpianto universale, fu tolto a questo mondo mortale e

posto in possesso di quello immortale: « *mortalium orbi ereptus fuit, ut immortali potiretur* » (22 settembre 1630).

Morì per ultimo il fr. GIOVANNI AGOSTINO MONDINI, bresciano, compagno inseparabile dei padri nell'eroico ministero. Professo dal 1618, spirò il 28 settembre 1630, a 40 anni e fu sepolto come gli altri « *in curtile apud murum Ecclesiae* ».

20 Settembre.

I.

P. Andrea Balbi di Pavia

(1569-1622).

« Vir potens in opere et virtute ».

L'antico elogio « *vir potens in opere et virtute* », dove per *virtus* meno propriamente intendiamo la vita virtuosa, gli spetta di tutto merito.

A 20 anni abbracciò la vita religiosa; ebbe il nostro abito, livrea di Cristo. duce S. Paolo, in S. Barnaba il 27 dicembre 1589 e professò il giorno dell'Epifania del 1591 nelle mani del Proposto di Carrobiolo e Maestro dei novizi P. Placido Galli. Nuovo nome per la nuova vita quello di Andrea in luogo di Giovanni.

La cronaca di Macerata, collegio dove passò il giorno supremo, ce ne delinea la vita operosa in questi termini: « Il P. Andrea Balbi, superiore, uomo veramente degno di perpetua memoria, non meno dedito agli esercizi di pietà che a quelli delle lettere, e perciò singolarmente amato dal nostro P. Carlo Bascapè, Vescovo di Novara, dal Card. Taverna suo successore, mentre ad esso solo confidavano tutti i negozi dell'anima loro e del loro governo, fu prima Proposto di Novara e tanto fece che per mezzo suo si cominciò a fabbricare e si finì la chiesa nostra di S. Marco. Passò poi a Pisa con la stessa dignità, alla quale finalmente rinunziando fu fatto poco dopo superiore della casa di Macerata. Nei Capitoli generali si eleggeva lui principalmente per terminare le più gravi controversie. In lui fu notata singolarmente una grande carità verso gli ammalati, mentre essendo superiore non solo voleva che non mancasse loro alcuna cosa necessaria, ma ancora quello di regalo che si potesse dare senza pregiudizio della salute; e non mancava di una continua assistenza verso i

medesimi. Fu pianto universalmente non solo dai nostri ma da tutto il popolo di Macerata, al quale era molto accetto per la sua bontà e dolce tratto... Egli fu il primo superiore del collegio di Macerata e col buon esempio edificò prima di tutto questa casa, essendo vissuto in tal maniera nel tempo del suo governo, che morì in concetto di santo ».

Si spense il 20 Settembre 1622, a 53 anni.

Un'altra memoria dice: « *Vita cessit R. P. Andreas Balbus, Ecclesiae sacramentis munitus, quae suscepit tanto dolore perculsus, ut aperte diceret se paratum peccata sua libentissime coram omnibus aperire. Desiderium sui et civibus omnibus qui tanti viri scientiam et virtutem vix degustaverant et universae congregationi maximum reliquit* » (1).

Ai funerali dell'ottimo religioso partecipò il Capitolo della Cattedrale. Il corpo fu sepolto nella nostra chiesa, dal lato dell'Epistola fra la parete e i gradini dell'altare maggiore.

(1) « E' morto il P. Andrea Balbi, munito dei sacramenti della Chiesa; li ha ricevuti con tale dolore, da dirsi apertamente preparato a confessare dinnanzi a tutti i suoi peccati. Ha lasciato rimpianto alla cittadinanza intiera, che aveva appena esperimentata la scienza e la virtù di un tal uomo, e alla sua congregazione ».

20 Settembre.

II.

Mons. Ottavio Asinari di Asti

Vescovo di Ivrea.

(1594-1656).

« Vixit eximia sua virtute aliorum
Praesulum exemplar futurus ».

I nobile lignaggio, derivando la sua famiglia dai Marchesi Mombercelli, vide la luce nell'agosto del 1594 e ricevette al battesimo il nome di Federico. Il 31 ottobre del 1610 nasceva, ci sia permessa l'espressione, alla vita religiosa e barnabitica coi voti, che deponeva nelle mani del Ven. Dossena. Aveva già compiuto il corso di belle lettere in Asti e in Torino.

Fin dai primordi della sua vita religiosa mostrò spiccata tendenza all'oratoria e divenuto sacerdote si dedicò appassionatamente ad essa. Diremo subito che, animo virile, di salda tempra, dal profondo senso religioso, non ebbe di mira se non la dilatazione del regno di Dio e il miglioramento della vita cristiana negli uditori, aborrendo dagli applausi mondani e da ogni vanagloria. E soggiungeremo che non aborriva perchè non potesse raggiungere; lo dimostrano i trionfi conseguiti e il seguente fatto della giovinezza, ricordato dalle memorie. Semplice studente di teologia in S. Barnaba, nel 1617, fu incaricato di tenere nelle scuole di S. Alessandro l'orazione d'apertura degli studi alla presenza del Card. Altonini, nunzio pontificio, e dei Vescovi di Pavia e di Bobbio, nonchè del Gran Cancelliere, Presidente, membri del Senato, nobiltà, e rappresentanze dei Regolari. Il solo incarico

sarebbe indice eloquente, ma gli atti notano che il discorso del giovane Asinari ottenne da tanta udienza alti encomii.

Accennato di sfuggita all'impronta data alla sua predicazione, seguiamo il padre nelle peregrinazioni e nei diver-

MONS. OTTAVIO ASINARI

si luoghi in cui vibrò la sua voce a scuotere i cuori. A Napoli dal 1623 al 1626 intensa attività oratoria, fra la quale risalta, a leggere gli atti di quel collegio, un panegirico in onore del B. Gaetano da Thiene, nella centralissima chiesa dei Teatini.

Nel 1626 diede alle stampe altro discorso, l'orazione

funebre, detta all'Accademia degli Infuriati in morte del duca Filiberto di Savoia.

Da Napoli passò a S. Dalmazzo di Torino, suo soggiorno fino alla nomina episcopale, dove all'occupazione prediletta aggiunse la cura della comunità, di cui fu più anni superiore e il disbrigo di affari importanti, affidatigli da casa Savoia. Secondo il nostro Pezzi nel 1628 il Duca Carlo Emanuele I lo mandò a Genova ad incontrarvi l'oratore di Spagna, conte di Monterey e trattarvi con costui la famosa intricata questione del Monferrato.

Nel 1630 il Card. Maurizio di Savoia lo delegò a presiedere in Sulmona il Capitolo generale dei Celestini, di cui era protettore e tale mandato gli rinnovò un'altra volta; da ambedue gli incarichi l'Asinari uscì con soddisfazione generale.

Nel 1632 è la volta dei Camaldolesi di collocare in lui la loro fiducia in circostanza importante: la fusione col loro Ordine della Congregazione di Monte Corona in Toscana. In S. Dalmazzo eresse la Cappella della Madonna di Loreto che tuttora vi si ammira.

Ormai era imminente un'ora importante nella vita del P. Asinari. Nel 1633 aveva compiuto, narra lo Spinola, un altro viaggio a Roma nell'interesse del Card. Maurizio di Savoia, per rappresentarlo in importanti affari. Allora, riconoscenti di tante prestazioni, il Cardinale e il Duca Vittorio Amedeo I credettero giunto il momento della ricompensa e presentarono il suo nome al Papa Urbano VIII per il Vescovado di Ivrea, e poichè il papa accondiscese di buon grado, il 22 settembre 1634 l'Asinari era Vescovo.

L'attività di un vescovo, *lucerna ardens et lucens*, è sempre vasta ed importante, di portata storica, e difficile in conseguenza a descrivere in pochi tratti. Fortunatamente, per il nostro Mons. Asinari un breve e magnifico documento ci facilita il compito; vi troviamo rispecchiata sopratutto, dominante sulle molte altre doti, quell'illuminata prudenza che San

Paolo esigeva nel vescovo secondo il suo cuore. Si tratta degli Atti del Sinodo Diocesano di Ivrea, pubblicati in Torino nel 1651 con l'aggiunta di tre speciali editti di Mons. Asinari sull'osservanza della quaresima, sull'abito ecclesiastico e sulla santificazione delle feste.

Ai primi inizii dell'amministrazione episcopale, Mons. Asinari aveva intrapresa la visita della diocesi senza poterla condurre a termine e per la malferma salute e per le guerre che travagliavano senza sosta il paese. Precisamente allo scopo di ovviare a quella deficienza raccolse il Sinodo che egli usava chiamare con frase felice *compendiosa visitatio*.

Eccone dunque le principali sapientissime prescrizioni. Si raccomandava al clero la vigilanza più oculata sopra i soldati eretici e gli zingari, perchè non spargessero germi di idee pericolose e perniciose nelle anime dei fedeli, nella vigna del Signore. Si rivolga ogni attenzione e cura, comandava il saggio pastore, all'istruzione catechistica dei fanciulli e anche degli adulti, quando ne fosse il caso. Ma perchè costoro, già trattenuti dal rossore, non fossero d'altra parte atterriti dal vedersi accomunati ai fanciulli, la loro istruzione doveva procurarsi per via indiretta: alla messa domenicale, dopo l'offertorio, la recita del *Pater Noster*, dell'*Ave Maria*, del *Credo*, del *Decalogo* e dei *Precetti della Chiesa* avrebbe supplito ottimamente. Ai predicatori si ingiungeva di astenersi dai racconti di storie apocrife, di miracoli non provati e approvati, dalle predizioni di catastrofi; misura che risanava da tanti luoghi comuni la predicazione e ne rialzava la dignità. Vigilanza sui maestri, sui formatori della gioventù, da cui si esigevano specchiati costumi. Si lasciassero, — altra saggia prescrizione, d'indole non soltanto religiosa — per qualche tempo in casa i morti, prima della sepoltura. Ai laici era proibito portare il titolo di *abbati*. Venivano condannate senza pietà superstizioni muliebri futili e leggere. Passando dalla ricostruzione morale a quella materiale il Sinodo decretava migliorie radicali al Seminario cadente, istituiva le congre-

gazioni diocesane, e infine intimava un altro sinodo.

All'occhio vigile del pastore, nessuna delle necessità che angustiavano il gregge era sfuggita. In primo luogo le necessità fondamentali e imprescindibili, dello spirito. Mons. Asinari si preoccupò perchè nessuno dei canali per cui la luce della fede e la forza della grazia discendono agli spiriti fosse guasto e insufficiente allo scopo. Una soda istruzione e formazione del popolo attraverso i pulpiti e l'opera dei catechisti e più ancora attraverso l'esempio del clero, ecco quanto stava in cima ad ogni suo pensiero; tutte le principali prescrizioni del sinodo, a ben considerarle, convergono nell'unità di questo centro.

Pastore di uomini ne ricordò dopo le spirituali le necessità materiali. Distribuì in elemosina somme ingenti; e la guerra, che come s'è accennato, devastò la sua diocesi, era calamità e ferita tale da richiedere a lenirla tutto il balsamo di un vero cuore episcopale.

Ricordiamo, dopo questi fugaci accenni all'attività pastorale di Mons. Asinari, la relazione che per breve tempo lo mise a contatto di un'anima degna di lui, la Chantal. Ce ne ha lasciata memoria il nostro P. Comotti, nella sua vita della Santa. « Giunta ad Ivrea, la Ven. Madre Chantal colle sue compagne alloggiò in casa delle monache di S. Chiara. Mons. Ill.mo, lucidissima gemma non so se più della nobilissima famiglia Asinari oppure della nostra Congregazione, nel condurvela: vi confido, disse a quelle buone religiose, nelle mani il più gran tesoro che oggidì si trovi nel mondo.... Il giorno seguente, udita la Messa di Monsignore, prese la strada per Torino ».

Mons. Ottavio Asinari cessava di vivere il 20 settembre del 1636 in età di anni 62, e poichè era stato vero padre, si videro stretti attorno alla sua salma tutti i figli, specialmente i prediletti, i poveri.

Nella grandiosa « *Italia Sacra* » l'Ughelli lo esalta: « *vixit eximia sua virtute aliorum Praesulum exemplar futurus* » (1). E il P. Spinola: « Governò quel Vescovado molti anni con ogni maggior attentione, lasciando, anche dopo la sua morte, in tutti concetto d'essere stato un vero e zelante Pastore ».

Molti quadri ne conservano le venerate sembianze. Sotto quello di S. Cristoforo in Vercelli si leggeva: « *P. D. Octavius Asinari Astensis, C. R. S. P., priscorum emulator antistitum, omni virtutum genere praestantissimus, Episcopus Eporediensis* » (2).

20 Settembre.

III.

P. Giovanni Pastoris di Torino

(1615-1695).

Sacerdote zelante.

« *Verus Pauli nostri alumnus* ».

PER quanto non ci narrino nulla di particolare e di straordinario, le nostre memorie elogiano spesso altamente questo umile ed indefesso lavoratore, la cui santità dovette certamente consistere nell'impregnare di spirito religioso le ordinarie, quotidiane azioni di una vita sacerdotale.

Siamo informati di lui sopratutto dagli Atti di Chieri, dove si racconta che, dopo un superiorato di 6 anni a S. Dal-

(1) « Visse in modo da riuscire per l'esimia virtù esemplare degli altri Presuli ».

(2) « Il P. Ottavio Asinari di Asti, barnabita, emulo dei primi vescovi, distinto fra tutti in ogni virtù, Vescovo di Ivrea ».

L'incisione che riportiamo in questo « Menologio » ci è pervenuta da Ivrea.

mazzo in Torino, il P. Giov. Pastoris venne a trascorrere gli ultimi 30 anni della sua vita in Chieri, ai piedi della S. Vergine, in un continuo esercizio di pietà e di carità: « *ubi se totum in officiis pietatis et charitatis ad pedes Beatissimae Virginis mancipavit per plures annos* ».

In officiis pietatis et charitatis, la vita interiore e la vita esteriore. Della vita interiore del Pastoris gli Atti di Chieri tacciono ogni particolare, ma in compenso hanno una bella espressione, un lampo che illumina l'oscurità quando lo chiamano: *verum nostri Apostoli alumnum;* vero discepolo del nostro Apostolo.

Della vita esteriore, della carità per il prossimo sappiamo qualche cosa di più. Era predicatore ordinario nella nostra chiesa della Consolata, ma spesso veniva chiamato anche nella Cattedrale di Chieri e nei paesi vicini. Fece in tal guisa molto bene, perchè la sua predicazione, semplice, devota, piena di unzione, e nello stesso tempo non priva di erudizione, giungeva a persuadere le menti e a toccare i cuori. Esperta guida di anime fu confessore ricercatissimo, sopratutto dagli infermi e moribondi, che lo sapevano sollecito ad accorrere e santamente abile a consolare, a calmare e a guidare fra i pericoli e gli ostacoli dell'estremo passo.

Amava la sua Chiesa della Consolata, dove ai piedi della Vergine, *ad pedes Virginis*, scorrevano pieni di buone opere e di meriti i suoi ultimi anni, e ne curò il decoro e con le elemosine che raccoglieva l'arricchì di arredi sacri.

Fu di edificazione all'intiera città, conchiude la relazione del collegio di Chieri, e godette la stima e l'ammirazione di tutti.

Morendo nel gaudio del Signore il 20 settembre 1695 nel diletto collegio della Consolata di Chieri, portava al gran Giudice 80 anni di bene, vissuti senza strepito, in umiltà, nel nascondimento, e poteva attendere fiducioso dal Padre, che vede nel segreto la promessa ricompensa eterna.

« *Diuturnis fractus laboribus in vinea Domini perpessis,*

senio confectus, die 20 *sept.* 1695 *migravit ad Dominum ab eo praemium suorum laborum recepturus* » (1).

20 Settembre.

IV.

Mons. Raffaele Raggi di Genova

(1653-1712).

Vescovo d'Aleria (Corsica).

« Eximia virtute aliorum praesulum exemplar ».

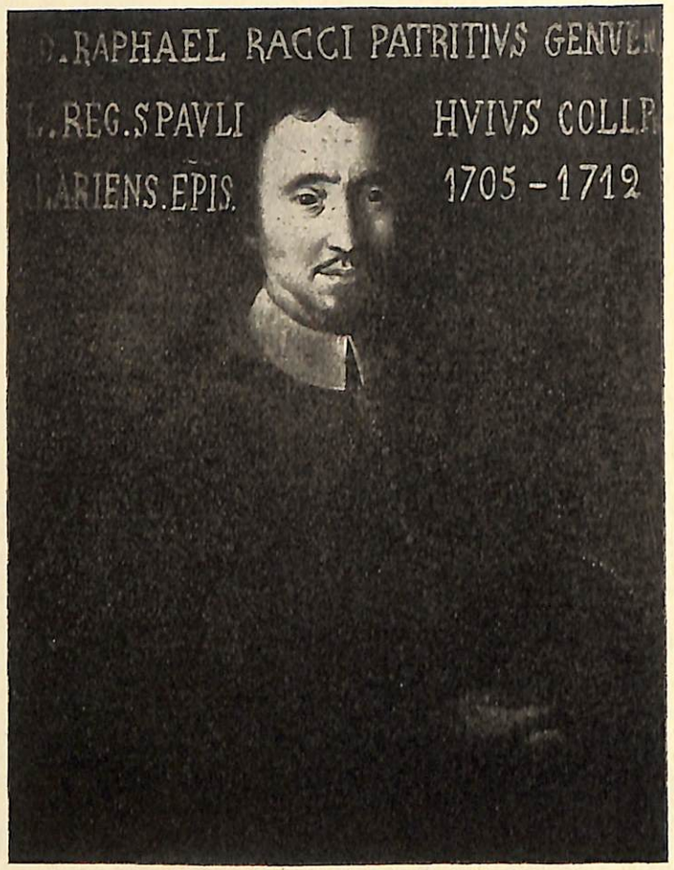
SPIRITO di dolcezza e pietà traspira tutta la sua vita tanto religiosa che episcopale ed è l'aureola luminosa che ne irraggia la figura.

Sorvolando su tante particolarità già da me raccontate in disteso nel mio Volume dei « *Vescovi Barnabiti Liguri* », rammenterò in succinto i principali tratti biografici. Va ricordato innanzi tutto la nobiltà dei natali e la religiosità della famiglia; dei suoi cinque fratelli, tre furono religiosi, uno fra i teatini, due fra i gesuiti.

Il 14 novembre 1669 domandò di entrare nella Congregazione dei Barnabiti e trascorso il prescritto anno di prova, mostrata luminosamente la sodezza della vocazione religiosa, fu ammesso alla Professione l'8 Febbraio 1671 in S. Bartolomeo degli Armeni. Ebbe la fortuna di trovare una guida spirituale di eccezione in quell'eccellente religioso, che fu il

(1) « Stanco per le lunghe fatiche durate nella Vigna del Signore, esausto per la vecchiaia, il 20 Settembre 1695 andò al Signore, a ricevere da lui il premio delle sue fatiche ».

P. Basilio Ferrari da Porto Maurizio, alla cui scuola apprese lo spirito di vera pietà, che è la vita dell'anima e quella



MONS. RAFFAELE RAGGI

evangelica dolcezza che è il profumo della carità di Cristo.

Studiò, a degna preparazione per la vita sacerdotale, prima a Milano, poi a S. Paolo di Bologna e, ordinato sacerdote, nel 1677 venne mandato a Pavia per l'insegnamento della grammatica, poi nelle scuole di S. Paolo in Campetto, a Genova per quello della umanità.

Ma dopo tre anni di dimora in patria, colla destinazione a S. Carlo a' Catinari in Roma, dato addio definitivo all'insegnamento, la sua vita si rivolse al ministero di direzione delle anime e di predicazione. Da Roma destinato a Napoli in S. Maria di Cosmedin, vi lasciò bei ricordi di un fervoroso apostolato. Le memorie di quel collegio parlano specialmente di una straordinaria Missione di nove giorni in preparazione alle feste del Natale. Il P. Raggi vi rivelò le sue doti di apostolo ed ottenne un successo eccezionale; mai, a detta dei padri più anziani, si era veduta negli anni precedenti tanta moltitudine, e simile abbondanza di lacrime di contrizione e pentimento. In seguito aggregato all'altro collegio di S. Carlo alle Mortelle, vi spiegò, in ogni ministero, pari zelo e carità.

Nel 1689 risalutava la diletta Genova, ritornandovi colla carica di superiore di S. Paolo e dimorandovi stabilmente fino alla promozione al Vescovado, per 16 anni, sei come superiore, un decennio circa come semplice religioso. Sua occupazione principale rimase la predicazione; diresse anche l'Oratorio dell'Assunta e alcune volte accompagnò il P. Provinciale nella visita dei Collegi della provincia. Come oratore non si legge che ascendesse le cattedre più ambite delle principali città d'Italia, ma in compenso, a detta dei contemporanei, la sua fu predicazione soda, evangelica, senza altra mira fuori del frutto abituale degli uditori, ed efficace. « *Fuit Verbi Dei in concionatoris munere fervens disseminator* » si scrisse di lui.

Nel periodo in cui fu superiore governò la comunità religiosa con regime paterno; innanzi tutto l'affetto e la carità. Tale indirizzo proclamò subito nel giorno stesso dell'elezione canonica; radunata la comunità in capitolo per l' usato abbraccio di pace, parlò sul tema sempre sublime « *de charitate conservanda* », e la sua parola ardente si scolpì nel profon-

do dei cuori, tanto che come dei primi discepoli, così dei suoi religiosi si potevano ripetere le parole: « *charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per inhabitantem Spiritum Sanctum in nobis* »; come ne restò memoria, di tutti e singoli furono unanimi il gaudio e i migliori propositi. Qui termina la vita claustrale di questo religioso, di cui il Pezzi dice: « *Non minus generis, quam spectatae virtutis splendore Congregationem nostram illustravit Raggius* ». (1).

Nel 1705 mentre il P. Raggi tranquillo attendeva al disimpegno dei suoi uffici, gli giunse improvviso ordine da Clemente XI di presentarsi a Roma; quivi giunto per quanto la sua umiltà vi ripugnasse, dovette accettare di essere Vescovo in Corsica. Il Pontefice, in memoria del B. Alessandro Sauli, gli fissò la sede episcopale di Aleria, auspicandogli la fedele imitazione del glorioso predecessore. La consacrazione avvenne il 2 Marzo dello stesso anno 1705.

Appena messo piede fra il suo popolo, senza riguardi per sè, da vero buon pastore si sacrificò al bene del gregge affidato al suo amero vigilante. «*Episcopatum inauguratus, ingenti cura ac sollicita sedulitate suam rexit Ecclesiam* » (2). La diocesi d'Aleria al suo arrivo non era nello stato di completo disordine, in cui la trovò il Sauli, ma abbisognava di cure non minori. Mons. Raggi pose mano ai restauri del bel Seminario, che già un secolo prima vi aveva fatto sorgere lo zelo di S. Alessandro, e più ancora dell'edificio esteriore mirò alla miglioria di quello interiore, del funzionamento interno, procurando ai chierici un personale insegnante e una direzione spirituale all'altezza del grave compito. Non risparmiò fatica, conforme ai doveri del suo ministero per indurre il clero all'osservanza della disciplina ecclesiastica; ma seppe sempre farlo con soavità.

---

(1) « Il Raggi ha illustrata tutta la Congregazione collo splendore non solo del casato, ma ben più della sua vita virtuosa ».

(2) « Divenuto Vescovo resse la sua chiesa con amore, sollecitudine e diligenza ».

Se con tutto il suo gregge nell'intiera diocesi, durante gli ultimi anni del suo breve episcopato, Mons. Raggi potè godere pace e santa concordia, frutti rari in quelle terre desolate, non fu così per una parrocchia insubordinata e inquinata dallo spirito di rivolta, l'Arcipretura della Corbara. Altrove ho descritto minutamente la storia di questa sacrilega rivolta; adesso dirò soltanto che la sua dolcezza e pazienza furono poste a dura prova. S'indusse ad agire con energia, quando i mezzi, le vie della bontà per guadagnare principalmente il capo della rivolta, furono esaurite tutte. Lo confessò al Senato di Genova il governatore Negrone Rivarola: « Questo prelato ha tentato le strade più dolci, affine di rendere l'Aitelli a quella ubbidienza che li veniva imposta da Roma; nè è giunto ad alcun atto di risoluzione, senza l'impulso della Corte Romana ». Capitanata dall'Aitelli, quella gente lottò per lunghi mesi, anche in pubblica chiesa barricata, contro i legittimi ordini vescovili, ma prima di morire Mons. Raggi ebbe la consolazione di vedere calmata la sacrilega rivolta, se non proprio sciolta del tutto la questione della Corbara, che doveva prolungarsi ancora non pochi anni.

Per quell'anima mite fu un vero strazio il dover durare nella lotta accanita. Va notata la bella espressione che ebbe quando il governatore voleva punire le continue ingiurie personali lanciate contro di lui da quella popolazione, sotto le finestre dello stesso palazzo vescovile: « Le mie particolari ingiurie voglio subirle, ma non lo scandalo dell'Aitelli, che mi pare meriti una pubblica correzione ». Il doloroso dissidio, spina confitta nel suo cuore paterno, contribuì senz' altro ad abbreviare i giorni di sua vita e ad accelerarne la morte. Visitò due volte la diocesi vasta e montuosa; e avrebbe voluto fare di più per il bene della sua chiesa, se l'avesse permesso la salute, danneggiata dal clima nocivo dell'Isola, e se gli sconvolgimenti della Corbara non lo avessero immerso in tante brighe.

Mentre dai suoi amici e confratelli di Genova si spera-

va un trasferimento a sede migliore dopo i sette anni di martirio morale, il Signore lo chiamò all'unica sede cui non sian congiunti affanni. Morì il 20 Settembre 1712 nella sua residenza di Campoloro, di anni 58. Tutti ad una voce gli storici nostri lo definirono « *Uomo dotto, pio, e illustre predicatore* ».

20 Settembre.

V.

Mons. Giov. Mercurino Arborio Gattinara

di Pescaglia (Lucca).

Vescovo di Alessandria.

(1685-1743).

« *Oportet Episcopum... prudentem, ornatum esse* » (Tim. III, 2).

FRATELLO minore di Mons. Francesco Gattinara, Giovanni Mercurino (il nome di battesimo era Alessandro Vincenzo) nacque in Pescaglia, dimora temporanea dei suoi genitori. Al loro ritorno in Milano costoro posero il figlio in educazione presso gli Oblati di San Carlo nel collegio di Gorla, e il fanciullo vi ricevette ottima formazione spirituale e letteraria. Terminato felicemente il corso filosofico, s'ascrisse alla nostra Congregazione. Fu accettato, vestito del nostro abito (Monza, 1704) e ammesso alla professione dal fratello maggiore Francesco, che era allora Provinciale di Lombardia.

Dopo 3 anni di teologia a S. Carlo in Roma fu ordinato sacerdote e destinato all' insegnamento prima di quella stessa disciplina a S. Barnaba di Milano, poi della filosofia nelle scuole Arcimboldi. Ben presto però lasciava la scuola

per la predicazione, alla quale lo spingevano vive simpatie e naturali attitudini, e che lo portò, seminatore di bene, in diverse città d'Italia. Gli fu poi affidato il governo del collegio di S. Paolo in Casalmonferrato, ed egli lo tenne con prudenza per 6 anni, finchè il fratello, Mons. Francesco, divenuto Arcivescovo di Torino, lo chiamò nel 1727 presso di sè, coadiutore nelle fatiche episcopali, sopratutto nel raccogliere e coordinare gli atti e le decisioni del recente Sinodo, e suo Teologo. Presso il fratello amatissimo, che tanto superiore a lui d'età, gli portava affetto paterno, rimase tre anni.

MONS. GIOVANNI MERCURINO ARBORIO

Infine Benedetto XIII, accondiscendendo alle richieste

e preghiere di Vittorio Amedeo II lo preconizzò Vescovo di Alessandria in luogo del domenicano Card. Ferrari, trasferito a Vercelli, e lo consacrò di sua mano nella Cappella Sistina l'8 gennaio 1730. La notizia riuscì graditissima anche alla popolazione di Alessandria che per il suo ingresso, il 30 aprile dello stesso anno, gli preparò accoglienze trionfali.

Poco tempo dopo l'ingresso solenne Mons. Giov. Mercurino Gattinara percorreva già in visita la diocesi e nel maggio 1732, terminato quel gravoso compito, celebrava il dodicesimo sinodo alessandrino « con una quiete, scrive egli stesso, e felicità la maggiore che si potesse desiderare ».

La rimanente vita episcopale mantenne fede alle promesse di tali inizii. Ricorderemo in breve i principali episodi del felice governo. Nel 1738 restaurava ed allargava il Seminario. Il 9 settembre 1742 poneva la prima pietra della nuova Chiesa dei Barnabiti in Alessandria, dedicata ai Santi Alessandro e Carlo; una lapide marmorea venne incisa a perpetuo ricordo del fatto. Per questa chiesa, che potremmo definire monumento dell'affetto dei due Gattinara alla Congregazione, Mons. Francesco aveva stanziata una somma di 16 mila lire piemontesi, e Mons. Giov. Mercurino le assegnò, colla licenza della S. Sede, tutta la sua pingue eredità. La chiesa era terminata soltanto 15 anni dopo la sua morte.

Lo stesso anno 1742 introdusse nella diocesi la devozione al S. Cuore di Gesù, inaugurandola con le più splendide e attraenti celebrazioni il giorno 3 giugno; la pompa, spiegata nella circostanza, era una sua santa industria per far conoscere la nuova devozione e attirarle i cuori. Altra prova di singolare pietà aveva data precedentemente nel 1734, quando durante una siccità ostinata che desolava le campagne aveva prescritta a placare lo sdegno divino, una processione espiatoria; s'era visto allora il Vescovo uscire dalla cattedrale a piedi nudi, con una fune al collo, seguito dal clero e da una folla di popolo e portare per le vie di Alessandria il Crocifisso, che ancora si venera nella cattedrale.

Nel 1731 gli si presentò il destro di proclamare altamente anche la sua fede e l'attaccamento alla Sede Apostolica. Essendo scoppiate gravi controversie nell'università di Torino circa l'autorità del Papa e dei Concilii — riflesso e ripercussione delle lotte gallicane e giansenistiche — il Marchese di Ormea si rivolse, chiedendone il parere, ai Vescovi più insigni del Piemonte, fra cui il nostro Giov. Mercurino, che nella dotta risposta ai quesiti del Ministro difese l'autorità della Sede di Pietro.

Uno degli ultimi atti fu di ottenere al suo confessore e teologo, P. Francesco Oltolina di Monza, creato superiore di Alessandria, il regio *placet* senza del quale, non essendo suddito del Re di Sardegna, gli sarebbe riuscito impossibile adire alla carica.

Fra le diverse opere alle stampe ricorderemo i discorsi del suo penultimo anno di vita, nell'imminenza della quaresima del 1742; sono discorsi morali ed istruttivi per il prossimo tempo di penitenza, ch'egli scese a pronunciare nella cattedrale, come un padre fra i figli diletti, e che lasciò quale estremo ricordo, perchè la sua ultima ora era vicina.

Precedette di un mese nella tomba il fratello Arcivescovo di Torino; morì a 58 anni, il 20 settembre 1743.

Venne sepolto nella sua Cattedrale, come egli stesso aveva ordinato, a fianco dell'Altar maggiore e gli fu dedicata la seguente epigrafe:

« *Ioh. Merc. Arb. Gattinara ex Clerr. Reg. S. Pauli, Episcopus Alexandriae a dilecto sibi grege pia amoris officia hic praestolatur. Die XX sept. MDCCXLIII* » (1).

---

(1) « Giov. Mercurino Gattinara, Barnabita, Vescovo di Alessandria, dall'amato gregge qui attende il pio tributo di affetto, 20 Settembre 1743 ».

21 Settembre.

I.

P. Angelo Confalonieri di Milano
(1585-1617).

Intrinseco del Vescovo di Parma.

Apostolus et Angelus.

Le belle doti intellettuali e religiose lo resero amabile a tutti, e ne fecero piangere la perdita prematura, nel fiore degli anni.

Giovanetto appena sedicenne abbracciò la vita religiosa, professando a Monza nel 1603. Passò a Pavia per gli studi, che compì nel 1610 con risultato tanto felice da essere scelto ancor chierico alla carica di lettore di logica agli studenti di S. Barnaba in Milano. Uno dei suoi scolari, il celebre P. Baranzano, nelle sue opere, lo dice « *Doctissimus praeceptor* ».

Anche dopo l'ordinazione sacerdotale continuò quell'insegnamento, fino a quando Mons. Pompeo Cornazzano chiese ed ottenne dal P. Generale di condurlo con sè quale aiutante, nel suo Vescovado di Parma.

Questo Vescovo aveva professato fra i Barnabiti nel 1593, e aveva percorso l'intiero solito curriculo degli studi nel nostro collegio di Pavia. Alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale, per desiderio di maggior ritiratezza ed austerità, aveva ottenuto di professare fra i Cistercensi, mantenendo coi Barnabiti i legami della migliore stima ed amicizia. Ma Iddio che giuoca nel mondo, gli lasciò dapprima godere per 15 anni la pace della sua abbazia di Chiaravalle e poi lo tolse al diletto ritiro lanciandolo in prima linea nelle fatiche e nelle battaglie della Chiesa; dal cenobio cisterciense lo portò al Vescovado di Parma.

Certamente durante una di quelle visite, che di tanto in tanto faceva, venendo da Chiaravalle a Milano a salutare e

rivedere gli antichi sempre cari confratelli, il Cornazzano ebbe occasione di conoscere e di amare il nostro Confalonieri. Il quale venne a Parma e si stabilì nell'episcopio col Vescovo, coadiuvandolo con abilità ed oculatezza fra le tante brighe e difficoltà, che gravano sopratutto sugli inizi di un episcopato.

Mons. Cornazzano, felicissimo della compagnia e dell'aiuto del giovane, dotto, e santo religioso, si riprometteva certamente di goderne a lungo. Ma, all'inizio del secondo anno di episcopato Iddio che glielo aveva fatto trovare, glielo toglieva. Il Confalonieri, assalito da febbre violenta, e da un tumore alla gola era giunto al termine della breve carriera mortale, ricca di fatiche, di opere buone, di virtù e di meriti.

La morte fu edificantissima. Ricevendo Gesù in Viatico fece il sacrificio della sua giovinezza con espressioni infuocate e con lacrime ardenti fra la commozione dei circostanti. Angelo non meno di fatto che di nome, volò al soggiorno degli Angeli il 21 settembre 1617, di anni 32.

« *P. D. Angelus Confalonerius vir ingenio, doctrina, virtute memorabilis... dum Parmae apud Episcopum Pompeum Cornazzanum sui amantissimum, qui et ipse Congregationis nostrae fuerat clericus, commoraretur, incidit in febrim malignam procedentem ex tumore circa guttur;.... et intra paucos dies extinctus est, susceptis omnibus Ecclesiae Sacramentis et tanto cum devotionis ardore ut eius devotionis odor fere per universam illam civitatem effusus fuerit.... Sepultus fuit in Ecclesia cathedrali* » (1).

---

(1) « Il P. Angelo Confalonieri, uomo degno di ricordo per l'ingegno, la dottrina e la virtù.... dimorando in Parma presso il Vescovo Pompeo Cornazzano, che era stato chierico nella nostra Congregazione, cadde in febbre maligna derivante da tumore alla gola; e ne morì in pochi giorni. Ricevette tutti i Sacramenti della Chiesa con tale ardore di devozione, che se ne sparse il profumo per tutta la città. Ebbe sepoltura nella Chiesa Cattedrale ».

21 Settembre.

II.

P. Germano De-Noguez di Bordères

(Alti Pirenei)

XLII Proposto Generale

(1706-1776)

« Animarum zelo semper aestuans ».

VISSUTO in quella Francia repubblicana, che avanzava ogni giorno un passo verso il vortice della Rivoluzione, ha il merito di aver opposta la sua opera religiosa e letteraria all'empietà dilagante che doveva dare alla Rivoluzione l'impronta antireligiosa.

Nacque in un piccolo villaggio della Linguadoca, Bordères nella diocesi di Pau, da Pietro e Maria La Croux.

Scelse lo stato religioso avendo già 20 anni, ed entrato nel Noviziato di S. Cristina in Lescar, vi vestì l'abito nostro il 22 ottobre 1726, e professò i voti il 16 novembre dell'anno seguente dinnanzi al P. Paolo De-Batz, vice provinciale del Bearno e della Guascogna.

Passò successivamente, sempre coll'esito più lusinghiero, per i diversi ministeri della vita barnabitica; scuola, predicazione, direzione delle anime, governo di collegi e convitti. Per lungo periodo di anni Proposto del Collegio di Montargis del 1749 al 1755 fu provinciale di Francia, poi per un sessennio Visitatore generale, e infine Proposto di S. Eligio a Parigi.

Appunto in questi anni di dimora a Parigi, e precisamente nel 1767 pubblicò una *Memoria* in difesa degli Ordini Religiosi, contro i quali lo Stato francese stava allora prendendo una serie di misure oppressive e restrittive, in omaggio, per colmo di cecità, alle dottrine dei suoi più spietati av-

versari, di quegli Enciclopedisti, che furono i battistrada di Robespierre. In quei giorni Rousseau, il loro corifeo, aveva già svolto nel « *Contratto sociale* » il principio della sovranità del popolo, e nell'*Emilio* aveva proclamato una religione senza culto e una morale senza dogma, e già il P. Gerdil

P. GERMANO DE-NOGUEZ.

l'aveva confutato nel suo *Anti-Emilio*. A quella insigne benemerenza dell'Ordine barnabitico nella difesa delle sane dottrine contro l'audacia crescente di errori fatali possiamo aggiungere, dunque, quella più modesta dell' opera del P. De-Noguez. Circa la quale riesce interessante il giudizio del P. Cortenovis, che trova da ridire sulla forma, ma finisce poi coll'encomiare il fondo e la sostanza. Ecco la pagina del Cortenovis: « Il mio parere intorno a questa *Memoria* del P. De-Noguez si è che, per incontrare in questi tempi a Parigi e produrre qualche effetto, voleva essere scritta più filosoficamente, e si dovevano toccare i punti che premono al Parlamento e al Ministero, che sono i principali moventi di ogni nuovo regolamento. Bisognava far vedere che colla professione a 16 anni non si pregiudica alla popolazione, che non

si rubano allo Stato i talenti migliori, che si allevano dei sudditi distaccati dagli onori dei mondo e poco informati de' pubblici affari, e perciò più rispettosi al re e più quieti. Si doveva poi proporre il piano con cui si provano le vocazioni dei giovani, perchè non sia fatta violenza alla loro libertà. Peraltro nella scrittura si sono toccati dei punti molto giusti e con molta precisione ».

Questi gli argomenti scottanti, di tanta importanza per la vita stessa degli Ordini religiosi, su cui s'aggira l'opera del P. De-Noguez, il quale ce ne appare già come un uomo in continuo e intelligente contatto colle correnti e col rimescolìo d'idee del suo tempo. Al che altri fatti, rivelati da altri documenti, vengono in conferma. Così i due fratelli Verri e il P. Frisi, e altri personaggi che seguivano attentamente i rivolgimenti intellettuali, morali e religiosi della Francia, erano e si mantenevano a questo scopo in rapporto con lui. Pietro Verri in data 22 aprile 1769 scrive al fratello Alessandro: « Il P. Noguez, tuo conoscente, è fatto generale del suo Ordine, e lo vedrai fra due mesi costì ». Da altra lettera ricaviamo che il P. De Noguez fu incaricato dal P. Frisi di portare nel 1765 il libro del Beccaria « *Dei delitti e delle pene* » al D'Alambert, il qual ne accusa ricevuta in una sua lettera al P. Frisi del giugno dello stesso anno.

Non meno dei lavori fisolofico-letterari in difesa delle dottrine cristiane è degna d'essere segnalata l' attività del P. De-Noguez nel sacro ministero, soprattutto come guida esperta di numerose anime.

La scienza e la pietà non mancarono di guadagnargli stima e venerazione anche nelle alte classi della società parigina, e un'altra memoria dice che il Nunzio della S. Sede nutriva per lui una speciale benevolenza. Ad acquistargli le simpatie di chi lo avvicinava contribuiva non poco l'ampiezza della sua erudizione, per la quale nelle conversazioni sapeva intrattenersi assai bene su qualunque argomento venisse toccato.

Dal capitolo generale, tenuto in Milano nel 1769, uscì

colla massima carica di Proposto generale della sua Congregazione. In Roma, dove nella nuova qualità dovette fissare la sua sede furono ben presto generalmente ammirate le sue doti egregie nel governo della Congregazione. Fra l'altro fece rifiorire il collegio di Livorno, che era da qualche anno per la debolezza di alcuni decaduto nella stima dei cittadini, mandando colà, a rialzarne le sorti, quel religioso di rara virtù che fu il P. Gaetano De-Vecchi; il quale con l'edificante ed operosa sua condotta ottenne rapidamente l'intento, risollevò il collegio e gli riacquistò la pubblica estimazione. Scrisse alla Provincia del Piemonte una lettera piuttosto forte in condanna di un abuso, circa il quale gli erano giunti lamenti anche dalla corte reale, e consisteva nel fatto che alcuni religiosi di passaggio preferivano alloggiare e dormire presso le loro famiglie, anzichè nei Collegi dell'Ordine loro.

Durante il suo generalato, nella visita ai collegi di Napoli ebbe occasione di conoscere il B. Bianchi e di ammirarne la santa vita. Il Beato aveva preparata in suo onore una accademia solenne con pubblica difesa di filosofia d'un suo scolaro in S. Maria di Portanuova. Quell'accademia, intitolata al nome del P. Generale, riuscì a questi di tanto gradimento, che, quasi a ricognizione del merito del Beato, volle annoverare fra gli alunni chiamati allo studio della Teologia in Roma lo studente che così bene contro non pochi avversari aveva sostenuta la sua tesi.

Dal P. De-Noguez il Bianchi ottenne di potersi consacrare ad una vita tutta di pietà e di ritiro. Ma dopo alcuni mesi, necessitando in Napoli l'opera sua per la cura dei Novizi, il P. Generale faceva appello alla virtù del Beato scrivendo al suo superiore queste testuali parole: « Per sottomaestro Ella ha per ora il P. Bianchi; si serva di lui, abbisognando. Gli dica che gli anacoreti lasciavano le caverne e gli stiliti scendevano dalle colonne, ogniqualvolta il bisogno della Chiesa lo domandasse. Tanto più sarà lodevole in lui, che non è stilita, lasciare per poco la solitudine per assistere

al Noviziato ». Di lì a non molto, per altra necessità, lo fece Proposto di S. Carlo in Napoli.

Dopo tre anni di glorioso governo, per ragioni di nazionalità, che allora, data la politica dei diversi stati influivano non poco nei capitoli, il De-Noguez decadde dalla sua carica e ritornò in Francia, accolto con gioia immensa e dai confratelli che l'amavano e veneravano qual padre, e dalle persone che avevano affidata alla sua direzione ferma ed illuminata le loro anime, in un tempo in cui la miscredenza travolgeva miseramente tante coscienze. Anche il Re Luigi XV, che gli aveva dimostrata altre volte singolare benevolenza, e spesso, quando egli come generale si trovava lontano da Parigi, aveva chiesto ai nostri come stava a Roma il P. Rev.mo, lo volle rivedere e trattenersi con lui, e, come ex-generale, gli assegnò la cospicua pensione annua di L. 1000.

Benveluto e stimato dal Re e dal Nunzio Pontificio, ricercato dall' aristocrazia parigina, si mantenne sempre umile e, a suo elogio, viene espressamente notato dagli Atti che mai non mancava alle azioni comuni, al coro, all'orazione mentale e alle rimanenti osservanze, anzi invariabilmente era il primo ad accorrervi, dando a tutti i religiosi la più esemplare edificazione.

Sempre, sino agli ultimi giorni di sua tarda età, occupazione prediletta gli fu attendere con costanza e fede illuminata al bene delle anime. In età di 70 anni, passò santamente alla patria degli eletti in S. Eligio di Parigi, il 21 settembre 1776.

Di rado, nelle nostre memorie, l'affetto ha strappato degli elogi caldi e commossi, come quello che gli atti di Parigi consacrano al P. De-Noguez, con le cui espressioni ci piace conchiudere la nostra biografia:

« .... *quae in Rev.mi consuetudine de quolibet themate erudita disserendi facilitas! Qua suavitate simul et dignitate conditi mores! Sui venerationem amoremque apud omnes excitabat! Sunt nonnulli inter viros, vel natalium vel dignitatum splendore praefulgentes, quorum aestimationem, fiduciam, amicitiamque promeruit et obtinuit. Suam vero praesertim benevolentiam peculiarem Rev.mus Sedis Apostolicae Nuntius aperuit; eum saepe ad mensam desiderabat et vocabat. Quotidie ad divinum officium, ad orationem mentalem, coeteraque Regulae exercitia omnes praecurrentem omnibusque adesse festinantem non sine aemulatione admirati sumus; animarum zelo semper aestuans, plures ipso ducente et dirigente in viam salutis currebant* ». (1).

(1) « .... Quale facilità nel P. Reverendissimo di discorrere con competenza su qualunque argomento! E i suoi costumi di quanta soavità e dignità insieme erano ripieni! Eccitava in tutti venerazione ed amore. E non sono pochi i personaggi notevoli o per cariche o per nobiltà di natali, dei quali meritò ed ottenne la stima, la fiducia e l'amicizia. Benevolenza speciale gli dimostrò il Nunzio della Sede Apostolica, che spesso lo desiderava alla sua mensa. L'abbiamo visto con ammirazione e non senza sentirne emulazione, precedere ogni giorno tutti gli altri al divino Ufficio, all'orazione mentale, e alle altre pratiche di regola e affrettarsi per non mancare a nessuna. Ardente di zelo per il bene delle anime, molte di queste, sotto la sua guida e direzione, correvano sulla via dell'eterna salute ».

22 Settembre.

I.

P. Cherubino Casati di Milano

Uomo apostolico.

(1551-1618).

« Apostolici Symboli disertissimus explanator ».

Quando a 15 anni Giov. Ambrogio, figlio del nobile Signore Matteo Casati (detto delle Quattro Marie) si presentò al capitolo di S. Barnaba per l'accettazione, i Padri pur ammirando quel giovanetto di tenera età deciso ad una vita di sacrificio, esitarono a lungo e si pronunciarono in suo favore solo dietro la riflessione, dicono le memorie, che « Iddio volesse di buon ora segregarlo dai pericoli del secolo, *ne malitia mutaret intellectus eius* ».

Nei tre mesi di prova poi, che precedono secondo le regole la vestizione, quel giovinetto, giglio venuto ad aprirsi nel sicuro riparo della casa religiosa, fu trovato tanto candido e puro che l' austero P. Marta, vestendolo del nostro abito il giorno dell'Annunziata del 1566 con allusione « ai suoi angelici costumi, gl'impose il nome di Cherubino ». Lo stesso P. Marta, scaduto nel capitolo di quell'anno dal generalato e divenuto Maestro dei Novizi, lo educò alla vita regolare e S. Alessandro Sauli, nuovo generale, ricevette i suoi voti il 25 maggio 1567. Tali i modelli che quell'anima vergine si trovò innanzi nell'aprirsi alla nuova vita.

Larghe di lodi all'innocenza del Casati postulante e novizio, le memorie continuano ad esserlo per la buona volontà ed i talenti del Casati studente a Pavia sotto la guida del P. Basilio Bonfanti. « Divenne nelle belle lettere e speculative soggetto raro e dei più eccellenti, che havesse la religione in quei tempi ».

Nel 1573 questa splendida aurora di vita sbocca al suo meriggio; lo studente diventa sacerdote per le mani di S. Carlo Borromeo - altra invidiabile fortuna - e la casta giovinezza matura in una virilità feconda di bene.

Esordì come lettore di filosofia in S. Barnaba, dove per alleggerire di soggetti la comunità di Pavia, i superiori avevano da poco trasferito quei corsi. Ma questi particolari inclinavano il Casati molto più alla predicazione che all'insegnamento. Nel collegio di Casal Monferrato, di recente fondazione, cui egli nel 1575 veniva ascritto, potè per 5 anni dedicarsi intieramente ad essa e raggiungere una rara perizia nell'arte oratoria. Da quell'epoca infatti fino alla morte lo troviamo ogni anno nelle principali città d'Italia, soprattutto per le predicazioni quaresimali. Cento suoi discorsi riguardanti il Simbolo Apostolico raccolse e pubblicò poco prima della morte. Della sua parola seppe servirsi, oltrechè per il bene delle anime, ad attrarre simpatie alla Congregazione, e non di rado a consolidare fondazioni pericolanti, come vedremo seguendolo nele diverse destinazioni.

Nel 1580, 7 anni solo dopo l'ordinazione sacerdotale, lo troviamo a Roma superiore di S. Biagio, ma dopo un anno è ancora a Milano, donde riparte nel 1585 alla volta di Vercelli colla carica di Proposto, conferitagli dal Capitolo Generale. A Vercelli rianima la chiesa introducendo nuove funzioni, apre le scuole, « si concilia, dicono gli Atti, la benevolenza di tutta la città » e così risolleva le sorti di quel collegio bisognoso di molti aiuti. Dopo un triennio i vercellesi se lo videro togliere con vivo dispiacere, e solo li consolò la speranza, che loro si diede di rimandarlo fra breve, come infatti avvenne nel 1596, quando ritornò ancora come superiore.

Nel frattempo venne incaricato di consolidare la fondazione di S. Severino nelle Marche, e vi riuscì egregiamente accrescendo colla eloquente predicazione il concorso popolare e la devozione alla Madonna dei Lumi, di cui la nostra chiesa era santuario. Da S. Severino passò in diverse case della provincia romana e principalmente a Pisa per lo stabilimento di quel collegio. Ritornato in Lombardia venne assegnato a

S. Alessandro di Milano e fu il primo superiore di quella comunità che assumesse il titolo di Proposto. Di lì peregrinò ancora a Cremona, a Casale e finalmente nel 1609 fu incaricato della fondazione di S. Paolo in Vigevano, ultima gloriosa fatica della sua carriera mortale. Dopo molti contrasti da parte degli altri Religiosi (i cappuccini eccettuati) riuscì a stabilire comunità regolare.

Si ritirò allora in S. Alessandro a terminarvi la sua operosa giornata. Ma continuava a prestarsi con grande utilità delle anime in continue predicazioni, e si può dire che la morte lo colse nel fervore del lavoro. Mentre per raggiungere un luogo in cui doveva predicare le missioni, navigava sul lago di Como, ebbe un colpo apoplettico, e morì nel ritorno al suo collegio di S. Alessandro. Così raccontano la sua fine le antiche memorie di S. Alessandro: « Ai 22 settembre 1618, sorpreso da improvviso accidente d'apoplessia morì il P. D. Cherubino Casati, nato di nobile ed antica famiglia, d'anni 67. Questi giovinetto di 15 anni essendo entrato nella congregatione, lodevolmente in essa perseverò per anni 52 sino alla fine. Fu predicatore utile, dotto ed erudito, come appare dai cento discorsi che egli diede alle stampe sopra il *Simbolo Apostolico* poco innanzi che morisse, nei quali con molta facilità spiega i principali misteri di nostra fede ».

Il P. Spinola termina la sua biografia del Casati con queste parole: « Fu questo Padre sempre esattissimo di ogni osservanza dei nostri Istituti: privavasi dei consueti sollievi concessi a' Predicatori. Era in comune concetto di praticare prima in se stesso quelle virtù alle quali esortava il suo uditorio. Si professava nemico capitale dell'ozio, e quel poco di tempo, che gli restava libero dalle prediche impiegava in comporre libri a benefizio del pubblico... Resterà nella religione sempre viva memoria di religioso cotanto esemplare, di predicatore sì riguardevole nella conversione delle anime ». Il nostro Menologio ha voluto raccogliere le parole del Padre Spinola e additar all'ammirazione ed imitazione questa degna figura di barnabita.

Il P. Pezzi non è meno fervido nell'elogiarlo: « *Vixit religiosis virtutibus exornatus usque ad annum* 1618 *quo e carnis mortalis ergastulo ad coelestem patriam commigravit* » (1). Un suo quadro infine, che conservasi in Roma anche al presente, porta questa iscrizione: « *Cherubinus Casatius Apostolici Symboli disertissimus explanator* » (2).

22 Settembre.

II.

P. Marino Zanachi di Belvedere (Pavia)

Benemerito della Teologia Morale.

(1585-1645).

« *Nostra autem conversatio in coelis est* ».

Uomo di grande ingegno, incessantemente assorbito nelle cose dello spirito, amante del nascondimento; ecco il ritratto morale del P. Marino Zanachi. In quanto gli era possibile fuggiva il consorzio degli uomini, per vivere assorto in sè stesso, nella contemplazione delle celesti verità. Non figuriamocelo però un misantropo; tutt'altro, quando il bene del prossimo lo richiedeva, non si risparmiava ad alcuna fatica o sacrificio; era un filosofo dalle tinte stoiche per alcuni lati, ma dall'anima squisitamente cristiana e religiosa.

Ancor giovane si raccolse all'ombra del chiostro e professò la regola nostra in Monza nel 1602. Dopo gli studi filosofici a Pavia e teologici a Cremona, fu ordinato sacerdote in quest'ultima città circa il 1611.

Nei primi anni di sacerdozio, informa il P. Pezzi, es-

(1) « E' vissuto, adorno di tutte le religiose virtù, fino all'anno 1618, nel quale dalla prigione della carne mortale è passato alla patria celeste ».

(2) « Cherubino Casati, del Simbolo Apostolico facondissimo dichiaratore ».

sendo collegiale di S. Carlo in Roma, per invito del Card. Montaldi diede col P. Sabino Tardetti una grande missione nei luoghi dell'Abbazia di Farfe.

Ma la principale occupazione della sua vita fu l'insegnamento della teologia morale, scienza nella quale riuscì eminente. La insegnò a Roma, poi a Pavia, poi a Montù per molti anni sino alla fine del 1629, nel qual anno venne destinato per lo stesso insegnamento a S. Marco di Novara. Quivi ebbe fra i suoi discepoli il Venerabile Canale, di cui non soltanto fu maestro ma anche esaminatore per gli Ordini Sacri.

Riandando le memorie di quel coliegio, constatiamo ad evidenza quanto abbiamo notato più sopra, e cioè che quest'uomo detto « *abstractissimus ab humana societate* » sapeva scendere dalla sua solitudine, quando si trattava del bene dei prossimi. Vediamo così che egli fu direttore di numerosissime anime, tanto che dopo pochi mesi di sua permanenza in Novara raccolse fra i suoi penitenti una somma cospicua di L. 3600 per corredare la chiesa di un pallio di velluto rosso a fiorami d'oro. E meglio ancora manifesta lo slancio del suo zelo per le anime la cura che si prese d'istruire il popolo nella Dottrina Cristiana. Siccome S. Marco era già ben servita a questo riguardo da altri Padri egli, con licenza de' Superiori, si fece assegnare ad altre chiese. Così narra la cosa un documento: « Oltre la nostra ci sono assegnate altre chiese per la dottrina cristiana, cioè il Duomo e S. Martino fuori città, alle quali dottrine v'attendono con diligenza i nostri chierici studenti coll'aiuto del P. Marino Zanachi, il quale in questo fa' veramente ufficio d'apostolo, poichè dal Priore Generale della Dottrina Cristiana gli è stato dato carico di visitare, ed insegnare a tre o quattro altre dottrine, alle quali attende assiduamente con grande edificatione di tutta la città ».

Il primo anno della sua dimora in Novara, vi fece capolino la peste. Il P. Apollonio Villa superiore e lo Zanachi con tutti gli altri Padri si offrirono per il soccorso degli appestati, ma il P. Generale fu del parere, per alcune giuste circostanze, che i nostri non si esponessero al pericolo sulle piazze e per le strade. Tuttavia continuarono con alcune precauzioni a tenere aperta la chiesa, a confessare e comunicare, e soprattutto si prestarono generosamente a portare soccorso a coloro che pel contagio rimanevano sequestrati in casa, confessando quegli infelici alle porte o dalle finestre delle loro abitazioni. In queste imprese di squisita carità il P. Zanachi non fu secondo a nessuno. Se nella città di Novara il contagio non fu così terribile come a Milano e se tutti i nostri Padri furono esenti dal flagello devastatore (morì in questo tempo il P. Daniello Piantanida, ma non di peste), tale grazia insigne fu attribuita dal popolo al Ven. Bascapè, invocato pubblicamente dai nostri e dalla città.

Passato il contagio si pensò dai Superiori, per estendere il beneficio del suo meraviglioso insegnamento anche ad altri, di ammettere alla scuola del P. Zanachi quei preti e chierici secolari che ne facessero domanda. Ben presto questi scolari esterni raggiunsero il numero di 21 « molti dei quali fecero grande profitto giacchè in occasione di concorsi, con gran lodi del P. Zanachi ed onore del collegio, si sono portati molto bene, nonostante che altri regolari abbiano letture pubbliche ».

Così nell'insegnamento della dottrina cristiana e nella scuola di morale ai nostri e ad altri il P. Zanachi trascorse in Novara un altro triennio, durante il quale governò in qualità di Proposto il Collegio di S. Marco il P. Malachia Zanachi, suo cugino, minore di lui di qualche anno.

Ma una mente, rivelatasi tanto robusta e ricca di doti straordinarie negli studi filosofici e morali, non doveva rimanere ristretta agli angusti confini di una scuola secondaria; conveniva togliere quella vivida luce di sotto al moggio e alzarla sopra il candelabro. E' per questo che alcun tempo dopo lo troviamo in Milano, nelle Scuole Arcimboldi, assiso su una cattedra degna di lui e del suo valore. La sua rinomanza oltrepassò ben presto i confini del Collegio; ebbe l'amicizia

di non pochi dotti milanesi e fu l'oracolo di ecclesiastici, direttori di anime e religiosi d'ogni ordine, anche di età veneranda. Coi suoi sessanta giovani scolari si notavano di frequente, assise ad ascoltare la sua parola, persone mature di età e di senno.

In questo ufficio di lettore di morale perseverò fino agli ultimi giorni di sua esistenza. Lo spirito di quest'uomo che, vero filosofo cristiano, visse sempre staccato dalla terra, volò al cielo, accoltovi dagli Angioli, il 22 settembre 1645. Morì in età di anni 60. Ai suoi funerali assisteva una folla di parrocchiani di S. Alessandro, fra cui si distinguevano i poveri da lui soccorsi con inesausta carità: « *fidelium turba suo doctori moestissima parentavit* » (1). Riportiamo alcune espressioni del suo necrologio: « *P. V. Marinus Zanachius, omnibus spiritualibus auxiliis sublevatus, diem suum obiit. Hominem a saeculo atque adeo ab humana societate abstractissimum, philosophiae veteris instauratorem, deque Theologia Morali optime meritum, terris ereptum Coelo Angelici Spiritus inseruere* » (2).

(1) « Una folla di fedeli accompagnò mestissima i funebri del suo dottore ».

(2) « Il P. Marino Zanachi morì confortato di tutti gli ausilii spirituali. Quest'uomo, totalmente staccato dal mondo e quasi dall'umana società, restauratore dell'antica filosofia e molto benemerito della Teologia morale, tolto alla terra gli Spiriti angelici hanno introdotto nel cielo ».

22 Settembre.

Mons. Paolo Vincenzo Rotario

di Montegrosso (Asti)

Vescovo d'Asti.

(1601-1665).

« *Summa sanctitate et doctrina praeditus* »

RISPLENDETTE prima nell'Ordine nostro poi fra l'episcopato piemontese per santità e candore di vita e per scienza. Il P. Rescalli in un suo scritto lo scolpisce appunto così: « *Vir summa sanctitate et doctrina praeditus* ». Il Rossotti con altri lo definisce: « uomo per nobiltà di sangue, per scienza e per candore d'animo esimio ».

Nacque egli nel 1601 in Asti dalla nobilissima famiglia Rotari del ramo di Montegrosso. Giovanissimo professò la regola di S. Paolo nostro in Monza nel 1617, ai 25 di Maggio. Studiò in Milano a S. Barnaba la filosofia e nel 1620 si portò per il corso delle scienze sacre a Pavia, ove venne ordinato sacerdote nel 1626.

Fu subito destinato per la Francia, al collegio di Lescar, come Lettore di teologia, e di questo collegio nel 1631, appena raggiunta l'età di 30 anni voluta dalle costituzioni, divenne Proposto. Risolse allora felicemente col P. Bernardo Le-Roy le ultime trattative riguardo alla fondazione del collegio di Dax, costituita da scuole pubbliche e da una chiesa che fu dedicata ai nostri protettori, i S.S. Paolo e Carlo. Passò in seguito a Dax e poi ad Asti come superiore, conservando sempre il suo ufficio di Lettore molto apprezzato in Teologia, e nel 1644 venne eletto provinciale dei collegi di Piemonte, Savoia e Francia.

MONS. PAOLO VINCENZO ROTARIO.

Trascorse il suo triennio in gran parte nella Francia per il consolidamento di quei collegi di recente costituzione, e per accudire alla fondazione di S. Antonio in Estampes (1644) e del noviziato di Boneville in Savoia nel 1646.

Ritornato dopo il suo triennio provincializio in Italia dimorò a Bologna per tre anni come Rettore di quella Penitenzieria. Dal 1650 al 1653 in qualità di Visitatore generale ebbe stanza in Milano a S. Alessandro, e si rese molto utile nella chiesa dedicando il tempo, che il suo ufficio gli lasciava libero, alla predicazione e alle confessioni. Trovo annotato in particolar modo che nel 1651 incontrarono molto alcuni suoi discorsi sulla Passione, tenuti nei venerdì della Quaresima. Insomma anche qui, come già dovunque altrove, si manifestò religioso esemplare, distinguendosi per singolare pietà, mortificazione ed umiltà.

Nel 1653 fu eletto Assistente generale, e dopo due soli anni di carica, il 25 ottobre 1655, fu creato Vescovo di Asti dal Pontefice Alessandro VII dietro istanza di Vittorio Amedeo I, duca di Savoia. Si accinse con grande zelo e fervore a ben esercitare il pastorale ministero e pose come pietra fondamentale del suo programma di governo la santificazione del suo clero. A questo scopo mirò soprattutto il Sinodo da lui celebrato nel dicembre 1660, dopo la visita della diocesi, in cui furono prese non poche sapientissime misure per il bene e decoro del clero e dei fedeli. Ancora per il decoro del clero e lo splendore della sacra liturgia e l' edificazione del popolo obbligò tutti i sacerdoti secolari a concorrere nel giorno del *Corpus Domini* alla solenne processione in onore dell'Eucaristico Sacramento, assoggettandoli a non lievi multe, se senza legittima causa si fossero assentati.

Introdusse in Asti i figli della Serafina del Carmelo, e questa fondazione è bellissimo documento della sua pietà e del suo zelo. Suo unico scopo fu che i Carmelitani Scalzi, pieni ancora del primitivo fervore, edificassero il popolo con la vita penitente e le opere di pietà.

Mentre attendeva con zelo e con la più oculata attenzione e vigilanza a promuovere le opere di bene nella vigna, che il Signore gli aveva affidata da coltivare, dopo dieci anni di fatiche e sante sollecitudini, cadde in una malattia che in breve lo portò alla tomba. Il P. Pastoris ci conservò memoria che Mons. Rotario, dopo dieci giorni d'infermità, da

nessuno ritenuta mortale, si aggravò tanto rapidamente che appena si giunse in tempo ad amministrargli i Sacramenti. Ma il buon Vescovo, colla sua vita immacolata, virtuosa e santa, poteva presentarsi tranquillo al giudizio del sommo Giudice.

La sua morte avvenne il 22 settembre 1665, (1), nell'età di 64 anni. Il cordoglio degli Astigiani per la perdita del Pastore, che aveva procurato con tanto fervore il bene delle anime, fu indicibile. Solennissimi riuscirono i suoi funerali nel Duomo di Asti per la partecipazione della cittadinanza e il concorso di tutto il clero secolare e regolare. Anche i nostri Padri gli celebrarono con gran pompa un ufficio funebre, non solo perchè confratello, ma anche perchè era stato generoso benefattore del loro collegio. Chiuderemo questo saggio biografico con le parole di Andrea Rossotti: « *Paulus Vincentius Rotarius ex comitibus Montisgrossi, Clericus Reg. S. Pauli, S. Theologiae Lector, et suae Congregationis Provincialis, deinde Episcopus Astensis, vir et sanguinis nobilitate et scientia et animi candore eximius, edidit Constitutiones Synodales. E vivis cessit* 1665, *aetatis anno* 64 » (2).

(1) In quanto alla data della morte (che l'Ungarelli fisserebbe al 4 novembre) io ritengo come sicura quella degli *Acta Coll. Ast.*, che la mettono al 22 settembre. Questa data riceve conferma da una lettera del P. Giov. Pastoris Superiore, che ne annuncia la morte, e che è datata dal giorno dopo.

(2) « Paolo Vincenzo Rotario dei Conti di Montegrosso, Barnabita, lettore di teologia, e Provinciale della sua Congregazione, poi Vescovo di Asti, uomo esimio per nobiltà, scienza, e candore d'animo, ha pubblicate delle Costituzioni sinodali. Morto nel 1665, a 64 anni ».

23 Settembre.

I.

P. Benedetto Curti di Pavia

(1566-1644).

« Verum obedientiae, castimoniae ac paupertatis exemplar ».

Due memorie l'una più edificante dell'altra ci rimangono intorno al P. Benedetto Curti, la prima dovuta alla penna del celebre P. Aimone Corio, e l'altra dettata dal P. Paolo Semino. A queste premetteremo le poche note biografiche che ci fu dato rintracciare.

Egli era della famiglia dei Conti Curti. Giovane non ancora ventenne si fece religioso e professò in Monza il 21 Marzo 1587. I primi anni di vita religiosa trascorse in San Barnaba di Milano, poi nel 1601 fu a Pavia come Vicario, nel 1605 venne eletto Proposto di S. Paolo in Casalmonferrato, e nel 1607 fu destinato a S. Alessandro in Milano ove santamente chiuse i suoi giorni.

Sempre e dovunque fu indefesso nel ministero delle anime, e dimostrò maturità di senno a tutta prova, talché molti ricorrevano a lui per consiglio.

Nell'Arcivescovado di Milano fu eletto a far parte della Congregazione della Penitenzieria e dell'Indice.

In questi anni di dimora in Milano, gli toccò la bella sorte di dirigere il Ven. Canale, quando, giovanetto secolare, aspirava alla vita religiosa.

Nella peste del 1630, benchè in età piuttosto inoltrata si prestò generosamente al soccorso degli appestati. Fu colpito dal male, e, la Dio mercè ebbe salva la vita, ma restò oppresso da una debolezza si estrema, che vedendosi impossibilitato a prestare il benchè minimo servigio, domandò di ritirarsi in S. Barnaba per la quarantena; ciò che non gli fu concesso dai Deputati alla Sanità.

Ecco ora quanto lasciò scritto il P. Corio intorno a que-

sto religioso: « 1644, 23 settembre. Rese lo spirito al Creatore, munito dei Sacramenti, consumato dagli anni il P. D. Benedetto Curti, uomo caro al cielo e agli uomini, che vivendo fu a noi un vero esempio di perfetta povertà ed obbedienza. Gareggiò per purezza di animo e di corpo cogli Angeli. Brillò per dottrina e maturità di consiglio. Egli indistintamente a poveri ed a ricchi prodigava i tesori della sua sapienza e prudenza, prendendosi a cuore come se fossero suoi le varie circostanze e i bisogni di ciascuno. Assiduo era nell'udire le confessioni dei nostri, e degli estranei. Si era consacrato a tutte le opere di misericordia proprie dell'uomo religioso. Credo che le retribuzioni, promesse da Cristo a quelli che così saranno vissuti, abbia egli di subito conseguite nella eterna pace ».

Conchiudiamo con lo scultorio elogio del P. Semino, che può servire come di epigrafe: « *P. D. Benedictus Curtius verum obedientiae, castimoniae, ac paupertatis exemplar. Hic doctrina consilioque conspicuus, operam suam aeque pauperibus ac divitibus impendit. Confessionibus extraneorum audiendis assiduus. Extremum aevi praemens cardinem, spiritualibus vallatus praesidiis, in osculo Domini spiritum effudit.*

23 Settembre.

II.

P. Nicolò Spenger di Vienna

Confessore dell'Imperatrice Maria Teresa.

(1721-1790).

« *Da mihi intellectum et scrutabor legem tuam* ».

Uno degli uomini più eminenti per religiosità ed altezza d'ingegno della nostra provincia di Germania, fu certamente il P. Nicolò Spenger, a cui è dovuta una condegna commemorazione in questo Menologio. Una memoria intorno a lui

dice: « *Ab ingressu nostrae Congregationis ad extremum usque vitae spiritum, scientia et virtute omnibus praefulgebat, pulcherrimum praebens exemplum* ».

Nato a Vienna il 24 gennaio 1721 entrò a 18 anni in Religione professando i voti il 15 novembre 1739 nel Noviziato di S. Martino in Mistelbach. Terminati i suoi studi teologici ed ordinato sacerdote nel 1744, ebbe per primo incarico quello di spiegare in chiesa alla gioventù viennese la Dottrina Cristiana. Quasi nello stesso tempo venne addetto alla cura delle anime nella nostra parrocchia di S. Michele in Vienna, e ad essa con tutta la vigoria del suo spirito e con un lavoro indefesso si dedicò talmente, che sparsa dovunque la fama dell'esimio suo zelo, ben presto vide intorno a sè un grande numero di persone, che ricorrevano a lui per la direzione del loro spirito. La rinomanza della sua illuminata direzione spirituale, esperimentata da tanti, penetrò anche nella Corte imperiale, e molte dame e personaggi di quella Corte, e la stessa Imperatrice Maria Teresa lo scelsero per loro confessore, o consigliere: Maria Teresa poi aveva pel Padre Spenger un'ammirazione tutta speciale, e godeva trattenersi spesse volte con lui in importanti e particolari colloqui; anzi una volta degnò portarsi in persona al nostro Collegio, per una di tali private conversazioni.

Tanti impegni, assunti per il bene delle anime non gli impedirono di dedicarsi con ardore alla predicazione, nella quale riuscì uno dei primi del suo tempo in quelle parti. Accennando a queste, il P. Fontana lasciò scritto: « Egli succedette nel credito della predicazione al P. Manzador, come nella direzione delle coscienze ». Fino a che le forze e l'età glielo permisero il P. Spenger attese indefessamente alla predicazione, anche quando fu superiore della numerosa comunità di S. Michele. Venne, pei suoi meriti, onorato nella sua Provincia dei più alti uffici come di Provinciale, di visitatore Generale, e più volte di Proposto, anzi quando morì, egli ricopriva questa carica.

Figura completa, non eccelse soltanto nel sacro mini-

stero, ma anche negli studi. Ce lo dicono i libri che egli diede alle stampe, come Sermoni, Panegirici, Novene, un Manuale per gli infermi, e specialmente alcuni trattati contro gli errori di quel secolo che dalla Francia erano penetrati anche nell' Austria: « *Opuscula typis mandata, quae potissimum circa materias polemicas nostro aevo valde impugnatas versantur, cum in hac Theologiae parte fuisset omnino exercitatus* ». Per la forza del suo intelletto, per la sua erudizione sacra ed esemplarità di vita, attirava a sè i personaggi più eletti per nobiltà e per ingegno, (anche delle diverse sette protestanti), che desideravano schiarimenti nei loro dubbi religiosi; degli eretici poi non pochi dispose alla professione della vera fede.

Passando ora ai meriti religiosi, diremo che ad una grande scienza il P. Spenger univa una non minore pietà e virtù religiosa. Sino dai primi albori della sua vita claustrale diede costantemente l'esempio di una perfetta osservanza regolare. Peculiare caratteristica della sua pietà - che del resto si riscontra immancabilmenthe in tutti i più eminenti barnabiti, talchè la si potrebbe dire vera caratteristica del buon spirito barnabitico - fu un vivo ardore di promuovere lo splendore del divin culto. Non solo attirò generosi benefattori alla chiesa di S. Michele ma tutto quello che percepiva dal suo livello particolare, interamente devolveva per il più grande decoro della casa di Dio e nell'acquisto di sacri arredi e paramenti.

Nel 1773 compiendosi il centenario della traslazione dell'antichissima Madonna dall'isola di Candia nella nostra chiesa, appena si può dire, con quale entusiasmo ed attività si adoperasse il Padre Spenger, perchè la festa avesse a riuscire splendida, e di frutto ed edificazione ai fedeli. A queste solennità accorse non solo l'Imperatrice Maria Teresa con tutta l'imperiale famiglia, ma una folla immensa di popolo, dalla città e dall'intera diocesi, che in massa si accostò ai Sacramenti. Trasportata l'immagine della Vergine dalla sua Cappella all' altar maggiore, il P. Spenger, volle

quella Cappella tutta riordinare ed abbellire, erigendo dalle fondamenta un nuovo e sontuoso altare alle spese del quale concorsero molti benefattori. Insomma non metteremmo più fine a questa biografia, se volessimo dettagliatamente raccontare quanto egli fece per la casa del Signore; avrebbe potuto ben a ragione ripetere a se stesso: « *Zelus domus tuae comedit me* ».

E appunto per questo suo zelo ed attività ebbe non pochi contrasti, lievi ombre nel quadro sì bello della sua vita. Così si esprime il P. Fontana in alcune note intorno a lui: « Era egli religioso fornito di gran zelo, sì per la salute delle anime che per la regolare osservanza, e siccome non è così facile, massime con carattere ardente, tenersi nei giusti confini, fu in alcune occasioni, tacciato d'aver ecceduto ». Comunque egli fu certamente uomo religiosissimo, di una virtù eccezionale, di una illibatezza di costumi esemplare, di una carità inesauribile coi poverelli. Dai lavori e dalle fatiche ridotto ad una estrema magrezza e come popolarmente si dice a pelle e ossa, a 70 anni, dopo d'avere con rassegnazione ed edificante pazienza sostenute le estreme sofferenze, ricevuti con molta divozione gli ultimi Sacramenti, volò a ricevere il premio della sua operosa e santa vita il 23 settembre 1790 d'anni 70.

Da una elaborata biografia, scritta dal P. Leone Locatelli ricaviamo il seguente elogio:

« *Summa erat ipsius integritas vitae morumque innocentia, qua et alios ad sui imitationem alliciebat, humilitas quam erga omnes exhibebat, prudentia qua oeconomiam nostri Collegii et alia gravissimi momenti negotia moderabatur, liberalitas qua ut pater pauperis sustentabat, precipue autem mira in divinam voluntatem resignatio qua mortem jamjam imminentem laetus expectavit* ».

24 Settembre.

I.

D. Diego Ulloa Sandoval di Cordova

Paggio del Duca di Feria.

(1566-1597).

« Oh quam pulchra est casta generatio cum claritate ».

Il motivo che spinse questo giovane patrizio a lasciare gli splendori d'una Corte Ducale per l'ombra di un chiostro, ci è ignoto; certamente a lui si fe' sentire la voce di Dio gridandogli al cuore: *fuge mundum.*

Era egli giovane già maturo, di nobile casato e apparteneva alla Corte del duca di Feria, quando decise d'abbandonare le vanità del mondo ed appigliarsi a ciò che è durevole ed eterno. Venne accettato al Noviziato di Monza il 7 gennaio 1597, e il giorno di S. Giuseppe ricevette l'abito religioso dalle mani del suo P. Maestro Leonardo Griffi, che gli cambiò il nome di Gerolamo in quello di Diego.

Nel tempo del noviziato ebbe l'incarico di prestare aiuto al religioso destinato ad accogliere gli ospiti. Per tutto il breve tirocinio noviziale fu « *di ottimo esempio a' suoi compagni pel gran fervore e per grande spirito con che servì il Signore* ».

Ma i suoi giorni erano contati; doveva morire sotto le spoglie di umile novizio. Il P. Gavanti ci lasciò di lui le seguenti edificanti memorie: « Diego novizio passati appena alcuni mesi di noviziato cadde infermo a morte. Aveva predetto il vicino suo fine ben tre volte prima che infermasse. La prima fu quando confidò in segreto al P. Maestro di avere udito nella notte, ma non in sogno, una voce che diceva: *Vieni Diego*, e gli domandò ajuto per ben apparecchiarsi a morire: ma il Padre l'aveva esortato a non farne caso. La seconda volta fu quando otto giorni dopo la detta voce, morendo il novizio Francesco Tosi romano, e ritrovandosi Diego con due altri novizii, disse loro: — Chi di noi tre a questo fratello morto sarà compagno fra 8 giorni? — Finalmente passati appena 4 giorni, essendo Diego in coro con gli altri all'esame di coscienza, e ottenuta licenza di dire un suo concetto spirituale, proruppe in parole ferventissime, parte italiane e parte spagnuole, piene di una pronta e soda conversione in Dio, che mossero tutti i presenti a grande divozione; e tra le altre cose disse, che nei quattro giorni di vita che gli restavano, avrebbe voluto servire Dio con tutto il cuore. Orbene, nel penultimo di questi quattro giorni egli, infermò, e nell'ultimo, che fu l'ottavo dopo la morte del compagno, passò santamente e felicemente, come crediamo, al cielo. Lo stesso giorno il Ven. Dossena, che era allora Generale e ritrovavasi nella villa di Cernusco (non si sa se avesse inteso la infermità di Diego, ma credesi di no) si partì di Villa, e a piedi si trasferì a Monza, cinque miglia lontano. Vi giunse poche ore prima che il novizio spirasse, lo confortò colla presenza, lo rinvigorì con le parole, l' accompagnò sino all'estremo respiro colle preghiere della Chiesa; e mentre gli altri dubitavano ancora che fosse morto, egli li avvisò pel primo, che già era spirato, con tutto che stesse in quel punto cogli occhi chiusi, orando a pie' del letto del moribondo Diego ».

Il Ven. Dossena, per la stima ch'aveva di questo novizio spagnuolo, volle cantargli lui stesso la Messa con ministri il P. Serafino Corti Assistente e il P. Vicario. In tal modo parve che il Signore avesse voluto far palesi i meriti dell'uno e dell'altro dei suoi Servi, e quanto ambedue a lui fossero cari.

La benedetta morte di Diego fu il 24 settembre 1597, d'anni 31.

24 Settembre.

II.

P. Giambattista Soresina

di Milano

(1514-1601).

Uno dei primi compagni dei B.B. Fondatori.

« Fundamenta ejus in montibus sanctis ».

U l'ultimo, per accettazione e per età, di quegli otto che primi si strinsero attorno a S. Antonio Maria nella sua nuova famiglia, alla conquista della santità e delle anime. Non era ancora ventenne, ed era semplice e candido di cuore: per l'una e per l'altra cosa il S. Fondatore ebbe tosto per lui e sempre conservò una paterna predilezione, come Gesù per Giovanni e S. Francesco per Frate Leone pecorella di Dio.

P. Battista era nato a Milano circa il 1514; il S. Battesimo, ricevuto nella chiesa di S. Pietro in Caminadella, lo consacrò a Dio col nome di Melchiorre. Suo padre Domenico gli portava il sangue di una famiglia illustre, da cui deriva la casa Vidoni di Cremona.

Ma ad altra nobiltà e altri ideali lo chiamò sul più bello della vita la grazia del Signore e lo spinse l'esempio e la parola di S. Antonio M. Zaccaria, dal quale il giovane ricevette il suo abito barnabitico alla Purificazione del 1534 e il 21 febbraio il nuovo nome di Battista. Quattro anni dopo, nel giorno di Natale 1538, saliva l'altare per la sua prima Messa nella chiesa di S. Paolo delle Angeliche.

Il S. Fondatore lo seguì dall'inizio con una particolare cura della sua formazione spirituale. Era ancora novizio il Soresina, e facendo un giorno la sua confessione generale al Santo, questi l'ammonì che tralasciava uno o due peccati; il giovane li aveva taciuti perchè, avendone già fatta l'accusa in altra confessione, non credeva più d'esservi tenuto.

Un attestato vivo e commovente di questo santo affetto dello Zaccaria per lui sono le tre lettere che gli scrisse e che conserviamo; una è destinata insieme al Soresina e al Morigia. Se lo spazio non lo proibisse, bisognerebbe proprio riprodurle! A quel suo *cordiale figliolo et dolce in Christo*, come lo chiama, il Santo attesta l'interesse vivo che sempre si prende dei suoi bisogni presso il Signore e lo eccita a confidenza; altrove dà a lui e al P. Morigia una lezione sull'obbedienza perfetta alla volontà dei Superiori; nell'ultima lettera lo corregge con carità sincera della sua mancanza di semplicità verso il suo nuovo Superiore (il P. Morigia) col quale non tratta così schiettamente come faceva con lui, mentre dovrebbe vedere negli altri la faccia stessa di lui, e in tutti Gesù Cristo. E lo chiama: « quello che mi deve portar ogni allegrezza ». Insomma è vero quello che dice il P. Bascapè, che il S. Fondatore avendo conosciuto il Soresina per religioso di grande candore e semplicità, non dubitò di aprirsi con lui per istradarlo in modo speciale alla perfezione, sebbene non gli risparmiasse per questo correzioni.

Riferisce ancora il Bascapè che, avendo il P. Battista preso a indirizzare nella pietà due giovani, un dì che era con loro in divoto ragionamento, sopravvenuto il Santo chiamò il Padre in disparte, e gli disse che attendesse all'uno, Fabrizio, perchè dell'altro, Giov. Battista, non v'era nulla da sperare; il che si vide poi nella realtà.

Nella casa di S. Ambrogio, dove i Padri avevano da principio l'oratorio, si verificava da qualche giorno un'infestazione dello spirito maligno, il quale turbava in tutti i modi la quiete del luogo, con grande paura di quei pochi che vi erano e del P. Soresina tra essi. Egli, riuscita vana ogni prova di liberarsene, ricorse al S. Fondatore, e questi gli disse per tutta risposta di intimare a quegli spiriti: « per parte del P. Antonio Maria mio, partite di qui nè più siate molesti ad alcuno ». E così infatti se n'andarono.

Al paterno affetto del S. Fondatore il P. Soresina corrispondeva con amore filiale. Quando seppe (ahi troppo presto!) che egli era stato trasportato a Cremona gravemente ammalato, accorse subito col P. Ferrari a trovarlo, smaniando dal dolore di dover perdere l'amato suo Maestro. Ebbe così almeno la consolazione di assisterlo negli ultimi suoi istanti, di udirne la ispirata parola, i preziosi ammonimenti, di chiudergli gli occhi, accompagnare le venerate spoglie a Milano e assistere al trionfo di quel trasporto.

Eletto nel 1542 il V. Ferrari come Proposto con l'incarico di attendere alle Angeliche, si pensò di dargli un aiuto nel governo della comunità eleggendo un P. Vicario, e questi fu il P. Battista, che in tal modo fu il primo a portare quel titolo in Congregazione. Ma erano tante le sue occupazioni, incaricato com'era anche dell'ufficio che ora si direbbe di Procuratore, che nel settembre del 44 supplicò in pubblico il capitolo di esonerarlo per poter attendere agli interessi dell'anima sua. Si decise che continuasse, e si facesse intanto un capitolo in cui sentire i danni suoi spirituali e provvedere con santi ricordi.

Ma nel febbraio seguente, trattandosi di mandare all'intrapresa missione di Verona alcuni soggetti di provata virtù, perchè riformassero dei luoghi pii rilassati fu scelto col P. Besozzi il Soresina. Il P. Besozzi dopo un anno dovette ritornare a Milano, eletto Proposto; e restò tutto il peso di quella Missione «appoggiato alla prudente direzione del P. Battista, ove si diportò con tanto decoro e profitto di quelle anime, che parve vero figlio ed imitatore del suo Maestro, il P. Zaccaria ».

Fu in questo tempo che avvenne quel fatto prodigioso per cui il Santo Fondatore dal cielo scosse la somma ripugnanza del Soresina ad assistere un condannato a morte, facendogli sentire durante la notte la sua voce di rimprovero che gli diceva: « O Battista, è questa la carità che ti ha insegnato S. Paolo, trascurare così quell'anima? ». Confuso il

buon Padre chiese perdono, e non avendo più potuto dormire, se n'andò più presto che potè alle prigioni, dove con carità e pazienza aiutò efficacemente quell' infelice a ben morire.

Rimase a Verona finchè l'ordine iniquo del Consiglio dei Dieci venne a cacciare i Barnabiti da tutto lo Stato Veneto, nel 1551. Ritornato a Milano, pensava « con una totale ritiratezza impiegare il tempo nell'osservanza regolare, e quanto più sconosciuto dal mondo tanto più immergersi nella contemplatione divina ». Non era ancora professo solenne, onde gli sembrava volere di Dio il ritornare alla completa quiete del chiostro e della cella, affine di disporsi all'intero sacrificio di se stesso con la professione solenne. Non potè però eseguirla che nel 1554, nella notte di Natale. Intanto fu occupato di nuovo nell'ufficio di Vicario e di Prefetto della Sagrestia, e nel governo della Congregazione dei Maritati.

Per di più, volendo S. Carlo qualcuno dei nostri per la riforma del monastero della Stella in Porta Tosa, vi fu assegnato il P. Battista, il quale in soli tre mesi ridusse quella riforma a perfezione con sì rara destrezza che per molto tempo se ne conservò memoria fra le religiose. Gli fu anche affidata la direzione di due postulanti; anzi non v' era affare d'importanza che non si affidasse alla sua abilità.

Lo desume il P. Spinola dalle carte del tempo, e fa una lista degli affari trattati dal P. Soresina. Citerò soltanto la sua andata a Mantova per trattare con alcuni Nobili Veneziani; il viaggio che fece nel 1557 con altro Padre per aggiustare gli interessi della Contessa di Guastalla, e nel 1559 a Genova col P. Melzi per trattare una fondazione in quella città, e infine nel 1563 a Monza per lo stesso scopo. Nel 1561 trattò la compera dell'importante possedimento di Cernusco, il quale fu di grande utilità alla Congregazione. E così via discorrendo.

Finalmente, dal 1578 fino alla morte, cioè per 23 anni, potè, libero da tante occupazioni, attendere secondo il suo desiderio alla vita ritirata e nascosta, dedito alla sua santifi-

cazione. Non lasciò però mai di occuparsi con grande zelo del ministero delle confessioni. Fra i suoi penitenti ebbe il Sig. Francesco Bossio che fu poi celebre Vescovo di Novara e Visitatore apostolico della Liguria; questi per molti anni, ancor secolare, si confessò dal P. Soresina, al quale portava la più grande venerazione. Fu in relazione anche con S. Andrea Avellino, poichè il suo nome ritorna in alcune lettere di quel Santo.

Scrive il P. Tornielli: « Ebbe questo venerando religioso una vecchiaia assai felice, la quale non gli impedì quasi mai di celebrare la S. Messa nè d'assistere al confessionale ». E lo Spinola conchiude: « A questo Padre è molto obbligata tutta la Congregazione, non solo per le sue fatiche e religiosi impieghi sostenuti sempre con molto zelo e pietà, ma anche per le molte notizie date alli Padri Cherubino Casati, Tornielli, Gabuzio, Bascapè, Gavanti e Innocenzo Chiesa, che molto si dilettavano di sentire dalla sua bocca le cose successe nei principî della nostra Congregazione, delle quali tutte egli, come testimonio di veduta, poteva farne indubitata fede ».

Nella tarda età di 87 anni, come l'antico discepolo prediletto, il P. Soresina fu riunito dalla morte al suo santo Maestro e Padre. Era il 24 Settembre 1601.

Così gli atti di S. Barnaba: « *Die 24 septembris* 1601. - *P. D. Baptista Soresina post multos pro religione susceptos labores, multisque posteris relictis bene vivendi exemplis, ad summam senectutem perveniens, vitam hanc mortalem aerumnis plenam cum sempiterna bonis omnibus referta cumulavit* ». (1).

(1) « Il P. Battista Soresina, dopo molte fatiche per la Congregazione, e lasciati ai posteri molti esempi di bene vivere, essendo arrivato alla più alta vecchiaia ha riunita questa vita mortale piena di affanni alla sempiterna ricolma di tutti i beni ».

25 Settembre.

I.

Fr. Modesto Negri di Milano

Insigne Penitente

(1558-1634).

« *Peccatum meum contra me est semper* »

Di questo fratello parlano, e meritamente, con espressioni di alto elogio gli Atti del Collegio di Novara e il Padre Barelli nelle sue « Memorie ». Ma dobbiamo dire che queste fonti o ignorano o stendono un velo pietoso su un particolare, rivelato da un documento autentico dell'Archivio di S. Barnaba, da cui ha preso ispirazione il motto latino in testa a questa biografia: « *Peccatum meum contra me est semper* ».

Il Fr. Modesto Negri era entrato fra noi nel 1579, a 21 anni ed era stato ammesso qualche tempo dopo alla professione solenne nelle mani del Ven. P. Besozzi generale. Da allora fino alla morte si perdono le traccie; e gli stessi elogi sopra citati non ci dicono nulla delle vicende della sua vita, ma si limitano a descriverne la splendida figura morale. Su questo lungo periodo di 55 anni - il Fr. Negri entrato nel 1579 moriva, infatti, a Novara nel 1634 - getta uno sprazzo di luce soltanto il documento dell'Archivio di S. Barnaba. Vi troviamo il Negri dimorante nel 1608, cioè dopo 30 anni di perseveranza nella vita religiosa, al Collegio S. Paolo di Casale. Ma un grave pericolo sovrasta in questa città il buon Fratello, vissuto sempre dalla professione ad allora da ottimo religioso. A Casale dimorano anche i suoi fratelli e questa vicinanza favorisce, se non altro, un'idea, non sappiamo con precisione da quale causa provocata, che da tempo si fa strada nella sua mente: abbandonare la vita religiosa e fuggire presso i suoi fratelli. Fomentata indubbiamente dal tentatore, l'idea matura a poco a poco in volontà decisa e un giorno il Fr. Negri lascia il collegio di S. Paolo coll'intenzione di non farvi più ritorno. Riuscite vane le vie

della dolcezza e della persuasione a ricondurre il fuggitivo, i superiori ricorsero ad *justitiae ministros*, dice l'Atto, che colla forza, *vi*, riportarono il colpevole alla sua Congregazione.

Il 1 luglio 1609 il P. Generale Cosimo Dossena, e la consulta generalizia composta dei venerati nomi del P. Serafino Corti, P. Agostino Tornielli, P. Antonio Gabuzio, P. Benigno Caimo, raccolta in S. Barnaba, emetteva il decreto di punizione per il Fr. Negri: l'ultimo posto fra i confratelli, gli uffici più vili nella comunità, e il silenzio per un anno anche con confratelli, salvo speciale permesso del Superiore.

Il severo decreto segna la punizione di colpevole, ma anche, e questo torna a tutto onore del Negri, l'inizio di un ravvedimento sincero, e più ancora di una vita di umiltà e di penitenza, intesa a riparare il momentaneo trascorso.

Eccola questa edificantissima vita nella descrizione del P. Barelli che l'ha attinta dagli Atti di Novara: « Il Fr. Negri riuscì di singolare edificazione nei suoi ministeri, e praticava una umiltà così profonda che fino i secolari lo reputavano un perfetto religioso. Era uomo di molta orazione, ma non tralasciò giammai per questo gli uffici, ancorchè bassi, che dalla obbedienza gli venivano addossati. Negli ultimi dieci anni di vita, mosso da superiore impulso, fervido più che mai quanto più vicino al fine del suo corso, domandò ed ottenne dai Superiori di cibarsi parcamente una sola volta ogni giorno e di usare invece del letto un poco di paglia nel prendere il riposo, l'ora del quale egli costumava di abbreviare con lunghe veglie, impiegate nell'orazione mentale e vocale. Malatosi di febbre, conoscendo che quella per lui era l'ultima chiamata, domandati e ricevuti i Sacramenti con gran sentimento ed esemplarità, mancò quel venerabile vecchio, pieno di giorni e di meriti il 25 settembre 1634, lasciando nei confratelli un alto concetto della sua gran bontà e una ferma fiducia che egli fosse passato a ricevere da Dio un'ampia mercede per la servitù prestatagli fedelmente nello stato umile di fratello converso nella nostra Congregazione ».

25 Settembre.

II.

P. Alessandro M. Borgognoni di Bologna

Apostolo in Vienna.

(1599-1680).

Lavre tanan Virginem mirifice coluit ».

Una cosa che come distintivo particolare colpisce nella vita di questo buon Padre è che, mentre passò gran parte dei suoi anni in Germania assiduamente intento al ministero delle confessioni, ebbe sempre una speciale devozione alla Madonna Lauretana, venerata nella chiesa dei Barnabiti fuori le mura di Spoleto.

Uscito di ricca famiglia di Bologna a 20 anni - nel 1616 - aveva professato i nostri voti solenni in Zagarolo lasciando in quell'occasione larghi donativi al collegio bolognese di S. Paolo. Compiuti poi gli studi a Roma, dopo esser passato per diversi collegi di quella provincia, s'era fermato qualche tempo a Spoleto prima di passare in Germania; e fu allora che, forse, come si crede, per qualche grazia speciale ottenuta, s'innamorò della SS. Vergine venerata nel Santuario di quella città. Le memorie della casa annotano continuamente preziosissime sue elargizioni a quell' Immagine.

Potrà taluno meravigliarsi come mai lo potesse fare un semplice religioso; ma cade ogni dubbio a sapere che le abbondanti offerte e i regali dei ricchi suoi penitenti di Vienna erano in gran parte spesi - d'accordo, s'intende, coi superiori - appunto per quei donativi.

Ecco, ad esempio, quanto ne dice una carta del 1624: « Molti per devozione che hanno a questo luogo hanno donato diverse cose alla nostra chiesa, ma fra gli altri si è mostrato piissimo e liberalissimo il P. D. Alessandro Borgognoni, il quale avendo sempre conservato, da che partì da questo

Collegio per andare in Germania, il suo divoto affetto a questa S. Imagine, oltre le due preziosissime Corone, ed altre cose che presentò a questa nostra chiesa il triennio passato; ha donato in questo una baciletta d'argento profilata di oro, due crocette gioiellate, e un topazio di straordinaria grandezza legato in argento dorato appeso ad una grande e ricca collana d'ambra da tutti ammirata e stimata di grande valore ».

E ancora: « Nel 1653 in occasione de' Capitolari mandò a presentare a questa Imagine un topazio bellissimo legato in oro e smalto »; e nel 1658 un calice d'argento tempestato di gemme, regalato dal P. Borgognoni *pro sua singulari piaque ergo hanc B. V. propensione*. L'anno dopo il regalo fu di due artistiche pissidi d'argento e d'una medaglia d'oro grande come un'ostia con inciso il nome di Gesù, oltre a due finissimi corporali e due tovaglie parimenti finissime portate dal P. Eliseo Fusconio nel suo ritorno dalla Visita in Germania. Mandò nel 1661 molti corporali e purificatori ricevuti da un pio signore di Vienna per una grazia ottenuta dalla Madonna; nel 1664 un ostensorio tutto d'argento con ornamenti d'ametiste e nel 1673 una statuetta d'ambra della B. V.

Ripeteremo qui il breve ma ben detto elogio che di lui fa in una sua memoria il P. Gioachino Durat: « *Commemoranda hic etiam veniunt gratitudinis dona P. D. Alexandri Borgognoni in Germania nunc degentis et illic in Vinea Domini, strenue laborantis, qui hanc gloriosissimam Virginem semper mirifice coluit* ».

Quando il Durat scriveva queste righe il nostro Padre era a Vienna dall'anno 1631 circa, mandatovi per attendere al ministero delle anime.

Quale sia stata la sua vita in quella capitale, risalta dalla lettera obituaria che ne scrisse il suo Superiore P. Andrea Demetter, e che noi riportiamo nella sua semplicità:

« Dopo il corso d'anni 81 di vita e 65 di fatiche nel servizio di Dio e della Religione se n'è passato all'eterna requie il P. D. Alessandro M. Borgognoni jeri nelle ore 8 dopo mezzanotte, per certo accidente sopraggiuntogli dor-

mendo, e duratogli per lo spazio di 25 ore per il quale non si è reso capace d'altro Sacramento che dell' Estrema Unzione. Questo però non accagionò apprensione o timore alcuno della sua eterna salute, non solo perchè il giorno antecedente come sano aveva celebrato la S. Messa, mai da lui ancorchè storpiato tralasciata, ma anche per la a tutti nota bontà di sua vita ed integrità di costumi, da lui sin dagli anni giovanili conservata, e per l'esatta osservanza dei voti e delle regole della Religione nostra; della quale è stato tanto amatore, che pazientissimo per altro ad ogni sinistro incontro, non aveva senso che per sostenere il di lei decoro, quando talvolta anche per burla sentiva motteggiare. Oltre l'avere lasciato tutto il suo a favore del Collegio di Bologna, quanto ha potuto congregare, senza però minima taccia di avidità da cui era alienissimo, ma per mera liberalità di ricchi Penitenti, tutto ha impiegato sempre a benefizio dei Collegi ove ha dimorato (e principalmente a quello di Spoleto). Glorioso finalmente anche in avere per spazio di ben 40 anni servito ai Nunzi Apostolici di Confessore; il che è uno dei più principali decori che abbia la religione nostra in questa imperiale residenza. Questo è un ristretto dei meriti che in morte ha accumulato il buon Padre, i quali gli riporteranno il frutto d' un abbondante guiderdone in cielo ».

Questo *Magnae pietatis cultor*, come lo chiama il Pezzi, moriva a 81 anni in S. Michele di Vienna, il giorno 25 settembre 1680.

L'elenco dei Nunzi Pontifici di cui il P. Borgognone fu Confessore, conservatoci nelle Memorie dallo stesso Padre Pezzi che l'ha desunto dagli Atti del Collegio, porta i nomi di Mons. Melzi, Dolci, Caraffa, Spinola, Pignatelli, (il futuro Papa Innocenzo XII), Nerli e Bonvisi, i quali quasi tutti furono poi Cardinali.

25 Settembre.

III.

P. Felice De Vecchi di Milano

(1745-1812).

Uomo tutto di Dio e delle anime.

« Omnium divinorum divinissimus Dei cooperatorem esse in salute animarum ».

U tale uomo che il Card. Gerdil giunse a dire di lui « che se, vivente, il P. Felice De-Vecchi avesse operato de' strepitosi prodigi, non gli avrebbe perciò accresciuta di un solo grado la sua stima, mentre già lo stimava al sommo ». Concordi a quella del Gerdil suonano le numerose testimonianze che dalle labbra così di insigni personaggi come di popolani raccolse il P. Valdani e inserì nella vita scritta dieci anni circa dopo la morte del P. De-Vecchi.

Noi ne daremo dapprima la rapida, splendida biografia del P. Colombo che ci scolpisce innanzi allo sguardo il Religioso esemplare, il grande missionario, lo zelante pastore di anime; poi riferiremo il giudizio di un'altra personalità, di un conoscitore ed estimatore impareggiabile di uomini, il Card. Lambruschini; giudizio che s'accoppia e completa mirabilmente quello del Gerdil.

« Il P. De-Vecchi, nome di soavissime rimembranze ai Milanesi. Egli venne a luce in Milano, nel 1745 e professò in Monza nell'Ottobre del 1762. I primi suoi esercizi furono le scienze severe della filosofia e della matematica, che professò nella nostra Università di S. Alessandro. Nel 1777 passò Coadiutore; dal 1809 fino alla morte tenne la dignità di Parroco nella chiesa dello stesso titolo. Volò alle immortali dimore nel 1812. Aveva numerose volte viaggiato l'Italia, predicando e conducendo spirituali missioni: sempre

desiderato, e sempre con inestimabile frutto udito. Ai sermoni, che faceva in S. Dalmazzo di Torino, si piaceva di intervenire Vittorio Amedeo III. Nuovamente lo invitarono a predicare in Torino Carlo Emmanuele e la Venerabile Maria Clotilde, con regio dispaccio. Maria Clotilde lo osservava qual padre, ed indirizzavagli lettere riboccanti di filiale amorevolezza; e con pressanti istanze, rinfrancate anche da quelle del reale suo marito, lo eccitava a mettere stabile dimora nella Corte; ma al de Vecchi rincrebbe di distaccarsi dal suo Milano.

« Splendeva in questo impareggiabile sacerdote una ingenua e costante e ben rara benevolenza di cuore: dall'amare i suoi simili calorosamente, non valsero a frastornarlo nè le loro ingratitudini, nè il loro sudicio egoismo e le loro piccole follie. Esercitando uffici e preminenze, scansò con somma diligenza le ostentazioni ed i puntigli di comando; e piuttosto cercava di soprastare agli altri nella sovrana virtù dell'abnegazione, ed *in provocationem charitatis et bonorum operum*. Predicava con interiore convincimento; con fermezza di fede; con parola sobria e disinvolta; con grande efficacia e caldezza di ragionamento, con parole, dalle quali tutto irraggiava il suo zelo sacerdotale: il suo medesimo sembiante era consigliero di virtù. Le pratiche dell'apostolato adempiva con discrezione e con senno; premendogli, sopra tutto, di non corrompere la eccellenza della predicazione con sottofini umani di qualunque sorte; e fuggendo persin l'apparenza dei pravi, infami traffici. Medico intelligente, non comprimeva, nè assiderava le anime col terrore; ma studiava di rialzarle e di purificarle mediante la fiducia nelle divine misericordie; con simile elevatezza di mire, licenziò alle stampe due libricciuoli spirituali, che ognun conosce.

« Fu beneficentissimo: e le sue copiose largizioni consolarono anche que' venerandi sacerdoti francesi, che dalla tempesta rivoluzionaria erano stati sbandeggiati dal loro paese, ed andavano raminghi per la Lombardia. Spalleggiato dalla piissima signora milanese, Marchesa Trotti Bentivoglio,

diede vita, nel 1801, alla celeberrima *Pia Unione* di carità e di beneficenza; la quale, in sovvenimento degli indigenti e dei poveri, profuse incalcolabili ricchezze, ed unitamente ai materiali aiuti dispensava eziandio le consolazioni religiose

P. Felice De Vecchi

ed il cibo dell'istruzione. Nei buoni milanesi giammai potrebbe estinguersi la memoria di tanto pietosa associazione dei patrizi loro concittadini. Il de Vecchi, in Milano, fondava anche scuole di carità, ed ospizi per le povere zitelle.

« Nel giorno 25 settembre del 1812, una innumerabile folla di milanesi si raccoglieva nella chiesa di S. Alessandro ad invocare da Dio la guarigione di questo barnabita, infermato a morte: e, quando lo seppero estinto, amaramente lo lacrimarono, seguitando a ricordarselo con incancellabile venerazione ».

Alcuni degli istituti, di cui fa parola il P. Colombo, sussistono tuttora, come il Ritiro dell'Addolorata e l'altro presso S. Eustorgio.

Il Card. Lambruschini scrive del nostro Servo di Dio: « In Milano nell'età di 67 anni e mesi otto è passato a migliore vita il P. D. Felice De-Vecchi. Di questo dotto e santo religioso soleva dire l'immortale Card. Gerdil che se vivente ancora operati avesse de' strepitosi prodigi, non gli avrebbe perciò accresciuto di un grado solo la sua stima, mentre già lo stimava al sommo. Il De-Vecchi incontrò la morte del giusto, lasciando tra' suoi concittadini odore grandissimo di santità. La Chiesa ha fatto nella sua morte una perdita grave, il Paradiso un dolce acquisto. Milano avventurata che fu per tanti anni irrigata dai suoi sudori apostolici, che sparse sempre senza riposo in quella popolosa città! Nella sua malattia domandò e ricevette, per ben sei volte, custode dell'infervorato suo cuore, l'Immacolato Re dell'amore. Da questo divin cibo oltremodo fortificato e protetto non ebbe che un dolore in mezzo alla sua lunga e dolorosissima agonia e fu quello di patire poco e di non potersi a suo talento saziare della soavissima mensa del patire, già a noi dal Redentore sull'altare della Croce imbandita. Egli dolevasi di patire poco, perchè amava certamente moltissimo e sostenuto quindi dalle agili e dorate ali dell'amore, dopo avere con grande dolcezza pronunciato tra sè il troppo caro e soave nome del nostro Gesù, se ne volò francamente nel seno della Misericordia divina. La città intiera ne accompagnò il dolcissimo volo con sospiri e con pianti cordiali e tenerissimi. Alle venerabili sue spoglie fu eretto un sepolcro distinto, che bagnato venne tosto dalle lagrime della popolare pietà. Già se ne pronunzia con riverenza il nome, già si cercano cose da lui o adoperate o tocche, già s'invoca qual santo, già gli si chieggono grazie.... Faccia il Signore che come ne fui sempre ammiratore sincero così ne divenga pure imitatore verace ».

Concludiamo riportando la bella iscrizione del suo sepolcro che è un compendio della sua vita.

« *Felix De-Vecchi ex ordine Cler. Reg. S. Pauli - Curio S. Alexandri vigilantissimus - Precandi studio, integritate vitae, innocentia, facilitate morum clarissimus. - Qui magna in Deum, effusa in omnes charitate - Mendiculorum puellis integris scholas, periclitantibus hospitia providit - Aegrotorum spiritum omni opere relevavit. - Orationis vi plures undique ad virtutem accendit - Longum suis, exteris desiderium reliquit. - Vixit pius an. LXVII, mens. VIII, dies III. - Constanter obiit Mediolani VII Kal. Oct., An. MDCCC XII* ». (1).

(1) « Il P. Felice De-Vecchi barnabita, vigilantissimo curato di S. Alessandro, noto a tutti per il desiderio della preghiera, l'integrità della vita, l'innocenza e la semplicità dei costumi, che con carità grande verso Dio, su tutti profusa, provvide scuole alle figlie innocenti dei poveri e ospizi alle pericolanti, sollevò lo spirito degli infermi con ogni industria, colla forza della preghiera dovunque animò alla virtù e lasciò lungo desiderio ai suoi e agli estranei, visse piamente per 67 anni, 8 mesi, 3 giorni. Accettò con forza d'animo la morte in Milano il 25 settembre 1812 ».

26 Settembre.

I.

P. Cassiano Pucitelli di S. Severino

Predicatore instancabile.

(1593-1634).

« *Laudavit usque ad mortem os eius Dominum* ».

Come il suo fratello maggiore Celestino, che morì Vescovo di Scala e Ravello, il P. Cassiano Pucitelli fu un eccellente ed assiduo predicatore e uomo di non comune virtù.

Professò nel Noviziato di Zagarolo nell' Aprile del 1612. Compiuti gli studi teologici in Roma, lui pure fu dai Superiori dedicato esclusivamente alla predicazione, per la quale lasciava vedere le migliori disposizioni. Era usanza allora che i religiosi dall'obbedienza consacrati a questo ministero, quasi ogni anno mutassero destinazione, passando da una città all'altra quali annualisti o anche solo - qualora nella città ci fosse un collegio dei nostri - per la predicazione quaresimale. Ciò rende difficile per molti Padri (e tra questi è il nostro) ricostruire l'itinerario completo ed esatto delle loro peregrinazioni.

Nel 1619 il P. Pucitelli era a Milano; l'anno seguente a Pavia per la predicazione annuale; nel 1624 lo troviamo a Pisa per il quaresimale in S. Martino, nel '25 a Foligno per l'avvento, dove trovo notato che predicò « con buona sodisfatione », nel '26 a S. Severino pel quaresimale, che ebbe grande successo. Nello stesso anno passò in Sicilia assieme al P. Stefano Pelluchini e, più fortunato del fratello, vi rimase un anno intero, spiegando tutto il suo zelo, e raccogliendo buoni frutti.

Mons. Francesco Traina Vescovo di Girgenti, aveva richiesti due Barnabiti per lavorare con lui alla riforma del suo Clero, e del suo popolo. Là accorsero, dunque, i due pa-

dri, e con spirituali conferenze, con missioni, con studi sacri, con indefesso e generoso lavoro, procurarono il ristabilimento di una vita informata ai principi cristiani, lasciando, alla loro partenza, dopo un anno il nome della Congregazione nostra in gran benedizione.

Nel ritorno sbarcarono a Napoli (1627), dove il Padre Cassiano si fermò alcun tempo, trattenuto dalle scosse continue di terremoto che terribili sgomentavano quella città. Egli con prediche fervorose, con processioni di penitenza ravvivò la divozione e mosse a compunzione quel popolo, per implorare da Dio la fine del flagello, con grande soddisfazione dell'Arcivescovo Card. Boncompagni e di tutti: tanto più che per qualche anno fino al 1633, scosse di terremoto non se ne sentirono più.

Il Capitolo Generale del 1629 lo elesse Proposto di S. Paolo in Genova. Da qui, l'anno seguente, si recò a Milano per il quaresimale nella risorta chiesa di S. Alessandro che allora appunto celebrava le feste di apertura. Così di lui scrive la Cronaca di quella Casa: « Il terzo giorno delle feste, che fu il primo di quaresima, montò la mattina il pergamo il R. P. D. Cassiano Pucitelli Prop. di Genova, e diede principio al primo quaresimale nella nuova chiesa, e per la sua singolare eloquenza e spirito venne ad accreditare il pulpito, risuonando nel medesimo tempo la di lui voce nel nuovo tempio e la fama gloriosa per tutta la città ».

Terminata la quaresima, non potendo ritornare a Genova, poichè a motivo della peste erano chiusi i passi, si fermò a S. Alessandro occupandosi a predicare le lezioni scritturali.

Bello è il racconto del suo colloquio col Ven. Pane studente in quella comunità. Lo leggiamo nella vita che di quell'ammirabile giovane ha scritto il P. Avogadro: « Il Signore infuse nel V. Pane una confidenza sì grande, che non temeva di cosa alcuna, come la palesò al P. D. Cassiano Pucitelli..... Interrogato dunque D. Michel Angelo dal detto Padre se avesse alcuna temenza del morbo pestilenziale,

che disertava di tanto popolo la città di Milano; rispose con ammirabile fortezza d'animo, che avendo egli riposta ogni sua confidenza in Dio, non aveva timore di peste alcuna, che sentivasi acceso di viva voglia d'essere trasformato in Dio, onde se fosse stata sua volontà di liberarlo dal mondo, l'avrebbe stimata una grazia segnalata; per la ferma speranza che teneva d'andare a godere l'infinito bene ».

Il fuoco del contagio, propagatosi con veemenza incredibile, in tuttà Milano, s'appiccò dolorosamente anche al collegio di S. Alessandro facendovi grande e lagrimevole strage, a cominciar dal Ven. Pane che ne fu la prima vittima. Il nostro Padre anch'esso ne restò colpito, non però a morte, guarì, ma rimase così debole ed affranto che per ristorarsi si dovè ritirare alla Cascina Bianca con gli studenti, come si ricava, non dalle cronache di S. Alessandro, che non ne parlano, ma da quelle di Lodi, dove è detto che il 12 agosto, venne a Lodi per prendere ristoro, e con medicinali per curare le sue gravi indisposizioni, e che dopo un mese e più di cura se ne ritornò alla Cascina Bianca alquanto ristorato.

Vinto il contagio, alla fine del 1630 venne nominato Proposto di S. Marco in Novara. Qui per due anni ebbe a suo suddito il Ven. Canale allora studente, il quale con lui diede tutti gli esami precedenti alla sacra ordinazione. Non sappiamo quali spirituali relazioni siano passate tra i due: ma certamente il P. Pucitelli, come Superiore dovè contribuire o formarne santamente lo spirito e stare attento a temprarne l'ardore di penitenza.

A Novara anche riprese le prediche annualistiche, interrotte per la peste, « con grande concorso di gente, e grandissima soddisfatione » ed ascoltato più volte dallo stesso Vescovo della città. Data la sua attitudine speciale a dirigere anime prese per alcun tempo a confessare le monache di S. M. Maddalena che lo avevano richiesto al Vescovo e ne ebbero molta consolazione.

Egli, invece, in Novara ebbe molto da soffrire, assieme a tutta la Comunità, per le angherie dei Reggenti di Treca-

te, i quali, per l'alloggio ai soldati, misero a soqquadro i Massari di quelle nostre possessioni. Le cose furono trascinate a quel modo finchè intervennero il Vescovo, con un atto di scomunica, e il Senato di Milano: allora i Reggenti rinsavirono e, assolti dalla scomunica, ritornò finalmente la pace.

Eletto ad altra carica, il Pucitelli da Novara passò a S. Frediano di Pisa, dove venne nominato Proposto il 3 giugno 1632. La sua salute, in conseguenza ancora della peste, peggiorava di continuo: ma egli, attivo com'era, non se ne dava pensiero e non si concedeva riposo. Predicò l'Avvento ai Cavalieri di S. Stefano ed in S. Anna: nel marzo 1633 prese l'impegno delle pubbliche scuole; nel 1634 predicò quotidianamente l'ultimo quaresimale in S. Matteo, dove anche fu confessore straordinario delle Religiose.

Furono le ultime fatiche di questo zelante operaio della vigna del Signore, il quale chiudeva la sua giornata mortale nel settembre 1634, all'età di 41 anni. Il Pezzi lo chiama: « *Vir virtute eximius* »; ed il Barelli: « Uomo di zelo veramente apostolico.

26 Settembre.

II.

P. Pasquale di Monteverde di Genova
(1592-1635).

« *Operarius indefessus in domo Dei* ».

Fu uomo d'una attività prodigiosa e incaricato di diversi importanti uffici in Congregazione. Fatti gli studi teologici in Pavia, vi fu ordinato dal Vescovo di quella città sacerdote nelle tempora d'autunno del 1616. Di qui ebbe la destinazione per la Savoia e precisamente per Annecy. Se sia andato non lo trovo confermato da alcuna memoria, tanto più che circa il 1619 lo trovo in Casalmonferrato e nell'Ottobre del 1620

a Lodi per predicare e per leggere logica. Nel 1622 è a Pavia anche qui per la predicazione. Come ligure venne prescelto a portarsi in Corsica per formarvi i processi Apostolici per la beatificazione di S. Alessandro Sauli. Doveva partire col P. Benedetto Ant. Sansalvatore, poi col P. Emanuele Cantone di S. Angelo Lodigiano, ma pare che alla fine sia partito solo.

Una memoria del tempo scrive a' 13 settembre 1623: Il P. D. Pasquale Monteverde partì da Pavia per la Corsica, a fare come in effetto fece, li processi della Vita del B. Alessandro Sauli, affaticandosi ivi molto nelle prediche ». Di ritorno si stabilì in S. Paolo di Campetto in Genova, ove avendo assistito agli ultimi periodi di vita del Ven. P. Centurione, venne incaricato dal P. Generale di scriverne la vita », ciò che egli fece in un volumetto andato perduto. Nel frattempo fondandosi il Collegio di S. Michele in Vienna egli vi venne mandato con altri Padri che sapevano il tedesco. Del Monteverde ne parlano il Barelli, e il Pezzi toccando della fondazione dei nostri in quella Metropoli. Quanto si sia fermato a coltivare quella nuova vigna del Signore non posso asserirlo. Si sa che dopo alcun tempo ritornò in Patria, e precisamente a Genova in S. Paolo di Campetto. Dove nel disimpegno dei suoi doveri del sacro ministero morì in ancor giovane età il 26 settembre 1635 d'anni 43.

Certo non è una parola esagerata il chiamarlo operaio indefesso, perchè come si vede si moltiplicò per la causa di Dio e per il bene delle anime, tanto che il lavoro gli abbreviò la vita terrena e gli accelerò il possesso di quella eternamente felice del Cielo.

I.

27 Settembre.

P. Cristoforo M. Croce di Milano

Oratore di grido.

(1583-1630).

« Concionator primi nominis suae aetatis ».

Uscì di famiglia nobilissima, di alto grado sociale, e molto affezionata alla nostra Congregazione, tanto che il padre Cristoforo Croce, integro e prudente magistrato e dottore collegiato, e l'ottima madre Mattea Sansoni vollero essere sepolti in S. Barnaba, ove si conserva ancora la marmorea iscrizione in loro memoria.

Appena tocco il decimosettimo anno di sua vita volle ascriversi alla Congregazione vestendone l'abito in Monza il 23 aprile 1600, cambiando il nome battesimale di Francesco in quello di Cristoforo M., e professando i voti il 27 aprile 1601 dinnanzi al P. Generale Tornielli.

Passato a Pavia e compiutivi in 6 anni i corsi filosofico e teologico, nel settembre 1607 lo troviamo a S. Barnaba, dove si fermò qualche tempo per prepararsi al sacerdozio e completare gli studi di teologia. Fu un periodo di lavoro intenso e fruttuosissimo, dal quale il Croce uscì nel 1609 con quel corredo di cognizioni che doveva renderlo un teologo esimio ed apprezzatissimo, ed uno dei primi predicatori di quell' età, come concordemente asseriscono più autori.

Esordì a Pavia, precisamente nel 1609, come prefetto dell'oratorio, con i sermoni pomeridiani in Chiesa. Da Pavia nel 1610 fu trasferito a Napoli, ove per un anno attese alla predicazione, risalendo poi nel 1611 a Bologna. Nel collegio di S. Paolo stette 5 anni come semplice suddito, finchè nel 1615 fu eletto proposto; carica che per la rara prudenza ed esemplarità di vita gli fu riconfermata a diverse epoche in diversi collegi: a S. Paolo di Roma, a S. Alessandro di Milano nel 1620, a Casalmonferrato nel 1621, a S. M. di Portanova in Napoli, e infine a S. Barnaba in Milano.

Quello tuttavia, che più gli diede fama furono le eminenti doti oratorie. L'Argellati così ne parla: « Il P. Cristoforo Croce per pietà ed erudizione grandemente rifulse fra i predicatori, cosicchè era tenuto uno dei primi del suo tempo.... *Concionator primi nominis suae aetatis praedicaretur* ».

Fra i suoi discorsi suscitò particolare entusiasmo il panegirico di S. Carlo, tenuto la prima volta nel 1615 in Bologna, ripetuto nel 1622 in una chiesa di Milano e nel 1627 nel Duomo della stessa città, e stampato in tre successive edizioni, cosa piuttosto rara in quei tempi. Il panegirico riscosse alte lodi roprattutto per la terza recitazione nel Duomo di Milano; in quella circostanza il poeta Gerolamo Bossi volle esaltare l'oratore con un lungo epigramma, in cui il P. Croce era proclamato *Aquila* degli oratori sacri.

Sarebbe interessante dare un elenco anche schematico delle altre importanti predicazioni di quest'uomo, che trovò tanto favore nel suo tempo; ma mi fu dato solo, e a stento, di rintracciare qualche memoria d'alcune. Il 4 aprile 1611 in Bologna, nella solenne apertura del nuovo tempio di S. Paolo, tenne alla presenza del Legato Maffeo Barberini e d'altri eminenti personaggi il discorso d'inaugurazione. Nel 16.... recitò, come riferiscono gli Atti di S. Alessandro, « nel Duomo l'orátione dei Magistrati con grandissimo applauso di tutti gli uditori ». Nel 1624 era per la quaresima nel Duomo di Spoleto e l'anno dopo in quello di Macerata. Nelle memorie del nostro collegio in quest' ultima città leggo: « *Tempore quadragesimali P. D. Cristophorus M. Crocius, Mediolano veniens cum Fr. Seraphino converso, Maceratae populum Dei verbo pascit, cum ingenti laude sua et Congregationis* ». Al termine dello stesso anno predicava l'Avvento nella cattedrale di S. Gaudenzio a Novara « con concorso e gusto della città ».

Nell'ottobre 1627 venne destinato come annualista a Pavia, ove trovo che da tutti era lodata la sua erudizione ed eloquenza. Di qui l'anno seguente si portò a Milano in San Barnaba, e di questo importante collegio nel 1630 al principio di maggio venne eletto proposto dal Capitolo generale (radunato a Pavia invece che a Milano per timore della peste). Il suo governo s'iniziava quindi proprio mentre la peste cominciava a mietere in quella metropoli le sue prime vittime.

Il 1 giugno, appena avuta fra le mani la lettera del P. Generale Cavalcani, che esortava alla preghiera e alla penitenza per placare l'ira divina e far cessare il contagio, il P. Croce come Superiore, coll'assenso dei Padri Discreti, prescrisse alla comunità le seguenti opere espiatorie e di carità materiale e spirituale: 1°) fare tutti i sabati, dopo la recita corale di Prima e Terza, una processione per la chiesa, recitando le rituali preghiere di penitenza: 2°) digiunare tutti i mercoledì; 3°) celebrare nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì delle Messe per i defunti di peste; negli altri giorni poi recitare nella Messa la colletta *pro peste;* 4°) assistere con generose elemosine i poveri rinchiusi dalla sanità nelle loro case. Altra opera espiatoria, imposta dallo zelante superiore ed accettata con spirito di fede dai suoi sudditi fu la flagellazione, ordinata in modo che ogni giorno tre religiosi, - un Padre, un chierico ed un converso - si sottoponessero a questa penitenza. Il P. Croce provvide infine per obbligo di giustizia, a far nascondere in luogo sicuro gli arredi preziosi della Chiesa.

Non ripeteremo qui i miracoli di carità operati dai religiosi di S. Barnaba nella luttuosa circostanza. Limitandoci al P. Croce diremo che, emulo dei nostri antichi Padri della peste di S. Carlo, si offerse con fervidissimo spirito all'Arcivescovo Card. Federico Borromeo per l'assistenza agli appestati. Le carte di S. Barnaba non si indugiano a descrivere le sue azioni particolari di carità, perchè egli non morì di peste; soltanto dicono che, mentre 11 padri lasciarono la

vita, colpiti dalla grave malattia nel servizio degli ammalati, tre parimenti colpiti, riuscirono a guarire: « *Ex Patribus convaluere tres, antea peste inficti in ministerio* ». Questi tre scampati furono il P. Alessi, il P. Cotta e il nostro P. Croce. Il quale, terminato appena il contagio, affranto dalle fatiche sostenute, moriva d'altra malattia, in età di 47 anni. La sua anima generosa e a tutti cara - *omnibus carus* - andò a ricevere dal giusto distributore delle celesti corone il premio di tante fatiche, il giorno 27 settembre 1630.

Il P. Grazioli scrisse di lui: « *P. D. Cristophorus M. Croce, vir magna pietate doctrinaque non absimili, praedicatione divini verbi egregium sibi nomen conciliavit* ». Preparava per la stampa un suo quaresimale, ma la morte troncò tutto.

27 Settembre.

II.

P. Giovenale Sacchi di Milano

Celebrato cultore di musica, soprattutto sacra.

(1726-1789).

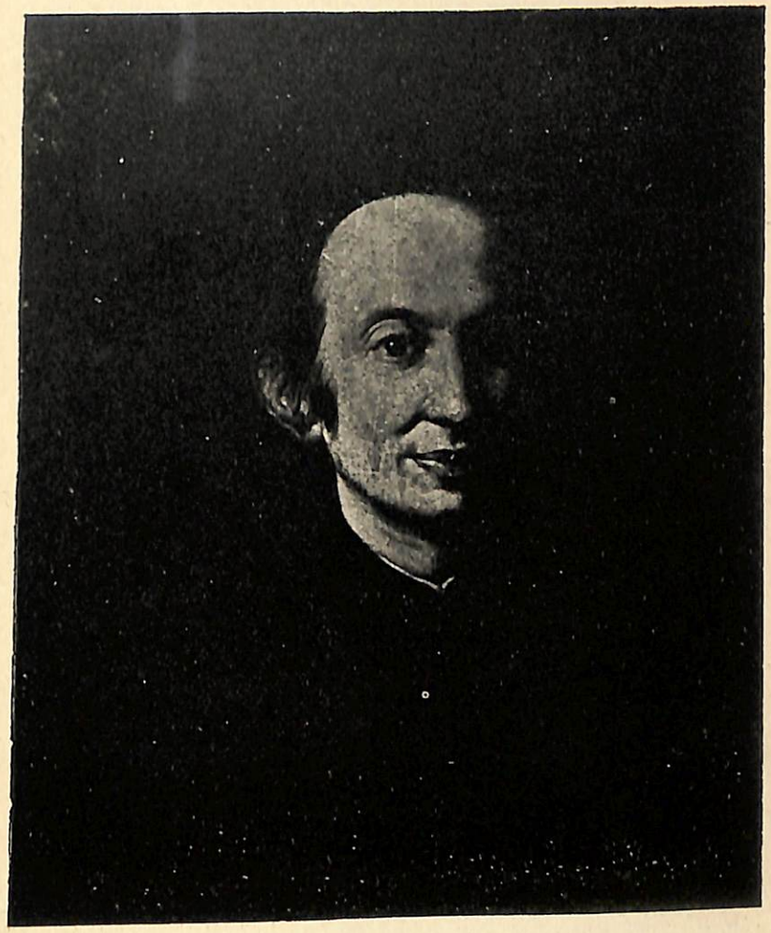
« Confitebor tibi in cithara, Deus, Deus meus »
(Psal. 42, 4).

« Il P. Giovenale Sacchi è degnissimo per le sue virtù religiose e per la sua letteratura, che se ne tramandi ai posteri la memoria ». Così si apre l'epilogo che il P. Cortenovis, come si crede, dedicò alla memoria dell'amico del cuore nel *Giornale letterario* di Modena.

Cultura letteraria e virtù religiosa rilevava ugualmente il Cortenovis nel Sacchi. Se le biografie del celebre Padre danno in genere la parte maggiore alla prima, dai documenti del tempo balza alla luce non meno evidente anche la seconda. Conforme all'indole di questo Menologio, sarà compito nostro raccoglier le più espressive fra le testimonianze, e con esse illustrare del P. Sacchi la figura morale.

Nacque in Milano il 22 Novembre 1726 d'antica onorata famiglia, primo di quatt'o figli maschi, dei quali due dovevano seguire il suo esempio e rendersi religiosi, uno fra i domenicani, l'altro fra i certosini.

Fu educato dai barnabiti nelle scuole Arcimboldi e vi ebbe compagni di studi Pietro Verri e Paolo Frisi, che anche in seguito gli restarono fedelmente amici. Entrato in congregazione nel 1742, a 17 anni, e professati i voti in Monza col P. Prov. Giorgi il 2 ottobre 1743, iniziò in Pavia il corso degli studi filosofici; «Era di complessioni delicate, ma di perspicace e placido ingegno, onde sotto buoni maestri presto fece mirabili progressi, e dopo gli ordinarii corsi di rettorica e filosofia, meritò di essere destinato professore di rettorica nelle pubbliche scuole delle città di Lodi ». Contava in quell'epoca 23 anni e non era ancora sacerdote, ma il 30 novembre 1749, da pochi mesi arrivato al collegio di S. Giovanni



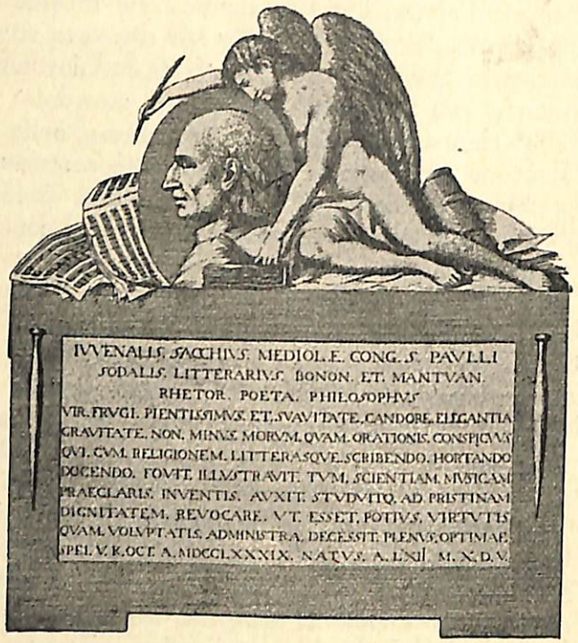
P. GIOVENALE SACCHI
Tela che si conserva nel Liceo Musicale di Bologna

delle Vigne, ricevette da Mons. Giuseppe Gallarati, Vescovo di Lodi, la dignità sacerdotale. Alle prime messe volle premettere alcuni giorni di preparazione nel raccoglimento, e soltanto il giorno 8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, ascese l'altare. Un suo alunno, che lo vide nella solenne circostanza, così ne parla; « Mi ritrovava studente di grammatica in queste scuole di Lodi di S. Giovanni alle Vigne, quando egli vi giunse non ancora sacerdote; e fui presente alla celebrazione della sua prima messa, nella quale augusta funzione egli osservò quell'edificante contegno che lo ha poi sempre accompagnato, in modo che, vedendolo dopo il Sacrificio e avendo a parlare con lui, si conosceva astratto e tutto raccolto in sè medesimo... ».

In Lodi dimorò da allora al 1758 e fu un decennio di lavoro alacre e fecondo, in cui gettò le solide basi della vasta attività dei tempi futuri. S'applicò allo studio delle lingue antiche (specie dell'ebraica), delle matematiche e dell'erudizione, tutto dirigendo al culto di Dio e alla gloria della cristiana religione. « Amava egli la musica, benchè nè colla voce, nè colle mani sapesse esercitarla, e perciò si diede per tempo allo studio delle più sottili teorie della medesima ».

Non trascorse anno, quasi, senza che egli all'apertura delle scuole, stabilita per il giorno 25 novembre, non pronunciasse, come insegnante di rettorica, l'orazione consueta in elegante latino. E in Lodi mosse i primi, già sicuri, passi della carriera letteraria con due operette molto elogiate. La prima che porta il titolo *Giusepe Venduto*, composta agli inizi del 1755, venne eseguita, dopo che il celebre musico P. Martini ne ebbe messe in nota alcune parti, il 23 maggio dello stesso anno in onore del nuovo generale P. Filippo Premoli. Nella composizione vennero ammirate ugualmente; « *sive etrusci carminis elegantia ac vere aurea simplicitas, sive totius actionis textura, sive interpositi chori ad rem accomodatissimi* ». Del secondo lavoro così parla il Cortenovis: « Si celebrava nella settimana santa dai padri Minori

osservanti la rappresentazione della deposizione della Croce. Il P. Sacchi vi aggiunse dei versi italiani adattati, e li fece mettere in musica dallo stesso P. Martini col quale da quel



Progetto di monumento al P. Sacchi

tempo, fino alla morte di questo, conservò una stretta e tenera amicizia ».

Quanto abbiamo finora passato in rassegna non rappresenta che il lavoro straordinario del P. Sacchi in Lodi. Sua occupazione principale rimaneva sempre la scuola di eloquenza, alla quale portò la più pura passione di maestro, di educatore e di cultore della lingua italiana, « mostrando

di questa le necessità dello studio, risvegliandone il gusto, e cavando dalla polvere gli autori più scelti, che si trovavano accantonati e in preda al tarlo nelle cose private ».

« Erano già 9 anni che egli dimorava in Lodi, divenuto l'oggetto dell'amor universale perchè col credito che si era guadagnato di probità e di sapere, con una certa naturale sia giovialità, non comune modestia e serenità di fronte, e con certi occhi, che aveva, che spiravano amorevolezza, grazia e una venerabile dolcezza, e col tratto l'affabilità, e le sue parole legava a sè gli animi » quando gli giunse l'ordine di passare al Collegio Longoni di Milano. Facendo forza al suo cuore e mostrando una perfetta rassegnazione all'obbedienza, lasciò Lodi il 31 ottobre 1758 giungendo lo stesso giorno a Milano, sua sede per il restante della vita. Con quel trasferimento un nuovo periodo ha inizio nella vita del Sacchi, il periodo della maturità piena e feconda, in cui verranno composte numerose e pregevoli opere, destinate a renderlo celebre in tutta Italia e a stringerlo in amicizia coi maestri più rinomati dell'arte musicale.

« Nel 1761, riprende il Cortenovis, cominciò a pubblicare le sue dimostrazioni di musica. La prima fu quella del numero e delle misure delle corde musicali » a cui fece seguito di lì a qualche anno un'altra sulla direzione del tempo nella musica, nel ballo e nella poesia. « Avendo egli contratto amicizia, non solo coi filosofi studiosi delle teorie, ma coi dilettanti e professori che esercitavano in pratica la musica, non è meraviglia, se di tutte le composizioni più celebri degli antichi e dei nuovi maestri egli conoscesse il pregio, l'indole e i caratteri. Tra tutti, però, i salmi di Benedetto Marcello incontrarono il suo genio ». Avendo ad unico fine in tanti studi la riforma ed il miglioramento della musica sacra, pensò di proporre in adatti modelli quale egli la vagheggiava, ed ideò la continuazione del salterio marcelliano. « Tradusse, perciò, molti salmi in poesia italiana e li fece mettere in note dai più eccellenti compositori delle città d'Eu-

ropa, secondo i principii e le massime da lui adottate e con miglior rapporto alla santità e dignità della musica ecclesiastica ».

Con questa splendida iniziativa e con le dissertazioni, sempre nel campo della scienza musicale vanno ricordate alcune vite di celebri maestri o scritte da lui, come quella del cavalier Broschi, detto il Farinello, o da altri per sua spinta ed ispirazione, come la vita di Benedetto Marcello del P. Francesco Fontana.

Sempre fisso all'ideale delle dignità della musica ecclesiastica, non contento di avere nelle dissertazioni indicata la via ad una riforma degli abusi e colla continuazione del salterio marcelliano proposti degni modelli, si fa caldo propugnatore di una scuola di musiche ecclesiastiche. « Sarebbe tempo oggimai, si esprimeva in una lettera, che si stabilisse una scuola di musiche ecclesiastiche, come di una parte dei mezzi che servono alla religione. Oh se quei gran Signori e Prelati si degnassero un giorno di dare a me orecchio, io saprei ben proporre un metodo di facilissima esecuzione e senza dubbio a Roma farebbe molto onore, e con un po' di tempo potrebbe forse aprire una via di commercio non del tutto spregevole ». In altre lettere ritorna sull'argomento, e proclama che una scuola simile sarebbe una nuova *gloria del nome italiano* e prevede che « la lunga esperienza obbligherà finalmente lo zelo dei Sommi Pontefici a riconoscerne la necessità ».

Tanta altezza d'intelletto, tanta passione d'ideale, del Sacchi portata nella sua opera musicale, furono le doti che più gli conciliarono la simpatia dei dotti con cui ebbe contatto e li avvinsero a lui con legami di tenera amicizia. Dalla bella schiera scegliamo col P. Cortenovis i nomi più eletti; « il Signor conte Pietro Verri, il signor abate Parini e molti altri in Milano; il signor Francesco Lanotti e il P. Martini in Bologna; il conte Giordano Riccati in Treviso; Mons. Angelo Fabroni in Pisa; il P. Gerbert abate in Selva Nera

in Germania ».

L'amicizia sua fu, quale la descriveva egli stesso in una lettera, virtuosa e cristiana. « L'amicizia virtuosa è uno dei beni più pregevoli che noi possiamo godere in questa mortal vita. Tra le grazie, prosegue egli, che io ho ricevuto dal misericordioso Signore, contro ogni mio merito, è l'acquisto, che ho fatto, di alquanti buoni amici. Essi, in diverse occasioni, mi hanno consolato e giovato assai; e mi compensano della freddezza e ingratitudine, che ho sperimentato in altri ».

Se cogli amici fu tanto squisitamente tenero, cogli avversari, che, come egli accenna, non gli mancarono, si mantenne sempre corretto, garbato, equo nel riconoscerne gli eventuali pregi, e moderato nel valutarne le opinioni contrastanti alle sue, così che alcuni in breve, guadagnati da tanta virtù, passarono nel numero dei suoi amici. Così, ad esempio, alle aspre critiche di un abate Gallicioli su una sua teoria circa i punti ebraici il P. Sacchi, narra il Cortenovis, « rispose con lettere gentilissime, chiedendogli scusa se lo aveva adirato. Tale fu l'impressione di questa lettera sull'animo dell'abate che ne scrisse subito ad un Filippino di Udine con segni di rammarico e di pentimento di avere trattato a quel modo un uomo così degno, e si protestò di volergliene essere intrinseco amico, e volle che fosse fatta parte ai barnabiti di Udine di tale suo pentimento ».

Ricordiamo infine, a conclusione di questi cenni sull'attività scientifica del Sacchi, le onorificenze di cui venne insignito ; fu membro dell' istituto musicale di Bologna dal 1779, e di quello di Mantova poco più tardi.

Passando ora alla vita intima religiosa e barnabitica del Sacchi, sappiamo dal Cortenovis che « quantunque fosse così trasportato da questo caldo genio per la musica, non intermise mai d'attendere ai ministeri religiosi e all'istruzione dei giovinetti della sua scuola, in cui formò allievi che onorarono la repubblica letteraria. Aveva per l'indole del suo ingegno

chiaro e metodico, e per lo studio fatto sulla divine Scritture, facilità ed unzione nel parlare di cose spirituali e conferiva con frutti nelle pie congregazioni; e se la sua gracile complessione e la poca voce non glielo avessero impedito, avrebbe potuto far risplendere dal pulpito la sua placida, soave, ma persuasiva ed insinuante eloquenza. Supplì a questo suo difetto promovendo in congregazione una scuola di predicatori e somministrando lumi, regole e traccie di prediche a molti nostri giovani. E se non tutti furono suoi allievi, tutti parteciparono dei suoi lumi i celebri e fervorosissimi ministri della parola di Dio, P. Quadrupani, ambedue i Padri De-Vecchi, P. Rossi, P. Volpini e tanti altri. Le sue fatiche ed il suo zelo per la gloria di Dio, e l'amore per la congregazione gli meritarono d'essere eletto consultore della Provincia lombarda » e di venir scelto col P. Vago per la riforma delle costituzioni al tempo di Giuseppe II; impresa condotta a termine con mirabile saggezza, in modo che le Costituzioni quanto alla sostanza ed allo spirito rimasero invariate.

« Finalmente cresciuta all'estremo la debolezza delle sue forze, e obbligato a letto, non rallentò l'applicazione agli studi, servendosi di mano altrui per stendere i suoi pensieri e scrivere le sue lettere. Nell'estate del 1789 si credeva di perderlo, quando, quasi all'improvviso, come un lume che è vicino a spegnersi, che per qualche momento risplende più vivo, lusingò tutti di aver per allora fuggito il pericolo, e si riebbe dai suoi sfinimenti per qualche tempo ». Fu breve speranza « Il 27 settembre 1789, scrive il P. Giorgio Guaita nella lettera necrologica, morì il P. D. Giovenale Sacchi in questo collegio imperiale dei nobili in Milano, in età di 62 anni, essendo consultore. Grande era in lui l'amore alla povertà, alla mortificazione anche nel cibo quotidiano, grande la sua pazienza in tutti gli accidenti della vita, l'affabilità con tutti, la carità col prossimo, l'amore verso la congregazione. Circa la metà d'agosto palesò il presentimento, che aveva, di morte vicina. Malato cercò con santa impazienza,

e ricevette gli ultimi aiuti della Chiesa e tra questi più volte il santo Viatico, e conservò sino all' ultimo la mente lucidissima ».

Si spense con negli occhi limpidi e buoni la visione delle calamità imminenti della rivoluzione francese, che la mente sagace divinava dal confronto dei tempi passati, con quelli che erano i suoi. « Il nostro Sacchi, scriveva il Cortenovis, nel dicembre 1789, da molti anni aveva preveduto le sedizioni e le ribellioni che ora scoppiano in ogni parte, e pareva che fosse un malinconico o un visionario, quando ne parlava. Ma egli aveva studiato assai sopra le massime che dai cattivi libri si disseminavano, e vedeva nella storia antica, come in uno specchio, le vicende dell'avvenire ».

Era stato devotissimo del santo fondatore « e diede contrassegni di sua devozione, dice il P. Lesni, specie in un discorso fatto sopra l'Assunzione a tutti i convittori del collegio imperiale in onore della Vergine, in cui incastrò mirabilmente la figura di lui, proponendolo quale modello della devozione a Maria ».

Morto, il P. Sacchi, ebbe largo tributo di rimpianto e di ricordo, e non soltanto dai confratelli. Un distico, posto a suo ritratto, diceva: « *En tibi quem sacrae extinctum flevere Camenae, Ille animo Saccus purus ut eloquio* ». E l' ideale nobile di tutta la sua vita veniva così toccato in altra iscrizione: « *Scientiam musicam praeclaris inventis auxit, studuitque ad pristinam dignitatem revocare, ut esset potius virtutis quam voluptatis administra* ».

28 Settembre.

P. Fulgenzio Chioccari di Novara

Colonna delle fondazioni di Savoia.

(1580-1651).

« *Omnes humilitatis cultu erudivit* ».

Uomo insigne per la dottrina, operosità ed esemplarità di vita, doti e virtù poggiate su un profondo spirito di umiltà. A ragione S. Francesco di Sales, col quale il P. Chioccari fu in intima relazione, avevane la più alta stima, e desiderava non avesse mai ad allontanarsi dalla Savoia.

Professò in Monza a 20 anni il 9 marzo 1600, dopo aver fatto il Noviziato sotto la disciplina di quel perfetto religioso, che fu il P. Marziano Ferrari. Continuò i suoi studi in Pavia, donde, appena ricevuto il Suddiaconato nel maggio 1605, venne mandato a Roma a terminare i corsi e a ricevere il Sacerdozio. Quattro anni dopo lo si ritrova a Pavia, dove per alcuni anni insegnò filosofia, e alla domenica in ampio e adatto locale radunava i giovani dell'Università per trattenerli in ragionamenti spirituali e morali.

Nell'ottobre 1613 passò in Acqui, predicatore nel Duomo, e di là raggiunse la Savoia, dove con tanta insistenza S. Francesco di Sales invitava i Barnabiti. Quando si riuscì a fondare in Annecy un collegio con pubblica scuola sotto la direzione del P. Guérin, al P. Chioccari venne affidato l'insegnamento della filosofia, insieme a tante altre opere di ministero. Fu proprio in questi anni, che essendosi il nostro religioso portato a Milano per il Capitolo Generale, S. Francesco di Sales insistette con sua lettera al P. Generale per riottenerlo nella Savoia.

Nel 1618 si stabilirà in Tonone il noviziato per la Francia e Savoia. Di questa importante istituzione che doveva dare a quelle regioni e alla Chiesa di Dio soggetti preziosi da opporre quale diga contro la diffusione del Calvinismo,

il P. Chioccari venne scelto a primo Superiore e Maestro, e fu scelta felice perchè la singolare pietà e dottrina e l'amore alla Congregazione lo facevano quant'altri mai atto a quel posto.

Terminato il suo sessennio a Tonone, nel 1623, venne eletto Proposto di Novara, sua città natale. Vi rimase un anno solo, nel quale santificò la sua patria con predicazioni ed opere di ministero, e riuscì a condurre a termine la facciata della chiesa nostra di S. Marco, alla quale fece sovrapporre, dopo averla solennemente benedetta, una gran croce in ferro battuto dorata.

Ma l'attività e l'esperienza sua erano ancora troppo necessarie per le giovanissime fondazioni savoiarde; e i Superiori, memori forse delle raccomandazioni di S. Francesco di Sales, che dal cielo vegliava sulle terre del suo cuore, si decisero a rimandarvelo. Passato infatti l'anno di Novara e trascorsi poi due mesi di preparazione a Pavia, nel luglio 1624 abbandonò l'Italia, per non sò quale città della Francia o della Savoia, a riprendervi l'insegnamento della filosofia e della teologia nelle pubbliche scuole. Ausiliare efficace nelle sue opere di bene gli riuscì la perfetta conoscenza della lingua francese.

Otto anni dopo il ritorno nella Savoia fu eletto Provinciale: con lui non si fecero nuove fondazioni ma si consolidarono bene le non poche recenti.

Terminato il suo triennio, nel 1635 venne eletto Assistente e Vicario del P. Generale per la provincia di Lombardia e un sessennio dopo proposto di S. Alessandro in Milano (1644-47) ove riscosse grandi elogi di prudenza e di zelo nel ministero della direzione di anime, al quale per l'età avanzata e le diminuite forze si limitava ormai l'opera sua. Non dobbiamo tacere i frequenti e lunghi viaggi intrapresi dal nostro in questi ultimi anni quale Visitatore, non solo nella Francia e Savoia, ma anche in parti lontane d'Italia e nella Germania: « *innumera subivit itinera nostrae Congregationis beneficio, et Galliam pene totam ac Germaniam*

et ipsam Italiam peragravit, ut hinc disceret verum iter ad coelestes aedes, ad quas procul dubio mortuus pervenit, qui vivens ad omnium virtutum ornamenta pervenerat » (1). Come graziosamente accenna il passo citato, da tante peregrinazioni, che per molti riescono di danno all'anima, egli ricavò invece giovamento, e per lo spirito di fede con cui le affrontò imparò dalle peregrinazioni terrene la via del cielo.

La fisionomia morale del P. Chioccari appare già in parte da quanto siam venuti dicendo: lavoratore indefesso, con una sola meta fissa alla propria opera, la gloria di Dio; conviene ora completarla col tratto più distinto, l'umiltà. Nell'acquisto della perfezione scelse la via regia della santa umiltà: « *Pluribus religiosa virtute praeibat, omnes humilitatis cultu erudivit, sine humilitate sciens neminem coelorum fastigia posse penetrare* » (2). Benchè ricoperto di onori e di cariche riputavasi veramente l'ultimo di tutti. Ma i confratelli e anche molti estranei lo giudicavano diversamente, dicendolo santo e proponendosi le sue virtù e i suoi esempi ad imitazione.

La morte di confratello così caro, dice il P. Rescalli, cagionò grande mestizia nella comunità di S. Alessandro, che si vide privata per essa di una vera colonna della casa. Avvenne in Milano il 28 settembre 1651, quando egli aveva 71 anni.

Due elogi, uno negli atti di S. Alessandro, l'altro di penna del P. Rescalli, fanno a gara nell'esaltarlo, raccontando le belle imprese della sua vita. Da essi togliamo qualche linea: « *Ad Superos evolavit P. D. Fulgentius Chioccarius novariensis, die* 28 *sept.* 1651 *in Collegio mediolanensi D. Alexandri, aetatis suae anno* 71, *qui vitae sanctae, quam super traduxit, mortem quoque dignam aemulatione conjunxit* ». (Coll. S. Alessandro) (3).

« .... *Qui cunctis virtutum radiis praefulgens vitae nullo vitio infectae sed omnibus confectae virtutibus mortem sanctissimam adiecit. Primos religionis gradus pluribus annis obierat sed tanta cum humilitate et nostrarum observantia constitutionum, ut verus humilitatis non solum sed omnium virtutum typus appareret* » (4). (P. Rescalli). E ancora gli Atti, concludendo: « *Coelestibus ipse perfruatur gaudiis toto aeternitatis spatio; nos vero eiusdem Patris imitemur exempla data, ut jam cum ipso postea semper divino in coelis laetemur adspectu* » (5).

(1) « Fece innumerevoli viaggi a vantaggio della Congregazione e percorse la Francia quasi tutta, la Germania, e anche l'Italia. Da questi viaggi imparò la vera via alle celesti sedi, alle quali morto certamente pervenne lui che vivo era giunto allo splendore di ogni virtù ».

(2) « Precedeva molti nelle virtù dello stato religioso, ma a tutti fu maestro nell'amore dell'umiltà, sapendo che senza abbassarsi non si può penetrare alle altezze dei cieli ».

(3) « E' volato al cielo il P. Fulgenzio Chioccari di Novara, il 28 sett. 1651 nel collegio milanese di S. Alessandro, all'età di 71 anni; egli alla santa vita, che sempre condusse, congiunse una morte degna anch'essa di emulazione ».

(4) « .... Egli, risplendente dei raggi di tutte le virtù, ad una vita da nessun vizio macchiata da ogni virtù arricchita aggiunse una morte santissima. Aveva sostenute per molti anni le prime cariche, ma con tanta umiltà e con tale osservanza delle costituzioni da apparire agli occhi di tutti vero esemplare non solo di umiltà ma di ogni virtù».

(5) « Si rallegri nelle gioie celesti per tutta l'eternità; e noi imitiamo gli esempi lasciati da questo Padre, sicuri allora di godere con lui perpetuamente nei cieli delle visioni divine ».

29 Settembre.

I.

P. Giov. Paolo Sacco di Milano

Uno dei primi compagni dei Confondatori.

(1518-1583).

« Magister perfectionis ».

Il P. Spinola nel dare, nel suo Ms., le poche notizie da lui raccolte intorno a questo venerando Padre, esce in questo lamento che facciamo nostro: « Deploro spesso, e fra me stesso non posso non compiangere la somma incuria di chi poteva descrivere le virtuose azioni dei primi Religiosi, che con li B.ti Fondatori convissero ad esempio et edificazione dei successori, e solo esatto si dimostrò in notare difetti; ma particolarmente la deploro nella persona del P. D. Giov. Paolo Sacco, il quale se ben ricevuto in casa da giovane et in tempo che ogni minimo difetto era severamente castigato, si diportò nulladimeno sempre con tanta prudenza e posatezza, che di lui non leggo mai essersi radunato il Capitolo per riprenderlo d'alcuna inosservanza o difetto che meritasse correzione, anzi subito che fu ordinato Sacerdote lo si trova sempre impiegato in affari di maggiore importanza, e più volte al governo di Collegi ».

Era egli figlio di quel Senatore Giacomo Filippo, Presidente del Senato di Milano, che prese le difese di S. Ant. M. Zaccaria perseguitato. Fu religioso di santi costumi, intimo del Ven. P. Besozzi, e suo fedele compagno nelle vicende e nelle fatiche del santo ministero. Venne tra noi l'anno medesimo (1541) che il Bescozzi, in età giovanissima, ricevuto dal Ven. Morigia. Attraverso le tempeste che turbarono la Congregazione sempre si mantenne fermo ne' suoi santi propositi. Fu per molti anni Maestro dei Novizi; governò poi le comunità di Pavia e di Cremona. Ebbe gran parte in collaborazione con S. Alessandro Sauli e col Ven.

Besozzi, nella composizione delle Regole e Costituzioni.

Quando il Sauli fu fatto Vescovo d'Aleria, egli per alcun tempo resse la Congregazione come Vicario Generale.

A dargli specialissima lode basterebbe dire che fu il primo che con zelo apostolico introdusse le scuole della Dottrina cristiana, e alle stampe ritrovasi una sua lunga lettera in cui ne dà relazione al P. Omodei Proposto di S. Barnaba.

Quale Visitatore di Monasteri s'acquistò la stima di tutti. Tra l'altri l'abbadessa del monastero di Lambrugo così scriveva al Generale: « Vi ringrazio che vi degnaste mandarci a visitare da Messer Gianpaolo Nostro.... Sappiate ch'egli è stato tanto caro a tutte, che di più non si può: dicevano ch'egli pareva un angelo del paradiso, e stavano ad ascoltare le sue parole con tanta fede che era una gioia a vederle... Egli è stato di grandissima rinnovazione al monastero, ed invero ci pare essere passate dall'inferno al paradiso, da poi che abbiamo questo padre benedetto ».

Finalmente l'anno 1576 venne nominato Assistente, ed in questo ufficio durò sino alla morte, a cui sorrise con la serenità del giusto il 29 settembre 1583, a 65 anni.

Un edificante episodio, che ci rivela le sue doti di discernimento delle anime, viene raccontato dal P. Provera. Quando il nostro P. Sacco era maestro dei novizi in S. Barnaba, usava assegnare a ciascun giovane un tema da svolgere in discorso spirituale nel cenacolo durante la refezione. Venuta la volta del P. Mattia del Maino, il P. Sacco gli diede per tema queste parole rivolte dal predicatore ai confratelli che l'ascoltavano: *che pensate ch'io sia.* Il novizio svolse questo argomento con tanta umiltà e tale disprezzo di sè stesso, dicendosi persona di cui non si doveva tenere conto alcuno ma da adoperarsi solo agli uffici più vili e bassi, che tutti, conoscendo bene i talenti del De Maino, ne rimasero altamente edificati, e alle accuse che il giovane rivolgeva a sè stesso rispondevano nell'animo loro con quest'altra domanda: che sarà di lui. Il P. Maestro Sacco, al termine del discorso di D. Mattia, mosso da ispirazione particolare dallo

Spirito divino, non potè contenersi e rompendo la regola del silenzio, prescritta alla mensa, esclamò rivolto ai novizi: « *Haec est vera via tendendi ad perfectionem!* ». E fu profeta, perchè il P. Maino diventò Generale, e fu uno dei religiosi più santi della Congregazione.

29 Settembre.

II.

Mons. Eugenio Cattaneo di Novi Ligure

(1551-1608)

Vescovo di Telese.

« Summa vigilantia, exemplo et verbo rexit Ecclesiam ut Bonus Pastor ».

EGUENDO le orme di S. Alessandro Sauli, che conobbe nell'Università di Pavia, si ascrisse all'Ordine nostro.

Egli nacque in Novi Ligure, città soggetta alla Repubblica di Genova nel 1551 da Giovanni Cattaneo, cittadino dei principali di quella terra. Dopo d'avere in patria atteso ai primi studi, ancor in giovane età si portò per la giurisprudenza a Pavia.

E qui avvenne il suo incontro coi nostri Padri in S. Maria in Canepanova coi quali subito simpatizzò, domandando di essere accettato tra loro. Chi lo spinse a questo passo fu l'esempio di un suo parente, Mattia Del-Maino, che, abbandonato tutto, era corso a Milano a supplicare quei Padri di riceverlo in Congregazione.

Il Cattaneo dal P. Omodei Generale, fu accettato, dopo d'averne provata la vocazione. Il giorno dell'Annunciata del 1571, venne vestito dell'abito nostro e gli fu cambiato il

nome d'Alessandro in quello di Eugenio. Come passasse l'anno suo di noviziato, lo desumiamo da una antica carta scritta di suo pugno, in cui con entusiasmo profondo e veramente religioso, dedica tutto se stesso a Dio. L'anno dopo professò solennemente. Appena professo fu mandato pei suoi studi a S. Giacomo di Cremona, già Monastero degli Umiliati, che S. Carlo due anni prima aveva canonicamente trasmesso ai Barnabiti.

Dopo tre anni di dimora costì fu mandato a Roma a S. Biagio all'Anello. Era appena suddiacono, e a lui furono aggiunti altri chierici professi, incominciando così il primo studentato di teologia che l'Ordine nostro avesse in Roma.

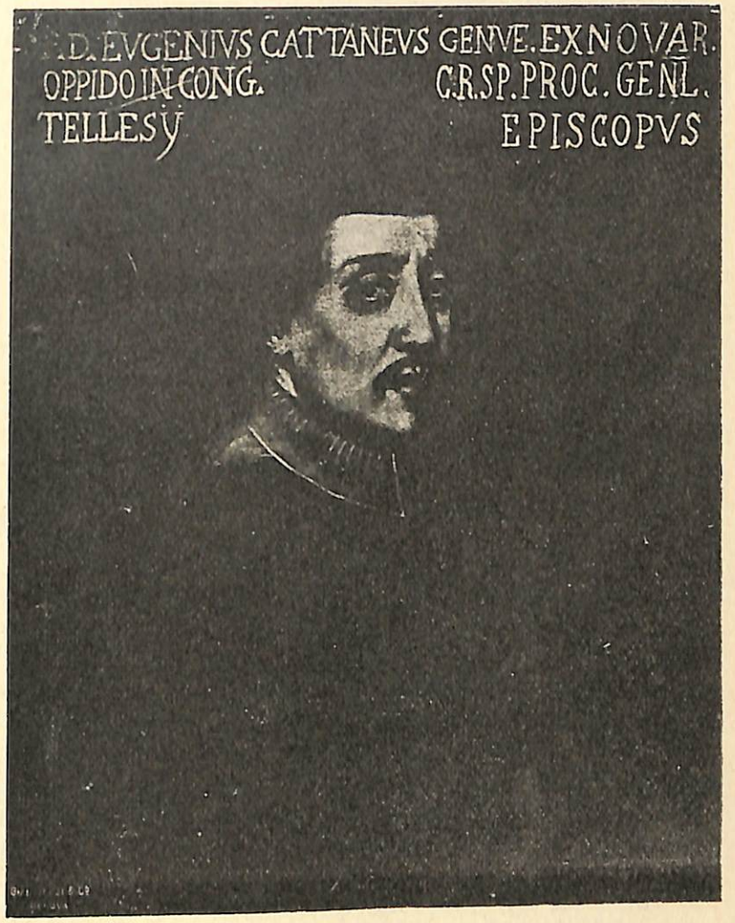
Per lo studio di questa disciplina venne mandato al Collegio Romano, ove ebbe S. Roberto Bellarmino come lettore di controversie intorno alla fede. In questo frattempo (1579) fu ordinato Sacerdote. Terminati gli studi rimase in Roma ove prestò grandi servigi e come dice lo Spinola: « Era profondo nella speculazione dei Circoli, facondo dai pergami, destro nei maneggi temporali, prudente da potersi appoggiare anche l'indirizzo delle coscienze, insomma dovunque si impiegava riusciva bene a meraviglia, e se ne avvidero alle prove ». Ancor così giovane, cosa strana tra noi, fu fatto discreto e nel 1784 Procuratore. Nel 1785 essendo nominato Vescovo di Novara Mons. Speciano, avendo egli richiesto uno dei nostri per l'istradamento al suo vescovado, fu scelto il P. Cattaneo, il quale dimorò per ben cinque anni in sua compagnia con piena reciproca soddisfazione.

Fatto Vescovo di Cremona lo Speciano, il Cattaneo ritornò a Roma dove dimorò dapprima a S. Biagio all'Anello, di poi nel nuovo Collegio di S. Paolo alla Colonna. In questo tempo ebbe a sbrigare un affare increscioso. Il P. Bascapè aveva dato alla luce, in latino, la vita di S. Carlo Borromeo, ma siccome in alcuni capitoli toccava alcuni che avevano dato disturbi al santo Cardinale si pensò nella ristampa di affidare l'accomodamento della cosa a un uomo dotto e

prudente; e dietro parere anche del Cardinale Federico Borromeo, Paleotto, Cusani del Baronio ed altri, fu scelto il P. Cattaneo e ciò fu con comune soddisfazione. L'opera venne data alla stampa in Germania per suggerimento del Cardinale Federico Borromeo per ovviare tanti pettegolezzi. Dimorando il P. Cattaneo in Roma ogni giorrno più si attirava la simpatia di tutti, non solo per il suo zelo, ma anche per l'interesse che prendeva per le persone che si rivolgevano a lui. Si servì molto dell'opera sua il genovese Card. Giustiniani che lo elesse per suo confessore e teologo, nè sapeva dipartirsi dai consigli di lui. Anche il Vicario generale di Roma lo elesse suo Esaminatore, e se ne valse molto, principalmente per la riforma del clero.

Nel 1601 morto il P. Domenico Boverio, Procuratore Generale presso la S. Sede, egli fu eletto in suo luogo. In questa carica ebbe molto da fare colla S. Sede per le recenti fondazioni di Napoli, Lodi, Asti, Perugia e Genova. In mezzo a tante e così diverse occupazioni il P. Cattaneo, trovò il tempo di occuparsi in un lavoro storico che gli procacciò un bel nome tra gli eruditi. L'opera ha per titolo: « *Successores S. Barnabae in Ecclesiae Mediolanensi* », libro lodatissimo di cui si fecero diverse edizioni.

La S. Sede, avendo apprezzato i meriti non ordinari del P. Cattaneo pose sopra di lui gli occhi per innalzarlo alla dignità vescovile; l'anima di questa elezione fu il Card. Benedetto Giustiniani che di lui aveva la più grande stima e venerazione. La nostra Congregazione fu sempre contraria che i suoi membri fossero eletti a tale onore, e fino allora solo S. Alessandro Sauli e il Ven. Bascapè erano stati promossi Vescovi contro la loro volontà, per ossequio al precetto assoluto del Pontefice. Ora trattandosi del terzo Vescovo il Ven. Dossena generale, si oppose con tutte le sue forze ottenendo da Papa Clemente VIII che non avrebbe più prescelti Vescovi tra i Barnabiti. Ma il successore Paolo V credette bene di derogare da questa promessa eleggendo più e più



MONS. EUGENIO CATTANEO
Suo quadro in S. Bartolomeo degli Armeni - Genova.

vescovi della nostra Congregazione. Ma appena il Dossena intese che il Pontefice aveva intenzione di eleggere il P. Cattaneo a Vescovo n'ebbe fortissimo dispiacere e schianto al cuore; egli di subito prese la penna in mano e scrisse lunghe e veementi lettere al Cattaneo per dissuaderlo. Egli si sarebbe pienamente sottomesso alla volontà del suo Superiore generale, se il Papa non avesse con grande insistenza assolutamente voluto questa nomina. Ma i santi desideri del Ven. Dossena, non ebbero alcun esito, e nel novembre del 1605 fu preconizzato Vescovo di Telese nella Campania. L' anno dopo, il 21 febbraio il P. Cattaneo fu consacrato Vescovo in Roma, dal Card. Mariano Pierbenedetti e il 18 maggio partì per la sede episcopale. Con dolore si separò dai suoi fratelli di religione. Il Ven. Dossena lo colmò di tutte le cortesie; Mons. Cattaneo gli domandò un fratello converso perchè potesse in quei principi in un paese nuovo attendere alla casa e gli fu concesso per sei mesi Fr. Daniele Camerino di Milano.

Qui conviene dare un'idea di questo luogo. Non lungi dai confluenti del Volturno e del Sabaro, in vasta pianura della Terra di Lavoro esiste la città di Telese, celebre un tempo e possente, commemorata da Livio, da Strabone, da Tolomeo, e dai romani itinerari. Ce la descrive Frontino come città murata e colonia. Ma l'insalubrità dell'aria la rese vuota di abitatori, ed al presente, non è composta che di poche case. Ai tempi di Mons. Cattaneo, la città era già di molto decaduta, rovinata dal fiume e dai terremoti. Egli fu l'ultimo dei Vescovi che abitò in Telese, perchè il suo successore Gian Francesco Leoni, trasferì la sede Episcopale a Cerreto Sannita nel 1612. Nel suo primo ingresso Mons. Cattaneo si recò alla Cattedrale di Telese dedicata alla SS. Croce, dove anche al presente i Vescovi di Cerreto si recano a prendere possesso di questa Sede. Tanti furono gli auguri che ricevette, ma con tutti questi auguri, se vi fu un Vescovo tribolato fu il nostro Prelato. Le memo-

rie e principalmente alcuni frammenti di lettere che ci rimangono, ad evidenza provano che il suo brevissimo episcopato gli fruttò triboli e spine, non lasciandogli momento alcuno di requie. A puntino si avverarono le parole di quell'uomo santo, che fu il Ven. Dossena, che gli aveva predetto un episcopato sommamente doloroso.

Cominciarono le sue disgrazie con la malattia del fratel Daniele che, dopo un mese di permanenza, dovette rimandare a Roma persistendo in lui la malaria. Anche Mons. Cattaneo ne fu colpito essendo quella città insalubre e a questo si aggiunse la privazione dell'unico conforto che aveva. A peggiorare le cose ebbe il dolore di scorgersi circondato da un clero numeroso sì ma poco atto ai ministeri sacerdotali. Scrisse al Ven. Dossena per avere un qualche aiuto dall'Ordine nostro, ma questi non potè accontentarlo perchè impegnato in nuove fondazioni. Ma ad aumentare la tristezza di Mons. Cattaneo sopravvenne l'uccisione di un ottimo Canonico che era il suo miglior sostegno. Mentre dalla sua cattedrale, lontana da Telese circa un cinquecento passi, si portava alla sua residenza in compagnia di detto canonico, questi improvvisamente fu colpito a morte e cadde a' suoi piedi così repentinamente da non potergli porgere alcun soccorso, correndo Mons. Cattaneo anch'egli pericolo di vita. Questo misfatto lo riempì di tale spavento ed orrore che per alcuni giorni si ebbe a temere della sua vita. E tanta fu l'impressione e scossa avutane che voleva ad ogni costo ritirarsi tra i suoi confratelli.

Qui avendo Mon. Cattaneo richiesto al Ven. Dossena qualche padre per sollevarlo in tanta calamità non lo potè accontentare che di lì a poco; quando cioè si aprì una casa in Napoli in S. Caterina Spinacorone. Allora il Padre Generale ordinò a un padre di quella comunità, cioè al Padre Paolo M. Petra di portarsi a Telese per coadiuvare Mons. Cattaneo. Fu questi un angelo consolatore per il prelato perchè valente nella predicazione e negli altri ministeri

sacerdotali.

E qui non si fermarono le sue tribolazioni; oltre una grave infermità che non lo abbandonò mai, ebbe a lottare per la giurisdizione ecclesiastica contro le prepotenze del Duca di Telese.

Ma qui, prima di por termine alla sua biografia, diciamo qualche cosa del suo episcopato. In primo luogo diremo della sua grande carità per i nostri di Napoli, che per la mancanza di mezzi erano ridotti all'estrema penuria; egli fu la loro provvidenza e li sollevò nella loro miseria con generose oblazioni. Ed è per questo che quei Padri lo elencarono tra i loro benefattori.

Delle sue molte benemerenze verso la sua Diocesi non ci è rimasta altra memoria all'infuori di quello che scrisse il Canonico Rossi sui Vescovi di Telese che Mons. Cattaneo eresse una cappella e uno splendido altare nell'episcopio di Cerreto Sannita esponendo in essa le reliquie insigni, che decoravano l'antica e omai abbandonata Cattedrale telesina.

E così di un legato perpetuo con la Collegiata di San Martino. Altre notizie non si poterono rinvenire perchè, come asserisce il cancelliere della Curia di Cerreto, invaso nel 1860 dai soldati l'episcopio vi bruciarono una quantità di carte d'archivio. Colà solo vi rimane in una sala dipinto sulla volta lo stemma del Prelato.

Tralasciando altre cose riferiremo il laconico elogio che il Can. Rossi lasciò di Mons. Cattaneo: « I Barnabiti che sotto gli auspici di S. Carlo Borromeo avevano riempiuto l'Italia del soave ed edificante odore dello zelo e della pietà e della dottrina loro » aggiunge « queste virtù Mons. Cattaneo portò sulla sede episcopale di Telese » e lo chiama «uno dei principali ornamenti della Congregazione ».

Ma il termine dei suoi giorni si avvicinava. Con una salute precaria arrivò all'autunno del 1608, quando fu colpito dall'ultima infermità, che doveva condurlo al sepolcro. I nostri di Napoli che vigilavano sopra di lui mandarono ad as-

sisterlo negli ultimi giorni il P. Giov. Tomaso Ricci, indotti a far ciò dal Ven. Dossena. Alla fine assistito amorosamente dal detto padre passava placidamente a miglior vita il 29 settembre 1608 in età d'anni 57.

Qui non ripetiamo gli innumerevoli elogi che fanno di lui celebri scrittori come l'Ungarelli, il Gabuzio, il Pezzi, lo Spinola ed altri che troppo lungo sarebbe il menzionare; accenneremo al breve ma scultoreo elogio che ne fa il Gabuzio: « *Vir pius, prudens et eruditus* ».

Egli aveva relazione con insigni personaggi contemporanei, come il Card. Baronio, Mons. Seneca, Guglielmo Duca di Baviera e il Ven. Bascapè, Vescovo di Novara.

Il suo quadro ad olio che si conserva in S. Bartolomeo degli Armeni da alcuni si attribuisce al Wan-Dych, quello che è sicuro è che esso è dovuto al pennello di qualche suo scolaro.

29 Settembre.

III.

P. Antonio Rotario di Asti

(1656-1716).

« *Urget zelus Domus Dei* ».

Uno dei tanti della nobilissima famiglia dei Rotario o Roero, che si ascrissero all'Ordine nostro. Egli lavorò sempre e con fervore nel Sacro Ministero in diverse case del Piemonte. Quello di particolare che conosciamo di lui lo rileviamo dalle memorie di Chieri, dove per un sessenio fu un inno di gloria a lui, come religioso di molta osservanza, di pietà eminente, tutto consacrato con paterno affetto all'incremento temporale e spirituale del gregge a lui affidato. In tempo di caristia seppe con la sua solerzia non solo mantenere tutta la religiosa comunità ma anche salvarne i redditi, per spiegare il molto che fece gli Atti scrivono *quid mirum cum spiritus Domini adsit in rotis*. Attendeva molto a coltivare lo spirito religioso dei suoi confratelli con devote esortazioni. Non contento di adoperarsi tutto al decoro spirituale della casa, si impegnò non poco al suo incremento materiale, facendo fare molte migliorie al Collegio, e distrutte alcune case coloniche in misero stato ne innalzò delle nuove ben costrutte. Anche la Chiesa della Consolata fu oggetto delle sue cure e per diverse ornamentazioni in marmo, e per la costruzione delle nuove pile per l'acqua benedetta, e per il rifornimnto di lampade di bronzo dorato.

Ardeva di zelo, per la casa del Signore; *Urget zelus Domus Dei*. Dopo Chieri passò a S. Martino d'Asti ad esercitare le sue opere di zelo e carità, come parroco. Quivi dopo non pochi anni morì Vicario di quella casa. Laconico di troppo è il suo necrologio; forse nel Cancelliere vi era l'intenzione di farne uno coi fiocchi, ma rimase nella penna. Dirò solo che morì il 29 settembre 1716 in età di 60 anni confortato da tutti i Sacramenti.

Poco abbiamo trovato di lui ma quel poco ci rivela l'animo suo ardente di zelo e di carità, bramoso di farsi tutto per guadagnar tutti a Cristo.

29 Settembre.

IV.

P. Francesco Gaetano Sola di Milano

XXXVI Proposto Generale.

(1689-1762).

Religiosae observantiae custos.

La memoria del P. Sola sopravvive tra noi non solo per le opere date alle stampe e per lo zelo della regolare disciplina, ma anche per la grande venerazione che egli ebbe verso il nostro santo Fondatore, del quale promosse il culto e la causa di beatificazione.

Nacque il P. Sola in Milano da buona famiglia nel 1689, ed ancora di tenera età rivolte le spalle al mondo entrò nella nostra Congregazione professandone i voti solenni in Monza, il 13 agosto 1706. Ordinato sacerdote fu per alcuni anni prima lettore di filosofia nelle pubbliche scuole Arcimboldi di Milano e poi di teologia in S. Paolo di Bologna. Tornato a Milano nel 1722 Proposto di S. Barnaba, governò per un sessennio quella comunità, della quale poi rimase per altri 15 anni procuratore, fino a quando, cioè, nel 1743, fu eletto Generale.

Tenne questa carica per 6 anni « sempre con lode di zelo, dice il Card. Fontana, e di prudenza ». Nelle sue lettere circolari ripiene tutte dello spirito del Signore, egli insistette sempre perchè i suoi religiosi non si lasciassero travolgere dalle diffuse idee lasse, ma tutti si mantenessero nel vero spirito barnabitico, dietro l'esempio dei santi maggiori, ed in ispecie del S. Fondatore.

Parlando ad esempio d'alcune comunità così espone con apostolica franchezza le osservazioni da lui fatte durante una

sacra visita: « Con inesplicabile cordoglio dell'animo mio ho scoperto nelle visite da me fatte d'alcuni collegi d'aver ritrovato tuttora in vigore quei mancamenti, per la sradicazione dei quali hanno impiegato i miei antecessori il lodevole loro zelo, ed io altresì la mia insufficienza. Che però meglio sarà che a quei tali, che poco o nessun conto fanno delle ammo-

P. FRANCESCO GAETANO SOLA

nizioni e suggerimenti dei superiori, faccio presente lo stato pericoloso in cui si trovano, e le molte difficoltà ch'essi pongono al conseguimento del fine per cui Iddio, cavati dal mondo, gli ha posti nella santa religione ».

In un'altra lettera simile egli dichiara di riporre ogni sua speranza in Maria « come il più valido e più sicuro mezzo, quella che è la Madre di Dio onnipotente ed assieme è Madre di misericordia, quella che crediamo ed ogni giorno invochiamo Vergine potente, Vergine clemente. Sotto la di Lei autorevole protezione e speciale patrocinio con particolare decreto e con universale applauso è stata posta la nostra Congregazione.... ».

Purtroppo i tempi erano difficili, e il fermento irreligio-

so era troppo nel mondo perchè non avesse a tentare anche i sacri Chiostri. Tuttavia a mettere un riparo servì molto la voce energica ed insieme paterna di un simile pastore, che vigilando sul suo gregge ne teneva lontano il lupo rapace: e così, grazie al cielo, l'ordine nostro fu uno di quelli che all'urto del giansenismo, del giuseppinismo e della rivoluzione più seppero resistere.

Durante il governo del P. Sola, nel 1748, si fondò il collegio convitto di S. Benigno, con pubbliche scuole, in Aosta.

Ebbe grande relazione col P. Grazioli e con altri Padri, ai quali commise di studiare e preparare i documenti per l'introduzione della causa del Fondatore; e perciò è commendato nei processi.

Nel 1749 uscendo di carica si ritirò in S. Barnaba, dove condusse una vita ritirata ed osservante e attese alla pubblicazione della sua opera: « *Motivi di osservare le loro regole, proposti ai novizi dei Chierici Regolari di S. Paolo* » bel volume che diede alle stampe nel 1754 coi tipi del Malatesta.

Negli ultimi anni di vita venne da Dio provato con atrocissimi dolori, ch'egli sopportò con la massima pazienza. Munito di tutti i Sacramenti, quest'uomo integerrimo, chiamato geloso custode della regolare osservanza, passò all'eterna pace e al riposo dei giusti, il giorno dell'arcangelo S. Michele del 1762, in età d'anni 73.

Riportiamo il necrologio che ne fanno gli atti di San Barnaba di Milano: « *Die 29 septembris anni 1762, calculi et podagrae, quibus multos jam abhinc annos identidem vexabatur, asperrimo cruciatu diu patientissime tolerato, extremum diem clausit R. P. D. Caietanus Franciscus Sola, Ecclesiae sacramentis munitus et annos natus 73. Vir moribus integer, religiosaeque observantiae vere custos. Philosophiam primum in Collegio S. Alexandri huius urbis, theologiam deinde Bononiae professus est. Praepositus fuit huius collegii et procurator, a quo munere ad supremum totius congregationis regimen evectus est. Demum quod supererat vitae in collegio hoc absolvit* ». (1).

30 Settembre.

I.

P. Malachia Zanachi di Belvedere

(Diocesi di Pavia)

Geniale catechista di popoli.

(1590-1654).

« *Evangelizare pauperibus misit me* ».

Era cugino del P. Marino Zanachi, che abbiamo commemorato il giorno 22 settembre, e del quale non fu minore in dottrina, zelo e virtù.

Abbracciò il nostro istituto a 17 anni, mentre era studente di umanità in Pavia. Gli diede l'abito e il 30 dicembre 1609 ne accettò la professione dei voti il Ven. P. Dossena, generale.

Da Monza andò a Pavia per gli studi filosofici e teologici che durarono sino all'ottobre del 1673. Fu allora trasferito a Montù per prepararsi ai casi di morale, e qui venne ordinato sacerdote.

Per alcuni anni se ne perde ogni traccia, solo sapendosi

(1) « Il giorno 29 settembre 1762 in età di anni 72 ha chiusa la sua ultima giornata munito dei SS. Sacramenti il P. Gaetano Sola, dopo sopportate con grande pazienza lunghe sofferenze di calcoli e podagra, che da molti anni lo affliggevano. E' stato uomo di costumi integri, e vero custode della osservanza religiosa. Professata prima filosofia nel collegio di S. Alessandro in questa città, poi teologia a Bologna, è stato Proposto di questo collegio e procuratore, ufficio dal quale passò al supremo governo di tutta la Congregazione. Il restante della vita l'ha passato in questo collegio ».

che fu tutto dedito alla santificazione delle anime. Dal 1629 lo troviamo per un triennio in S. Frediano di Pisa forse per l'insegnamento in quelle nostre scuole e certo per la direzione delle anime. Più e più volte l'arcivescovo della città lo adoperò come confessore straordinario delle monache dei monasteri di S. Martino, S. Matteo, S. Anna, S. Giuseppe e S. Silvestro. Eletto nel 1633 proposto di Novara, quivi rimase fino al termine di sua vita per più di 20 anni, esplicando una grande opera di zelo e di bontà.

Mi piace cominciare col notare che egli fu un fervido propagatore del culto del Ven. Bascapè, e che raccolse tutti quei mezzi che permisero al P. Chiesa di stamparne la vita. Ve lo indussero le molte grazie e i continui favori, che il Venerabile elargiva dalla sua tomba.

Ma ciò che più di tutto l'assorbì fu la scuola della Dottrina cristiana, che egli faceva sia alle donne che agli uomini nella nostra chiesa. Sapeva ravvivarla con mille industrie, come descrive una memoria del tempo. « Alla dottrina cristiana con grandissima attività attese il R. P. D. Malachia Zanachi, con far recitare varii ragionamenti sì in versi come in prosa, in occasione di dispute generali, con indicibile onore della nostra Chiesa e contento degli uditori tutti ». Dalla nostra estese poi la sua benefica opera anche ad altre chiese, mandandovi alcuni Padri e studenti « specialmente in Duomo, ove v'intervengono li signori Canonici, oltre gran numero d'altre persone qualificate ». Attendeva inoltre a leggere i casi, come si diceva allora, non solo ai nostri ma anche ai chierici secolari che « in buonissimo numero vi accorrevano ». Diresse le monache di S. Agnese in tempo di giubileo con loro « meraviglioso soddisfacimento ».

Nel 1638 venne eletto Vicario e le memorie di Novara ricordano che egli in quell'epoca procurò alla chiesa due tavole dell'allora celebre Vandoni (*pictor celeberrimus*), rappresentanti l'una S. Paolo che fugge dalle mura di Damasco calato entro una cesta di vimini, l'altra S. Marco che naviga con S. Paolo. Arricchì anche la biblioteca di molti libri per la somma vistosa di L. 706 da lui raccolte.

Nel 1641 ritornato Proposto, riprese a lavorare con impegno per il maggior incremento dell' opera della dottrina cristiana. Fu un difficile triennio, quello, soprattutto per causa dei soldati reduci dalle guerre. A costoro i nostri, animati dal P. Zanachi, si prestarono offrendo tutti quegli aiuti e conforti che erano possibili. Affrontarono anche il difficile compito di assistere e disporre all'estremo passo quelli tra i molti còmplici, disertori o traditori che la sorte designava per la fucilazione; infelici, cui non era facile una morte rassegnata.

Di essi uno che in modo speciale ebbe sotto la sua cura il P. Zanachi fu il nobile signore Ranieldo Preilet, barone tedesco, colonnello di cavalleria, il quale aveva combattuto in Italia per l'Imperatore. Accusato, non si sa se falsamente o secondo verità, di enorme scelleratezza commessa lungo il viaggio fu immediatamente, per ordine sovrano, rinchiuso in prigione e condannato a morte. Il nostro Padre riuscì, con le divine parole della vita, a consolare il disgraziato e lo indusse a confessarsi; poi, col P. Benedetto Vimercati, tenendolo entrambi per mano, lo accompagnarono al luogo dell'esecuzione, dove, presente tutta la città, con fortezza cristiana subì la fucilazione. Quel colonnello era rimasto così conquiso dalla squisita bontà e materna amorevolezza del nostro Padre, che nel testamento non solo lasciò 600 e più lire per suffragi, ma donò al Zanachi due cavalli di razza velocissimi e un prezioso mantello; il che tutttavia non si ebbe per la malizia ed avarizia dei soldati.

Terminato il suo triennio il P. Zanachi rimase a Novara, come Vicario, curando sempre il buon andamento della dottrina cristiana e la direzione delle anime.

La sua morte, che fu santa come la sua vita, avvenne il 30 settembre 1654, quando aveva 65 anni.

Il P. Valeriano Maggi, nella vita che scrisse del Bea-

to Alessandro Sauli, accenna a un prodigioso fatto accaduto al nostro Padre, che egli chiama « uomo di tanti meriti e virtù, che più volte fu proposto di Novara, e governò lungamente con molto spirito quel collegio ». Riportiamolo in breve. Venne un giorno riferito al P. Zanachi che, se bramava ancora una volta vedere vivo suo fratello Bernardo, si portasse subito a Belvedere, dove la sua famiglia aveva i poderi e dove il fratello trovavasi ridotto all'estremo della vita. Il buon Padre, non potendo così di subito porsi in viaggio, ricorse al Beato Alessandro e fece per l'infermo una devota promessa. Tre giorni dopo, giunto al Belvedere e chiesto con ansietà del fratello, lo ritrovò del tutto sano, e da tre giorni improvvisamente sfebbrato e ristabilito in forze. Conobbe il Padre quella essere l'ora appunto, nella quale egli aveva fatto ricorso al patrocinio del B. Alessandro, e stretto in preghiere col fratello, rese fervide grazie al Signore.

Il P. Zanachi è lodato anche dal Barelli e dallo Spinola per aver lasciato una memoria scritta intorno alle opere e virtù del P. Daniele Drisaldi.

30 Settembre.

II.

P. Paolo Savi di Livorno

Uomo di straordinario ingegno.

(1867-1893).

« Sapientia tua manifestasti mihi ».

Studente del pubblico liceo di Livorno, dando uno strappo a tutto quello che era mondo, volle ascriversi alla nostra congregazione, vestendone l'abito e professando in Monza. A Roma nel Seminario Romano attese a terminare gli studi liceali, coronati con splendidi esami di licenza alle pubbliche scuole nel 1889. Consacratosi agli studi telogoci in modo

speciale coltivò la parte biblica e appena terminato lo studentato, venne assunto ad insegnare Ermeneutica. Nell'ottobre 1891 venne ordinato sacerdote. Oltre questo insgnamento, che intraprese col più grande amore, egli si occupava di mille altre cose. Frequentava l'università Gregoriana per la filosofia, le belle lettere, lo studio delle lingue orientali. Quivi il Prof. Ignazio Guidi l' ebbe carissimo. E. stima grandissima del P. Savi ebbe il prof. Enea Piccolomini, che gli offerse di lavorare insieme per completare l'opera « *l'Apologia di Aristide nel testo greco* ». Essendo mancato il prof. d'Italiano nel Liceo dell'Apollinare egli lo supplì per più settimane. La Società Romana per gli studi Biblici lo volle suo socio ove tenne non poche conferenze, e in seguito assunse insieme col P. Semeria, conferenze sul Vangelo di S. Giovanni. Fu in grande relazione col celebre De Rossi, che l'aveva molto caro, l'incaricò d'annunciare la scoperta di documenti utili all'antica letteratura e storia eccelesiastica, nel Circolo Romano di S. Sebastiano. Tenne pure varie conferenze sul buddismo e sulle critiche testuali del Nuovo Testamento. Ascritto pure all'*Accademia di Religione Cattolica* scrisse articoli molto eloquenti sulle *Revue biblique*, sulla *Revue Archeologique*, sulla *Cattolique*. Il celebre P. Lagrange lo ascrisse nel catologo dei suoi collaboratori. Mons. Talamo lo volle nella sua *Rivista Internazionale di studi sociali*. Ma lo spoglio di tanti documenti, la moltiplicità degli studi. gli limarono la vita. che dovette lasciare con davanti la splendida prospettiva di tanti e tanti preziosi lavori da compiere. Stremato di forze si ridusse a domandare al patrio clima quella salute che venivagli a mancare, ma era troppo tardi; a 27 anni rese l'anima sua a quel Dio che lo aveva dotato di sì potente ingegno. Morì tranquillo, rassegnato pienamente alle disposizioni del Signore. Ciò che come religioso più l'onorò fu la rettitudine d'intenzioni, che lo guidò in tutti i suoi studi. Render gloria a Dio armonizzando fra loro fede e scienza riconciliando con questa a nome e per

mezzo di questa bontà traviati spiriti moderni, questo fu l'unico suo ideale, da lui amorosamente vagheggiato e per cui si può ben dire che abbia consumato la troppo breve sua vita. Ebbe quanto il carattere, buono il cuore, desideroso di fare del bene a tutti. Certo nel breve periodo di tempo che visse fra noi, lasciò in tutti una grande memoria, e la stima che si ha per un uomo superiore. Morì in S. Sebastiano di Livorno il 30 settembre 1893.

Qui non si finirebbe più se si volesse riportare tutte le opere che egli scrisse, tutti gli insigni autori che parlarono e scrissero di lui.

Chi volesse averne un'idea legga quello che del P. Savi scrive il Boffito nella sua Bibliografia Barnabitica.

Accontentiamoci di inserire in codesto Menologio l'epigrafe che fu di lui scolpita sopra il suo marmoreo monumento:

« Paolo Savi — nato in Livorno — il dì 14 Luglio MDCCCLXVII — Quì sepolto — in età di soli XXVI anni — nuovo tesoro — di erudizione e critica sacra — carissimo al S. P. Leone XIII — fu rapito a più gloriose speranze — concepite da illustri dotti e — sommi archeologi — per gli scritti da lui più pubblicati — Pie Jesu dona ei requiem sempiternam ».

FONTI STORICHE

Pag. 5 - **Comm. Bar. morti di peste a Torino. 1630** - *Acta* Prov. Ped. *Barelli*, Memorie, II, 350 seq. - *Marchini*, Bellum divinum, 293 - *Pezz* (ms.) T. II. L. IX. 15 - *Premoli*, B.ti 600, 151 - *Spinola* (ms.), 277 (riporta le attestazioni del P. Bertolotto e del P. Prud. Neri).

« 11 - **P. Pietro Rosati** - *Magni* (P. Luigi). Lett. Necr. - *Levati*, Prov. Rom., 234.

„ 17 - **P. Francesco M. Grassi** - *Barelli*, II, 656 - *P. Cernuschi* (ms.) Cronaca di S. Bar. 49 - *Levati*, Prov. Piem.-lig., 62 - *Pezzi* (ms.) De Peste, 38 - *Premoli*, Barn. 700, 134 - *Velati* (ms.) Memorie di Montù, (A.P.L.).

„ 19 - **D. Genesio M. Carli** - *Acta* S. M. ad Carr. Mod. - *Acta* Novit. Mod. - *Gallizia*, Cenni biografici.

„ 23 - **P. Amanzio De - Paolis** - *Acta* Pap. I, 13 seq. - *Acta* Pap. trienn. (A.P.L.) - *Acta* Coll. Arpin. trienn. (A.P.L.) - *Memorie* Spoleto (ms. A.P.L) - *Barelli*, II, 634 - *Pezzi*, (ms.) Miss. Barn., 55-56 - *Premoli*, B.ti 600, 98 - *P. Strada*, Cronaca Pavia, 21-22.

„ 27 - **P. Paolo Ant. Fumagalli** - *P. Zanatta*, Lett. M.; *Processo* B. Strambi ord. di Milano, 4, 129 (nel proc. rinnovato è citato in molti luoghi, 35, 122, 170, 362, 377, 397 ecc.).

„ 29 - **P. Placido Riccardi e Comp.** - *Acta* Coll. Ticin. ad Cap. Gen. 1632 (A.P.L.), *Strada* (ms.) Cronaca di Pavia, 16-17 - *Barelli*, I, 267 - *Levati*, Peste S. Aless. App. 96 - *Pezzi* (ms.) De Peste, 17 (ex P. Marchini)

„ 32 - **P. Paolo Barosio** - *Acta* Coll. Cremon. - *P. Cigna*, Acta trienn. Pap. ad Cap. Gen. 1647 - *Stancari* (P. Mauro) Cronaca ms. di Cremona, 54-55.

„ 34 - **P. Giuseppe Rossi** - *Acta* S. Alex. Med., IV, 455 - *Acta* Pap. III - *Lettera Mort.* (A.P.L.) - *Gobio*, vita di P. Serrano, Milano 1860, 20 - *Levati*, Prov, Lomb., 96.

mezzo di questa bontà traviati spiriti moderni, questo fu l'unico suo ideale, da lui amorosamente vagheggiato e per cui si può ben dire che abbia consumato la troppo breve sua vita. Ebbe quanto il carattere, buono il cuore, desideroso di fare del bene a tutti. Certo nel breve periodo di tempo che visse fra noi, lasciò in tutti una grande memoria, e la stima che si ha per un uomo superiore. Morì in S. Sebastiano di Livorno il 30 settembre 1893.

Qui non si finirebbe più se si volesse riportare tutte le opere che egli scrisse, tutti gli insigni autori che parlarono e scrissero di lui.

Chi volesse averne un'idea legga quello che del P. Savi scrive il Boffito nella sua Bibliografia Barnabitica.

Accontentiamoci di inserire in codesto Menologio l'epigrafe che fu di lui scolpita sopra il suo marmoreo monumento:

« Paolo Savi — nato in Livorno — il dì 14 Luglio MDCCCLXVII — Quì sepolto — in età di soli XXVI anni — nuovo tesoro — di erudizione e critica sacra — carissimo al S. P. Leone XIII — fu rapito a più gloriose speranze — concepite da illustri dotti e — sommi archeologi — per gli scritti da lui più pubblicati — Pie Jesu dona ei requiem sempiternam ».

FONTI STORICHE

Pag. 5 - **Comm. Bar. morti di peste a Torino. 1630** - *Acta* Prov. Ped. *Barelli*, Memorie, II, 350 seq. - *Marchini*, Bellum divinum, 293 - *Pezz* (ms.) T. II, L. IX, 15 - *Premoli*, B.ti 600, 151 - *Spinola* (ms.), 277 (riporta le attestazioni del P. Bertolotto e del P. Prud. Neri).

« 11 - **P. Pietro Rosati** - *Magni* (P. Luigi). Lett. Necr. - *Levati*, Prov. Rom., 234.

» 17 - **P. Francesco M. Grassi** - *Barelli*, II, 656 - *P. Cernuschi* (ms.) Cronaca di S. Bar. 49 - *Levati*, Prov. Piem.-lig., 62 - *Pezzi* (ms.) De Peste, 38 - *Premoli*, Barn. 700, 134 - *Velati* (ms.) Memorie di Montù, (A.P.L.).

» 19 - **D. Genesio M. Carli** - *Acta* S. M. ad Carr. Mod. - *Acta* Novit. Mod. - *Gallizia*, Cenni biografici.

» 23 - **P. Amanzio De - Paolis** - *Acta* Pap. I, 13 seq. - *Acta* Pap. trienn. (A.P.L.) - *Acta* Coll. Arpin. trienn. (A.P.L.) - *Memorie* Spoleto (ms. A.P.L) - *Barelli*, II, 634 - *Pezzi*, (ms.) Miss. Barn., 55-56 - *Premoli*, B.ti 600, 98 - *P. Strada*, Cronaca Pavia, 21-22.

» 27 - **P. Paolo Ant. Fumagalli** - *P. Zanatta*, Lett. M.; *Processo* B. Strambi ord. di Milano, 4, 129 (nel proc. rinnovato è citato in molti luoghi, 35, 122, 170, 362, 377, 397 ecc.).

» 29 - **P. Placido Riccardi e Comp.** - *Acta* Coll. Ticin. ad Cap. Gen. 1632 (A.P.L.), *Strada* (ms.) Cronaca di Pavia, 16-17 - *Barelli*, I, 267 - *Levati*, Peste S. Aless. App. 96 - *Pezzi* (ms.) De Peste, 17 (ex P. Marchini).

» 32 - **P. Paolo Barosio** - *Acta* Coll. Cremon. - *P. Cigna*, Acta trienn. Pap. ad Cap. Gen. 1647 - *Stancari* (P. Mauro) Cronaca ms. di Cremona, 54-55.

» 34 - **P. Giuseppe Rossi** - *Acta* S. Alex. Med., IV, 455 - *Acta* Pap. III - *Lettera Mort.* (A.P.L.) - *Gobio*, vita di P. Serrano, Milano 1860, 20 - *Levati*, Prov. Lomb., 96.

Pag. 36 **P. Carlo Gius. Fumagalli** - *Curti* (P. G. Pietro). Lett. Mort. - *Corti* (P. Spirito), articolo in *L'Amico Cattolico* 1 ott. 1853 - *Levati*, Prov. Lomb. 100.

„ 38 - **P. Antonio Ben. Sansalvatore** - *Biografia* manoscritta (A.G.R.-Y. e) - *Giustiniani*, Scr. Genov., 89 - *Oldoini*, Ath. Ligust., 53 - *Soprani*, Scritt. Genov. 42 - *Spotorno*, St. lett, Liguria, III, 187 - *Pezzi*, (ms.) Catal. 249 - *Ungarelli*, Bibl. Barn., 313. - Archivio Stato Genue n. 450 Barnabiti -.

„ 44 - **P. Bernardino Montecenere, Fr. Bonav. Fugaccini** - *Barelli*, II, 171 e 183 - *Gobio*, Vita Pr. Vaiano, 63 - *Levati*, Peste in S. Aless., 99 - *Marchini*, Bellum Divinum, 301 - *Pezzi* (ms.) De Peste, 26.

„ 47 **P. Leandro Boniperti** - *Acta* Novar. et necrol. (A. P. L.) - *Acta* Novar. ad Cap. Gen. 1641 - Acta Sanseverini ad Cap. Gen. 1629 - *Acta* Poenit. Neapol. (A.P.L.) - *Barelli*, I, 192 e 320 - *Chiesa*, vita Ven. Bascapè, 175 - *Maggi*, vita B. Aless. Sauli, 381.

„ 50 **P. Giuliano Schleiffer** - *P. Malatesta*, Litt. obit. - *P. Ronzoni*, Elogium in Act. Cap. Prov. Longob. (A. P. L.) - *Austriaca* (Prov. Congreg. Barn.) 43 - *Positio* (Novissima super virtutis Franc. Bianchi) - Roma, 1855. *Card. Fontana* (ms.) Scritt. B.ti., III (A. G. R.) - *Gobio* (ms.) Storia coll. S. Carlo in Mantova.

„ 54 - **V. Fr. Luigi Bitoz** - *Colom*, (ms.) vita Ludovici Bitosti (A. G. R.) - *Colom*, (ms.) Relazioni sulle cose del Bearno, (A. G. R.) - *Dubarat*, Mèlanges, T. VI, 238-242 - *Gobio*, vita Fr. Luigi Bitoz.

„ 67 - **D. Tiburgio Malagigi** - *Acta* S. M. ad Carrob., I - *Carte* d'accettazione e altre - *Tornielli*, Relaz. al Cap. Gener. - *Gallizia*, Biografia.

„ 70 - **P. Onorato Campeggi** - *Acta* Cher., III, 87 - Acta navit. Cher. - *Acta* Vercell. (volume ultimo) - *Campeggi*, de Restit. Clerr. S. Pauli in Pedem. (ms. A.G.R.) - *P. Fortis*, Litt. obit. - *Premoli*, B.ti 700, 475 seq. - *Levati*, Prov. Piem.-Lig., 147.

„ 73 - **P. Giusto Pantalini** - *P. Brugnetti* Lett. Mort. - *Memorie* personali.

„ - 76 - **P. Pietro Grazioli** - *P. Toselli*, Vita del P. Grazioli, (ms. A.G.R. inserita in *Fantuzzi* Letterati bolognesi) - *P. Cacciari*, Cenno biografico (premesso alla vita del B. Aless. Sauli del Grazioli, ristampa Salviucci, Roma).

„ 90 - **P. Paolo M. Redaelli** - *Acta* Coll. Laud., II, 125 seq. - *Acta* Coll. Ticin., III, *passim* - *Card. Fontana*, Scr. B.ti, III, 62 (ms. A.G.R.).

„ 95 - **P. Germano Mancinelli** - *Acta* coll. Pap. I - *Sunto* degli atti di Pisa, 7 (A.P.L.). - *Registro* Lett. P. Generali, anno 1614 (dove è registrata la data della morte del M. agli 8 sett., introvabili in altri documenti) - *Gavanti*, Vita Ven. Dossena, 46 e 126 seq. - *Levati*, Vesc. B.ti, 26, 35, 41

Pezzi (ms.) Uomini illustri santità, 55 - *Spinola* (ms.), 319 (ove riporta le logio del P. Torelli).

Pag. 101 - **P. Flavio Cattaneo** - *Acta* Coll. Ticin. I, Novar. trienn. 1623 (A P.L.), S. Alex. Med. II, Macer. trienn. 1656, Coll. Pisa sub anno 1677 (A.G.R.) - *Cronaca* ristretta di Pisa, 16 e 20 - *Argellati* T. I, P. II, 397 - *Barelli*, II, 384 - *Pezzi*, Scr. B.ti, 63 - *Spinola*, Ms., (ne accenna a pag. 310) - *Ungarelli*, Bibl. Bar., 365.

„ 105 **P. Antonio Barucchi** - *Acta* S. Pauli Bon. (A.G.R.) - *Liber.* profess. S. Bart. Arm. Genuae, sub anno 1672 - *Boffito*, Bibl. Scr, B.ti, I, 93 - *Card. Fontana*, Lib., II, 25 e 188 - *Levati*, Prov. Lig.-Piem., 75 - *Levati*, Vesc. B.ti, 250.

„ 108 - **P. Luigi Spisni** - *Acta* Praep. Gen. 1841 (A.G.R.) - *Albini*, Vita Mons. St. Tomba, 36 e 42 - *Piantoni*, Biogr. R.mo P. L. Spisni, Roma, 1841

„ 113 - **P. Luigi Guanzati** - *Acta* Ticin. III, 8 seq. - *Andreotti* (P. Ignazio) Lett. Necrol. - *Colombo*, Profili B.ti 225 - *Levati* Prov. Lomb. 105 - *Panighetti* (P. Alfonso), Sull'insegnamento della Matem., 1853, 39 - *Valdani*, Cenni intorno alla vita del P. Guanzati *Raccoglitore Ital.*, Elogio, Sett. 1836.

„ 118 **P. Giov. Batt. Gropallo** - *Acta* S. Caroli Romae, sub anno 1748 (vi è inserita la biografia del G. scritta dal P. Carlo Franc. Marietti) *Documenti* in A.S.G., Iurisdictionalium, filza 1226, n° 12 - *Card. Fontana*, Lib. Scr. Barn., II, 167 - *Pezzi*, (ms.) Cron. B.ti, III, 33 - *Pezzi*, T. II, L. V. 89.

» 123 — **P. Aurelio Parravicini** - *Acta* S. A. Med. ad Cap. Gen. 1668, Cher, II pag. 100 (dove si riporta in sunto la sua lettera circolare), Modoet. Novit, II 343 - *Epistolario* gener. (A. G. R.) *Cronaca* ristretta Pisa (ms.), da pag. 24 a pag. 28 - *Lett. Mart.* del P. Giov. Torelli (A. P. L.) - *Barelli*, II, 96 - *Levati*, Vescovi Liguri, 470 - *Pezzi*, Cronologia B., (ms.) 315 - *Premoli*, B.ti 600, pag. 377, 408, 412, 414.

» 128 — **P. Amedeo Antoniotti** - *Acta* Novit. Mod. II - *Litt. Necr.* (A. P. L.) *Boffito*, Bibl. B.tica, I, 41 - *De Gregory*, Istit. Vercell., II, 26 - *Fontana*, Ser. B.ti, I - *Pezzi*, Sec. B.ti, (ms.), 4.

» 134 - **P. Alessandro Azimonti - P. Claudio Buttironi** — *Acta* Pap. III pag 1 seq., Januens. III pag. 266 - *Barelli* (P. Luigi), Relazione intorno alla vita dei P. P. Azim. e Butt. (A. C. M.) - *Boffito*, Bibl. Barn., I, 63. e 92 - *Cortenovis*, Lettere (ediz. Pogliani), pag. 320 seq. - *Gallo*, St. Crist. Birm., III, 69 seq. - *Premoli*, B.ti 700, 348 seq. - *Sangermano*, Appendici alla sua opera - *Valdani*, Vita P. Guonzati, 16.

» 140 - **P. Giov. Francesco Merluzzi** - *Litt. obit.* del P. Festa (A. P. L.) *Barelli*, II, 690 - *Pezzi*, De Pestil. (ms.), T. II, L. IX, 43,

» 142 - **P. Crippa Francesco** - *Gobio*, Vita Ven. Ferrari, 59 - *Spinola*, (ms.,

Letterati bolognesi) - *P. Cacciari*, Cenno biografico (premesso alla vita del B. Aless. Sauli del Grazioli, ristampa Salviucci, Roma).

» 90 - **P. Paolo M. Redaelli** - *Acta* Coll. Laud., II, 125 seq. - *Acta* Coll. Ticin., III, *passim* - *Card. Fontana*, Scr. B.ti, III, 62 (ms. A.G.R.).

» 95 - **P. Germano Mancinelli** - *Acta* coll. Pap. I - *Sunto* degli atti di Pisa, 7 (A.P.L.). - *Registro* Lett. P. Generali, anno 1614 (dove è registrata la data della morte del M. agli 8 sett., introvabili in altri documenti) - *Gavanti*, Vita Ven. Dossena, 46 e 126 seq. - *Levati*, Vesc. B.ti, 26, 35, 41

» 134 - **P. Alessandro Azimonti - P. Claudio Buttironi** — *Acta* Pap. III pag 1 seq., Januens. III pag. 266 - *Barelli* (P. Luigi), Relazione intorno alla vita dei P. P. Azim. e Butt. (A. C. M.) - *Boffito*, Bibl. Barn., I, 63. e 92 - *Cortenovis*, Lettere (ediz. Pogliani), pag. 320 seq. - *Gallo*, St. Crist. Birm., III, 69 seq. - *Premoli*, B.ti 700, 348 seq. - *Sangermano*, Appendici alla sua opera - *Valdani*, Vita P. Guonzati, 16.

» 140 - **P. Giov. Francesco Merluzzi** - *Litt. obit.* del P. Festa (A. P. L.) *Barelli*, II, 690 - *Pezzi*, De Pestil. (ms.), T. II, L. IX, 43.

» 142 - **P. Crippa Francesco** - *Gobio*, Vita Ven. Ferrari, 59 - *Spinola*, (ms.,

88 - (Altre *Memorie* di Congregazione).

Pag. 144 - **Mons. Celestino Puccitelli** - *Acta* Macer. (rienn.), Neap., Per., Septemp., Vigev. - *Cronaca* S. Aless. Mil., S. M. P. Neap. 46, Pisa (ristretta) 9, S. Severino 7 - *Anonimo*, (ms.) Vita, (A. P. L. - E. I. XI. 3) - *Barelli* II, 25, 318, 382 - *Lesmi*, Elog. Centur., 44 - *Levati*, Peste S. Aless., 39, 82 - *Pezzi*, Ep. B.ti, (ms.), 29 - *Mochetti*, Filatete, 29 - *Ughelli*, col. 471, 32 - *Ungarelli*, Bibl., 372.

» 150 - **P. Paolo Bossi** - *Argellati*, Script. Mediol. - *Fontana*, Scr. B.ti, (dove riporta dalle schede del P. Cortenovis l'elogio del Corticelli) - *Levati*, Vita Mons. Manara, 359 - *Pezzi*, (mss.), Cronol. Bar. 330, Scritt. B.ti 46.

» 154 - **P. Anacleto Secchi** - *Acta* Aquila trienn., 2 (A. P. L.) - *Cronaca* S. Barn. Mil. 54, Cremona 70, Napoli 13 - *Barelli*, II, 318 - *Bresciani*, La virtù ravvivata dei cremonesi, 90 - *Colombo*, II, 61 - *Fontana*, Carte relative alla Beatif. Ant. M. Zacc. - *Pezzi*, (mss.) Uomini ill. santità 68, Scrip. Bar. 250 - *Ungarelli*, Bibl., 291.

» 158 - **P. Damaso Cardosio** - *Atti* di accettazione an. 1625 (A. P. L.) - Barelli, II, 84, 432, 571 - *Pezzi*, (ms.) Uomini ill. santità, 147.

» 161 - **P. Gianpietro Curti** - *Documenti* degli archivi di Monza e Milano - *Gallizia* (P. Enrico) (Raccolta di molti documenti intorno al P. Curti in A. C. M. - *Confalonieri* (P. Antonio), Litt. obit. - *Gallizia*, Vita P. Redolfi - *Gobio*, Vita Redolfi, 31, 163 e altrove.

» 175 - **P. Clemente Tanzi** - *Lettere* e testimonianze private del P. Barzaghi, P. L. Zoia, fr. Giorgio Brambilla - *Ricordi* personali dell'autore - *Litt. obit.* (scritta dal P. Gazzola) - *Gallizia*, (Memorie del P. Curti) - *Giornale* di S. Barn. Mil., sotto la data 11 nov. 1892.

» 183 - **P. Giuseppe Lesmi** - *Acta* Laud. sub. an. 1783 - *Acta* Prov. Ped. 171 - *Processi* Beatif. A. M. Zacc., passim - Fontana, (ms.) Zibald., III, 113 - *Graniello*, Diocesi di Crema, 20 - *Premoli*, B.ti 700, 337 seq. - *Testi* (P. Mich.), Notiz. B.ti Perugia (ed. 1926), 3.

» 185 - **P. Giuseppe Fasoli** - *Lettera* mortuaria del P. Ag. Mazzucchelli - *Ricordi* personali.

» 190 - **P. Aimone Corio** - *Boffito*, Bibl. Barn., - I, 509 - *Colombo*, Profili, II serie, 100 - *Richard*, Dictionnaire Universel, IV suppl. - *Ungarelli*, Bibl.,- 455 a 463.

» 193 - **Ven. Francesco Castelli** - *Bianchi* (P. Francesco), Vita del Ven. Castelli - *Fontana*, Compendio Vita Ven. Castelli - *Ferrari*, Le Vénerable Fr. M. Castelli.

» 204 - **P. Alessandro M. Sessa** - *Lettera* mort. del P. de Marino.

Pag. 209 - **Comm. Barnabiti morti di peste in Chieri** - *Acta* Ticen. I 194 a 204 - *Acta* Cher. I - *Montù* (Gioacchino) Memorie storiche del gran contagio in Piemonte, 32 seq. - *Pezzi*, De pestil. - *Spinola*, (ms.), 275.

» 212 - **P. Andrea Balbi** - *Acta* Mod. (novit.) I 181, Macer. ad Cap. Gen. 1628 - *Cronaca* di Macerata, 5 e 14 - *Barelli*, II 454 - *Pezzi*, Uomin. ill. santità (ms.), 79 - *Spinola*, (ms.), 301 e 302.

» 214 - **Mons. Ottavio Asinari** - *Acta* trienn. Neap. (A. P. L.) - *Cronaca* S. Al. Mil., 47 - *Barelli*, II, 358 - *Boffito*, Bibl. Barn., I, 53 - *Colombo*, Cenni biog. dei Mons. Guerin, Ott. Asinari ecc., 12 - *Fontana*, Zib. Scritt. Barn. - *Comotti* (P. Amedeo), Vita Ven. Chantal, 136 (ed. Torino), 118 (ed. Padova) *Pezzi*, Ep. Bti 28, Scr. B.ti 8 - *Spinola*, (ms.), 356 (riporta quanto dice il P. Torelli) - *Ughelli*, Italia Sacra, IV, 1510 - *Ungarelli*, Bibl., 353.

» 219 - **P. Giovanni Pastoris** - *Acta* Cher. I, sub anno 1695 (A. P. L.) - *Acta* Prov. Pedem.

» 221 - **Mons. Raffaele Raggi** - *Levati*, Vescovi barn. che in Liguria ebbero i natali o la sede, Genova 1909, 243 a 273 (dove sono citate le fonti storiche).

» 226 - **Mons. Giov. Mercurino Gattinara** - *Colombo*, Cenni biogr. Guerin... Gattinara, 29 (ed. Torino 1877) *Grazioli*, Praest. Virorum ecc., 158 - *Levati*, Prov. Lombarda, 40 - *Pezzi*, Ep. B.ti, (ms.) 77.

» 230 - **P. Angelo Confalonieri** - *Acta* S. Barn. Med. I, Pap. I 63 e 105 - *Cronaca* S. B. Med., 39 - *Colombo*, Vita P. Baranzano, 28 - *Pezzi*, Uom. ill. santità (ms.), 157.

» 232 - **P. Germano De Noguez** - *Atti* personali (A. G. R.) - *Acta* Paris ad Cap. Gen. 1776 (A. G. R.) - *Baravelli*, Vita B. Bianchi, (ed. Roma 1893), 50, 55, 58 - *Cortenovis*, Lettere, (ed. Mil. 1862), 149 a 152 - *Rovida*, Oraz. funebre P. Gaet. De Vecghi (in app. a Vita P. Felice De Vecchi) 182 a 200 - *Verri* (Pietro e Aless.), Carteggio, II (Milano 1910).

» 238 - **P. Cherubino Casati** - *Cronaca* S. Al. Mil. 48, S. Severino (A. P. L.) - *Colombo*, Profili, 31 - *Pezzi*, Script. Barn. (ms.), 59 - *Spinola*, (ms.) 145 - *Ungarelli*, Bibl., 96.

» 241 - **P. Mario Zanachi** - *Acta* Pap. I, 59 seq. e 116 seq., S. Alex. II - *Acta trienn.* S. Alex., Montù, Novar. (A. P. L.) - *Gallizia*, Vita Ven. Canale, 46 seq. - *Pezzi*, De Miss. (ms.), 46.

» 245 - **Mons. Vincenzo Rotario** - *Acta* coll. Ast, I sub anno 1665, coll. Ticin. I 156 seq. - *Acta* S. Aless. Med. ad Cap. gen. 1656 - *Avviso* della morte (A.P.L.) - *Barelli*, II, 165, 179, 265 - *Levati*, Prov. Piem.-Lig., 37, seq. - *Pezzi*, Script. Barn. (ms.), 233 - *Pezzi*, Cronol. 224, Ep. Barn. 40 - *Rossotto*, Syll. Script. Ped., 461 - *Ungarelli*, Bibl., 402.

Pag. 250 - **P. Nicolò Spenger** - *Congr.* Barnab. Prov. Austr., 26, 44 - *Fontana*, Zib. Scritt. B.ti (ms.), III, 83 (A.G.R.) - *Locatelli* (P. Leone) Biograf. P. Spenger (A.P.L.)

„ 249 - **P. Benedetto Curti** - *Acta* Pap. I 52 seq., Mod. Novit. I 165 - *Corio* (P. Aim.) negli Atti di S. Aless. II - *Gallizia* (P. Enr.). vita Ven. Canale, 19 - *Levati*, La Peste la S. Aless. ecc., 25 - *Semino* (P. Giov.) negli atti al Cap. Gen. 1647 (A.P.L.)

„ 254 - **D. Diego Ulloa Sandoval** - *Acta* S. M. Carr. Mod., Novit. Mod. I 299 - *Gallizia*, Biografia di D. Diego ecc. - *Gavanti*, vita Ven. Dossena (ed Pogliani), 78 seq.

„ 256 - **P. Battista Soresina** - *Acta* S. B. Med. I, 87 - *Spinola*, (ms.), 89 a 92 - *Fontana*, Scritture intorno ad A. M. Zaccaria, 25 - *Premoli*, Barn. 500, 369, 542 - *Secchi P. Anacleto* - *Gabuzio* - *Barelli* (e molti altri).

„ 261 - **Fr. Modesto Negri** - *Declaratio poenarum* (A.P.L. - C. IX - 1 105) - *Necrologio* di Novara (A.P.L. - E. I, fasc. V, 3) - *Barelli*, II, 194.

„ 263 - **P. Alessandro Borgognoni** - *Acta* Spol. ad Cap. Gen. (A.P.L.) - *Albertelli* (P. Elis), Cronaca di Spoleto, *passim* - *Barelli*, II, 298 - *Pezzi*, Cronol., sub anno 1663, 277 - *Pezzi*, (ms.), T. II, L. VIII, 104 - *Demetter*, (P. Andrea), L. Mort. 1686 (A.P.L.)

„ 266 - **P. Felice De Vecchi** *Colombo*, Profili II 196 *Valdani* (P. Luigi), Vita P. Felice De Vecchi (ed. 1861).

„ 271 - **P. Cassiano Pucitelli** - *Acta* Pap. I 149. Pis. 11, Laud. I 81 - *Acta trienn.* Folin., Novar. Septemp. - *Cronaca* S. Aless. Mod. 65, S. M. Port. Neap. 9 e 14 - *Avogadro*, Vita Ven. Pane (ms.) - Barelli, II, 318 a 321 - *Gallizia*, Vita Ven. Canale, 46, 47 - *Pezzi*, Miss. Barn. (ms.), 49.

„ 274 - **P. Pasquale Monteverde** - *Acta* Ticin. I 126 e 176, Laud. I 48, Januens. S. Pauli in Campetto sub anno 1635 - *Acta trienn.* Pap. ad Cap. gen. 1626 - *Barelli*, II, 555 - *Levati*, Vita P. Centurione, 169 - *Pezzi*, Cronol. sub anno 1626 (ms.) - *Premoli*, Barn. 600, 124 (nota) - *Strada*, Cronaca Pavia, 15.

„ 276 - **P. Cristoforo Croce** - *Acta* Ticin. I 48 e 49 seq., Mod. Novit. - *Acta trienn.* Macer., Pap., Novar. - *Fondazione* e notizie Spoleto - *Argellati*, T. I, P. II, col. 513 - *Barelli*, II, 207, 673 - *Cernuschi*, Cronaca S. Barn. Mil., 48 - *Levati* La peste 1630 in S. Aless. Mil., 96 - *Marchini*, Bellum Divinum, 296 - *Pezzi*, (ms.), T. II, l. X, 1° e T. IV, 83 - *Piccinelli*, Ath. Scrip. Med. 158 - *Spinola*, (ms.), 307 - *Ungarelli*, Bibl., 385.

„ 280 - **P. Giovenale Sacchi** - *Acta* coll. Land. II 47 e 107 - *Acta* Coll, Long. ad Cap. Prov. Lomb. - *Lett. Mort.* scritta dal P. Guaita - *Cantù*. Parini e la Lombardia, 184 e 205 - *Cantù*, Lecco e il suo territorio (nella

Gazzetta di Milano, 23 ottobre 1858) - *Colombo*, Profili, I, 90 - *Cortenovis* Lettere, (ed. Pogliani 1862), *passim* - *Giornale* lett. Modena (t. 42°, anno 1790) - *Levati*, Prov. Lomb., 80 - *Maggi*, Vita Aless. Verri (ed. Milano 1858), 6 - *Predari* Fr., Diz. Univ. biogr., II, 511 - *Processo* Beatif. Ant M. Zacc., 246 a 250 - *Schede* del P. Minola e P. Gobio.

Pag. 289 - **P. Fulgenzio Chioccari** - *Acta* S. Al. Med. IV, Ticin, 37 seq. e 184 - *Acta trienn.* Alex. (scritti dal P. Rescalli); Nov. (A.P.L.) - *Arpaud*, Vita Ven. Guérin, 232, 255 - *Barelli*, II, 403, 430 - *Levati*, Prov. Lomb.,, 13 - *Levati*, Prov. Piem. Lig. 33 - *Pica*, S. Fr. Sales e i B.ti, 53 - *Pezzi*, Uomini ill. sant., 116 - *Spinola*, (ms.), 338, 341 seq.

„ 293 - **P. Giovanni Paolo Sacchi** - *Liber* C., 15 (ove si trova l'epoca precisa della morte) - *Barelli*, I, 664 (ex P. Provera) - *Gobio*, Vita P. Besozzi, 331 - Spinola, (ms.), 119 - *Ungarelli*, Bibl., 45.

„ 295 - **Mons. Eugenio Cattaneo** - V. *P. Levati*, Vescovi Liguri Barnabiti, pagg. 13 - 49.

» 303 **P. Antonio Rotario** *Acta* Cher. II 74 a 94. Astens I sub. anno 1716.

„ 304 - **P. Gaetano Sola** - *Acta* S. B. Mad. IV, 122 - *Processi* Beatif. Ant. M. Zaccaria (ed. Roma 1906) - *Sole*, Lettere circolari, (a stampa) - *Fontana*, Causa beatif. Ant. M. Zaccaria (ms.) 52, 131.

„ 308 - **P. Malachia Zanachi** - *Acta* Novar. ad Cap. gen., *passim* - *Cronaca* ristretta Pisa, 10 seq. - *Barelli*, II, 68 - *Maggi* (P. Valer.), Vita B. Aless. Sauli, 389 - *Spinola*, (ms.), 186.

„ 311 - **P. Paolo Savi** - *Lett. Mort.* P. Cacciari - *Faberi*, Il P. Paolo Savi - *Pera* Nuove biografie Livornesi (Livorno 1895), pag. 259 - *Revue biblique*, 1894 pag. 159.

Spiegazioni delle abbreviazioni.

Cr. Cronaca — M. S. *ms.* Manoscritto.
A. S. B. M. - Atti S. Barnaba Milano.
A. S. A. M. - Atti S. Alessandro Milano.
Pap. - Pavia, così pure Tic.
Mod. - Monza - Laud. Lodi - Gen. Genova.
A. G. R. - Archivio Generalizio, Roma.
A. P. L. - Archivio Provincia Lombarda.
A. P. P. - Archivio Provincia Piemontese.
A. S. M. C. M. - Arc. S. M. Carrob. Monza
Reg. PP. Gen. - Registri Lett. PP. Generali.
L. M. - Lettera Mortuaria.
Scrit. B. - Scrittori Barnabiti.
M. B. - Memorie dei Barnabiti.
S. C. R. - S. Carlo Cat. Roma
Cap. Genl. - Capitolo Generale.
Cap. Prov. - Capitolo Provinciale.

APPENDICE
AL MENOLOGIO

1 Settembre.

I. - P. Giovanni Carlo Fusconi di Norcia. (prof. 1653).

Due membri della famiglia Fusconi di Norcia vestirono il nostro sacro abito; il P. Eliseo Fusconi, religioso molto distinto di cui tratteremo il 30 Ottobre, e il nostro P. Giov. Carlo Fusconi, che venne una ventina d'anni dopo di lui in Congregazione.

Fu egli pure uomo distinto a molteplice titolo. Molte dignità ricoprì nella provincia Romana; fu Assistente e Vicario generale quasi per tre anni alla morte del generale P. Saccucci, e come tale ebbe a governare l'intiera Congregazione.

Amantissimo di S. Carlo ai Catinari, procurò alla sacristia di quella chiesa statue d'argento e preziosi arredi sacri.

Egli era religioso adorno d'ogni più bella qualità. Così una antica memoria scolpisce la sua figura morale: « *Vixit semper probitate morum, religiosis virtutibus, ac zelo Divini honoris ornatus; omnes dignitates, suprema excepta, ingenti cum laude sustinuit; post obitum ad. R. P. Saccucci Generalis, per tres annos circiter vicarii Generalis munus laudabiliter exercuit....* ». Morì in Roma in S. Carlo il 1° Settembre 1704, di anni 68.

(Acta Paroec. S. Caroli, Romae - P. Levati, Vita Mons. Manara, pag. 349 - P. Premoli, B.ti 700, pag. 7 - P. Pezzi, Cr. B.ti, pag. 325).

II. - P. Alessandro Giribaldi di Portomaurizio. (prof. 1671).

Anche questo padre ligure fu uno dei barnabiti più distinti nell'epoca sua, e come il precedente per più mesi fu Vicario Generale di tutta la Congregazione. Egli dapprima attese alla scuola di belle lettere; in seguito fu lettore di filosofia, e poi di teologia. Nella Penitenzieria di Bologna si fece ammirare per l'assidua assistenza al confessionale.

Venne poi eletto Assistente, e nel 1724 fu Vicario Generale per la morte del P. Generale Strada. In tale circostanza aveva rivolta alle autorità della Congregazione la domanda se convenisse convocare il Capitolo Generale, o attendere fino al 1725. La risposta comune fu che si attendesse; il concetto che tutti avevano di questo Padre era tale che garantiva un ottimo governo. E fu il suo un governo di grande tranquillità e scarso di avvenimenti notevoli.

Il Pezzi parlando di lui lo chiama: « *Vir provectae aetatis, singularis prudentiae et exquisitae litteraturae* ».

Morì questo eletto religioso in età quasi ottuagenaria. Un breve cenno fa della sua morte il P. Claudio Gallizia: « Ha visitato il Signore questo collegio, con chiamare a sè il P. Don Alessandro Giribaldi in età d'anni 78, ritrovato morto in letto lunedì mattina primo di questo mese, soffocato dal suo solito catarro; ma perchè la sua religiosa ed esemplare vita è stata una continua preparazione alla morte, e il giorno antecedente si è confessato ed ha celebrata la S. Messa, perciò possiamo sperare essere la di lui anima in sicurezza di Paradiso ».

La sua dipartita da questa terra fu il 1 Settembre 1732 in età di 78 anni, in S. Carlo di Roma.

(P. Pezzi, Cr. B.ti, pag. 357 - P. Premoli, B.ti 700, pag. 72 - P. Gallizia, Lett. Mort.).

III. - P. Ottavio Pelletta di Asti. (prof. 1674).

Figlio del Conte Ottavio. Questo Padre, sul quale si fondavano tante speranze, venne rapidamente a mancare, in ancor giovane età, all'affetto dei confratelli.

Trovavasi alla Consolata di Chieri ad addestrarsi alla scuola ed al bene delle anime, quando fu colto da un malessere sì grave, che i medici giudicarono utile per lui il cambiamento d'aria. Mandato a S. Martino d'Asti, nonostante le più amorevoli cure, vi decedeva. Scrivono gli Atti d'Asti: « *Cum P. D. Octavius Pelletta huc accessisset e Collegio Cherii, ut aëris salubritate convalesceret, obiit in Domino, ingenti Religionis detrimento ob magnam ejusdem Patris expectationem* ». Morì il 1° Settembre 1688 d'anni 31, in Asti.

(Acta Astens. sub anno 1688 - Acta Cher., Vol. 2, pag. 67).

IV. - P. Paolo Emilio Sommariva di Lodi. (prof. 1706).

Di nobilissima famiglia Lodigiana, dei Marchesi Sommariva. Ufficiale brillante dell'esercito Spagnolo, a 22 anni abbandonò la milizia, la famiglia e tutto, per passare al servizio del Signore dei Signori. Unendo alla pietà un bel ingegno, disimpegnò le incombenze, a cui l'obbedienza lo destinò, con soddisfazione di tutti. Fu Lettore, predicatore, annualista, Parroco della nostra chiesa di S. Vincenzo in Cremona, e nella medesima città confessore ordinario delle Angeliche. Fu anche Superiore di Acqui, e Rettore di Serravalle nella Marca Trevisana. Tutti questi uffici con tanta bontà di cuore e soavità esercitò, da cattivarsi ovunque l'affetto di tutti. Gli ultimi anni della sua vita li trascorse in Lodi, dove giunse nel 1752.

Quivi, benchè avanzato negli anni, si adoperò quanto potè al bene delle anime, principalmente predicando esercizi a comunità di Monache. Il popolo di Lodi si entusiasmò di santo fervore, quando vide, il giorno della Pentecoste del 1754, comparire sul pulpito della Cattedrale questo nobile vegliardo di 72 anni, e lo sentì predicare con tanto ardore di pietà da riscuotere l'ammirazione di tutti. Il Vescovo in particolare, con un dono prezioso, volle attestargli la sua devozione e stima.

Come santa era stata la sua vita, santa fu la sua morte, che avvenne il 1 Settembre 1758, in S. Giovanni alle Vigne in Lodi. Aveva 75 anni.

(Acta Laud., Vol. 2, pag. 107).

2 Settembre.

I. - D. Paolo Giuseppe Ferrario di Cremona. (prof. 1616).

Le memorie di Montù ci conservarono notizie riguardanti un buon giovane, nostro chierico professo, che in Piacenza, da poco ordinato suddiacono, rese lo spirito a Dio santamente. Così scrisse il P. Suaresio: « D. Paolo Gioseffo Ferrario Cremonese, suddiacono, giovane di ottimi costumi et di speranze d'ogni buona riuscita, sia in lettere come in altro » incontrò la morte in S. Aureliano di Montù nel Settembre 1622, d'anni 22.

(Acta Montù ad Cap. Gen. 1620-23 - Scritti del P. Taddeo Suaresio).

II. - P. Aurelio Cipelli di Lodi. (prof. 1679).

Fu religioso di sentita pietà. Per alcuni anni governò come Proposto il Collegio e le scuole pubbliche di S. Lorenzo Giustiniani in Udine. Passò poi a S. Paolo di Tortona; in seguito trovandosi in condizioni malandate di salute, dovette recarsi a Montù, ove con « somma consolazione di tutti » andava migliorando, ma nella notte del 2 Settembre 1710 venne quasi improvvisamente a mancare. Ricevette i Sacramenti « con somma pietà e sentimenti tali che da tutti esigevano lagrime di tenerezza ». Rese colà l'anima a Dio in età di 48 anni.

(Lett. P. Pietro M. Carpani).

3 Settembre.

I. - P. Mario Pasqualini di Busseto (Parma). (prof. 1580).

Fa parte di quel gruppo di religiosi, i quali, più che alla attività Barnabitica, s'erano dati alla ritiratezza e contemplazione proprie degli antichi monaci.

Mentre, nel primo secolo della Congregazione, la maggior parte dei nostri era dedita con ardore all'Apostolato fra i popoli, un gruppo non indifferente propendeva a una vita piuttosto contemplativa, divisa fra la preghiera, il coro e le occupazioni interne della casa. Non escludevano però di servire il prossimo nell'amministrazione dei Sacramenti.

Di costoro fu il P. Pasqualini, che passò gran parte della sua religiosa vita in S. Alessandro di Milano, occupato nelle placide e tranquille faccende di Comunità. Suo officio per non pochi anni fu di Prefetto alla biancheria. Il P. Chiesa ci dice di lui che, come la vita, santamente tranquilla ebbe la morte, passando ai gaudii celesti « dopo d'avere ricevuti devotamente i Sacramenti, con buona disposizione e sentimento ».

Anche la cronaca di S. Alessandro ricorda che « a dì 3 settembre (1598) il P. D. Mario Pasqualini dopo cinque giorni di gagliarda febbre, chiesti i S.S. Sacramenti con molta istanza, e ricevutigli, spirò la sua anima con buone disposizioni nelle mani del Signore ». Aveva circa 40 anni.

(Acta S. Al. Med., Vol. 1 - Cronaca S. Al. Mil., pag. 23).

II. - P. Pietro Giovanni Galleani di Cremona. (prof. 1613).

Di questo buon religioso che trascorse una lunghissima vita in Congregazione, ben scarse notizie sono pervenute a noi. Dopo avere studiato filosofia a S. B. in Milano, nel 1620 passò a Pavia per la Teologia, terminata la quale venne ordinato Sacerdote da Mons. Fabrizio Landriani vescovo di quella città, nella chiesa delle Monache di S. Maria delle Carceri, e celebrò la sua prima messa il 2 aprile 1623. Pochi giorni dopo venne eletto Superiore di S. Croce in Casalmaggiore.

Da una memoria di quella casa rileviamo che, oltre ad attendere al ministero, ebbe dal Card. Campori, Vescovo di Cremona, la missione di dirigere i Monasteri di quella borgata.

Anzi riformò una Comunità religiosa che stava molto a cuore al Cardinale, *cum gaudio Pastoris*. Oltre a ciò attese a migliorare la costruzione del Collegio, e ad estinguere non pochi debiti contratti. Al di fuori di questo gruppo di notizie, sulla sua vita si stende un denso velo.

Sappiamo solo che piamente terminò i suoi giorni in età di 58 anni a S. Vincenzo di Cremona, il 3 Settembre 1654.

(Acta Ticin., p. 156 - Act. ad. Cap. Gen. Casalmagg. - Stato Congr.).

III. - P. Antonio Argentario di Chieri. (prof. 1644).

Gran parte della sua vita religiosa - più di vent'anni - trascorse alla Consolata di Chieri, sempre con una salute malferma. Nonostante ciò era al mattino sempre il primo in Coro per la recita in comune del Mattutino, e pronto e assiduo al Confessionale. Uomo integerrimo, si segnalò per candidezza e soavità di tratto, e per scrupolosa osservanza delle regole. Fu un benefattore insigne della casa di Chieri, cui lasciò una possessione vicino a Poderio in quel di Asti, un'altra in Castelnuovo, e due redditi sopra quest'ultimo Comune; e ancora due case, una rustica ed un'altra civile a Pinerolo. Procurò alla Chiesa molti arredi sacri.

La sua morte fu di edificazione a tutti per l'allegrezza e l'indicibile forza con cui vi andò incontro, « *ilari et indicibili fortitudine omnes Patres et Fratres et saeculares rapiens admiratione* ».

Il suo passaggio all'eterna gloria fu in Chieri il 3 di Settembre del 1672, in età d'anni 50. c.

(Acta Cherii, Vol. 2, pag. 14 - Lett. P. Giov. Pietro Ormea).

IV. - P. Ludovico Vuillet di Bouges. (prof. 1661).

Si trova scritto anche Willet.

Questo buon religioso, di salute debole e gracile, venne mandato dai Superiori a respirare l'aria dei monti e dei campi nei possessi del Collegio. Ivi con grande esattezza attendeva alla amministrazione e sorveglianza dei lavori campestri e dei contadini, *in custodis munus per aliquot annos se laudabiliter exercuit,* ma abbisognando di cure straordinarie fu richiamato al suo Collegio di Tonone. Dimostratisi vani tutti i rimedi, ed essendo egli stato colto da una violenta febbre, si tentò mandarlo al suo paese natio detto Bouge, presso i suoi parenti; ma dopo qualche tempo vi morì nel fiore degli anni - ne aveva 30 - il 3 Settembre 1674.

(Lett. P. Claudio Martini).

V. - P. Michele Besozzi di Milano. (prof. 1731).

Riferiamo ciò che lasciò scritto di lui il P. Griffini:

« Questo degno religioso s'impiegò lodevolmente in vari servizi della Congregazione. Fu Maestro di belle lettere nel Collegio di Serravalle, Procuratore di quello di Roma, Superiore di quello d'Alessandria, confessore delle Angeliche di Cremona. In S. Lucia di Bologna poi, per il corso di 16 anni sino agli ultimi giorni di sua vita, fu Direttore di due Congregazioni; mostrò inoltre il suo indefesso zelo nell'assistere al Confessionale ed ai moribondi ». Morì in S. Lucia di Bologna il 3 Settembre 1791, d'anni 77.

(Lett. P. Michelangelo Griffin, A.P.L.).

4 Settembre.

I. - Fr. Edmondo Hermann di Nikolsburg (Moravia). (prof. 1757).

Passò la sua vita al servizio dei confratelli nel preparare loro i cibi come cuciniere.

Quando il P. Manzador venne eletto Generale, se lo scelse per converso e lo tenne con sè durante il suo triennio a Roma. Tornato in patria, continuò il suo antico ufficio, ma, racconta la memoria, « *ex malignis vaporibus et fumo culinario oculis exsiccatis, lumen amisit* », pel calore, e il fumo della cucina andò perdendo a poco a poco la luce degli occhi, finchè, ad onta dei rimedi prestatigli, la perdette totalmente.

In questa misera condizione rimase sino alla morte per ben 35 anni, conservando però sempre la lucidità della mente, ed una meravigliosa pazienza, e senza mai venir meno in tanto tempo ad una perfetta rassegnazione in Dio.

Morì, con i segni della più grande pietà, vecchissimo, a 78 anni, in S. Michele di Vienna il 4 Settembre dell'anno 1802.

(Lett. P. Ant. M. Haas).

II. - P. Giacinto Frediani di Massa-Carrara. (prof. 1838).

In Congregazione per molti anni restò viva la rimembranza della perdita prematura di lui, che ad una grande bontà univa un talento eccezionale per la predicazione. Aveva tutte le doti del vero oratore, e i saggi che sui diversi pulpiti ne diede, facevano presagire una riuscita straordinaria. Ma nel fior dei suoi anni, la morte distrusse tante sicure speranze.

Studiata Filosofia in Bologna, Teologia a Perugia ed a Roma, quivi nel 1839 ascese al Sacerdozio.

Dapprima fu, per due anni, a Napoli, nel Convitto di Caravaggio, come professore di belle lettere.

Incitato dai Superiori alla predicazione, esordì a Roma, poi fu a Torino, infine a S. Lucia di Bologna.

Larghissime lodi raccolse nelle sue predicazioni, non solo per la vena oratoria e la bellissima voce, ma anche per il calore dei sentimenti e la fermezza delle convinzioni. Si scorgeva in lui l'uomo che

non cercava se stesso ma solo la gloria di Dio, il bene delle anime, e l'esaltazione di S. Chiesa.

Si tentarono dai confratelli tutte le industrie dell'arte medica per salvare una vita sì preziosa, si innalzarono da tutta Bologna preghiere all'Altissimo, ma inutilmente; a 36 anni lasciava questa terra pel cielo, rimpianto da tutti, il 4 Settembre 1853 in S. Lucia di Bologna.

Il celebre P. Paolo Frediani era suo fratello.

(Lett. P. Barbieri).

5 Settembre.

I. - P. Valerio Pavia di Genova. (prof. 1620).

Trascorse la sua breve vita religiosa molto dissipata e turbolenta in modo non confacente alla sua vocazione, e perciò non meriterebbe di avere un ricordo in queste pagine, se la sua conversione e le lagrime di pentimento negli ultimi giorni non lo riabilitassero pienamente.

Attratto dalle vanità e dissipazioni del mondo, fuggì da Roma e si portò a Napoli con l'intenzione di rimpatriare, imbarcandosi per Genova appena se ne fosse offerto il destro. Ma a Napoli la misericordia di Dio lo attendeva al varco.

Si era nei grandi calori estivi, e il Pavia, abbattuto e spossato dalla vita randagia che conduceva, venne colto da una febbre ardente e da forti dolori. Allora, ad imitazione del figliuol prodigo, pensò di ritornare alla casa del padre, « *surgam et ibo ad patrem* ».

La casa del Padre per lui era quell'Ordine di cui aveva vestito l'abito e professato i voti. Si presentò ai nostri padri di Portanuova, che paternamente lo accolsero fra le loro mura. Quivi il Pavia, vinto da quella grazia che lavorava in lui, confessò con un torrente di lagrime il suo errore, e si conciliò con Dio e con i suoi fratelli.

Da allora non aprì mai la bocca ad un lamento e con pazienza mirabile sopportò i gravi dolori da cui era straziato, felice di riparare la vita passata e di morire in grembo alla sua madre, la Congregazione. Così narra una memoria: « *P. D. Valerius Pavia, qui fere jam e religione defecerat et perierat, Roma Neapolim veniens aestivo tem-*

pore ut trireme data opportunitate peteret Januam, incidit in acutam febrim, et doloris maximi et poenitentiae signa praeclara demonstrans, vim lacrymarum profundens, in gremio Matris suae Religionis obiit die ... Septembris 1630 ».

La sua morte fu in S. M. di Portanuova in Napoli; il giorno è lasciato in bianco nella memoria; si accenna solo al mese e all'anno.

D'età d'anni 30.

(Acta ad Cap. Gen. S. M. Portanuova, Neapoli, anno 1629-32).

II. - P. Filippo Barni di Ginevra. (prof. 1627).

Si trova scritto anche Barnose; forse questo nome francese fu italianizzato in Barni.

Trascorse la sua vita in Savoja. Quando nel 1639 il Ven. Mons. Giusto Guerin venne eletto Vescovo di Ginevra, si scelte per suo compagno e segretario il P. Barni, che amorosamente disimpegnò questo ufficio, occupandosi con diligenza dell'amministrazione della casa Vescovile.

Il P. Arpaud nella vita del Ven. Guerin, ci conservò qualche memoria della attività del suo segretario. Scrive egli che il P. Barni maneggiava tutti gli affari della casa, e regolava gli interessi temporali secondo le direttive che giornalmente riceveva da Monsignore.

Egli amministrò con grande fedeltà quel patrimonio di Cristo, spendendo appena il puro necessario per la casa; con il rimanente faceva offerte ad un gran numero di poveri e opere pie, istituite dal S. Prelato.

Oltre a questo si prestò per delicate incombenze morali e religiose. Nel 1646 fu mandato presso Mons. Carlo Augusto di Sales, ritirato nel suo castello di Thuile, ad esortato a lasciare le sue austerità troppo dure. Il P. Barni, a nome del Guerin, gli comandò di lasciare la vita di solitudine « simile a quella di S. Simeone Stilita » e di andare a trovare il Prelato; ciò che Mons. di Sales si indusse a fare.

Un nipote del Guerin, venuto a trovarlo, pregò il P. Barni, che era sempre accanto a lui, di intercedere presso lo zio per una somma di danaro che gli occorreva. Il P. Barni cortesemente si prestò per questa carità. Ma Mons. Guerin non fu dello stesso parere e volgendosi

al Crocefisso che aveva dinanzi: « non sapete, rispose, che io sono povero e che ho fatto voto di povertà? Sarei un ladro se dessi ai parenti quello che la chiesa mi ha dato a sollievo dei poveri; ditegli dunque che vada e attenda ad allevare la sua famiglia nel santo timor di Dio ».

Non terminò il P. Barni i suoi giorni presso il Ven. Guerin perchè, nel 1644, colto da infermità, dovette ritirarsi nel nostro Collegio di S. Cristina in Lescar; dove nel Settembre 1644, a 49 anni, questo servo fedele e prudente rese l'anima sua a Dio, un anno prima del Ven. Guerin.

(P. Arpaud, Vita Ven. Guerin, pag. 121-158-170, ed. 1852 - Reg. Lett. P. P. Gen., an. 1660 - Stato Congr., A. P. L.).

6 Settembre.

I. - P. Bonaventura Roncamiglio di Acqui. (prof. 1602).

Fu questo religioso tenuto in molta considerazione, perchè per quasi un sessennio diresse e governò in Monza, come Proposto e Maestro dei novizi tanta gioventù religiosa; e quanto bene disimpegnasse questo suo ufficio lo mostra proprio il fatto, che per due trienni di seguito - cosa inusitata a quei tempi - ne fu insignito.

Fu anche per un triennio Proposto di S. Barnaba in Milano (1620-23), collegio dove col P. Generale dimorava tutta la Curia Generalizia, ed erano pure molti giovani studenti. In seguito venne fatto uno dei due Visitatori Generali di tutta la Congregazione ed in tal carica morì. Dopo pochi giorni di malattia, per la rottura della vena magistrale, emise gran copia di sangue, e fu perciò colpito da tale esaurimento che in poco tempo commutò questa vita caduca con quella vera ed eterna.

Morì in Milano, a S. Barnaba, il 6 Settembre 1629 in età d'anni 58.

(Acta S. B. Med., Vol. 2, pag. 142).

II. - D. Giustino Gaddi di Cremona. (prof. 1657).

Già a lungo, nella vita di Mons. Manara, ho parlato di questo religioso, prima infelice apostata, che poi tocco dalla grazia di Dio, ritornò all'ovile di Cristo, e fra le orazioni e le penitenze chiuse santamente i suoi giorni. Fuggì diverse volte dal chiostro, e diverse volte rientrò per fuggirsene di nuovo ramingo di città in città. Finalmente, dietro raccomandazioni di nobili personaggi, Vescovi, ambasciatori, fu ricevuto dal Generale P. Manara. Si presentò a S. Barnaba; fu segregato per sei mesi dal consorzio degli altri religiosi, e infine confinato nel remoto cenobio di Montù. Aveva 70 anni, e con tutto ciò dimostrò vero spirito di penitenza e di intera conversione e ritorno a Dio. Da allora continuò di bene in meglio, e benchè non avesse ricevuti gli ordini sacri, era puntuale al Coro, alla meditazione, a tutte le osservanze. Circondato dall'amorevolezza dei confratelli, visse gli ultimi anni di sua vita santamente.

Morì il 6 Settembre 1720 in età di 83 anni. Questo, al certo, è uno dei rari esempi di ravvedimento fra gli apostati.

(P. Levati, Vita Mons. Manara, pag. 581 e seg.).

III. - P. Carlo Alessandri Ravenalli di Milano. (prof. 1757).

Fatti gli studi a Bologna in S. Paolo, appena ordinato Sacerdote per l'elevatezza del suo ingegno venne assegnato al Convitto di Finalmarina, ad insegnarvi Filosofia. Fu poi trasferito a Macerata prima come Lettore di Filosofia e in seguito di Teologia. Durante gli anni 1764 e 65 il P. Ravenalli ebbe relazione col B. Bianchi, chierico professo, cui insegnò la Logica e nello stesso tempo diresse nello spirito. Il suo compito, oltre all'insegnamento, era di tenere le lezioni scritturali al popolo nel pomeriggio delle domeniche.

Più volte fu Proposto di Macerata e per ben tre volte Provinciale Romano. Era il braccio destro dei Vescovi di Macerata.

In mezzo a tante fatiche e lavori giunse all'età di 66 anni, nella quale, il 6 Settembre 1863, pagò il debito comune alla natura con la morte, andando a raccogliere il premio meritato in questa terra con le sue opere buone.

Non so per qual svista si pose la sua morte al 27 Agosto, mentre è stata al 6 Settembre.

(P. Levati, Prov. Roman., pag. 16).

IV. - Fr. Carlo Beretta di Montorfano (Piacenza). (prof. 1840).

I primi anni trascorse nel Collegio di S. Francesco in Lodi al servizio della Comunità religiosa, il restante della vita nel medesimo ufficio al Convitto di Monza. Così profilò questo religioso il venerato P. Villoresi.

« Egli fu sempre fedele alla sua vocazione; non mai cercava sollievo o riposo, impiegando il tempo che gli avanzava, o nelle preghiere, o in legare libri di devozione.

Pieno di sincero amore per la Congregazione, nutriva grande affetto verso i suoi superiori, di cui cercava di indovinare i desideri. Amantissimo della povertà, non volle mai prendersi quei permessi che soglionsi accordare, per così dipendere in ogni minima cosa.

All'avvicinarsi della morte provò tale consolazione, che temè fosse tentazione del demonio; pregò allora che gli fossero lette le regole dei conversi, delle quali vedendo d'essere stato sempre fedele osservante sentivasi vieppiù consolato da Dio, e baciando teneramente il Crocefisso diceva: *In te, Domine, speravi.* Confortato dai S.S. Sacramenti, presente a sè fino all'ultimo, accompagnando con grande fervore le preghiere dei moriboldi si addormentò nel bacio del Signore », il giorno 6 Settembre 1858, d'anni 46.

(Lett. P. Luigi M. Villoresi).

7 Settembre.

I. - Fr. Maurice Paniset di Cogne (Savoiardo). (prof. .....).

Non trovo altra notizia di questo converso Savojardo, se non che fu un religioso *beaucoup d'édification,* di molta edificazione.

Chiuse i suoi occhi alla terra per aprirli al cielo il 7 Settembre 1716 in età di 54 anni, nel Collegio di Thonon.

(Lett. P. Douset, Prop. di Thonon).

II. - P. Carlo Giacinto Gariboldi di Milano. (prof. 1697).

I primi anni di sua attività religiosa li passò nelle pubbliche scuole di Lodi dal 1703 al 1707, come professore di eloquenza.

Le memorie di quel collegio parlano con entusiasmo della sua

eloquenza, e raccontano che, quando partì, lo si accompagnò con la seguente lode: « *Magna diligentia et summa laude quattuor annorum spatio in hoc Athenco Rethoricae interpretis munus exercuit* ».

Passò da Lodi a Milano, alle scuole Arcimboldi, dove rimase sino al termine dei suoi giorni.

Pel suo aureo carattere, per la sua distinta pietà, per la sua profonda conoscenza del latino, il P. Generale Manara lo volle con sè a Roma come cancelliere. Egli vi andò, ma dopo pochi giorni il P. Manara fu costretto a rimandarlo per la nostalgia che provava a star lontano dalla sua Milano e dalla sua scuola.

Maneggiava con grande purezza la lingua latina. Altrettanto era esperto nella francese, e diede alle stampe diverse operette spirituali tradotte da quella, quali: *La buona elezione - Lo spirito buono - La morale Cristiana.*

Dal latino tradusse e pubblicò una « *Lettera di S. Eucherio sul disprezzo del mondo* ». Fece molti discorsi accademici a Lodi e a Milano, ma di questi alle stampe abbiamo solo una accademia da lui ideata nel 1716 in onore del Card. Erba-Odescalchi, Arcivescovo di Milano, cui diede titolo « *Vectigalium Litterarum plausus et obsequia* ». Il P. Pezzi, accennando a lui, lo chiama: « *Vir memoriae apud nos suavissimae* ».

Gli Atti di S. Alessandro di Milano, dove morì il 7 Settembre 1720, in età d'anni 43, fanno questo sobrio ma bell'elogio: *Vir pietate et eloquentia clarus.*

(Argellati, Scr. Med. - Pezzi, Scr. B.ti, pag. 124 - Levati, Vita Mons. Manara - Acta Laud., Vol. 1, pag. 323 e seg. - Acta S. A. Med., Vol. 4, pag. 55).

III. - P. Costanzi Marcarelli di Perugia. (prof. 1793).

Fu un fiore reciso innanzi tempo, mentre stava per produrre i più bei frutti...; ma chi può penetrare le imperscrutabili vie del Signore? « Questo religioso, nei soli due anni di Sacerdozio, servì nelle scuole di Grammatica in Bologna, e a Spoleto nell'impiego di predicatore, nel quale dava le migliori speranze di un'ottima riuscita ».

Morì a Spoleto « con somma rassegnazione ai divini voleri » il 7 Settembre 1797, di anni 27.

(Lett. P. Paolo Conti).

IV. - Fr. Carlo Beretta di Montorfano (Piacenza). (prof. 1840).

I primi anni trascorse nel Collegio di S. Francesco in Lodi al servizio della Comunità religiosa, il restante della vita nel medesimo ufficio al Convitto di Monza. Così profilò questo religioso il venerato P. Villoresi.

« Egli fu sempre fedele alla sua vocazione; non mai cercava sollievo o riposo, impiegando il tempo che gli avanzava, o nelle preghiere, o in legare libri di devozione.

Pieno di sincero amore per la Congregazione, nutriva grande affetto verso i suoi superiori, di cui cercava di indovinare i desideri. Amantissimo della povertà, non volle mai prendersi quei permessi che soglionsi accordare, per così dipendere in ogni minima cosa.

All'avvicinarsi della morte provò tale consolazione, che temè fosse tentazione del demonio; pregò allora che gli fossero lette le regole dei conversi, delle quali vedendo d'essere stato sempre fedele osservante sentivasi vieppiù consolato da Dio, e baciando teneramente il Crocefisso diceva: *In te, Domine, speravi.* Confortato dai S.S. Sacramenti, presente a sè fino all'ultimo, accompagnando con grande fervore le preghiere dei moriboldi si addormentò nel bacio del Signore », il giorno 6 Settembre 1858, d'anni 46.

(Lett. P. Luigi M. Villoresi).

7 Settembre.

I. - Fr. Maurice Paniset di Cogne (Savoiardo). (prof. .....).

Non trovo altra notizia di questo converso Savojardo, se non che fu un religioso *beaucoup d'édification,* di molta edificazione.

Chiuse i suoi occhi alla terra per aprirli al cielo il 7 Settembre 1716 in età di 54 anni, nel Collegio di Thonon.

(Lett. P. Douset, Prop. di Thonon).

II. - P. Carlo Giacinto Gariboldi di Milano. (prof. 1697).

I primi anni di sua attività religiosa li passò nelle pubbliche scuole di Lodi dal 1703 al 1707, come professore di eloquenza.

Le memorie di quel collegio parlano con entusiasmo della sua

eloquenza, e raccontano che, quando partì, lo si accompagnò con la seguente lode: « *Magna diligentia et summa laude quattuor annorum spatio in hoc Athenco Rethoricae interpretis munus exercuit* ».

Passò da Lodi a Milano, alle scuole Arcimboldi, dove rimase sino al termine dei suoi giorni.

Pel suo aureo carattere, per la sua distinta pietà, per la sua profonda conoscenza del latino, il P. Generale Manara lo volle con sè a Roma come cancelliere. Egli vi andò, ma dopo pochi giorni il P. Manara fu costretto a rimandarlo per la nostalgia che provava a star lontano dalla sua Milano e dalla sua scuola.

Maneggiava con grande purezza la lingua latina. Altrettanto era esperto nella francese, e diede alle stampe diverse operette spirituali tradotte da quella, quali: *La buona elezione - Lo spirito buono - La morale Cristiana.*

Dal latino tradusse e pubblicò una « *Lettera di S. Eucherio sul disprezzo del mondo* ». Fece molti discorsi accademici a Lodi e a Milano, ma di questi alle stampe abbiamo solo una accademia da lui ideata nel 1716 in onore del Card. Erba-Odescalchi, Arcivescovo di Milano, cui diede titolo « *Vectigalium Litterarum plausus et obsequia* ». Il P. Pezzi, accennando a lui, lo chiama: « *Vir memoriae apud nos suavissimae* ».

Gli Atti di S. Alessandro di Milano, dove morì il 7 Settembre 1720, in età d'anni 43, fanno questo sobrio ma bell'elogio: *Vir pietate et eloquentia clarus.*

(Argellati, Scr. Med. - Pezzi, Scr. B.ti, pag. 124 - Levati, Vita Mons. Manara - Acta Laud., Vol. 1, pag. 323 e seg. - Acta S. A. Med., Vol. 4, pag. 55).

III. - P. Costanzi Marcarelli di Perugia. (prof. 1793).

Fu un fiore reciso innanzi tempo, mentre stava per produrre i più bei frutti...; ma chi può penetrare le imperscrutabili vie del Signore? « Questo religioso, nei soli due anni di Sacerdozio, servì nelle scuole di Grammatica in Bologna, e a Spoleto nell'impiego di predicatore, nel quale dava le migliori speranze di un'ottima riuscita ».

Morì a Spoleto « con somma rassegnazione ai divini voleri » il 7 Settembre 1797, di anni 27.

(Lett. P. Paolo Conti).

7 Settembre.

P. Giacchino Rampinelli di Roma. (prof. 1876).

Nativo di Roma, entrò in Congregazione a 17 anni, dopo compiuto il corso di belle lettere. Il periodo di probazione, e i primi anni di vita religiosa trascorse in Francia prima del noviziato di Aubigny, poi nel collegio del S. Cuore a Montbricon presso Gien, nel quale ultimo fece il corso di filosofia.

Nel 1877 passò a Parigi per gli studi teologici, che proseguì poi ad Aubigny, e conchiuse in Roma, dove fu chiamato nel 1879 dal P. Gen. Baravelli, col sacerdozio ricevuto nel settembre del 1881 dal Card. Monaco Lavallette, Vicario di S. Santità, nella basilica di S. Giovanni in Laterano.

P. Giacchino Rampinelli

La lunga vita religiosa del buon P. Rampinelli - 54 anni di sacerdozio - fu laboriosissima. Scorrendo l'elenco delle diverse case, alle quali fu destinato, e degli uffici che vi tenne, constatiamo che la sua attività s'è estesa un po' a tutti i ministeri dell'ordine nostro. La occupazione che fra tutte lo assorbì maggiormente fu l'insegnamento delle diverse materie del ginnasio, soprattutto latino e francese. Fra gli incarichi di maggior onore e fiducia segnaliamo quello di Maestro del Secondo Noviziato di filosofia a Firenze negli anni 1901-03.

I primi anni di sacerdozio, dal 1882 al 1889, furono divisi fra i collegi di Moncalieri e di Lodi.

Nel 1889, colla destinazione al collegio di Bologna, veniva ascritto alla Provincia Romana, nelle quali rimase 35 anni, fino al 1924, passando da un collegio all'altro secondo il bisogno. Fu procuratore

a Livorno, procuratore e prefetto di sacrestia a Perugia, vicerettore della scuola apostolica stabilita in questa città, ma soprattutto vicerettore e insegnante nel collegio di Bologna.

Nel 1924 era destinato alla Scuola apostolica di Arpino, insegnante e confessore. Fu la sua oasi di pace, nella quale si preparò all'eternità, che diversi disturbi facevano prevedere vicina. Nei primi giorni del settembre 1935 le sue condizioni si aggravarono. Declinò rapidamente; il 7 settembre, vigilia della Natività di Maria, si spense *in osculo Domini.*

(Arch. Gen. - Stato personale - X, 2, 9).

8 Settembre.

I. - Fr. Vincenzo Borgi di Impruneta (Firenze). (prof. 1801).

Mancando in questa Appendice ogni biografia al giorno 8 Settembre, a colmare il vuoto vi abbiamo trasferita dal giorno 7 la presente del buon Fr. Bongi.

« In questo soggetto, fra tutte le altre virtù proprie d'un religioso, si distinsero la divozione e la frequenza con cui accostavasi alla SS. Eucaristia, l'umiltà, la carità, ed uno zelo indefesso per i vantaggi della casa, per cui molto s'affaticò negli affari della campagna».

Occupò lodevolmente in Roma e in S. Severino l'ufficio di spenditore, prestandosi prontamente a quanto gli veniva ingiunto dall'obbedienza.

Passò a miglior vita in S. Carlo di Foligno il 7 Settembre 1803, in età di 50 anni, dando segni di « pietà esemplare ».

(Lett. Mort. Sup. Foligno).

9 Settembre.

I. - P. Bartolomeo Arnaldi di Portomaurizio. (prof. 1667).

Nell'agosto 1674 giungeva da Roma a Genova il P. Arnaldi, dopo avere terminato i suoi studi teologici. Dovendosi aprire in S. Bartolomeo degli Armeni, accanto al Noviziato, uno studentato di Filosofia, egli vi era stato mandato dal P. Generale per esserne il primo

Lettore. Il 18 Ottobre dello stesso anno si fece l'apertura ufficiale delle scuole alla presenza del P. Provinciale, e di tutti i Religiosi, presenti anche quelli di S. Paolo in Campetto; il P. Arnaldi lesse la prolusione, dando saggio del suo acume filosofico.

Gli studenti erano sei; fra essi spiccava il celebre P. Barelli, nostro grande istoriografo, il quale fu il primo, sotto la disciplina di padre Arnaldi, a sostenere una pubblica disputa di argomento filosofico dinanzi al fior fiore della nobiltà Genovese.

Non finiremmo più se, dietro la guida delle Memorie nostre di Genova, volessimo tener dietro a tutte queste esercitazioni pubbliche e scolastiche, che tornavano d'onore al Maestro e agli scolari.

Alla fine del 1676 fu obbligato a distaccarsi dai diletti studii, e portarsi a casa sua, presso la madre, che aveva bisogno della sua assistenza. Andò a Portomaurizio « con licenza della Sacra Congregazione per aiutare sua madre ».

Vi trascorse gli ultimi tre anni di sua vita, essendo morto il 9 Settembre 1679, a 30 anni.

Il P. Epifanio Velleri fa di lui questo breve elogio: « E' sempre vissuto con tutta l'esemplarità e modestia, quale si conviene ad un religioso ».

Ebbe una grande consolazione, e fu « di morire nelle mani di uno dei nostri ». Fu un caso, perchè la Congregazione non aveva ancora il Collegio di Portomaurizio, fondato nel 1795; la Provvidenza dispose che per alcuni interessi del Collegio di Genova si recasse a Portomaurizio il P. Paolo Battista Villeri, il quale assistette e consolò il morente.

(Lett. P. Epifanio Villeri - Acta S. B. Gen., Vol. 1 pag. 101 e seg.).

II. - P. Pietro Francesco Badani di Sassello (Liguria). (prof. 1704).

Fu dapprima Lettore in Acqui nel Monferrato, poi esplicò il suo zelo e come annualista. e come predicatore in molte città d'Italia, e in ultimo fu proposto di Livorno (dal 1728 al 33). Nel novembre 1733 lo trovo in Liguria, destinato a S. Bartolomeo degli Armeni, dove terminò i suoi giorni. Le sue ultime predicazioni sono: un quaresimale nel 1734 nella Chiesa dei SS. Cosma e Damiamo, e poi lo stesso anno l'avvento in San Lorenzo, e infine nel 1735 ancora il quaresimale alle Monache di S. Antonio di Padova. Dopo non trovo più registrata di

lui predica alcuna. La salute forse non glielo permetteva più. Si occupò in seguito della Procura.

Il giorno 8 settembre, sacro a Maria, dopo aver benedetto il popolo col SS. Sacramento, ritiratosi nella sua stanza, restò soffocato per un travaso di sangue. Grande impressione produsse in comunità questa improvvisa dipartita, ma fu di consolazione a tutti il pensiero della bontà e delle virtù del defunto.

Il giorno di sua morte fu il 9 Settembre 1742, in età di 56 anni. Due suoi nipoti seguirono i suoi esempi e si fecero Barnabiti.

(Acta S. B. Arm. Gen., volume III, pag. 84).

III. - Fr. Pietro Cattani di Lainate (Milano). (prof. 1717).

Questo fratello addetto alla nostra chiesa di S. Carlo in Foligno come sacrista, con la sua modestia, pietà, bella maniera, si era attirato la simpatia non solo dei confratelli ma anche della cittadinanza che alla sua morte sentì vero rincrescimento e rimpianto. Occupò anche altri uffici, ad esempio la guardaroba, e « in tutti si mostrò attento, vigilante, sollecito e pareva nella fatica instancabile ».

Morì in Macerata il 9 Settembre 1760 in età di anni 69.

(Lett. P. Romualdo Pasquini).

P. GIUS. NEPOMUCENO DOLEIS

IV. - P. Giuseppe Nepomuceno Doleisi di Neuhaus (Boemia). (prof. 1856).

Passò gran parte della sua religiosa vita nell'Ufficio di Coadiutore e Catechista, per alcuni anni a S. Margherita di Uligine, poi a Mistelbach, e due volte a Vienna in S. M. Ausiliatrice.

Nel frattempo fu Parroco dal 1869 al '75 ad Hissendorf, e poi per tre anni (1878-1880), a Galbrum, parrocchie tutte poste sotto la nostra giurisdizione.

Ritornato al suo ufficio di Coadiutore a S. M. Ausiliatrice, nel 1892

fu trasferito a S. Michele in Vienna come Procuratore, ma per poco, perchè colto dalla cecità, dovette lasciare questo incarico. Tutti gli uffici disimpegnò con lode: *laudabiliter*. Sopraggiunto poi da un malore, il 9 Settembre lasciò questa terra per rivedere la luce nella purezza dei cieli, all'età di 65 anni.

(Lett. P. Brandtner).

10 Settembre.

I. - D. Ferdinando Hausenrechter di Vienna. (prof. 1667).

Quest'ottimo giovane fu uno di quei tedeschi mandati al Noviziato di Monza per istradarsi meglio nel nostro spirito religioso. Fu novizio del Ven. P. Canale che lo vestì dell'abito nostro, e, trovandolo dotato di belle qualità e virtù, lo predilesse. Così, ad esempio, avendo inteso che mentre dimorava in Milano per lo studio era stato incolto da malessere generale, il Canale se ne contristò grandemente, come Gesù sentendo la malattia e la morte di Lazzaro. Lo desiderava a Monza nella speranza di guarirlo, giacchè confidava grandemente in questo buon soggetto, che avrebbe potuto col tempo « servire onorevolmente al Collegio di Vienna ». E infatti in una sua lettera al P. Provinciale Corio, assicura che, se i medici « stimassero per il giovane favorevole l'aria di Monza, dove egli è stato circa 15 mesi sano, egli lo riceverebbe e curerebbe nel miglior modo ».

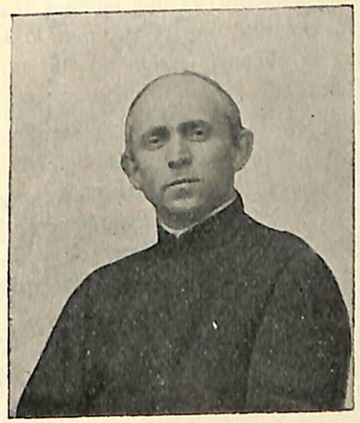
L'Hausenrechter, che peggiorava sempre più di giorno in giorno, venne invece mandato da Milano a Vienna e da Vienna a Praga nel Collegio di S. Benedetto, dove ancor chierico, a 28 anni, devotamente spirò, alcuni mesi prima del suo maestro ed amico il Ven. P. Canale.

(P. Gallizia, Vita V. P. Canale, pag. 240 - Acta Prov. Lomb., dove si parla della morte).

II. - Fr. Giuseppe M. Leoni di Brignano d'Adda. (prof. 1900).

La caratteristica di questo fratello fu l'obbedienza pronta e cieca sino quasi all'esagerazione, di cui diede continuo ed edificante esempio ai confratelli. Ricorderemo un solo episodio, tanto perchè il lettore possa farsene un'idea. Si celebrava in S. Luca di Cremona una

gran festa, la chiesa era addobbata con sfarzo di parati e lampadari. Il Fr. Leoni, sacrista, era in giro con l'accenditore, quando il P. Belli, da lontano, con reiterata insistenza gli fece cenno di accendere anche alcune candele, che egli aveva tralasciate. Il buon fratello accostò ad esse il lume e ve lo tenne a lungo, nonostante che un Padre, passandogli vicino, gli osservasse: — Non vedi che sono finte? come vuoi fare ad accenderle? —; e solo desistette al sopraggiungere del Padre Belli, Prefetto di Sacristia, che gli aveva dato l'ordine. Semplicità grande! Ubbidienza degna degli antichi Padri dell'eremo e dei primi discepoli di S. Francesco! Questo sia premesso per dare un'idea del Fr. Leoni.



FR. GIUSEPPE M. LEONI

Era nato egli in una patriarcale famiglia numerosissima, il 12 luglio 1869; e in seno a questa famiglia, dove regnava l'obbedienza incondizionata, e la venerazione dell'autorità, egli acquistò quello spirito di cieca ubbidienza, al quale abbiamo già accennato. Il motivo che l'indusse ad abbracciare la vita religiosa fu il desiderio di trovarsi, com'egli soleva dire, su una via sicura da potersi percorrere ad occhi chiusi sino al Paradiso. E precisamente dopo il servizio militare, in

cui ebbe occasione di conoscere un mondo ben diverso da quello in cui sino allora era vissuto, concepì il primo pensiero di ritirarsi ad una vita più raccolta in qualche ordine religioso. Dietro suggerimento del suo Parroco si presentò ai Barnabiti di S. Luca a Cremona che l'accettarono; il Superiore P. Nespoli lo pose alla cura materiale della chiesa.

La sacristia fu la sua occupazione principale durante tutta la vita. Vi rivelò una carità di parole e di tratto che guadagnava tutti i cuori, e seppe mantenere con una gravità non comune il più decoroso riserbo, destando talvolta ammirazione in chi non lo conosceva, specialmete quando usciva in sentenze latine da lui apprese nella lettura continua del Rodriguez, con le quali intendeva spesso di porre un sigillo irrevocabile agli ordini ricevuti dai superiori.

Nel 1900 passava a Monza per emettervi i voti semplici, ritornando poi a Cremona, e di là, dopo tre anni era trasferito a San Barnaba di Milano. Fatta la professione dei voti solenni nelle mani del P. Provinciale, passava al Collegio di Lodi, addetto alla cura della chiesa di S. Francesco, alla quale attese con grande diligenza per sette anni continui, tolto un breve periodo di tempo trascorso a Torino nella chiesa di S. Dalmazzo. Finalmente il 20 Ottobre dell'anno 1910, dietro richiesta del P. Gaetano Oggioni, proposto di S. Luca ritornava in Cremona a quella casa che era stata la culla della sua vocazione religiosa e che doveva accogliere il suo ultimo respiro.

Suo campo naturalmente fu ancora la Chiesa. Non è però da credere ch'egli manifestasse alcuna predilezione per questo ufficio, così da indurre i Superiori ad assegnarglielo. No, il Fratel Leoni non conobbe nella vita religiosa alcuna preferenza per l'uno o per l'altro ufficio. « Io voglio quello che vuole l'ubbidienza » diceva; ed era proprio così. Ogni volta che per ragioni di opportunità venne rimosso da una casa o da un ufficio, non ebbe mai parola di lamento, ma a tutto attese col massimo impegno; e coloro che ebbero la sorte di essere curati da lui come infermiere, sanno quanta delicata premura e quanta abnegazione egli vi abbia posto, rinunciando allora volentieri ad altri la cura della Chiesa per attendere meglio a questo ufficio di carità. Lavoratore instancabile, noncurante della sua salute quanto era premuroso per quella d'altri, il caro confratello doveva logorarsi anzitempo la fibra, per quanto la possedesse forte e tesistente. Varie

volte ebbe attacchi al cuore, ch'egli cercò dapprima di dissimulare per non destare apprensioni nella Comunità; ma negli ultimi anni questi si rinnovarono con maggior violenza, suscitando serie preoccupazioni, anche perchè era difficile persuaderlo a prendersi quel riposo che pure gli era indispensabile.

Unico suo riposo, nel corso dell'anno intiero, erano i giorni degli Esercizi Spirituali che passava al Carrobiolo di Monza; ed unico suo svago (se così si può chiamare) era una qualche visita al paese natio. dove col buon esempio e con le sue esortazioni seppe suscitare molte vocazioni, rendendosi benemerito della Congregazione. Nell'ultima di queste sue visite ebbe quel gravissimo attacco al cuore che doveva condurlo alla tomba. I suoi ultimi giorni furono edificantissimi; aveva incessantemente sulle labbra il nome di Gesù, e quelli della Madonna della Provvidenza e di S. Giuseppe, per cui nutriva una grande devozione.

La sua preziosa morte avvenne il 10 Settembre 1922, in età d'anni 53, a Cremona. Ci pare di poter degnamente ripetere le parole scritturali: « *Euge, serve bone et fidelis, qui in pauca fuisti fidelis; intra in gaudium Domini tui* ».

(Lett. mort. P. Agostino M. Mazzuchelli - Memorie personali).

11 Settembre.

I. - P. Fulgenzio Negroni d'Ello (di Milano). (prof. 1692).

Di nobile famiglia. La lunga vita dedicò all'insegnamento delle belle lettere nelle nostre scuole, alla predicazione sopratutto di esercizi spirituali nei monasteri, e al confessionale.

« *Laudatissimus, in docendo humaniores litteras, concionando ad Moniales, et in excipiendis indefesse confessionibus semper vitam transegit* ». Morì *in osculo Domini* a S. Barnaba di Milano il dì 11 Settembre 1739 d'anni 70.

(Acta S. B. Med., Vol. III, pag. 383).

II. - P. Giov. M. Ott di Vienna. (prof. 1744).

Per molti anni esercitò con zelo l'ufficio di predicatore in Mistelbach, e vi fu prudente Maestro dei Novizi; e infine per venti anni di seguito tenne la procura di S. Michele a Vienna, amministrando con diligenza e con mirabile capacità.

Amando più di sottostare che di emergere, ricusò la prepositura di Praga e quella di Mistelbach, che gli vennero offerte.

Fu un modello di religiosa virtù, *Exemplar religiosae vitae,* e insieme brillò per la competenza in diverse scienze. S'era appropriata la lingua francese e la parlava perfettamente. Versatissimo nella numismatitica, fece una collezione di monete rara non meno che preziosa. Per tante belle doti, era venerato dal popolo e stimato dalla nobiltà. Moltissimi accorrevano a lui per confessarsi o avere consigli.

La sua morte fu a 67 anni, in S. Michele di Vienna, l'11 Settembre 1785.

(Lett. M. P. Adalberto Strobb).

III. - P. Gerolamo Alessandro Premoli di Crema. (prof. 1756).

Gli *Acta novitiorum* di S. M. al Carrobiolo, nel registrare la di lui entrata al Noviziato, lo chiamano figlio del Conte Premoli. La lunga sua vita spese nel bene della Congregazione. Giovanissimo fu mandato dal P. Generale Besozzo col P. Paolo Antonio Landriani a fondare a Napoli in S. Carlo alle Mortelle, un Noviziato e un alunnato. Nella lettera inviata dal Generale all' Arcivescovo di Napoli, si lodano entrambi i Padri e si assicura che, con la loro esemplarità e savia direzione, ammaestreranno ottimamente quei giovanetti cui Dio ispirasse di vestire il nostro abito. L'Alunnato di S. Carlo alle Mortelle produsse poi quell'angelico frutto, che fu il Ven. Castelli.

Qualche altra notizia sul nostro Padre ricaviamo da una nota del celebre P. Griffini, che vergò di lui la seguente breve biografia. « Servì la Congregazione nelle scuole di filosofia; e fu per alcuni anni Penitenziere in Bologna, dove, poi venne onorato della carica di Visitatore. Fu sempre amante della regolare osservanza, e inteso alla perfezione religiosa ».

Terminò i suoi giorni in S. Lucia di Bologna, con grande spirito di devozione, l'11 Settembre 1807, in età d'anni 72.

(Lett. P. Michelangelo Griffini - Acta Novit. Mod. - P. Premoli, B.ti 700, p. 250 - P. Boffito, B.ti Bologna, pag. 112).

IV. - P. Alessandro Rabaudo di Porto Maurizio. (prof. 1823).

Dopo la professione, per nove anni esercitò l'ufficio di Viceretore nel Convitto di Finalmarina, e poi quello di Rettore fino al 1838, anno in cui veniva eletto Proposto di Vercelli; dal 1841 al 44 fu anche Provinciale del Piemonte e Liguria. Negli ultimi 33 anni di vita dimorò nei Collegi di Asti, Genova, Parma, Bologna e poi di nuovo

P. ALESSANDRO RABAUDO

a Vercelli, e poi ancora a Bologna Direttore delle pubbliche scuole di S. Lucia, a S. Bartolomeo degli Armeni in Genova come Proposto, e nel 1877 ebbe per ultima sua destinazione Moncalieri. In tanti luoghi ed uffici si mostrò sempre animato da vivo affetto verso la Congregazione e adorno di tutte le religiose virtù, e singolarmente si rese ammirabile per la carità soavissima, con la quale sapeva guadagnarsi i cuori. A tutto questo univa una edificante pietà.

Quando giunsi a Genova durava ancor viva la memoria di lui, e sopratutto si ricordava con edificazione che una volta, essendo stato da mani sacrileghe violato il tabernacolo, il Padre Rabaudo era stato visto spargere copiose lacrime di dolore e di amarezza.

Morì in Moncalieri, l'11 Settembre 1880, in età di 80 anni.

(P. Levati, Prov. Piem., pag. 152).

V. - Fr. Gennaro Uttieri di Napoli. (prof. 1830).

Quest'intelligente fratello rese non pochi servigi alla provincia di Napoli. Dapprima come Prefetto di Camerata in Pontecorvo e in Caravaggio. Dopo la solenne professione fu mandato negli Abruzzi per attendere alla amministrazione dei beni, che quella provincia vi possedeva. Ritornato dopo alcuni anni, ebbe dapprima la cura della dispensa e poi quella della guardaroba, che tenne sino all'ultimo.

Recatosi a Resina, villeggiatura del Convitto di Pontecorvo, per disturbi al cuore, quando già cominciava a provare i benefici effetti di quell'aria salubre fu colpito dal colera. Partì subito per Napoli, giungendovi di notte. Gli furono prodigati al più presto tutti i rimedi dell'arte, ma inutilmente, perchè dopo avere ricevuti i conforti religiosi rese lo spirito a Dio, l'11 Settembre 1866, nell'età di 65 anni.

Era di pietà non ordinaria, di vita irreprensibile, sottomesso in tutto e per tutto al giogo dell'ubbidienza. Morì rassegnato e abbandonato alla volontà divina.

12 Settembre.

I. - P. Giov. Carlo Alessi di Norcia. (prof. 1612).

Uomo di grande attività, rese segnalati servigi alla Congregazione, essendo stato a più riprese Procuratore Generale. Egli trascorse la sua vita a Roma, ora in S. Paolo alla Colonna, ora in S. Biagio, infine a S. Carlo a' Catinari.

Per dare un'idea del suo lavoro, raccoglierò quello che intorno a lui mi fu possibile trovare nelle antiche memorie, quanto al triennio dal 1623 al 26. Innanzi tutto dovette sostenere i nostri Padri di Macerata contro alcuni cittadini di colà, che volevano, infirmando il testamento Berardi, togliere una eredità che dava la vita a quella casa, e sussistenza ad un'opera di squisita carità per i poveri, quale era la distribuzione gratuita di medicinali ai poveri, « *de litigatoribus valde clamorosis, et injuriosis plerumque, P. Alessi victor evasit* ». Così una memoria di S. Paolo alla Colonna. Quelle poi di Macerata non cessano di acclamare all'opera costante ed intelligente di lui. Similmente è

lodato per la vittoria che ottenne a vantaggio dei nostri Padri di Bologna contro la famiglia degli Aldobrandini, che ci contrastava il possesso di alcuni beni. Nel 1620, in qualità di sostituto al Procuratore Generale P. Corona assente, trattò presso la S. Sede la causa contro alcuni Conversi che pretendevano di usare la beretta quadrata invece che la rotonda. Sostenne ancora con bravura i diritti dell'Ordine nostro contro alcune pretese del Vescovo di Vigevano, e del Gran Maestro dell'ordine di Malta. Risolse infine gravi questioni col Duca di Savoia, relativamente ai nostri Collegi di Savoia.

Oltre essere stato più anni Procuratore Generale, fu anche nel 1629 Proposto di S. Paolo alla Colonna, ma in quella carica durò un anno solo, perchè, attese le sue grandi occupazioni, ne fu dispensato. Intorno al qual fatto così si esprime una memoria di quel Collegio: « Nel 1° anno fu Proposto il P. Gio. Carlo Alessi, ma fra la tardanza del Capitolo, e l'uscita in visita della Provincia Romana appena potè risiedere otto mesi al governo suo. Con tutto ciò a cura della Contessa Spada, conforme al testamento del fu Conte suo marito, penitente del P. D. Vittore (Pellegrini), fu in quell'anno ornata di marmi preziosi la Cappella della Madonna, e per quella di S. Carlo furono portati in casa marmi lavorati ». Ancora dietro suo consiglio, il Sig. Cav. Paoli lasciò cinque luoghi di Monti.

Non solo si distinse per tale vasta attività religiosa, ma anche per cultura letteraria. Era amicissimo del suo compatriota Gio. Batt. Lalli, di Norcia, poeta burlesco, che scrisse l'*Eneide travestita;* anzi quel poeta gli mandò un saggio dei primi canti del poema, e il P. Alessi, l'incitò a continuare il non spregevole lavoro.

Al P. Generale Crivelli, uomo tutto dedito alla vita claustrale, non piaceva troppo questa relazione che reputava di poco credito alla religione, e perciò lo fece ammonire dal P. Provinciale. Come del Lalli, così fu amico di altri diversi letterati che fiorivano in Roma, ove il P. Alessi era molto stimato anche come buon religioso.

Terminò i suoi giorni piamente in Roma, in S. Paolo alla Colonna nel Settembre 1641, in età d'anni 50 circa.

(Acta ad. Cap. Gen. S. Pauli ad Colum., Romae, 1623-26 - S. Carol. et Blas., Romae, 1623-32 - S. Pauli Maceratae, 1622-28, pag. 13-14 - Elenco del P. Baravelli - P. Premoli, B.ti 600, pag. 93-98-99-116-120-188).

II. - D. Lodovico Giovanelli di Vienna (prof. 1664).

Il Padre Pezzi ci lasciò una bella memoria intorno a questo Padre, uno dei tanti Giovanelli che vestirono l'abito nostro, adoperatosi molto per la conversione dei Turchi.

Cosi traduco dal P. Pezzi: « Il P. Lodovico Giovanelli non solo giovò all'Ordine nostro con una ricca eredità avuta dal fratello Leopoldo, nostro religioso morto giovanissimo di peste in Praga nel 1680, ma ancora con le nobili sue fatiche. Applicato alla predicazione sino dall'anno 1672, con grande sua lode e frutto degli uditori l'esercitò per ben 27 anni. Nella cura della anime ebbe solerzia e zelo particolare. A lui si deve la conversione di tre Turchi, che, bene istruiti nei dogmi della fede cattolica, solennemente battezzò. Convertì pure un Turco, cameriere del Conte di Lamberg, e nel 1685 lo battezzò solennemente alla presenza di molti nobili Viennesi ».

Morì questo degno religioso il 12 Settembre 1708, in età di circa 60 anni a S. M. Ausiliatrice in Vienna.

(P. Pezzi, T. II, libr. 7, pag. 83 - La data della morte in Catalog profess.,A.P.L.).

13 Settembre.

I. - P. Matteo Carderio di Como. (prof. 1581).

Lunghissima ebbe la vita; morì quasi noventenne. I molti anni trascorsi in religione passò lodevolmente nell'esercizio della predicazione, nel ricevere le confessioni dei fedeli, e nella assiduità al Coro, al quale fino agli ultimi giorni sempre intervenne puntualmente. « *In religione diu vixit non sine laude, in concionando, confessiones extraneorum excipiendo, et in chori frequentia quod potuit etiam in ultima senectute* ».

Va ricordato di lui in particolare, che quando nel 1598 si fondò la Penitenzieria di Bologna, egli fu compagno dei Padri Drisaldi, Corona, Bonfanti e De Bonis in quella celebre fondazione.

Era di carattere ardente anzi focoso, ed ebbe molto a fare per reprimere gli impeti della collera che spesso gli tempestava nell'animo. Le memorie di S. Barnaba, benchè lodino il contegno sempre religioso

della sua vita, non possono tacere questo difetto, alle volte da lui mal represso: « *....naturam ad bilem maxime proclivem non omnino domare potuit* ».

Fece una santa morte, munito di tutti i carismi della Chiesa, in S. Barnaba di Milano, il 13 Settembre 1647 in età di 87 anni.

(Acta S. Barnabae Mil. - Atti del Cap. Gen., Vol. II, pag. 260).

II. - P. Giov. Antonio Rainoni di Milano. (prof. 1677).

Fu Lettore distinto di Rettorica in molte scuole; in seguito Confessore ordinario delle Angeliche di S. Paolo in Milano. Governò il Collegio di S. Marco in Novara, e quello di S. Vincenzo in Cremona dal 1708 al 10. Fu religioso di grande laboriosità e di elevata virtù.

Le memorie di S. Barnaba di Milano, dove a 75 anni morì, hanno questo breve necrologio: « *Obiit sacramentis omnibus communitus, post vitam laudabiliter inter studia et dignitates exactam, aetate ac meritis cumulatissimus* ». Morì il 13 Settembre 1733, in età di 75 anni.

(Cronologia Prep. Cremona - Acta S. B. Med.).

III. - P. Carlo Gerolamo Strada di Milano. (prof. 1682).

Di nobilissimo casato. Dapprima fu professore di classica letteratura nelle pubbliche scuole di Lodi, ma dopo alcun tempo venne dall' ubbidienza dedicato al ministero della divina parola, ed in questo riuscì così mirabile, che fu stimato uno dei primi e più efficaci predicatori del suo tempo: passò per le principali città d'Italia. Il suo Quaresimale fu stampato a Milano nel 1726 dal Malatesta. Era uomo molto operoso, e la sua parola veramente evangelica fu feconda di frutti nelle anime. Oltre l'ufficio di Provinciale, fu anche più volte Visitatore Generale, e Proposto di San Marco in Novara. Di lui parla l'Argellati. Morì pieno di meriti nel Collegio di S. Barnaba in Milano, il 1 3Settembre 1735, d'anni 70.

IV. - P. Alessandro Oliva di Milano. (prof. 1755).

Da buon religioso non ebbe nella lunga sua vita altro desiderio che il bene spirituale dei prossimi. Di lui fa questo breve elogio il P. Carnaghi: « Abbastanza sono note la particolare sua probità, pietà, osservanza regolare, ed altri suoi meriti sia presso i prossimi, che

presso la religione ». Edificante questo particolare; sul letto di morte, essendosi ricordato d'avere scritto alcune lettere al P. Provinciale con qualche vivezza: «Replicatamente incaricò il Superiore di chiedere scusa, per quello avesse potuto accadere nello scrivere ». Passò con rassegnazione e pazienza edificante a miglior vita, il 13 Settembre 1780, in età di 64 anni, in S. M. al Carrobiolo in Monza.

(Lett. P. Leopoldo Carnaghi).

V. - Fr. Leopoldo Massarenti di Bologna. (prof. 1770).

Trascorse i suoi anni di vita religiosa al servizio di diversi Collegi della provincia Romana, Napoli, Perugia, Macerata. « Ad un sommo rispetto verso tutti accoppiò egli in ogni tempo una singolare illibatezza, esemplarità e divozione. Gli uffici che esercitò più di frequente furono quelli di spenditore e di cuciniere; ma si mostrò sempre pronto a prestarsi ai diversi bisogni della casa. Insomma fu ricco di religiosa virtù e di ottime qualità ». La sua morte fu veramente preziosa agli occhi di Dio; volò all'amplesso del suo Signore il 13 Settembre 1807, in età di anni 76, in S. Paolo di Macerata.

(Lett. P. Giuseppe Villa).

VI. - P. Gaetano Faraut di Scarena (Nizza). (prof. 1843).

Alla ricostituzione dei nostri in Francia fu un valido aiuto, anche per la perfetta conoscenza che aveva della lingua francese. Fino al primo tentativo del 1852, fu maestro di grammatica a Bologna, a Teramo, a Macerata. Portatosi nel 1852 in Francia col primo gruppo, non essendo riuscita l'impresa fu presto di ritorno insieme agli altri, e venne fissato a Torino come Procuratore. Prese poi parte anche al secondo tentativo, riuscito meglio, perchè i Padri poterono riunirsi in una casa ritrovata dal P. Schauvaloff in Parigi. Rimastovi per un anno, ritornò per poco in Italia, Procuratore a Moncalieri. L'anno dopo giungeva per la terza volta in Francia, e partecipava all'impianto del Noviziato di Aubigny, rimanendovi 6 anni. In seguito fu a Parigi, al Convitto di Gien come Procuratore, passando da un Collegio all'altro, dove maggiore era il bisogno. Partecipò pure alla fondazione di Bourges. Nel 1903, per le leggi inique di Francia, dovette prendere la via dell'esilio, e si portò nel Belgio, a Bruxelles, dove terminò

P. GAETANO FARAUT DI SCARENA

i suoi giorni nella casa del Bambino Gesù. Fu più volte Consultore Provinciale.

Uomo di iniziativa e lavoratore instancabile, si sacrificava al bene della comunità, e nelle case di recente fondazione si prestava a fare da falegname, da giardiniere, secondo il bisogno; negli ultimi anni si mise a fare il legatore di libri. Da questi lavori manuali si elevava poi allo studio della Sacra Scrittura, in cui trovava le sue delizio. Altro libro non leggeva e non meditava fuori di questo. Animato da sincero spirito di pietà, non v'era nulla di più edificante che il vederlo recitare l'ufficio, o celebrare la S. Messa. Era puntuale alle comuni osservanze. Attaccatissimo alla S. Chiesa soffriva molto delle offese, che le si recavano.

Aveva un tratto affabile e cortese che gli cattivava il cuore di tutti. Era molto ricercata la sua direzione spirituale; fra i convittori di Gien potè fare per questa via molto bene; egli aveva sempre una buona parola per tutti.

Morì nella tarda età di 87 anni in Bruxelles, il 13 Settembre 1910.

(P. Greder Provinciale).

14 Settembre.

I. - P. Marcantonio Trincheri di Milano. (prof. 1571).

Fu un uomo molto spirituale e dedito alla direzione delle anime, come provano anche alcune sue lettere ascetiche, che si conservano tuttora. Il P. Stancari nella sua Cronaca di Cremona narra quanto segue intorno a lui. « Il P. Trincheri Milanese fu uno dei primi che venissero a questo Collegio nella sua fondazione, e sempre vi dimorò con grande esemplarità. Nel 1617, anno di sua morte, ottenuta licenza dal P. Generale, si portò in pellegrinaggio alla B. V. di Loreto. Addì 14 Settembre, arrivato in Bologna, s'infermò in S. Andrea della Penitenzieria, ed aggravato dal male, avendo ricevuto tutti i Sacramenti con fervore ed allegrezza dell'anima sua che mirabilmente consolò tutti, passò di questa vita ».

Di lui così parlano gli atti di Cremona: « *Hic Pater professione antiquior omnibus huius Collegii Patribus, fuit vir admirandae simplicitatis, humilitatis, et obbedientiae, eaque virtutum omnium exempla toto vitae suae curriculo praebuit ut pie sperare possimus eum caducam hanc miseriisque plenam cum illa sempiterna felicissimaque vita commutasse* ».

La sua morte fu il 14 Settembre 1617, in età d'anni 66.

(P. Stancari, Cron. Cremona, pag. 45).

II. - P. Invenzio Torti di Pavia. (prof. 1628).

Del grande ingegno che possedeva diede bel saggio in Pavia. Venne allora prescelto con altri due studenti, di cui l'uno fu poi il celebre oratore P. Romolo Marchelli e l'altro il P. Geminiano Ingone, a difendere tutta la teologia in una disputa tenuta nel 1635 a Milano, dinnanzi al Capitolo Generale colà radunato. Divenne poi Lettore di filosofia e di teologia. Nel 1639 volendo il P. Generale Falconio migliorare le scuole Arcimboldi, fatte segno a non poche critiche, vi destinò il P. Invenzio Torti che vi alternava le lezioni di filosofia con la direzione spirituale degli alunni. Altro, circa questo distinto Padre che univa l'amore per la scienza a quello delle anime, non mi fu dato trovare, se non che fu Assistente del P. Generale, e che morì in S. Barnaba di Milano, il 14 Settembre 1669, d'anni 60.

(Acta ad Cap. Gen. Pap., an. 1632-35 - Acta ad Cap. Gen. S. Al. Med., an. 1638-41 - P. Premoli, B.ti 600, pag. 193).

III. - P. Giuseppe M. Facelli d'Asti. (prof. 1681).

La lunghissima sua vita passò egli in S. Martino d'Asti. Da giovane si applicò ad insegnare belle lettere, nell'età virile per ben 30 anni fu Parroco di S. Martino, anziano per ben due volte resse come Proposto quella comunità religiosa, della quale fu anche per più anni Procuratore. Fu un religioso esemplare ed un Parroco molto zelante. *Nunquam desiit religiosii viri virtutes exercere.* Buon operaio nella vigna del Signore, non venne mai meno nello zelo e nelle fatiche e nei sacrifici pel bene delle anime.

Morì, questo venerando vegliardo, d'anni 83, nel bacio del Signore, il 14 Settembre 1747 in S. Martino d'Asti.

(Acta Ast., Vol. 1, in fine).

IV. - P. Arnolfo Fissiraga di Lodi. (prof. 1712).

D'antica nobilissima famiglia lodigiana, per tutta la sua vita religiosa - mezzo secolo preciso dal 1719 al 69 - fu collegiale di S. Giov. delle Vigne in Lodi. Insegnò dapprima filosofia, poi per molti anni teologia scolastica, e poi morale. Le argomentazione che tenne nelle pubbliche chiese ed anche nella Cattedrale sono degne di memoria.

Trent'anni prima della morte, abbandonato l'insegnamento, si dedicò al ministero. Pare che non sia stato grande predicatore, perchè, - a quanto trovo notato, - poche volte ascese il pulpito, ma in compenso sono senza numero gli esercizi spirituali, e le conferenze a monache. Fu confessore straordinario in diversi monasteri e nel 1758 fu chiamato in tale qualità a Cremona dalle Angeliche di S. Marta. Faceva volentieri il catechismo al popolo e qualche volta teneva le lezioni scritturali. Di sovente era chiamato o in Vescovado o in Seminario come Esaminatore.

Venne eletto Proposto di Lodi, e durò in quella carica per sei anni dal 1734 al 40, e pure per sei anni fu Visitatore Generale (dal 1758 al 64). Negli ultimi tempi di sua vita teneva ancora l'ufficio di Vicario. Benchè più che settantenne, durava vegeto e pieno di vita, tanto che nel Capitolo Generale del 1769, cui partecipò in Milano come Socio del P. Provinciale, venne eletto Proposto di Lodi. Ma l'uomo propone e Dio dispone; cinque mesi dopo egli rendeva l'anima a Dio.

Morì il 14 Settembre 1769, in età di 70 anni. Le memorie di Lodi

ben a ragione lo chiamano: « *Optime meritus de hoc Collegio* », perchè oltre ad avervi col suo intenso lavoro e con sacrifici coadiuvato a tutto potere per il buon andamento della casa, lo lasciò anche erede di una cospicua sostanza.

(Acta Laud., Vol. I, pag. 391, Vol. II, pag. 160).

V. - P. Carlo Bonfiglio di Roma. (prof. 1729).

Ebbe un altro fratello barnabita, di nome Filippo, che professò insieme a lui: ed entrambi gareggiarono nella dottrina e nella bontà. Dopo aver con gran profitto studiato filosofia e lettere assieme al fratello in Macerata, conchiudendo il corso di studi con una pubblica difesa, nel 1739 fu nominato maestro di Rettorica ai nostri studenti del Collegio S. Paolo nella stessa città di Macerata.

Nel 1747 fu eletto Visitatore Generale e Proposto a S. Severino e si dedicò alla predicazione; rimase celebre un suo panegirico di S. Anna, recitato nella chiesa di S. Filippo in Macerata. Nel 1750, come uomo molto esperto nella direzione delle anime, fu scelto a Proposto e Maestro dei novizi in Zagarolo Nel 1755 divenne Cancelliere del P. Generale Premoli; tre anni dopo fu rieletto superiore di Macerata e nel 1770 Proposto a Roma.

Dopo un sessennio di governo, passò a Napoli e di qui a Spoleto, dove serenamente morì il 14 Settembre 1786, nella tarda età di 78 anni. Il Mazzuchelli parla di sue opere alle stampe, e cioè di due raccolte poetiche, una stampata in Finalmarina nel 1737, l'altra in Firenze nel 1739.

(Mazzuchelli, Scr. Ital., p. 2382 - Fontana, Scritt., Vol. II, p. 39).

VI. - Fr. Benedetto Gariglio di Pino Torinese. (prof. 1768).

Svolse la sua umile attività in Vercelli, attendendo agli interessi del Collegio specialmente col vigilare sopra le possessioni, e poi in Asti nello stesso ufficio. Si comportò sempre « con attenzione, esattezza e fedeltà ». Ma le doti che più di tutto lo fecero apprezzare furono « la costante sua religiosa condotta, buon esempio e probità di costumi che li conciliarono la stima ed amore dei nostri non meno che delle esterne persone ».

lano una delle orazioni, e insieme ai suoi due confratelli i P.P. De

La sua morte fu, com'era stata la sua vita, serena e fervorosa; gli aperse le porte del Cielo il 14 Settembre 1798, in età d'anni 62.

(Lett. M. P. Ponzoni).

VII. - D. Giov. Batt. Trianchini di Bologna. (prof. 1821).

Fu il secondo novizio che professò nel ripristinato noviziato di S. Bartolomeo degli Armeni in Genova. Professò nelle mani dell'Arcivescovo Mons. Lambruschini, delegato a ciò dal Card. Fontana nostro Generale. Da Genova fu destinato a Roma per lo studentato. « La di lui vita sempre innocente ed esemplare è terminata con una morte preziosa al cospetto di Dio, e molto edificante per tutta la Comunità. Fu d'illibati costumi ed attento agli studi; egli avrebbe al certo, vivendo, prestato egregi servizi alla Congregazione. Nella lunga malattia diede molti e non equivoci segni d'una soda pietà, e di sincero attaccamento allo stato religioso abbracciato ».

Volò quest'angelo al Cielo il 14 Settembre 1825, in età di 20 anni. *(Liber profess. S. Bart., Genova - Acta Gen. S. B., Vol. 4 - Lett. P. Scandellari).*

15 Settembre.

I. - P. Fabio Butteri di Milano. (prof. 1648).

Fu alunno delle scuole Arcimboldi. Fatto il noviziato in Monza e gli studi a Milano, venne ordinato Sacerdote nel 1656 in S. Alessandro, rimanendo poi in questo collegio, prescelto per la svegliatezza del suo ingegno e per la facilità della comunicativa al posto di Lettore di filosofia nelle pubbliche scuole. Al termine dell'anno diresse le cosi dette propugnazioni pubbliche di filosofia di due suoi scolari, che furono D. Cosimo Dossena (junior) e D. Mauro Stancari. Le memorie parlano della riuscita onorifica pel maestro e per gli scolari; *tum praeceptor tum discipuli, pro suo quisque modo egregie responderunt.* Espressioni simili ha il suo scolaro Giulio Gazzolo, ricordando la difesa tenuta in occasione del conseguimento della sua licenza filosofica. Alla solenne apertura poi degli studi nel 1658 pronunziò in pubblica chiesa dinnanzi al fiore della nobiltà e del sapere di Mi-

Conturbio e Colli, ricevette i più grandi elogi: « *qui eloquentiae et eruditionis praeclarae pompam explicaverunt* ». E similmente, durante gli altri anni che trascorse a Milano in quelle scuole, fu un succedersi di tali saggi scolastici ben riusciti. Se si era dedicato con ardore all'insegnamento, con non minor slancio si diede alla predicazione nelle nostre e nelle chiese altrui.

Giunto all'età di trent'anni, nel 1663, fu distaccato da Milano e mandato superiore a Pisa a reggere quelle nostre pubbliche scuole. Giunse sul nuovo campo di lavoro il 31 Luglio 1663, e un anno dopo era già scomparso da questa terra. Nei pochi mesi che trascorse in Pisa, oltre alla reggenza delle scuole tenne per incarico di quel Vescovo la direzione spirituale ordinaria nel monastero di S. Matteo, e la straordinaria in molti altri.

Nel pieno fervore di tanta operosità fu sorpreso dalla morte, e rese l'anima a Dio il 15 Settembre 1664, in età di anni 32, in S. Frediano di Pisa.

(Acta ad Cap. Gen. S. A. Med., 1656-59, 1659-62 - Cr. rist. di Pisa, pag. 58 e 69).

II. P. Leone Fedeli di Milano. (prof. 1720).

Fu professore di rettorica in diverse nostre pubbliche scuole, e coltivò con grande amore le belle lettere tanto latine che italiane. Notizie più particolareggiate si ricavano da una lettera scritta dal nostro P. Calmona al P. Fontana ed inserita da questi nel suo manoscritto degli Scrittori Barnabiti: « Il P. Leone Fedeli fu professore di rettorica anche in S. Alessandro in Milano e morì nel Settembre 1769. Lasciò tre Tometti in 4° mss., da lui dedicati e mandati al R. P. D. Felice Attendolo Bolognini, che li applicò alla Biblioteca di S. Alessandro, acciocchè servissero di norma e di guida ai professori di rettorica. Contengono questi alcune orazioni latine, recitate in occasione dell'apertura degli studi, Accademie in versi latini e italiani, e moltissime altre composizioni in versi prncipalmente latini d'ottimo gusto. In un altro Tomo poi sono tutti i « *Sonetti a Dio* » del Cotta, tradotti da lui in latino con una facilità sorprendente ».

Questo buon religioso passò a miglior vita in S. Carlo di Mantova nel Settembre 1769, in età d'anni 61. Nel 1738 era stato uno dei fondatori del nostro Collegio di Serravalle nel Veneto.

(Fontana, Scr. B.ti, Vol. I - Premoli, B.ti 700, pag. 134).

16 Settembre.

I P. Bernardo Ugolini di Arpino. (prof. 1621).

E' lodato come buon poeta ed eccellente predicatore. Al dire del Pezzi, nello scrivere, più che ad imitare il suo concittadino Cicerone, prese a seguire il gusto di Virgilio; almeno così risulta dal lavoro poetico che diede alla luce nel 1635. Anche l'eloquenza ebbe in lui un grande cultore. Lusinghieri successi ottenne a Roma in S. Carlo a' Catinàri, poi a Firenze e infine ad Asti, dove fu Proposto e morì. Era egli un uomo di integri e religiosissimi costumi. « *R. P. D. Bernardus Ugolini huius Collegii Astensis Praepositus, integris et religiosissimis moribus, atque in concionandi palestra, artis dicendi gustu ac gravitate primariis facile proximus* ».

All'avvicinarsi della morte sentì tutto l'orrore di essa, ma nella grave lotta riportò pieno trionfo, specialmente dopo che si fu cibato del Pane dei forti, ricevuto con straordinaria divozione. Le antiche memorie scrivono appunto, circa la sua morte, così: « *Gloria insignis et religione ornatus, de tartaro triumphum et Paradisi laurum sortitus est* ». La sua morte fu il 16 Setiembre 1637, in S. Martino d'Asti, nel 38.mo anno di sua età.

(Pezzi - Ungarelli - Fontana - Acta Asten., Vol. I, an. 1637).

II. - P. Zaccaria Asplanti di Genova. (prof. 1711).

Entrò fra noi già Sacerdote, a 46 anni d'età. « Egli in pochi anni di religione - qualche cosa meno di cinque - *explevit tempora multa*, avendo faticato molto, specialmente nella Procura ». L'ultimo anno di sua vita, da S. Bartolomeo degli Armeni di Genova era passato a S. Frediano in Pisa, addetto al sacro ministero. La cronaca nota che l'Arcivescovo di quella città gli affidò la direzione spirituale nel Monastero delle Convertite.

Mentre per suo diporto ritrovavasi insieme col P. Ottavio Tondini a Sestri Levante, passò repentinamente all'altra vita. Morì il 16 Settembre 1716, di anni 50. Fu benefattore insigne di S. Bartolomeo degli Armeni in Genova, avendo lasciato a questo Collegio una bella possessione di terreni boschivi e di vigne in S. Lazzaro di Casazza.

(P. Gio. B. Marani - Cron. di Pisa, p. 26 - Somm. S. B. Gen., p. 157).

III. - P. Carlo Grondona di Milano. (prof. 1766).

Fornito di molto ingegno, ed infaticabile nello studio e nello scrivere, insegnò per molti anni Matematica e belle lettere, dapprima nel Collegio di S. Simone a Milano e poi in quello di S. Luigi a Bologna. Condusse sempre una vita da perfetto religioso, e se tutte le virtù rufulsero in lui, in modo speciale spiccò la carità per i poveri, che egli soccorreva con tutti i mezzi, per quanto l'obbedienza gli permetteva.

Un violento colpo apoplettico lo tolse agli amati confratelli che erano inconfortabili per la perdita di sì eccellente religioso. La sola consolazione in mezzo a tanto dolore fu l'averlo sempre avuto dinanzi agli occhi come religioso esemplare. Morì in S. Lucia di Bologna il 16 Settembre 1802, d'anni 50. Il Card. Fontana lo elenca fra gli scrittori B.ti, ma non dice che cosa lasciò scritto.

(Lett. P. Michelangelo Griffini).

17 Settembre.

I. - P. Paolo Gerolamo Rovereti di Genova. (prof. 1646).

Di nobile famiglia Genovese. Facciamo oggi la commemorazione di questo giovane religioso, che appena posta mano ai lavori nel campo del Padre di famiglia, dovette tralasciarli per l'eterno riposo. Era l'anno 1656 e in Genova infieriva terribile la peste; il nostro ottimo padre, che dimorava in S. Paolo in Campetto, fu per il primo colpito dal terribile morbo e, ricevuti i Sacramenti, rese l'anima a Dio il 17 Settembre 1656, in età d'anni 28. Appena avvenuta la sua morte fu chiusa al culto la chiesa di S. Paolo per ordine del magistrato di sanità, e i tre Padri rimasti dovettero fermarsi in casa per la quarantena.

(Acta S. P. Campetto, Gen., Vol. I sub an. 1656).

II. - Fr. Giovanni Michele Righetti di Carmagnano (Bologna). (prof. 1665).

Fu uno dei primi Conversi che professarono nel nuovo noviziato della Provincia d'Etruria, costituito in S. Bartolomeo degli Armeni in Genova. Il P. Gazzoni, che fu poi generale, così profilò questo fratello. « Fu religioso d'una grande morigeratezza e religiosità, instancabile nel servizio della religione, essendo stato uno dei più fedeli ed applicati operai che abbia avuto il Collegio di S. Paolo in Bologna, da lui servito con tutto l'affetto e l'attenzione possibile sino agli ultimi suoi giorni, in qualunque ufficio gli fosse assegnato ».

Morì « con ogni esemplare rassegnazione, e con altri atti proprii d'un ottimo religioso, quale era sempre stato », il 17 Settembre, d'anni 71 in S. Paolo di Bologna.

(Lett. P. Gen. Gazzoni - Atti S. B., Genova).

III. - P. Giuseppe Costantini di Triora (Liguria). (prof. 1697).

Benchè ligure, fece il noviziato e trascorse tutta la sua vita nella provincia romana, ove fu superiore di diverse case, fra l'altre di S. Severino nelle Marche e di Macerata, e per un sessennio Provinciale (dal 1737 al 43). Durante il Provincialato ebbe in Macerata come suo suddito il P. Gerdil, che, ancor giovane studente di 19 anni, insegnava filosofia nell'Università di quella città. Ancora durante il suo governo fece celebrare nei Collegi della suo Provincia solenni feste per la beatificazione del nostro Alessandro Sauli; il 16 Agosto 1741 a San Paolo di Macerata, il 2 Settembre dello stesso anno a S. Severino, e così anche nelle altre chiese della Provincia. Terminato il sessennio continuò a spendere le sue energie utilmente, a vantaggio delle anime, nel ministero sacerdotale. « *Vir regulari observantia conspicuus* », lo dicono le memorie, ed egli meritò davvero questo elogio, perchè durante i 62 anni di vita religiosa zelò sempre, con la voce e con l'esempio, l'osservanza delle regole professate.

Volò al Cielo a 82 anni, in S. Paolo di Macerata, nel Settembre 1759. « *Ad coelestem Patriam evolavit P. D. Ioseph Costantini, vir regulari observantia et grandaeva aetate conspicuus* ».

(P. Levati, Prov. Rom., pag. 128).

18 Settembre.

I. - P. Giacinto Collin di Lochez. (prof. 1675).

Dopo avere per molti anni lavorato egregiamente nelle nostre scuole di Francia e atteso con zelo apostolico alla predicazione, venne eletto Superiore or dell'uno or dell'altro Collegio di quel regno, e per ben due volte, nel 1712 e nel 1725, Provinciale della Provincia francese. Coprì anche la carica di Visitatore Generale. Alla salute delle anime impiegò pure la penna e diede alle stampe in Parigi, nel 1723, un prezioso volumetto «*Mezzi per assicurare la propria eterna salute*» che alcuni anni dopo, nel 1732, vide la luce in Venezia, tradotto dal francese all'italiano. Carico di anni e di meriti passò a miglior vita in S. Eligio di Parigi, nel Settembre 1734, in età di 79 anni.

II. - P. Fortunato Dardani di Alessandria. (Juniore). (prof. 1682).

Nipote dell'altro P. Fortunato Dardani, di cui s'è fatta parola il 22 Agosto. Anch'egli, come lo zio, fu ottimo religioso, tutto dedito al sacro ministero. Molto edificante la sua morte; soffrì il male «con grande pazienza e morì, munito dei Sacramenti da lui richiesti, con somma esemplarità e rassegnazione al Divin volere, e da se medesimo con grande coraggio e spirito si raccomandò l'anima al Creatore; e non ebbe veruna agonia». La sua morte fu in S. Paolo di Tortona, il 18 Settembre 1713, d'anni 47.

(Lett. M. P. Pietro Carpani).

III. - Fr. Domenici M. Tordini di S. Genesio (Macerata).

Seguendo l'esempio di Angelo e Vincenzo, suoi fratelli maggiori, si fece converso Barnabita. Incominciò il tirocinio religioso in S. Carlo a Roma, e dopo cinque anni, compiuto il noviziato in S. Severino nelle Marche, ivi professò. Dapprima venne destinato a Bologna come guardarobiere, poi a Perugia come sacrestano, poi di nuovo a Bologna, per otto anni, come prefetto. Quando si fondò a Firenze il Collegio «alla Querce» vi andò col P. Cacciari; e non ne partì più.

Nei 48 anni di dimora fiorentina, ebbe gli incarichi più disparati. Ma la sua attività non si limitava ai soli uffici di casa. Nemico dell'ozio, - fra l'altro fu sempre mattiniero sino alla più tarda età, - occupava i tempi liberi in far liquori, preparare medicinali, coltivare le piantine e i fiori, che dovevano servirgli a tale scopo, aggiustare orologi, combinare fuochi d'artifizio e mille altre simili industrie. La salute lo sostenne sempre, fino alla tardissima età, poichè egli seppe per parte sua conservare la robustezza della costituzione con una vita temperata e sobria. Di felicissima indole naturale, il suo volto era soffuso di pace serena, di ilarità costante. Semplice come un fanciullo, - ben di rado - poteva anche alterarsi ; ma ritornava dopo pochi istanti alla sua tranquillità, al buon umore abituale, che lo rendeva sì caro a tutti. Queste doti naturali erano abbellite e fortificate dalle virtù religiose; pietà sincera, obbedienza, attaccamento ai suoi doveri, e carità nel prestarsi in aiuto degli altri. Nessuna meraviglia dunque, se con sì bei doni di natura e di grazia era ben voluto ed amato dai convittori, che usciti di Collegio conservavano di lui la più viva memoria. Vollero perciò celebrare solennemente il cinquantesimo della sua professione solenne, e in questa occasione il pittore del Collegio gli fece il ritratto ad olio.

La sua vita scorreva traquilla e serena nel Signore, quando una grave prova venne a sconvolgerla. Per la guerra del 1915 contro l'Austria, il Collegio tanto amato da Fr. Tordini fu requisito ed egli costretto ad allontanarsene, in età tanto avanzata. Fu la sua morte. A nulla valse il ritirarsi alcuni giorni al suo paese natale. Colpito da grave malattia, rassegnato pienamente al volere di Dio, passò a ricevere il premio delle sue virtù il 18 Settembre 1917, nell'età di anni 81.

(Lett. Mort. P. Mantica).

19 Settembre.

I. - P. Vincenzo Corti di Pavia. (prof. 1567).

La nobile famiglia Corti di Pavia fu una insigne benefattrice di S. M. di Canepanova, e diversi membri di essa professarono le nostre regole. Commemoriamo oggi il P. Vincenzo Corti che è chiamato dal Maggi e dal Barelli «*Sacerdote di singolare pietà e dottrina*», e come tale fu scelto con altri due a far parte del primo gruppo di barna-

biti, dati per compagni a S. Alessandro Sauli, quando egli, nel 1570, si recò in Corsica, a prendere possesso della sua diocesi. Il P. Corti e i compagni con zelo ammirabile assecondarono l'opera apostolica del Santo, sopratutto nel predisporre quella barbara gente a ricevere la visita pastorale. Ma a tal vita non poterono reggere molto; perchè sia per il clima, sia per le fatiche furono colpiti da grave malessere, e dovettero ritornare, dopo qualche anno, in Lombardia.

Da quel momento si perdono le traccie del P. Corti. Una sola notizia ho potuto rintracciare, ed è che, trovandosi egli in S. Barnaba occupato nel ministero delle anime, gli venne affidata una santa incombenza. Essendo morto a Cremona il P. Giuseppe Dolci, a cui era affidato l'ufficio di Confessore delle Angeliche di S. Marta, Mons. Nicolò Sfondrati, Vescovo di quella città, d'accordo col P. Generale, lo scelse a successore. Così ricavo da una cronaca delle Angeliche. in questo ufficio, cui si eleggevano « i Padri più dotti e prudenti », il nostro Padre Corti rimase per più anni, e forse fino alla morte, che seguì nel bacio del Signore, il 19 Settembre 1592 in S. Vincenzo di Cremona, quando egli contava 68 anni.

(P. Maggi, Vita S. A. Sauli, pag. 89 - P. Barelli, Memorie, pag. 337 - Cron. Angeliche, pag. 5, A. P. L.).

II. - P. Federico Manzoli di Milano. (prof. 1683).

Fu religioso di gran perfezione. I primi anni di vita religiosa li trascorse in Pisa ad insegnare Grammatica in quelle pubbliche scuole; passò poi a Lodi con lo stesso ufficio nel Settembre del 1693, e vi durò per ben sette anni. Era insegnante esperto e diligente. Alla fine dell'anno, esponeva in pubblico il progresso dei suoi scolari, premettendovi un breve ma ben elaborato discorso. Così le memorie menzionano uno di tali discorsi: « *Annuales progressus discipulorum patefecit, habita eleganti praefatione, verbis emeritis praemissis*». Nel 1700 fu trasferito a Novara per il sacro ministero, e poi a Tortona, dove fu Superiore, e di lì ad Arpino. Ritornato in Lombardia passò gli ultimi giorni di sua vita in S. Barnaba di Milano.

Amò lo splendore del divin culto, zelò la regolare osservanza, e molte fatiche sostenne nell'istruire la gioventù e nella direzione delle anime. Fu superiore vigilantissimo.

Negli ultimi anni di sua vita, divenuto cieco, si dedicò agli esercizi

di pietà e alla contemplazione - la sola possibile per lui - delle cose celesti. Con segni di pietà profonda rese lo spirito a Dio il 19 Settembre 1740, d'anni 75.

(Acta Coll. Laud., Vol. I, pag. 286 - Acta S. B. Med., Vol. III, p. 394).

III. - P. Francesco M. Santini di Milano. (prof. 1704).

Uomo di grande ingegno, dalla vita avventurosa. Cominciò coll'insegnare Rettorica in S. Frediano di Pisa, guadagnandosi la stima di molti letterati. Cosimo III Granduca di Toscana l'aveva nominato professore di teologia nell'università di Pisa, ma egli non potè coprire questa carica per l'opposizione del P. Generale. Tornato in Lombardia, continuò ad insegnare belle lettere nelle pubbliche scuole di Casalmonferrato e di Milano. Doveva possedere ingegno multiforme, perchè il Senato di Milano, con licenza dei Superiori, lo nominò Professore di astronomia e metereologia all'Università pavese. Perseguitato dall'invidia di acerrimi avversari, fu esiliato a Vienna, dove potè ottenere udienza dall'Imperatore Carlo VI, che, ascoltate le sue ragioni, lo restituì di bel nuovo al suo posto nell'Università di Pavia. Di lì ad alcuni anni nuove accuse; questa volta di aver male amministrato i beni di S. Alessandro in Milano, dei quali era Procuratore. Si fece causa; fu condannato, ma appellò a Roma alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, la quale con suo decreto del 1742, lo dichiarava innocente. Benedetto XIV, che lo stimava non poco. e per la probità della vita, e per la perspicacia dell'ingegno, ordinò che fosse restituito all'Università di Pavia e lo nominò in più consultore delle S. Congregazioni dell'Indice.

Visse ancora a Pavia per molti anni, morendo infine a Milano nel Collegio Imperiale Longoni, in cui si trovava di passaggio, il 19 Settembre 1762, d'anni 77.

(Le suddette notizie sono tolte dal P. Pezzi, Scr. B.ti, e Cronologia).

IV. - D. Gio. Paolo Nunk di Vienna. (prof. 1795).

Studente di teologia nella Università di Vienna diede tali prove di ingegno da meravigliarne professori e studenti, e ricevere gli attestati più ampi di lode. Lontano dall'insuperbirne, era umile e modesto. A questo univa costumi innocenti e gravità di tratto. I Padri del-

la Provincia Germanica tenevano fissi gli sguardi su di lui come su una magnifica promessa per l'onore della Congregazione, e per l'utilità delle anime. Ma il Signore lo chiamò presto a sè; « *placita erat Deo anima illius; propter hoc properavit educere illum in juventutis flore de medio iniquitatum hujus saeculi, ne malitia mutaret intellectus ejus* ».

Volò al Cielo il 19 Settembre 1798, in età d'anni 22, in S. Michele di Vienna.

(Lett. Mort. P. Costantino Commen).

20 Settembre.

I. - D. Giov. Vittorio Brianti di Milano. (prof. 1630).

Era fratello maggiore del P. Giulio Brianti, religioso ragguardevole per dottrina e virtù. Fece il Noviziato a Monza, nell'anno tremendo della peste, 1630. Per il furore del contagio i Novizi furono costretti a fuggire e cercare rifugio presso il P. Generale a Zuccone, villa di S. Barnaba. Qui, il 30 Novembre, il Brianti professò coi suoi compagni i voti, nella chiesa di S. Giov. Battista, dinanzi al P. Valente Valassina, maestro del Noviziato. Giovane novizio sedicente aveva recitato in pubblica chiesa il panegirico dell'Assunta.

Studiò teologia in Pavia e riuscì profondo tanto nelle sacre quanto nelle profane discipline. Prima a Macerata sino al 1647, poi a Livorno insegnò la teologia e bandì dal pergamo la divina parola: *Theologus et Orator*. A Livorno tenne discorsi importanti; primo fra tutti l'orazione funebre per il P. Generale dei Francescani, nella loro chiesa, durante i solenni funerali. Nel corso dell'anno 1628 diresse i casi di coscienza del clero livornese. Fu Proposto per un triennio. Nel 1650 lasciando la cattedra di teologia assunse quella di filosofia nelle pubbliche scuole. Come professore dovette dirigere pubbliche difese: una di queste dedicò alla città di Livorno. L'Arcivescovo di Pisa, sotto la cui giurisdizione è Livorno, lo creò Prefetto dei casi e Penitenziere

della diocesi, Esaminatore del clero e Giudice contro l'eretica pravità. Il Boldoni lo elogia nelle sue iscrizioni.

Non ebbe vita lunga. Morì a Livorno nel Settembre 1656, a 42 anni.

(Ungarelli, pag. 491 - Fontana, Scr. Barn., ms., Vol. II, pag. 38 e 156 - Reg. Lett. Mort. 1656).

II. - Fr. Carlo Giuseppe Danzi di Crema. (prof. 1688).

« Servì la Religione in vari Collegi di questa e di altre provincie nell'officio di sacrestano e di spenditore; inoltre si prestò a molti nostri predicatori come compagno, ed il tutto fece con grande attenzione ed esemplarità ». La sua morte edificante avvenne il 20 Settembre 1717 in S. Marino di Crema, a 56 anni.

(Lett. P. Carlo Franc. Rosaglio).

III. - P. Michele Pierath di Vienna. (prof. 1712).

Fu uno di quei nostri religiosi tedeschi, che in Vienna venivano consacrati in modo particolare alla conversione dei luterani, che in quella metropoli e paesi limitrofi non mancavano. Egli per poter meglio combattere e convincere questi eretici, aveva ottenuta la più ampia licenza di leggere i libri proibiti e specialmente i libri di protestanti. Ad ottenere il suo scopo si servì della predicazione su larga scala, e precisamente di quella forma che al presente si direbbe di conferenziere ed apologista. Trascorsa così la sua vita facendo molto frutto nelle anime e operando conversioni, morì in S. Michele di Vienna nel Settembre 1754, in età d'anni 51. Il Fontana lo annovera fra i nostri scrittori.

(Fontana, ms. Zibl., Vol. II).

IV. - P. Giov. Batt. Camurani di Massa-Carrara (prof. 1827).

Fu alunno delle nostre scuole a Massa. Amantissimo degli studi letterari, insegnò belle lettere nel Convitto di Finale, e nei due Collegi di Napoli. Si acquistò tale estimazione presso i letterati, che l'accademia di Siracusa la elesse suo socio; così pure lo si volle membro del congresso degli scienziati che si tenne in Napoli nel 1846. Con

pari zelo si dedicò alla predicazione. Nel 1848, avendo ottenuto di ritirarsi a Perugia, seppe guadagnarsi la stima del Card. Pecci, poi Leone XIII, che l'incaricò della direzione d'alcuni monasteri e lo volle predicatore nella sua cattedrale. Il Pecci, si adoperò presso Pio IX affinchè venisse dichiarato Professore d'eloquenza nell'Università di Perugia, ma il P. Camurani non volle saperne perchè tale carica troppo l'allontanava dalla ritiratezza religiosa e dall'esercizio del ministero. Lasciò egli una bella fama in Perugia, e il Vescovo, che ne apprezzava tutti i meriti, gli fece anche un giorno rimettere un bel dono. Nel 1852 passò a Bologna, indi ad Alessandria come predicatore, ma quivi non potè dimorare a lungo stante la rigidezza del clima. Tornato a Napoli assunse il Rettorato del Collegio di Caravaggio, migliorandone le sorti.

Nel 1862, sentendosi venir meno le forze, rinunciò alla sua carica. Di lì a poco fu colpito da una totale cecità, con quanto dolore per un uomo sì operoso, ognuno può immaginare facilmente. A tante disgrazie se n'aggiunse in quei giorni un'altra non meno dolorosa, la soppressione. Ritiratosi al nuovo Collegio Bianchi, fu Consultore del P. Provinciale e confessore di numerosa folla di penitenti che ricorrevano a lui. Edificantissima fu la sua vita per l'illibatezza dei suoi costumi, per la scrupolosa osservanza delle regole mantenuta sino all'età decrepita e più di tutto per l'ammirabile pazienza, con cui sopportò per 21 anni la cecità.

Morì a 80 anni nel Collegio Bianchi, il 20 Settembre 1889, lasciando di sè il più bel ricordo fra i confratelli.

(L. M. P. Moltedo).

21 Settembre.

I. - P. Giacomo Peretti da Fubine (Alessandria) (prof. 1585).

Fu uno dei tanti giovani studenti all'Università di Pavia, che quell'anima santa del P. Maurizio Belloni con l'esempio e con la parola attrasse all'Ordine nostro. Il P. Spinola ne annovera tredici, fra i quali il P. Ambrogio Mazenta, il P. Benigno Caimo, il P. Girolamo Boverio, il P. Omobono de Bonis, nomi celebri nelle nostre storie. Il primo, in ordine di tempo, di questo illustre manipolo fu il P. Peretti. I. P. Belloni, di cui era figlio spirituale, notò in lui che « oltre essere di giudicio, era dotato di buone qualità naturali ».

Entrò fra noi, ma purtroppo non sopravisse a lungo. Nel 1593 essendosi cominciato ad abitare l'Annunziata di Zagarolo con l'intenzione di porvi il Noviziato per gli aspiranti dell'Italia merdionale, uno dei primi padri mandati colà per stabilire la regolare osservanza fu il P. Peretti, ma egli non ebbe il bene di vedere aprire quel noviziato, perchè morì cinque anni prima. Lo Spinola, accennando a lui scrive: « Il P. Giacomo di Fubine fu uomo di molto spirito che servì Dio con fervore sino alla morte ».

A 30 anni fece sacrifizio della sua vita al Signore in Zagarolo, il 21 Settembre del 1596.

(P. Spinola, ms., pag. 215)

II. - Fr. Maurizio Pini di ..... (prof. .....).

Questo venerando vegliardo fu un esemplare di religiosa osservanza. Fu figlio d'obbedienza in tutto il lungo corso di sua vita, e con la più diligente esattezza disimpegnò gli uffici affidatigli « *exactissime complevit omnia officia quae illi a superioribus demandata fuere* ». E in suo onore le memorie aggiungono che fu: « *Vir in omnibus vere probatissimae religiositatis* ». Morì la vigilia del Santo di cui portava il nome. Mentre la religiosa comunità e i novizi cantavano in coro i primi Vespri di S. Maurizio, egli spirava nel Signore, nell'età di 82 anni, in S. Paolo in Campetto di Genova, l'anno 1740.

(Acta S. P. in Camp., Genova, anno 1740).

III. - P. Giuseppe Maria Massazza di Torino. (prof. 1715).

Di questo religioso che la lunga vita passò nel compimento di sante opere, e di scuola e di pulpito e di governo, si è smarrita quasi ogni memoria. Solo mi fu dato ritrovare, nel manoscritto del Card. Fontana intorno agli scrittori Barnabiti, questa breve nota: « Il P. Massazza cominciò la sua vita religiosa coll'insegnare Rettorica in Asti. In seguito si consacrò alla predicazione. Fu superiore, in fine Assistente del Generale ». Passò poi a Piacenza ove istituì una compagnia della Madonna della Mercede. Morì in S. Carlo ai Catinari nella tarda età di circa 74 anni, il 21 Settembre 1773. Ha alle stampe delle

istruzioni per i fratelli della Compagnia della Mercede. Gli Atti di S. Carlo dicono: « *Ea dedit pietatis indicia sub vitae exitum, quae dederat olim in variis muneribus, quibus perfunctus fuit; Concionatoris, Superioris, Assistentis* ».

(Fontana, Vol. I, pag. 22 - Vol. II, pag. 23).

IV. - P. Gaetano Baldaccini di Milano. (prof. 1827).

Fu uno dei primi ad entrare in Congregazione dopo il ripristino dei Barnabiti in Lombardia. Ottimo religioso, tutto dato alla pietà e alle opere di bene, nel breve corso di sua vita tenne in S. Barnaba di Milano le lezioni di S. Scrittura la domenica dopo i Vespri, e poi in S. Alessandro discorsi morali. Lasciò ms. due volumetti che si conservano nella Biblioteca di S. Alessandro, dal titolo *Contrasto con la morte*, lavoro poetico in ottave. Morì santamente in Milano il 21 settembre 1838, d'anni 39.

(Mie note - P. Boffito, Scr. B.ti, pag. 67).

22 Settembre.

I. - P. Domenico Fini di Roma. (prof. 1602).

La sua vita religiosa dopo un'aurora ed un meriggio splendidi ebbe un tramonto doloroso. Possedeva mirabili attitudini al ministero. Nel 1629, da Bologna ove dimorava, venne destinato a Lodi come Superiore. Fu opera sua il pulpito nuovo nella chiesa di S. Giovanni alle Vigne, dal quale col novembre iniziò egli stesso le lezioni scritturali. Notano le memorie di Lodi, che egli pel primo introdusse di domandare l'elemosina durante la predica. Con le elemosine raccolte fece fare le due piccole porte che mettevano nel coro. Introdusse pure l'uso di costruire il presepio in chiesa durante le feste natalizie, e ancora per la Comunità quello di fare gli esercizi spirituali in comune. Durante il 1630, allo scoppio della peste che tanto desolò le contrade lombarde, egli si trovava a Torino in S. Dalmazzo a predicare il Quaresimale. Appena il potè fu di ritorno a Lodi, e il 30 maggio tenne un gran discorso a numeroso popolo, eccitandolo a fervore e divozione. Nel 1631 predicò la quaresima a Milano in S. Alessandro. Dopo questo tempo non mi fu dato ritrovare in quale città sia stato destinato. Solo risulta che poco dopo fu mandato in Francia, non si sa con quale impegno. E qui comincia ad oscurarsi questa figura di religioso tanto zelante che, forse troppo presumendo di sè, fu abbandonato da Dio; e poichè *abyssus abyssum invocat* cadde in non so quali mancanze che obbligarono i Superiori a condannarlo alla reclusione in una cella del collegio di Lescar. Ma egli nella sua fierezza, non potendo tollerare tale umiliazione, una notte, spezzata l'inferriata, fuggì gettandosi dalla finestra. Male gliene incolse perchè avendo urtato in una pietra che sporgeva dal fabbricato, ne ebbe rotto un piede. Raccolto e trasportato a letto, benchè un buon medico gli avesse apprestati gli opportuni rimedi, di lì a poco si manifestò la cancrena. Ma di questo appunto intendeva servirsi il Signore per ricondurre all'ovile la smarrita pecorella. Rientrato in se stesso, confessò con la più grande contrizione le sue colpe e dopo aver dato i più chiari segni di pentimento rese l'anima a Dio. « *Morte imminente peccata sua expiavit et receptis omnibus sacramentis, datis magnae poenitentiae signis, exspiravit, die 22 septembris, anno 1645* ». Morì nel collegio dei SS. Paolo e Cristina di Lescar, nell'età sua di 62 anni.

(P. Grazioli, Schede di Bologna, Defunti nel Bearno - Atti di Lodi, Vol. I, pag. 41 e seg. - Reg. L. M. G., Vol. II).

II. - P. Edmondo Matheser. di Feldsperg (prof. 1697).

Servì alla Congregazione ed ai prossimi con molto impegno e zelo, sia per mezzo della predicazione da lui dettata sempre con fervore, sia coll'insegnamento, facendo scuola per molti anni, come lettore di teologia, ai nostri studenti di Vienna. Resse poi con lode per un sessennio l'ufficio di Proposto in S. Michele. Colpito da dolorosa malattia, sopportando il male con fortezza cristiana, passò all'eterno riposo in Vienna, il 22 Settembre 1738, d'anni 51.

(Lett. P. Ignazio Hender).

III. - Fr. Pio M. Rossi di S. Zenone (Pavia). (prof. 1766).

Era un fratello prezioso, perchè col suo talento naturale portò non indifferenti aiuti all'amministrazione dei beni e delle possessioni di Montù, e sopratutto poi per l'esemplarità della vita. « Il fr. Pio M.

Rossi per i suoi talenti economici, scrive il suo superiore, e per le sue virtù religiose si rese caro a tutti dentro e fuori di casa. Spiccava in lui una esatta diligenza nell'adempimento dei suoi doveri e pubblici e privati, una carità ed una certa umiltà che mantenne fino all'ultimo respiro ». I tormenti degli ultimi sei mesi di sua vita sostenne «con santa rassegnazione e intrepida costanza e costante fortezza ». La sua morte avvenne in S. Aureliano di Montù il 22 Settembre 1792, in età di 63 anni.

(Lett. M. P. Floriano De Roiandis).

IV. - P. Raffaele M. Monti di Lacco Ameno. (prof. 1840).

I primi studi fece presso i Gesuiti, e poi quelli di rettorica nelle nostre scuole di Napoli. Nell'autunno del '38 entrò fra noi, e terminata la probazione noviziale, passò a studiar filosofia in Arpino, ove a 21 anni emise la professione. Per la scarsezza dei soggetti nel 1841, interrotti gli studi, fu mandato a Roma ad insegnare belle lettere in quel collegio, e di là passò al Convitto di Finalmarina, ove venne ordinato sacerdote.

Nel '49 fu destinato a Bologna ad insegnare filosofia, non senza lode. Un anno dopo, chiamato a Roma, si intendeva avviarlo per un corso regolare di teologia, ma non fu possibile, sicchè, dopo un anno ritornò a Bologna per la filosofia e per la predicazione ai Convittori di S. Luigi. Nel '51 era ancora a Roma come Cancelliere del P. Generale, ma dopo un anno doveva recarsi a Parma per la scuola di filosofia. Nel '52 rimandato a Napoli insegnò la stessa disciplina ed anche la matematica nei due Convitti. Nel '64 ebbe la destinazione d'Arienzo col compito d'insegnarvi teologia ad un gruppo di studenti nostri ivi raccolti. Due anni dopo fece ritorno a Napoli ove, oltre l'insegnamento, si prestò con grande assiduità al sacro ministero nelle sue diverse esplicazioni.

Fu il P. Monti religioso di grande esemplarità e d'una puntualità ammirabile. D'insigne pietà, trascorreva i suoi giorni, ripieni di opere sante, con lo spirito ininterrottamente raccolto in Dio. Gli ultimi dieci anni di sua vita, tormentato da un tumore interno, che l'obbligava a sostenere dolorosi tagli, tutto sopportò con fortezza d'animo. Per consiglio dei medici e con licenza dei Superiori essendosi recato in patria per riposare e respirare l'aria nativa, dopo due

mesi vi soccombette per una grave caduta, che dopo un'ora lo tolse ai vivi.

Rese egli la bell'anima, adorna di tante virtù, a Dio il 22 Settembre 1876, in età di anni 56, essendo ascritto al Collegio di Pontecorvo in Napoli.

(L. M. P. Spaccapietra).

V. - P. Francesco Fazzi di Massa-Carrara. (prof. 1842).

Cominciò la sua attività religiosa coll'insegnamento nelle nostre pubbliche scuole di Vercelli. Ordinato sacerdote nel 1848, fu, sul fi-

P. FRANCESCO FAZZI

nire del 1849, destinato a Roma e poi a Teramo, maestro e Vice-Rettore. Mandato nel 1851 a Bologna, passò poi a Firenze, di nuovo a Bologna, a Moncalieri negli stessi uffici; finalmente a Torino in San Dalmazzo, dove coll'esercizio del sacro ministero, la procura della ca-

sa e quella dei beni del Generale, coprì varie volte la carica di Proposto e di Provinciale del Piemonte. Oltre che per attività ed operosità così grandi tanto nel campo spirituale che nel temporale, fu ammirevole per le belle virtù e per le doti naturali - quali la grande mitezza e l'animo veramente paterno, - che lo resero caro a quanti l'avvicinarono. Ebbe anche nell'agire raro spirito di sapienza e di consiglio, premio concessogli da Dio in ricompensa di tutta una vita di fatica e di pietà.

Morì placidissimo, qualche ora dopo aver celebrata la S. Messa, il 23 Settembre 1901, d'anni 77.

(Levati, Prov. Piem.-Lig., pag. 165).

23 Settembre.

I. - P. Agostino Maxit di Thonon. (prof. 1682).

Come servì con grande onore la Congregazione nelle pubbliche scuole di Savoia in qualità di insegnante di belle lettere, di filosofia e di teologia, così ne portò il nome con grande dignità sui pulpiti come predicatore quaresimalista. Oltre le cariche di maestro de' Novizi in Boneville, di Provinciale e di Visitatore, fu nel 1677 eletto Preside del Capitolo Generale. « Cariche tutte che sempre portò con grande vantaggio della Congregazione e aggradimento di tutti i suoi confratelli ». Fu uomo inoltre « veramente dotto, spirituale e di grande esemplarità ».

Morì nel Collegio di Thonon il 23 Settembre 1728, d'anni 66.

(P. Levati, Prov. Piem., pag. 81).

II. - P. Francesco Fioravanti di Salò (Brescia). (prof. 1778).

Era della famiglia dei Conti Fioravanti Zoanelli. Prima della napoleonica soppressione passò la sua vita religiosa nei Collegi di Lombardia. Nel 1799, dopo il trasloco del nostro Collegio di Cremona dei S.S. Marcellino e Pietro, egli fu il primo Proposto della nuova casa, per un sessennio. Alcuni anni dopo la soppressione del 1810, al ricostituirsi in Roma del primo nucleo dei nostri, egli volò colà ad ascriversi di bel nuovo all'ordine da lui tanto amato, e fu uno dei primi. Anzi di lui nel 1819 si servì il Card. Fontana, nostro Generale, per le prime trattative in vista della fondazione di Massa Carrara. Fu il P. Fioravanti che in persona trattò con la Duchessa Beatrice D'Este, Sovrana del Ducato di Massa i preliminari alla fondazione, che poi ebbe il felice suo esito. Ecco quanto trovo scritto intorno a lui. « Il P. Fioravanti nelle iterate sue cariche di Superiore che cominciò ad esercitare fino dagli anni 33 d'ordinario in Collegi di educazione, e talvolta in Collegi di Noviziato ha sempre dato saggio di singolare disciplina, e di zelo per il bene delle anime a lui affidate. In Roma unì la Prepositura di S. Carlo a' Catinari alla carica d'assistente Generale ».

Il suo passaggio a miglior vita fu in Roma, nella tarda età di 82 anni, il 23 Settembre 1837 essendo Proposto di S. Carlo a' Catinari.

(L. M., - Biogr. dei P.P. Prop., Cremona - Premoli, Barn. 700, p. 484).

III. - Fr. Giobbe Emma di Milano. (prof. 1841).

Era un vecchietto piccolo, tutto nervi; una bianca corona di capelli argentei caratterizzava la sua figura secca, di carnagione sanguigna. Era in attività perpetua; una di quelle persone che si danno totalmente, a corpo perduto, all'opera cui si sono consacrate.

Passò tutta la sua vita religiosa nel convitto di Monza, se si eccettuano l'anno del noviziato, e due al Longone di Milano. Suo ufficio per non pochi anni fu quello di prefetto di camerata. Per tutto l'ultimo ventennio di sua vita fu addetto alla distribuzione della cancelleria, ed all'assistenza alla scuola di disegno. Attentissimo alla tutela dell'utile economico del collegio, a lui affidata, vigilava perchè non si consumassero inutilmente le matite, le gomme, i colori, i fogli di carta, ed altre cose inerenti a quello studio. Teneva tutto ordinatamente notato; non gli sfuggiva nulla e, uomo com'era di gran memoria, si ricordava quando aveva data una gomma al tale, una matita al tal altro. Sapeva mantenere bene la disciplina, dimodochè il maestro di disegno poteva agevolmente attendere al suo insegnamento. Esattissimo, dunque, negli uffici ed incarichi esterni, fu non meno esatto osservatore dei suoi doveri religiosi.

Per il suo cuore fu un colpo mortale, quando nel 1873 per la tristezza dei tempi venne chiuso il Convitto, a cui aveva consacrata la sua vita. Condannato alla noia dell'inazione, sospeso il giro delle sue azioni abituali, da tanti anni appassionatamente esercitate, si trovò smarrito; ma il buono spirito religioso l'aiutò a sostenere il colpo con la più grande pazienza e con piena sottomissione al volere di Dio. Ciò non di meno la vita gliene fu accorciata.

Due anni dopo, per un indebolimento di forze, placidamente con gran pietà rese lo spirito a Dio. Morì in S. M. degli Angeli in Monza, il 23 Settembre 1875, in età d'anni 70.

(Memorie personali - Lett. mort.).

24 Settembre.

I. - P. Giuseppe M. Coila di Galiate (Novara). (prof. 1618).

Religioso virtuosissimo, fu preso però da tale orrore e terrore per il contagio che aveva invaso Pescia, ove egli ritrovavasi ascritto, che di notte tempo si diede alla fuga. Quando gli parve che la peste avesse rimesso del suo primo furore, rientrò in città nel suo Collegio dell'Annunziata, e credendosi sicuro cominciò a riscattare presso gli amici le cose depositate, e principalmente le scritture o documenti d'archivio. Ma, mentre meno se lo aspettava, venne colpito dalla peste e il 24 Settembre 1630 dovette soccombere a 30 anni. Il P. Pezzi dopo aver raccontata la cosa, non tralascia di fare il di lui elogio come di religioso eminente per virtù. « *Vir fuit magnae virtutis et exempli* ». Non meravigliamoci di condotta simile in un uomo tanto elogiato per i suoi meriti. Anche gli uomini più giusti - lo sappiamo - possono avere qualche debolezza, e non sarebbe equo condannarli in blocco per qualche difetto parziale. L'eroismo ha tutta la nostra ammirazione; le debolezze scusabili, in uomini del resto virtuosi, abbiano la nostra indulgenza.

(Pezzi, T. II, pag. 35).

II. P. Lorenzo Janni di Vienna. (prof. 1653).

Tremenda, nel 1679, infuriò la peste a Vienna e molti nostri padri trovarono la morte, essendosi prestati ad assistere gli appestati. Nell'elenco di questi non figura il nostro Padre che pure morì quello stesso anno; vi è nominato invece il P. Antonio Janni suo parente. Si prestò egli a pro' degli infelici colpiti, ma morì, possiamo dunque concluderne, di tutt'altra malattia. « Il Signore, scrive il P. Andrea Demetter, si è compiaciuto di chiamare a sè il P. D. Lorenzo Janni, per rendergli il meritato guiderdone delle sue fatiche ». Rese i suoi servigi questo padre « nelle prediche, nella procura e massimamente con attendere alla parrocchia ». Fu la morte di questo religioso sentita vivamente dal P. Demetter, suo superiore, il quale scriveva al P. Provinciale di Lombardia: « Essendo il R. P. Provinciale nostro in Trasman con i giovani studenti e sei Padri, per la morte del P. D. Lorenzo Janni mi trovo assai angustiato e pieno di travaglio in questo calamitoso e pericoloso tempo ».

La morte del P. Janni fu il 24 Settembre 1679, d'anni 46, in S. Michele di Vienna.

(Lett. Mort. P. Andrea Demetter).

III. - P. Giacomo Ant. Romani di S. Giusto (Fermo). (prof. 1724).

Lavorò molto questo padre nei Collegi della Provincia Romana dapprima nelle pubbliche scuole, e poi indefessamente nel Sacro ministero, sopratutto nella direzione delle anime. Passò a miglior vita pienamente rasegnato in Dio, il 24 Settembre 1777, nell'età di 70 anni, in S. M. Lauretana di Spoleto.

(L. M P. Costantino Della-Penna).

IV. - Fr. Carlo M. Meazza di Milano (Borgo S. Gottardo). (prof. 1749).

Fu uno di quei conversi che per l'abilità pratica e l'esemplarità vennero prescelti a vigilare sopra le possessioni campestri, che si tenevano nei diversi paesi per la sussitenza materiale della Congregazione. Il nostro fratello divise la sua vita religiosa nell'accudire dapprima ai beni della Pedrosa (nella Provincia d'Alessandria), poi di Pieve del Cairo (Pavia), di Cadevilla (Voghera) e della Cusana (te-

nimento di S. Alessandro di Milano) e altri dovunque vivendo come un padre in mezzo ai contadini: « Sempre, scrive il P. Canestri, in questi luoghi di campagna fu esemplare, amante dell'umiltà e della mortificazione, esattissimo, ed oltre modo fedele nel suo impegno, talchè, anche per la sua capacità in tenere i libri della procura, si era acquistata la stima, e riconoscenza di chi aveva campo di servirsi dell'opera sua ».

Tale vita semplice e timorata di Dio condusse egli per molti anni. Verso il termine dei suoi giorni si ritirò ad abitare in Alessandria; ma, sentendosi male, fu consigliato dai medici di ritornare in campagna a respirarvi aria più salubre. Si portò alla Pedrosa; inutilmente però, perchè il suo male andò peggiorando. Assistito dal Parroco e da quei terrazzani, con grande edificazione di tutti spirò il 14 Settembre 1800, in età di 80 anni, in quel campestre luogo detto Pedrosa.

(L. M. P. Giuseppe Canestri).

V. - P. Giovanni Battista Tosini di Torino. (prof. 1897).

Ebbe una vita molto movimentata. Sua principale occupazione fu il bandire la parola di Dio e nelle città e nei paesi.

Egli nacque in Torino da genitori esemplarmente cristiani ma di umili condizioni. Per compiere gli studi ebbe aiuti da insigni benefattori; con questi potè fare il corso della filosofia nel Seminario di Bra, quello di teologia nel Seminario di Torino, e quello di morale pratica nel Convitto ecclesiastico della Consolata. Lungo il corso di questi studi rivelò sempre un crescente amore ed un'attitudine particolare alle scienze sacre, sì che tenne di continuo tra i compagni un relativo primato, ed ebbe dai professori largo tributo di stima e di plauso. Nel febbraio 1873 venne ordinato sacerdote. Dopo due anni di Convitto fu mandato a Riva presso Chieri in qualità di vicecurato, ed ivi rimase, adempiendo con zelo e con entusiasmo giovanile i proprii doveri, fino a quando l'Arcivescovo Mons. Lorenzo Gastaldi lo richiamò a Torino, assegnandolo come vicecurato alla Parrocchia della SS. Annunziata. Questo cambiamento tornò di gravissimo sacrifizio al suo cuore, ch'erasi già affezionato alla gente di campagna semplice, cordiale e docile al suo pastore, e ci vollero più mesi prima che si adattasse alla vita della città.

Fu durante questo periodo che sentì la prima spinta alla vita religiosa. Fece domanda presso la Compagnia di Gesù, ma questo primo tentativo non ebbe esito felice. Intanto egli continuava a dimorare come vice-curato all'Annunziata. Di qui venne destinato nel 1881

P. GIOV. BATTISTA TOSINI

al Collegio Convitto delle Vedove e Nubili, e vi rimase per tre anni, finchè il Card. Alimonda lo chiamò in Seminario affidandogli il difficile incarico di direttore spirituale. Dal Seminario nel 1885 passa come Rettore spirituale al Rifugio, una delle opere magnifiche della marchesa di Barolo, dove dimora fino al principio del 1891.

In quell'anno medesimo viene eletto canonico penitenziere della Collegiata di S. Andrea Apostolo in Savigliano, e del nuovo ufficio prende l'istituzione il 12 Maggio. Ma neppure a Savigliano trova il suo nido: sicchè dopo molte battaglie di spirito e di cuore, prende una risoluzione altamente generosa ed entra nell'Ordine dei Barnabiti. Inviato nel Noviziato di Monza, vi professa i voti semplici il 30 Aprile 1897 e tre anni dopo fa in Asti i voti solenni, e resta Barnabita sino alla morte.

La sua vita fra noi fu tutta occupata nel bandire la parola di Dio ai nipoti e della città e della campagna. I Vescovi del Piemonte facevano a gara per averlo predicatore nelle loro Cattedrali sia per la Quaresima che per l'Avvento. Infinite poi furono le richieste fatte dai parroci di campagna per averlo nelle loro chiese. La sua parola alta ed elevata era nello stesso tempo semplice e ben accetta dal popolo, che non perdeva una sillaba delle sue prediche. Si può dire

che fu uno dei predicatori migliori del suo tempo. Ricolmato di onori, di lodi, e di omaggi egli si mantenne sempre umile.

Come religioso dimorò sempre in S. Dalmazzo di Torino. La sua morte però avvenne al Cottolengo, e ciò fu per agevolargli negli ultimi giorni le cure e l'assistenza. Per un anno e mezzo dovette strascinarsi appoggiato ad un bastone, finchè la morte lo sorprese il 24 Settembre 1918, in età di 66 anni. Nel decorso della malattia venne visitato da molte persone di riguardo, fra le quali i Vescovi di Alba, Asti, Novara e Mondovì. Il suo trapasso da questa vita all'eterna del Paradiso fu di edificazione per tutti quelli che vi assistettero.

(L. P. P. Mellica).

25 Settembre.

I. - P. Andrea Trittoni di Udine. (prof. 1583).

Breve fu la sua vita religiosa fra noi, di soli quattro anni. Fu l'ultimo di quell'eletta schiera di Veneti che, scossi dalla parola e più dai santi esempi dei nostri primi Beati padri, si ascrissero all'Ordine nostro nel primo secolo. Entrò già avanzato negli anni e sacerdote. Poche sono le notizie che ci sono rimaste intorno a lui. Da un documento si ricava che nel 1586 fu a Cremona confessore delle Angeliche di S. Marta. Come risulta dalla Cronaca del Monastero, il confessore di S. Marta era in quel tempo scelto dal P. Generale stesso « fra i nostri padri più dotti e prudenti e di spirito singolare ». Ammalatosi però dopo un anno, ritornò a Milano dove rese lo spirito a Dio, il 25 Settembre 1587, di anni 49.

(Documenti Angeliche - Cron. Ang., pag. 5).

II. - P. Teodoro Marchi di Crema (Seniore). (prof. 1671).

Già sotto la data del 28 Luglio abbiamo commemorato nel Menologio un P. Teodoro Marchi. Questi era pronipote del nostro P. Marchi, che aveva professato una settantina di anni prima. Il nipote, per la tradizionale fama di bontà che era rimasta in famiglia riguardo allo zio, volle alla vestizione assumere il nome di Teodoro, in memoria dello zio venerato. Il nostro P. Marchi trascorse in Crema quasi tutta la sua vita esemplare e religiosa nell'esercizio della scuola e del Sacro Ministero. Morì ancora nel fiore dell'età, a 39 anni, lasciando buonissima memoria di sè. Il Rosina, nella biografia che scrisse del nipote, con queste parole ricorda lo zio: « lasciò di sè per la santità della vita illustri memorie nella sua Congregazione ». Morì in San Marino di Crema il 25 Settembre 1690, d'anni 39.

(Rosina, Biografia, in « Strenna Cremasca », 1795 - Levati, Biografia in Menologio 28 Luglio).

26 Settembre.

I. - P. Ubaldo Fraticelli di Montemaggiore (Fano) (prof. 1619).

Fatti tre anni di teologia in Pavia, venne ordinato sacerdote da Mons. Landriani, Vescovo di quella città, il 21 Dicembre 1623. Fermatosi a Pavia ancor un anno per addestrarsi nel sacro ministero, nell'autunno del 1625 si portò a Milano in S. Barnaba, facendo ritorno dopo qualche tempo a Pavia, sempre applicato alla predicazione, per la quale aveva un'attitudine speciale. Per le sue qualità oratorie fu uno dei prescelti nel 1634 e 35, durante la dimora a Pavia dell'Infante Margherita di Savoia, a predicare alla sua presenza. Nel 1636, anno della sua morte, passò ad Asti in S. Martino, con l'incarico di predicare l'annuale nel Duomo di quella città. Inoltre tenne in Asti esercizi spirituali non solo nella nostra, ma anche in altre chiese di regolari, per i quali ebbe spesso compagno il P. Ottaviano Della Rovere che fu poi Vescovo di Fossano.

Ma la morte inesorabile troncò il filo di quella vita, su cui si erano fondate tante speranze. Morì dopo tredici giorni di febbre ardente il 26 Settembre 1636, d'anni 36, in S. Martino d'Asti.

Le memorie di questa casa profilano con queste degne espressioni la bella figura del P. Fraticelli: « *morum probitate, vitae innocentia et religionis merito laudandus* ».

(Acta Coll. Asten., Vol. I, pag. 169 - Acta ad Cap. Gen. Pap., 1632-35 - Acta Coll. Asten., Vol. I, 1636).

II. Fr. Paolo Prado di Napoli. (oblato converso).

E' vissuto sempre nei nostri collegi di Napoli, cogli uffici prima di prefetto di camerata dal 1851 al '62 nel Convitto di Caravaggio, poi di guardarobiere nei due Convitti sino alla sua morte. Prestò egli opera molto utile alla Congregazione, ed accetta certamente al cospetto di Dio, poichè era di sincera pietà, osservante e adorno d'una schietta umiltà. La grande diligenza che portava nella cura del vestiario del numeroso Convitto e dei religiosi costituiva uno dei più bei pregi che adornassero questo virtuoso fratello. Temperatissimo nel parlare, schivo di ogni ingerenza in quanto esorbitava dalle sue mansioni, era invece tutto intento a quelle assegnategli dall'obbedienza. Era infaticabile, e spesse volte sino a tarda notte attendeva al suo ufficio, senza prendersi alcun ristoro. Sempre uguale a se stesso, non fu mai visto perdere la calma, benchè avesse a trattare con tante persone. Paziente per natura e più per virtù, tollerò con grande rassegnazione gagliarde malattie che in vari tempi l'assalirono. E per questo lato non si segnalò meno nell'ultima e breve che lo portò alla tomba.

Rese egli l'estremo respiro, rassegnato e tranquillo, con edificazioni di tutti, il 26 Settembre 1876, in età di 52 anni, nel Collegio Bianchi di Napoli.

(L. M. P. Spaccapietra).

27 Settembre.

I. - P. Onofrio Bernareggi di Milano. (prof. 1648).

Si consacra alla predicazione e tenne quaresimali in molte città d'Italia. E' lodato come uomo che seppe unire ad una segnalata dottrina una più insigne virtù. Passò molti anni della sua vita a Milano in S. Alessandro, prestandosi ad ogni genere di predicazione nelle nostre e nelle altrui chiese. Aveva un dono speciale; fu notato che le sue prediche sulla passione di Cristo e i Dolori di Maria erano accolte con favore particolare dal foltissimo pubblico. Nelle prediche sapeva bellamente far servire l'eleganza e l'arte al vero bene delle

anime..... « *laudem artis et animarum fructum felicissime conjunxisse*». Di quaresimali trovo segnalati quelli che fece nelle città del Veneto e nel 1679 in Bobbio, dove tentò col P. Provinciale Visconti una fondazione nostra, che però non ebbe esito con tutto che Vescovo, Comune e popolazione fossero assai favorevoli. Sino all' ultimo attse alla sua missione apostolica della predicazione.

La morte lo colse ancora in buona età, a 55 anni, fra il rimpianto dei confratelli che lo amavano per la sua dottrina, per la sua pietà e per la sua bontà. « *Ad aeterna gaudia evolavit P. D. Onofrius Bernareggius hoc in nostro Collegio, relinquens lacrimas ob tanti viri tum doctrina tum religione insignis obitum. Omnibus adhuc in suggestu desideratus, in coelesti cathedra sedens, bonorum omnium aeternitatem quam docuerat, nunc tenet* ».

Morì il 27 Settembre 1687 d'anni 55. Lasciò alle stampe alcune devote novene.

(Acta S. A. Med., Vol. 3, pag. 249 - Acta ad Cap. Gen. - Fontana, Scr. B.ti, Vol. I, 66, Vol. II, pag. 29 - Levati, Vesc. B.ti, pag. 447 - Index Scr. B.ti, 1735, pag. 23).

II. - P. Leone Del Carretto di Torino. (prof. 1694).

Fece il suo Noviziato a Monza. Religioso che unì alla nobiltà del sangue una maggiore nobiltà d'animo. Per diversi anni si applicò all'insegnamento delle belle lettere alla gioventù, e trovo che dimorò parecchio nelle nostre scuole pubbliche di Udine. Di qui nell'autunno 1708 passò alla Consolata di Chieri, dove fu Procuratore e dal 1713 al 20 Proposto e Procuratore insieme. Uffici questi, che esercitò con ogni cura ed esattezza: « *Omnes partes mirum in modum explicavit* ». E' lodato pure come uomo dalla generosa carità, che lo portava al servizio degli ammalati negli ospedali, e a sollevare per quanto il poteva l'umanità sofferente: « *in juventutem erudiendo, infirmis per plures annos in nosocomiis inserviendo, inque pro necessitate indigentibus subveniendo totus fuit* ».

Ma nel fiore dell'età fu tolto quasi improvvisamente alla sua Congregazione, mentre si trovava di passaggio a Torino. La sua morte fu compianta dai numerosi ammiratori delle sue virtù e della sua carità.

Morì collegiale di Chieri, il 27 Settembre 1729, d'anni 49.

(Acta Chieri, Vol. II, pag. 123).

III. - D. Giov. Battista Monteslino di Crema. (prof. 1702).

Mentre in S. Barnaba di Milano attendeva allo studio della filosofia, venne dal P. Provinciale mandato dietro consiglio dei medici, a Crema, nella speranza che l'aria nativa potesse ridonargli la pristina salute; ma non ne fu nulla. Piacque al celeste sposo di attrarre a sè questo fiore preclaro, di costumi illibati e di vita innocente, che aveva appena compiuti i 18 anni d'età, per trapiantarlo nel Celesti giardini: « *Placuit coelesti Sponso illibatum moribus et vitae innocentia praeclarum florem, post completum decimum octavum aetatis annum in coelesti viridario subplantare* ». Morì a S. Marino di Crema il 27 Settembre 17z3, d'anni 18.

(Acta S. B. Med., pag. 182).

IV. - Fr. Gioacchino Kaing di ..... (prof. 1743?).

Fu religioso della più grande esattezza nell'osservanza delle regole, « *vitam regularis disciplinae exactissime coluit* ». Per quaranta e più anni addetto alla dispensa, ne curò una saggia economia, con gran vantaggio della casa. Fu adoperato anche nella gestione di altri diversi affari temporali d'importanza. Mostrò la sua virtù sopportando per ben due anni una molestissima malattia con sì ammirevole e costante pazienza, che era oggetto di meraviglia a tutti. La sua morte fu a 71 anni, in S. Martino di Mistelbach, il 27 Settembre 1783.

(L. M. P. Giov. Matteo Zeyer).

28 Settembre.

I - P. Nicolò Gorano di Pieve del Cairo. (prof. 1632).

Era fratello del P. Carlo Gorano, tanto celebre nella nostra storia. Dopo la professione in Monza, emessa con Alessandro altro suo fratello, fece gli studi teologici in Novara dove ricevette gli Ordini Sacri. La sua vita si svolse per la maggior parte in San Barnaba in Milano intieramente consacrata alla direzione delle anime. Il suo confessionale era affollato di gente, fra cui molti importanti cittadini e personaggi Milanesi; per tal via affluirono a lui cospicue offerte, che egli devolvette al maggior decoro della chiesa. Ebbe 200

scudi d'oro da un suo penitente e li applicò a beneficio di S. Barnaba. Per la Sacrestia fece fare un busto d'argento del B. Alessandro Sauli di gran valore, e graziosi candelieri pure d'argento per l'altare della Madonna. Non si finirebbe più, se si volessero elencare tutte le elargizioni ricevute da lui da parte dei suoi penitenti. Per un sessennio fu Proposto di S. Barnaba, dal 1659 al 1665. Durante il suo superiorato la sede generalizia da S. Barnaba di Milano venne trasferita a Roma. Fu in seguito anche Visitatore Generale. Lunghissima ebbe la vita. Gli Atti di S. Barnaba dicono che lasciò il suo nome in benedizione e una ottima ricordanza... « *Cum multum in suo genere laboraverit, reliquit in hoc collegio, praeter multa beneficia temporalia, etiam ob assiduitatem in audiendis confessionibus, optimum nomen* ».

S'addormentò nel Signore a 78 anni, in S. Barnaba di Milano, il 28 Settembre 1687.

(Acta S. B. Med., Vol. II, pag. 458 - Benefact. S. B. Med., p. 41 - Acta ad Cap. Gen. Nov., an. 1633-38).

II. - P. Giov. Battista Bigaroli di Milano. (prof. 1642).

Se non di nobile era però di distintissima famiglia. Il padre era segretario del governatore dello stato di Milano. Fece i suoi studi nelle nostre scuole Arcimboldi. Riuscì un eccellente predicatore e salì i primi pulpiti d'Italia. Del Quaresimale, che nel 1677 fece in S. Alessandro in Milano, trovo che riscosse molte approvazioni. In generale i suoi quaresimali, dice il P. Pezzi, furono ascoltati « *multa cum laude parique auditorum fructu* ». Lasciò di predicare gli ultimi anni di sua vita, non tanto per l'avanzata età quanto per la salute malferma. Allora, non potendo servire ai prossimi con la viva voce, pensò di cooperare al loro bene pubblicando per le stampe nel 1686 il suo Quaresimale, che dedicò all'Imperatore Leopoldo I.

Ebbero termine i suoi giorni il 28 Settembre 1695, in età di 69 anni, mentre era Proposto di S. M. Canepanova in Pavia.

(Pezzi, Scr. B.ti, pag. 33 - Fontana, Scr., Vol. I, p. 23, Vol. II, p. 31 - Acta ad Cap. Gen. S. Al., 1641-44 e 1676-79).

III. - P. Mansueto Migliori di Pianezza (Torino). (prof. 1647).

Il P. Incisa ci lasciò scritto intorno a lui: « Il P. Mansueto Migliori fu religioso di molta virtù e meriti. Servì la Religione insegnando lettere e filosofia e teologia e per lo spazio di 12 anni tenendo la procura di S. Dalmazzo in Torino, con grandissimo vantaggio ». Morì quasi improvvisamente, dando però « pietosissimo saggio di pentimento e d'amore di Dio ». Passò all'eterna pace il 28 Settembre 1675, in età d'anni 50.

(L. M. P. Giacinto Incisa).

IV. - P. Paolo M. Torelli di Pavia. (prof. 1667).

Fu uomo insigne nelle teologiche discipline, e tenne per più anni cattedra si nelle nostre pubbliche scuole, che ai nostri studenti religiosi. In Vienna, ove fatto lo studentato celebrò la prima messa nel 1679 e dimorò poi per molti anni, diede tale saggio del suo valore teologico, che nel 1710 l'Imperatore Giuseppe I con diploma speciale l'elesse suo Teologo. Così scrive il P. Pezzi: « *Paulus M. Taurellus Papiensis a Josepho Imperatore declaratus anno 1710 cum speciali Caesareo diplomate eius Theologus* ». Tornato in Italia si consacrò tutto alla predicazione, come già aveva fatto alcuni anni prima quando dal 1695 al 1700 era stato destinato in S. Alessandro di Milano; predicazione che non mirava a brillare sui pulpiti delle prime città, ma a fare del bene nelle grosse borgate della diocesi di Milano. « *P. D. Paulus Taurellus qui in insignioribus hujus Dioecesis oppidis apostolicum munus magna cum charitate exercuit* ». Doveva avere quest'uomo per sua caratteristica spirituale un grande spirito di carità, di amorevolezza, di compatimento, giacchè i documenti rammentano sempre tali suoi pregi.

Terminò i suoi giorni in Milano a S. Alessandro in età avanzata, dando sempre saggio di continua bontà, di integrità religiosa, e di incessante amabilità verso tutti.

Dagli Atti del collegio emerge evidentemente in qual concetto di santità lo tenessero i suoi Confratelli; infatti si legge: « *Etsi repentinus casus impediit ne Ecclesiae Sacramentis in mortis articulo bonus senex reficeretur, vitae tamen ejus diuturna probitas, perseverans morum integritas, assidua erga omnes charitas in spes omnes erexit fore ut mysteriis coelestibus quamprimum perfruatur* ».

Passò a ricevere il premio riservato da Dio ai suoi servi fedeli e operosi il 28 Settembre 1723, in età d'anni 76, in S. Alessandro di Milano.

(Atti S. A. Med., Vol. 4, pag. 72 - Pezzi, Tom. II, tot. 6 - Catalogo prov. austr., pag. 33).

V. - D. Nicolò Calderara di Milano. (prof. 1848).

Chierico professo. Fornito di buon ingegno e d'ardente amore agli studi, e di una tenace affezione all'istituto professato, aveva fatto concepire di sè le più liete speranze. Ma il Signore lo volle seco. Morendo lasciò materia d'un intiero elogio, degno d'un religioso veterano, e ciò per i suoi illibatissimi costumi, per il suo perfetto distaccamento dalla roba e singolarmente dal denaro di cui si interdisse ogni più piccolo abuso, per la perfetta osservanza di tutte le regole, per l'eroica rassegnazione ai divini voleri nella lunghissima e molestissima sua infermità. La sua morte fu il trapasso dell'anima giusta dalla terra al Cielo. Avvenne in S. Barnaba di Milano il 28 Settembre 1850, ventiseiesimo di sua età.

(Lett. P. Curti).

VI. - D. Antonio Potenza di Stigliano (Basilicata). (prof. 1890).

Ebbe in patria ottima educazione sotto gli occhi della madre, donna assai religiosa; ed ivi fece pure gli studi fino alla quarta ginnasiale. Atteso il suo candore d'animo e l'ingegno non mediocre, venne accolto presto in Congregazione. Fece il suo noviziato a S. Felice a Cancello, ove umile ed ubbidiente, pio e lieto, sano e robusto, dava speranza di riuscire un ottimo operaio nella vigna del Signore. Nel 1889, passato a Roma a continuare gli studi, si ammalò d'influenza e non si riebbe più. Nel breve decorso della vita religiosa diede prove di ottimo spirito religioso, e durante la malattia di piena rassegnazione in Dio. Da Roma recatosi in famiglia per riaversi col vantaggio dell'aria nativa, dopo cinque mesi soccombette. La sua morte formò l'edificazione dei Confratelli e dei parenti. Morì, collegiale di S. Antonio M. Zaccaria in Roma, il 28 Settembre 1891, d'anni 19.

(Lett. P. Armani).

29 Settembre.

I. - P. Ottaviano Finazzi di Morano (Casalmonferrato). (prof. 1619).

Uomo di molti numeri, riuscì di grande onore all'Ordine nostro, nonostante la fine apparentemente poco gloriosa. Studiata teologia in Pavia e poi per un anno la casistica in Montù, venne nel 1625 ordinato sacerdote. Ancor giovanissimo, a 32 anni, fu nominato Proposto di S. Vincenzo in Cremona; ciò avveniva l'anno 1631, subito dopo la famosa peste che aveva mietuto tre quarti dei religiosi componenti quella regolare comunità. La cronaca scrive: « Il P. Finazzi eletto Proposto trovò il Collegio rovinato e per la morte di tanti soggetti e per la perdita di molte rendite, e si diede a tutto uomo alla ristorazione morale e materiale della casa del Signore ». Volle egli stesso riaprire il corso delle predicazioni rimasto interrotto. Da Cremona, l'anno dopo, passò Penitenziere a Bologna, dove per una quindicina d'anni esplicò con soddisfazione dei fedeli e consolazione di quell'Arcivescovo la sua opera spirituale di santificazione delle anime, diffondendo anche l'uso degli esercizi spirituali nel Clero. A proposito di ciò nel 1642 diede in Bologna coi tipi del Benacci alle stampe le sue « *Meditazioni per gli Ecclesiastici* » che si preparavano a ricevere gli Ordini Sacri, dedicate al Card. Colonna Arcivescovo di Bologna. Della Penitenzieria fu anche per alcuni anni Proposto. Nel 1646, - tale era la stima che godeva in Congregazione, - non potendo per la guerra tra Francesi e Spagnoli il P. Generale visitare i Collegi del Piemonte e della Savoia, vi delegò col P. Comotto il nostro P. Finazzi, che nel ritorno dovette portarsi a Pisa elettovi Proposto. Dimorò poco più di un anno in questa città, dove, essendo stato intimato il sinodo dall'Arcivescovo, venne eletto Esaminatore Sinodale. Lasciò Pisa perchè chiamato a Roma come Procuratore Generale. A Roma godette la stima di alti personaggi ed in modo speciale del Card. Barberini. Ciò però gli suscitò contro una schiera di nemici invidiosi; accresciuti in seguito di numero quando, eletto Visitatore Generale dei P.P. Ministri degli infermi insieme con un P. Carmelitano Scalzo, incontrò, nell'adempimento del suo dovere, qualche urto. I suoi nemici fecero giungere allo stesso soglio Pontificio l'accusa d'aver egli sparlato della corte papale. Il P. Finazzi fu posto sotto processo e chiuso

nel Convento di S. M. del Popolo, che gli era stato destinato per luogo di carcere.

Mentre si teneva il processo per ordine del Papa, morì di febbre maligna il 29 Settembre 1649, in età d'anni 51. Il cadavere fu portato a S. Paolo alla Colonna e deposto nella tomba comune. Chi si sarebbe attesa da un uomo dotato di tanta dottrina e virtù una fine così ignominiosa? Ma il tempo gli fece giustizia, e la sua innocenza fu riconosciuta anche dal Pontefice. Un suo amico Alghisio lasciò una Apologia intorno al P. Finazzi.

(Ungarelli, Scr. B.ti, p. 468 - Pezzi, Scr. B.ti, ms., p. 110 - Fontana, Zibl., ms., Vol. II, p. 86 - De Gregoris, L. M. - Premoli, B.ti 600, p. 234 e 239 e seg. - Acta ad Cap. Gen. Cremon., 1632, - Cronaca di Pisa, pag. 15).

II. - Fr. Giov. Angelo Longhi di Galbiate. (prof. 1636).

Entrò già anziano fra noi, a 35 anni, e fu mandato a S. Barnaba in Milano, dove rimase, eccetto l'anno di Noviziato che fece a Monza, tutta la vita come addetto all'orto. Le memorie ne fanno menzione come di un ottimo converso che seppe santificarsi colla fatica e col sudore della fronte, coltivando gli erbaggi e i legumi e durando in questo lavoro ininterrottamente fino al termine dei suoi giorni. « *Die 29 sept. 1665 mortuus est Fr. Joann. Angelus Longhus, senio confectus, qui non prius a laboribus, quam a vita cessavit. Diu vixit, nec minus laboravit; viridarium Collegii coluit nec tamen religiosae observantiae oblitus fuit. SS. Ecclesiae Sacramentis munitus obiit, et qui diu assidue laboraverit vivens, in aeternum requiescat* ». Morì a 70 anni.

(Acta S. B. Med. - Cronaca S. B. Med., pag. 68 - Acta Nov. Mod., Vol. II, p. 20 seg.).

III. - P. Gabrio Morino di Sillavegna (Novara). (prof. 1680).

Questo buon padre, che nel fiore degli anni rese lo spirito al Creatore, si era appena con zelo accinto al ministero sacro, in S. Marco di Novara. Nel 1688, nel tempo delle vacanze, andò a passare alcuni giorni presso i suoi parenti in Sillavegna. Serpeggiando colà un morbo epidemico, anche egli ne fu colto, e dopo d'aver ricevuto de-

votamente i SS. Sacramenti rese la bell'anima a Dio il 29 Settembre 1688, d'anni 23.

(Necrologio di S. Marco - Novara).

IV. - P. Ignazio Benedetto Cuneo di Genova. (prof. 1705).

La prima parte di sua vita religiosa trascorse nell'insegnare lettere ai nostri giovani, la seconda parte in Genova in S. Bartolomeo degli Armeni come confessore nella pubblica chiesa, al quale ufficio attese lunghi anni con diligenza, costanza e zelo. Era un religioso umile, devoto, amante del silenzio e del nascondimento. La sua morte fu quella del giusto. Sul letto di morte diede segni della più grande umiltà e devozione. Morì in Genova, a S. Bartolomeo, il 29 Settembre 1759, d'anni 76.

(Acta S. B., Gen., V. III, pag. 189).

V. - P. Angelo M. Benzi di Torino. (prof. 1740).

Insegnò in gioventù belle lettere nei nostri collegi del Veneto, Udine e Serravalle. Passò poi per più anni a Torino « al servizio della chiesa, e in ispecie ad assistere con zelo e carità alli giustiziati ». Creato Proposto di S. Martino in Asti, adempì a questo ufficio « con zelo e con regolare osservanza ». Scaduto da superiore, « dimorò in Asti sino agli ultimi suoi giorni, da ognuno sempre stimato per la probità di sua vita ed integrità de' suoi costumi ». Come superiore fu benemerito, perchè migliorò la casa e vi fece non indifferenti aggiunte: « *Praepositus factus, bene omnia gessit, multa reparavit, nonnulla aedificavit* ». Per non pochi anni - e furono gli ultimi - venne travagliato da una dolorosa podagra, che lo ridusse a vivere ritirato nella sua cella. Sopportò la lunga prova con grande pazienza. Nella tarda età di 77 anni rese lo spirito a Dio il 29 Sett. 1798 in Asti.

(L. M. P. Ponzoni - Acta Ast., anno 1798, Vol. II).

VI. - P. Vittore Locatelli d'Oggiono (Brianza (prof. 1749).

Fu veramente un bell'ornamento del collegio di S. Alessandro in Milano, ove trascorse la sua vita religiosa nell'esercizio della perfezione, e nelle opere di zelo. Le memorie ce lo profilano come religioso della più stretta osservanza, chiamandolo di essa « quasi custode »

Appassionato per le ecclesiastiche funzioni, era peritissimo nella liturgia. Aveva poi il suo confessionale continuamente assediato da penitenti, fra cui molte persone cospicue per dignità e nobiltà. Non risparmiavasi in nessun modo, spinto dallo spirito di sacrificio a prestarsi a qualunque impresa che potesse riuscire di giovamento spirituale per le anime. Compiva poi con fervore straordinario le sue opere di pietà. Malandato in salute, venne inviato per ristabilirsi a un possesso campiva poi con fervore straordinario le sue opere di pietà. Emergeva Malandatq in salute, venne inviato per ristorarsi a un possesso campestre del collegio di S. Alessandro detto *Greghentino*. Ivi per la salubrità dell'aria stava già riprendendo vigore quando fu colpito da una sincope, e morì fra il rimpianto di tutti. « *Ob egregias animi ipsius dotes nobis omnibus persumme carus erat* ».

La sua morte fu il 29 Settembre 1779, d'anni 49.

(Acta S. A. Med., Vol. IV, pag. 412 - Acta ad Cap. Gen. Prov. Lomb.).

VII. - P. Alessandro Mantica di Udine. (prof. 1773).

« Quest'ottimo ed esemplarissimo religioso servì la Congregazione nella scuola di belle lettere, nell'ufficio di Maestro del secondo noviziato, nell'assistere al confessionale, e finalmente nella carica di Proposto di Zagarolo nel Lazio, dove si adoperò moltissimo a migliorare quel Collegio più da solitari che da Barnabiti ». Il collegio di Zagarolo aveva ottimamente funzionato sino al 1785, ma poi avendo il Duca Buoncompagni ritirati i mezzi di sussistenza, il Noviziato ne fu tolto e trasferito in S. M. dei Lumi, a S. Severino nelle Marche. In tal modo la casa di Zagarolo, priva del suo splendore ed appoggio, cadeva in rovina. Il P. Mantica fece l'opera buona di sostenere questo nostro cenobio, che potè prolungare la sua vita fino alla soppressione Napoleonica.

Assalito da forte febbre che lo condusse al sepolcro, « mostrò la sua alta virtù, ricevendo i Sacramenti con grandi segni di pietà e divozione ». Morì all'Annunziata di Zagarolo il 29 Settembre 1805, avendo 50 anni di età.

(Litt. obituar.).

VIII. - Fr. Giuseppe Bartesaghi di Villa Albese (Brianza). (prof. 1887).

Questo fratello, benchè in apparenza di modi alquanto contadineschi, pure per la sua semplicità, onestà e prudenza fu amato e sti-

FR. GIUSEPPE BARTESAGHI

mato da tutti. Era egli oriundo di una grossa famiglia patriarcale nella quale imperava il nonno e tutti, anche gli anziani, ubbidivano e si sottomettevano come tanti fanciulli. Suo paese natale era Villa Albese, terra amena della Brianza ove nacque il 17 Settembre 1857. In paese imparò a leggere e scrivere, e attese a lavorare la terra. All'età di vent'anni si sentì chiamato allo stato religioso, e poco dopo chiese di entrare nella nostra Congregazione. La fama di giovane modesto e innocente, la costituzione sana e gagliarda, atta anche a lavori faticosi, il carattere buono, il senso pratico, di cui si mostrava dotato, gli ottennero la grazia di vestire il nostro abito. Il quinquennio di probazione lo passò parte a S. Barnaba, parte a S. Alessandro. Si portò poi a Monza per il noviziato e vi professò i voti il 28 Gennaio 1887, nelle mani del P. Provinciale Agostino Calcagni. Fu successivamente, ed anche replicatamente, destinato ai Collegi di S. Barnaba, di Lodi, di Genova, Voghera, S. Alessandro, esercitandovi gli uffici di sagrestano, infermiere, dispensiere, guardarobiere, cameriere dei Padri, ortolano. Gli ultimi anni della vita, passati in S. Alessandro di

Milano, furono molto travagliati da dolori interni e ulceri intestinali, che egli sopportò con grande pazienza senza che alcun lamento uscisse dalle sue labbra. Volò al cielo dopo una morte edificantissima, il giorno di S. Michele 1920, in età di 63 anni.

Ripetiamo a suo onore l'elogio che ne lasciò scritto il P. Manzini suo Superiore: « Ebbe il buon fratello sotto un esteriore alquanto rude un cuor d'oro. Volentieri si prestava a qualunque servizio gli fosse chiesto o di cui vedesse il bisogno, prevenendo spesso la domanda. Vari Confratelli durante le loro malattie furono da lui assistiti giorno e notte. Non di rado a questo scopo fu chiesto per aiuto da altri Collegi. Si applicava indifferentemente a qualunque ufficio di casa, sostituendo con grande facilità i Conversi assenti o infermi. Riusciva e si dedicava di preferenza ai lavori grossolani e faticosi. Non fu mai visto ozioso: il tempo che gli rimaneva libero dagli uffici impostgli dall'obbedienza, passava in preghiere, nella lettura delle vite dei Santi, in mille lavorucci di casa che gli sembrassero necessari o utili. Sebbene godesse trovarsi coi Confratelli e di ciascuno vivamente si interessasse, era di pochissime parole: si accontentava dello tretto necessario: non due parole se ne bastava una; risparmiava anche talvolta un monosillabo, se bastava un gesto. Amava stare fra le domestiche pareti: non usciva che per vera necessità o per visita a qualche Santuario. Quanto riguardava la Chiesa e la Congregazione gli stava a cuore e all'occorrenza sapeva precisare fatti e fate, favorito com'era di tenace memoria. Zelò la regolare osservanza e soffriva ogni volta che la vedeva violata. Specialmente cara gli fu la povertà, accontentandosi nelle vesti e nei cibi di ciò che vi fosse di più vile e grossolano. Gli fu ripetutamente offerta durante la malattia una stanza più ampia e ariosa; si dovette cedere alla sua insistenza e lasciarlo nella sua angusta cameretta. Ebbe una pietà soda e sincera; a varie divozioni rimase fedele sino all'ultimo.

La sua vita religiosa si può ben compendiare in queste parole, con le quali egli a un nostro postulante caratterizzava lo spirito di un Converso barnabita: pregare, lavorare, tacere.

(Lett. m. P. Manzini - Ricordi personali).

30 Settembre.

I. - P. Giov. Pietro Testore di S. Martino d'Acqui. (prof. 1587).

Di questo antico nostro religioso poco o nulla sappiamo, ma di lui parlano con onore i nostri antichi storici Gabuzio, Spinola e Barelli, trattando della fondazione di Asti.

Aveva il P. Generale Dossena ideata e studiata col P. Celso Adorno la fondazione nostra di Asti. Per porvi buone e salde fondamenta spirituali, credette bene mettere a fianco del P. Adorno due soggetti di specchiata virtù, pietà e dottrina, e scelse il P. Dalmazio Qualtorti e il P. Giov. Pietro Testore. Ritrovavasi il P. Testore in Monza, ritirato al Carrobiolo, tutto inteso ad opere di pietà e di zelo, quando lo raggiunse la voce dell'obbedienza, che lo destinava ad Asti. Rispose pronto all'appello e accorse al più presto sul nuovo terreno, affidatogli nella vigna del Signore. Ad Asti col P. Qualtorti coadiuvò a meraviglia l'opera del P. Adorno, sì da riscuotere le più vive simpatie fra gli astigiani. Curò il decoro della chiesa, che ben presto primeggiò fra tutte per la pulizia e l'ordine, se non per la preziosità degli arredi. Stabilì un orario, in cui tutto era opportunamente stabilito, dice lo Spinola, in modo che la popolazione conosceva con esattezza quando erano le funzioni, a quali ore potevano consultarsi coi loro Padri spirituali, e simili.

Mentre il P. Adorno attendeva alle prediche e alle lezioni morali, il Testore e il suo compagno si diedero ad insegnare con zelo la dottrina cristiana non solo ai fanciulli, ma anche agli adulti, ad ascoltare pazientemente le confessioni, a prestarsi con amorevolezza impareggiabile a tutte le persone che avessero bisogno dell'opera loro. In tal modo, con tante opere di bene, conciliarono alla Congregazione la stima e l'affetto di tutti.

Il P. Testore, avviata così bene la fondazione di Asti, passò a Vercelli in S. Cristoforo, e qui questo fervoroso operaio del Signore incontrò santamente la morte nel settembre 1607, in età d'anni 61.

(Gabuzio, Hist. Congr., pag. 293 - Spinola, Ms., pag. 245 - Barelli, Memorie, II pag. 260 - Reg. L. M. P. P. Gen., Vol. 14).

II. - Fr. Maurizio Acquarone di Artallo (Portomaurizio). (prof. 1740).

Passò la sua vita religiosa nell'ufficio di spenditore e cuciniere

in diverse case della provincia d'Etruria e ciò « con tutta fedeltà e zelo dei loro vantaggi, avendo in questo data una prova più accertata, con impiegare il suo deposito nella costruzione di una lampada d'argento d'un discreto valore ed elegantemente lavorata, per ornare l'altare del nostro B. Alessandro in S. Bartolomeo degli Armeni ». Questo religioso di pietà edificante, sul letto di morte, diede mirabile esempio di religiosi sentimenti e di rassegnazione. Passò alla patria dei giusti il 30 settembre 1786, in età d'anni 74, in S. Bartolomeo di Genova.

(L. M. P. Giacomo Ameglio - Acta S. B. Arch. Gen., vol. III, pag. 260).

STATISTICA

1 Settembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	**P. Girolamo Pison**	Verona	1555	1588	Monza	53
2	**P. Procolo Resio** (1).	Bologna	1107	1630	Torino	42
3	**Fr. Sempliciano Coppa**	Mariano (Milano)	1640	1676	Milano S. B	69
4	**P. Ciov. Carlo Fosconio**	Norcia	1653	1704	Roma	68
5	**P. Paolo Emilio Sommariva**	Lodi	1706	1758	Lodi	75
6	**Fr. Basilio Squarcelli**	Parma	1670	1709	Piacenza	52
7	**P. Alessandro Giribaldi**	Portomaurizio	1671	1732	Roma	78
8	**P. Ottavio Pelletta**	Asti	1674	1688	Asti	31
9	**P. Pietro M. Rosati**	Ponzano (Teramo)	1853	1915	Bologna	81

(1). Morto il 5 Agosto. L'abbiamo posto qui perchè il 1. Settembre ha la biografia insieme ad altri confratelli morti di peste in Torino.

2 Settembre.

1	**D. Paolo Gius. Ferrario**	Cremona	1616	1622	Montù	22
2	**P. Francesco M. Grassi**	Castelnuovo (Scrivia)	1618	1630	Piacenza	39
3	**P. Aurelio Cipelli**	Lodi	1679	1710	Tortona	48
4	**Fr. Francesco Lanzani**	Meda	novizio	1630	Piacenza	22
5	**D. Genesio Carli**	Milano	1725	1725	Arpino	c. 17
6	**Fr. Paolo Andrea Ello**			1714	Vienna	68
7	**P. Carlo Zottmayer**	Vienna	1773	1813	Monza	65
8	**P. Agostini Nicolini**	Genova	1842	1906	Celle Ligure	82

3 Settembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. M. Pasqualini	Busseto	1580	1598	Milano S. A.	40 c.
2	P. Odoardo Facipecora	Mantova	1604	1650	Mantova	64
3	P. Amanzio De Paolis	Como	1606	1646	Pavia	58
4	P. Pietro Giov. Galleani	Cremona	1613	1654	Cremona	58
5	P. Antonio Argenterio	Chieri	1644	1672	Chieri	50
6	Pì Lodovico Vuillet	Bourges	1661	1674	Tonone	30
7	P. Michele Besozzi	Milano	1731	1791	Bologna	77
8	P. Paolo Ant. Fumagalli	Barzanò	1779	1839	Milano S. B.	77

4 Settembre.

1	P. Placido Riccardi	Albenga	1622	1630	Pavia	30
2	Fr. Augusto Moretti	Mantova		1637	Milano S. B.	63
3	P. Paolo Barosio	Cremona	1632	1647	Cremona	32
4	Fr. Edmondo Hermann	Nikolsburg (Moravia)	1757	1802	Vienna S. M.	78
5	P. Giuseppe Rossi	Milano	1760	1804	Milano S. A.	63
6	P. Carlo Gius. Fumagalli	Barzanò	1794	1853	Milano S. B	78
7	P. Gaicinto Frediani	MassaCarrara	1838	1853	Bologna	36

5 Settembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	Fr. Ant. De Clerici	Busto Arsizio	1584	1591	Vercelli	35 c.
2	Fr. Bonaventura Fugazza	Borghetto Lodigiano	1591	1630	Bologna	68
3	P. Leandro Boniperti	Novara	1603	1640	Novara	55
4	P. Ant. Bened. S. Salvatore	Genova	1607	1633	Genova	70
5	P. Ilario Bassi	Castelnuovo (Sondrio)	1614	1630	S. Dalmazzo (Torino)	
6	P. Filippo Barni	Ginevra	1627	1644	Lescar	49
7	Fr. Melchiorre Rancati	Milano	1620	1630	Pavia	25
8	P. Valerio Pavia	Genova	1620	1630	Napoli	30
9	Fr. Felice Gandolfo	Oleggio	1651	1688	Milano S. A.	
10	Fr. Gioachino Codaro	Garbagnate	1671	1694	Milano	50
11	P. Giuliano Schleiffer	Staz (Vienna)	1737	1784	Mantova	66
12	P. Stanislao Ceresa	Borghetto (Lodigiano)	1841	1881	Alessandria	61
13	Fr. Giovanni Battaglia	Napoli	1861	1867	Moncalieri	57

6 Settembre.

1	P. Bonav. Roncamiglio	Acqui	1602	1629	Milano S. B.	58
2	Ven. Fr. Lodovico Bitoz	Bayon (Francia)	1608	1616	(nella Missione d. Bearno)	39
2	D. Tiburzio Malagigi	Vercelli	novizio	1628	Monza	28
4	D. Giustino Gaddi	Cremona	1657	1720	Montù	83
5	Fr. Ang. Stef. Pirovano	Viganò	1716	1774	Milano S. A.	81
6	Fr. Stefano Picard	Monterau (Seus)	1710	1723	Borgo S. And.	45 c.
7	P. Carlo Aless. Ravenali	Milano	1757	1803	Macerata	66

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
8	P. Onorato Campeggi	Torino	1787	1838	Torino	73
9	P. Stanislao Gausberger	Vienna	1806	1849	Vienna	67
10	P. Giusto Pantalini	Milano	1835	1880	Monza	67
11	Fr. Carlo Beretta	Montorfano	1840	1858	Monza	46

7 Settembre.

1	P. Bernardino Montecenere	Montecucco (Bologna)	1616	1630	Bologna	53
2	P. Timoteo Rinaldi	Napoli	1621	1630	Chieri	
3	Fr. Alessandro Cartucci	Cartuccia (Aiaccio)	1667	1688	Pisa	88
4	Fr. Celeste Panicino	Pieve del Cairo	1670	1697	Alessandria	50
5	P. Carlo Am. Comotti	Torino	1676	1781	Torino	76
6	P. Carlo Ciac. Gariboldi	Milano	1697	1720	Milano S. A.	43
7	P. Giovacchino Miller	Praga	1708	1748	Praga	60 c.
8	P. Pietro Grazioli	Budrio	1720	1753	Bologna (Sem)	54
9	P. Paolo M. Radaelli	Milano	1753	1793	Pavia	57
10	P. Luciano Lauge	Lugas	1755	1802	S. Severino	
11	Fr Marino Savi	Monte Brandone	1762	1775	Roma	40
12	P. Costante Marcarelli	Perugia	1793	1797	Spoleto	27
13	Fr. Vincenzo Bongi	Impruneta (Firenze)	1801	1803	Foligno	59
14	P. Gerolamo Marchus.	Penrino (Austria)	1865	1910	Vienna	40
15	P. Leopoldo Colombo	Milano	1872	1925	Voghera	70
16	Fr. Maurizio Paniset	Cogne (Savoia)		1716	Thonon	54
17	P. Cioacch. M. Rampinelli	Roma	1876	1935	Arpino	77

8 Settembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Germano Mancinelli	Macerata	1593	1614	Pisa	49
2	P. Flavio Cattaneo	Milano	1612	1677	Pisa	86
3	D. Battista Sitoni	Milano	novizio	1656	Monza	18
4	Fr. Paolo Ant. Tagliafichi	Mantova	1670	1692	Mantova	46
5	P. Antonio Barucchi	Nizza	1672	1707	Bologna	54
6	Fr. Giov. Paolo Favre	Aosta		1776	Aosta	56
7	Fr. Giuseppe Aless. Grigo	Pisa	1743	1773	Crema	57
8	P. Luigi Spini	Bologna	1815	1841	Roma	52

9 Settembre.

1	P. Cio. Batt. Bernerio	Pavia	1574	1610	Milano S. B.	50
2	P. Alberto Ferdinando	Vienna	1635	1671	Vienna	66
3	P. Giovenale Pastoris	Torino	1647	1666	Asti	57
4	P. Bartolomeo Arnaldi	P.to Maurizio	1667	1679	P.to Maurizio	30
5	Fr. Giovanni Vatrini	Livorno	1697	1714	Montù	63
6	P. Pietro Franc. Badani	Sassello (Liguria)	1704	1742	Genova S. B.	56
7	Fr. Pietro Cattani	Lainate (Milano)	1717	1760	Macerata	69 c.
8	P. Luigi Cuanzati	Romano (Lomb.)	1775	1836	Lodi	80
9	P. G.ppe Nep.no Doleisi	Neuhaus (Boemia)	1856	1898	Vienna	65

10 Settembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Profes.	Data delle morte	Luogo della morte	età
1	P. Barnaba Lacchi	Lugano	1538	1585	Lugano	70
2	P. Michelangelo Visconti	Torino	1633	1676	Casalmonferr	c. 59
3	Fr. Michele Schieder	Nuberschurv. (Slesia)	1658	1670	Praga	50
4	D. Ferdin.do Hansenreiter	Vienna	1667	1680	Praga	28
5	P. Giov. Batt. Gropallo	Genova	1703	1748	Roma	65
6	P. Melchiorre Rubin	Aosta	1761	1773	Aosta	30
7	P. Giacinto Possenhamer	Mistelbach	1770	1805	Vienna	55
8	Fr. Giuseppe M. Leoni	Brignano d'Adda	1900	1922	Cremona	53

11 Settembre.

1	P. Francesco De Torbeau	Crister	1633	1645	Lescar	44
2	P. Aurelio Parravicini	Biella	1652	1712	Pavia	77
3	P. Amedeo Antoniotti	Milano	1654	1712	Zagarolo	85
4	P. Fulgenzio Negroni	Ello (Milano)	1692	1739	Milano S. B.	70
5	P. Giusto Ign. Spagnolini	Parma	1716	1762	Milano	62
6	Fr. Antonio Zamboni	Lodi	1727	1760	Col. Long. Montù	66
7	P. Giov. M. Ott	Vienna	1744	1785	Vienna	67
8	P. Gerolamo Ales. Premoli	Crema	1756	1807	Bologna	72
9	P. Alessandro Rabaudo	P.to Maurizio	1823	1880	Moncalieri	80
10	Fr. Gennaro Uttieri	Napoli	1830	1866	Napoli	66
11	P. Alessandro M. Ghignoni	Roma	1873	1924	Bologna	67

12 Settembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Basilio Pinto	Milano	1576	1588	Milano S. B.	—
2	P. Giov. Carlo Alessi	Norcia	1612	1641	Roma S. C.	50
3	P. Lodovico Giovanelli	Vienna	1664	1708	S. M. Hilf.	c. 68
4	Fr. Bernardo Tagliabue	Cantù	1718	1719	Casale	c. 28
5	P. Claudio Butironi	Milano	1775	1788	Pegù in missione	33
6	P. Alessandro Azimonti	Vercelli	1779	1788		c. 30
7	P. Felice San Pietro	Milano	1824	1825	Massa Carrara	25

13 Settembre.

1	P. Matteo Carderio	Como	1581	1647	Milano S. B.	87
2	P. Giov. Fran. Merluzzi	Vienna	1667	1680	Mistelbach	32
3	P. Giov. Ant. Rainoni	Milano	1677	1733	Milano S. B.	75
4	P. Carlo Gerol. Strada	Milano	1682	1755	Milano S. B.	70
5	P. Alessandro Oliva	Milano	1735	1780	Monza	64
6	Fr. Leopoldo Massarenti	Bologna	1770	1807	Macerata	76
7	Caetano M. Faraut	Scarena (Nizza Mar.)	1843	1910	Bruxelles	87

14 Settembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	**P. Francesco Crippa**	Milano	1534	1542	Milano S. B.	40
2	**P. Marc.'Ant. Trincheri**	Milano	1571	1617	di Passaggio al Collegio di Cremona	66
3	**Mons. Celestino Pucitelli**	S. Severino	1609	1641	Scala (Vescovado)	52
4	**P. Invenzio Torti**	Pavia	1628	1669	Milano S. B.	60
5	**P. Paolo Bossi**	Milano	1671	1726	Bologna	74
6	**P. Giuseppe M. Facelli**	Asti	1681	1747	Asti	83
7	**Fr. Angelo Tommasini**	Crema	1701	1721	S. Severino	55
8	**P. Arnol.fo Fissiraga**	Lodi	1712	1769	Lodi	74
9	**P. Pietro Cius. Rosca**	Milano	1715	1773	Alessandria	76
10	**P. Carlo Bonfilio**	Roma	1729	1786	Spoleto	78
11	**Fr. Gabriele M. Gatti**	Genesio (Pavia)	1730	1771	Torino	74
12	**Fr. Gius. Bened. Gariglio**	Pino (Torino)	1768	1798	Asti	62
13	**D. Giov. Batt. Trinchini**	Bologna	1821	1825	Roma	20

15 Settembre.

1	**P. Anacleto Secchi**	Cremona	1603	1636	Milano S. B.	50
2	**P. Damaso Cardosio**	Bega (Portogallo)	1627	1645	Vienna	42
3	**P. Fabio Butteri**	Milano	1648	1664	Pisa	32
4	**P. Leone Fedeli**	Milano	1720	1769	Mantova	66
5	**P. Giov. Pietro Curti**	Chiavenna	1835	1855	Milano S. B.	44
6	**P. Clemente Tanzi**	Milano	1847	1901	Milano S. A.	79

16 Settembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	**D. Francesco Tosi**	Roma	novizio	1597	Monza	17
2	**P. Bernando Ugolini**	Arpino	1621	1637	Asti	38
3	**Fr. Giacchino Codaro**	Garbagnate	—	1694	Milano S. B.	52
4	**P. Gaspare Foppa**	Milano	1697	1722	Milano S. B.	42
5	**P. Zaccaria Asplanti**	Genova	1711	1716	Sestri Lev. (Genova)	50
6	**P. Carlo Grondona**	Milano	1766	1802	Bologna	50 c.
7	**P. G.ppe M. Lesmi**	Milano	1766	1811	Milano	91
8	**P. Giuseppe M. Fasoli**	Mandello (Como)	1879	1932	Monza	76

17 Settembre.

1	**P. Aimone Corio**	Milano	1625	1679	Milano S. A.	72
2	**P. Nicola Burdin**	Montargis	1643	1708	Montargis	83
3	**P. Paolo Gerol. Rovereti**	Genova	1646	1656	Genova	28
4	**Fr. Marino Brambilla**	Codogno (Milano)	1665	1668	Milano S. B.	26
5	**Fr. Giov. Mich. Righetti**	Carmagnano (Bologna)	1665	1710	Bologna	71
6	**P. Giacomo Mariotti**	Macerata	1670	1712	Spoleto	60
7	**P. Giuseppe Costantini**	Triora (Liguria)	1697	1759	Macerata	82

18 Settembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	D. Filippo Pavesi	Pontremoli	novizio	1669	Monza	19
2	P. Giacinto Collin	Loches	1675	1734	Parigi	79
3	P. Fortunato II.o Dardani	Alessandria	1682	1713	Tortona	47
4	P. Ambrogio Steiner	Vienna	1762	1810	Vienna	66
5	Ven. D. Franc. M. Castelli	S. Anastasia (Napoli)	1771	1771	Napoli	20
6	Fr. Domenico M. Tordini	S. Genesio (Macerata)	1861	1917	Firenze	80
7	P. Alessandro M. Sessa	Trani	1873	1922	Napoli	70

19 Settembre.

1	P. Vincenzo Corti	Pavia	1567	1592	Cremona	68
2	P. Appolonio Manfredi	Castel Val di Noce	1582	1596	Zagarolo	34
3	Fr. Giov. Stefano Bottoni	Monza	1637	1670	Milano S. B.	63
4	P. Federico Manzoli	Milano	1683	1740	Milano S. B.	75
5	P. Giulio Paolo Cordero	Mondovì	1697	1857	Torino	70
6	Fr. Carlo Loraschi	Pieve di (Appiano)	1702	1711	Udine	36
7	P. Franc. M. Santini	Milano	1704	1762	Milano	77
8	D. Giov. Paolo Nunk	Vienna	1795	1798	Vienna	22

20 Settembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Andrea Balbi	Pavia	1598	1622	Macerata	53
2	Mons. Ottavio Asinari	Asti	1610	1656	Ivrea	62
3	P. Giov. Vitt. Brianti	Milano	1630	1656	Livorno	42
4	P. Vitale Pavaranza	Casal Monferrato	1633	1667	Casalm.to	61
5	P. Giovanni Pastoris	Torino	1636	1695	Chieri	80 c.
6	Fr. Giov. M. Pizzorno	Molare	1669	1670	Torino	34
7	Fr. Carlo Gius. Sigismondi	S. Martino Rofeno		1683	Bologna	40
8	Mons. Raffaele Raggi	Genova	1671	1712	Aleria	58
9	Mons. Mercurino Arborio Gatturara	Pavia	1705	1743	Alessandria	58
10	P. Michele Pierath	Vienna	1712	1754	Vienna	51
11	Fr. Giuseppe M. Marana	Mariana	1675	1712	Bologna	70
12	Fr. Carlo Gius. Danzi	Crema		1717	Crema	56
13	Fr. Franc. Seguin	Villenesque (Angers)	1698	1732	Montargis	55
14	P. Vincenzo Pekar	Citkov	1886	1918	Vienna	52
15	P. Giov. Batt. Camurani	Massa Carrar	1827	1889	Napoli	80
16	Fr. Raffaele Lomastro	Napoli	Novizio	1890	Napoli	18

21 Settembre.

1	P. Giov. Antonio da	Modena	1539	1541	Modena	30
2	P. Giacomo Peretti	Fubine (Aless)	1585	1596	Zagarolo	30
3	P. Angelo Confalonieri	Milano	1603	1617	Milano S. B.	33

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
4	Fr. Eusebio Durbecco	Poggio (Albenga)	1656	1679	Genova	60
5	Fr. Maurizio Pini			1740	Genova	82
6	P. Giuseppe M. Massazza	Torino	1715	1773	Roma	76
7	P. Germano Noguez (De)	Pau	1727	1776	Parigi	75
8	Fr. Franc. Logari			1777	Montù	82
9	Fr. Pio Sburlati	Alessandria	1750	1781	Macerata	66
10	P. Filippo Iylka	Vienna	1803	1838	Hilf.	58
11	P. Gaetano Baldaceini	Milano	1827	1838	Milano S. A.	39
12	P. Ferdinando Einsenhaver	Vienna	1832	1838	Vienna	36

22 Settembre.

1	P. Cherubino Casati	Milano	1567	1617	Milano S. A.	67
2	P. Domenico Fini	Roma	1602	1645	Lescar	62
3	P. Marino Zanachi	Belvedere (Pavia)	1602	1645	Milano S. A.	60
4	Mons. Paolo Vinc. Rotario	Asti	1617	1665	Asti	64
5	P. Guglielmo Valimberti	Chieri	1628	1630	Chieri	50
6	P. Ferdinando Curti	Vigevano	1681	1689	Vigevano	28
7	P. Edmondo Matheser	Feldisperg. (Austria)	1697	1731	Vienna	51
8	Fr. Pio M. Rossi	S. Zenone (Pavia)	1766	1792	Montù	63
9	P. Giovanni Caveglia	Torino	1823	1840	Torino	40
10	P. Raffaele M. Monti	Lacco Ameno	1840	1876	Napoli	56
11	P. Franc. M. Fazzi	Massa Carrar	1842	1911	Torino	77

23 Settembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Benedetto Curti	Pavia	1587	1644	Milano S. A.	78
2	Fr. Girolamo Fossati	Milano	1670	1676	Asti	29
3	P. Agostino Maxit	Thonon	1682	1728	Tonone	66
4	P. Nicolò Spenger	Vienna	1739	1790	Vienna	70
5	Fr. Filippo M. Bonino	Canonica al Lambro	1744	1783	Milano S. A.	65
6	P. Francesco Fioravanti	Salò	1779	1837	Roma	82
7	P. Carlo Gius. Paoletti	Bosio (Piemonte)	1796	1828	Roma	50
8	Fr. Giobbe Emma	Milano	1841	1875	Monza	69

24 Settembre.

1	P. Battista Soresina	Milano	1554	1601	Milano S. B.	
2	D. Diego Ulloa Sandoval	Cordova	Novizio	1597	Monza	20
3	P. G.ppe M. Colla	Galiate (Novara)	1618	1630	Pescia	30
4	Fr. Angelo M. Amberiano	Torino	1633	1665	Spoleto	64
5	P. Lorenzo Janni	Vienna	1653	1679	Vienna	46
6	P. Giac. Ant. Romani	S. Giusto (Fermo)	1724	1777	Spoleto	70
7	Fr. Carlo M. Meazza	Borgo S. Gottard. (Milano)	1749	1800	Pedrosa (Aless.)	80
8	P. Giuseppe M. Raffo	Massa Carrara	1829	1883	Massa Carrara	26
9	P. G.B. Tosini	Torino	1897	1919	Torino	67

25 Settembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Andrea Trittoni	Udine	1583	1587	Milano S. B.	49
2	P. Alessandro Borgognoni	Bologna	1616	1680	Vienna	81
3	Fr. Modesto Negro	Milano	1614	1634	Novara	—
4	P. Teodoro Marchi I	Crema	1671	1690	Crema	39
5	P. Felice De Vecchi	Milano	1762	1812	Milano S. A.	67

26 Settembre.

1	P. Pasquale Monteverde	Genova	1610	1635	Genova	43
2	P. Cassiano Pucitelli d. a.	S. Severino	1612	1634	Pisa	41
3	P. Ubaldo Fraticelli	Monte maggiore (Fano)	1619	1636	Asti	36
4	Fr. Paolo Prado	Napoli	oblato	1876	Napoli	53

27 Settembre.

1	P. Cristoforo Croce	Milano	1601	1630	Milano	47
2	Fr. Fancesco Fassoni	Genova		1638	Asti	44
3	P. Onofrio Bernaggi	Milano	1648	1687	Milano S. A.	55
4	P. Protasio Rovelli	Milano	1653	1679	Piacenza	44
5	Fr. Ippolito Cheson			1676	Annecy	64
6	P. Leone Del Caretto	Torino	1694	1723	Torino	49
7	D. Giov. Batt. Monteslino	Crema	1702	1703	Milano S. B.	18
8	P. Giov nale Sacco	Milano	1743	1789	Milano	62
9	Fr. Gioachino Kanig.			1783	Mistelbak	71

28 Settembre.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profess.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Antonio M. Firmioni	Milano	1559	1579	Pavia	40 c.
2	P. Fulgenzio Chioccari	Novara	1600	1651	Milano S. A.	71
3	P. Nicolò Gorano	Pieve del Cairo	1632	1687	Milano S. A.	78
4	P. Giov. Batt. Bigaroli	Milano	1642	1695	Pavia	69
5	P. Mansueto Migliorini	Pianezza (Torino)	1647	1675	Torino	50
6	P. Paolo M. Torelli	Pavia	1667	1723	Milano S. A.	76
7	P. Nicolò Calderara	Milano	1848	1850	Milano S. B.	26
8	D. Antonio Potenza	Stigliano (Basilicata)	1890	1891	Roma	19

29 Settembre.

1	P. Giov. Paolo Sacchi	Milano	1554	1583	Milano S. B.	65
2	P. Geremia De Giuseppe	Montesis?	1577	1583	Roma	27 c
3	P. Ottaviano Finazzi	Morano (Casal Monf.)	1619	1649	Roma	50 c.
4	Fr. Giov. Ant. Longhi	Galbiate	1636	1665	Milano S. B.	70
5	P. Antonio Rotario	Asti	1665	1716	Asti	70
6	Mons. Eugenio Cattaneo	Novi-Ligure	1672	1708	Telese (Vescovado)	57
7	P. Cabrio Morino	Sillavegna Novara	1680	1688	Novara	23
8	P. Ignazio Benedetto Cuneo	Genova	1705	1759	Genova	76
9	P. Francesco Gaet. Sola	Milano	1706	1762	Milano S. B.	73
10	Fr. Giuseppe Morpruh	Merate	1739	1781	Milano S. B.	70
11	P. Angelo M. Benzi	Torino	1740	1798	Asti	77

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
12	P. Vittore Locatelli	Oggiono (Milano)	1749	1773	Milano S. A.	49
13	P. Alessandro Mantica	Udine	1773	1803	Zagarolo	50
14	P. Adalberto Berger	Steger	1810	1839	S. M. Hilf.	53
15	Fr. Giuseppe Bartesaghi	Villa Albese	1887	1920	Milano S. A.	59

30 Settembre.

1	P. Ciov. Pietro Testore	S. Martino Acqui	1587	1607	Vercelli	61
2	D. Roberto Ghiringhelli	Bellinzona	1595	1597	Pavia	29
3	P. Malachia Zanachi	Pavia	1609	1654	Novara	65
4	Fr. Giov. Paolo De Grossi	Misserano (Vercelli)	1644	1693	Genova	75
5	Fr. Vincenzo Carani		—	1733	Pavia	60
6	Fr. Antonio Galliano	Missaglia	1711	1761	Milano S. B.	75
7	Fr. Maurizio Acquarone	Artallo (P. Maurizio)	1760	1786	Genova	75
8	P. Paolo Savi	Livorno	1887	1893	Livorno	26

Religiosi morti in Settembre dei quali non si conosce il giorno preciso della morte.

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
1	P. Sigismondo Guizard	Massing (Ginevra)		1630	Cremona (di peste)	
2	P. Valerio Pavia	Genova	1620	1630	Napoli	26
3	Fr. Lodovico Ancina	Rosano (Pavia)	1621	1630	Cremona (di peste)	39
4	Fr. Pacifico Rossi	Novara	1621	1630	Cremona (di peste)	29
5	P. Stanislao Spreafico	Milano	1625	1632	Vienna	24
6	P. Paolo Mich. Menicucci	Monte S. Sev. (Arezzo)	1627	1672	Pisa	63 c.
7	P. Ciov. Ant. Sagetti	Annecy	1627	1662	Tonone	55
8	P. Giov. Vitt. Branti	Milano	1630	1656	Livorno	42
9	P. Gabriele Giuliani	Novara	1631	1684	Montù	70 c.
10	Fr. G. Pietro De Gregoris	Notaresco (Teramo)	1642	1667		45
11	D. Gius. Franc. De Cruet	Villars	1648	1650	Tonone	23
12	Fr. Ferdinando Vicari	Bolzano	1653	1679	Vienna	49
13	Fr. Floriano Raner	Schuvatz (Tirolo)	1658	1672	Vienna	34 c.
14	P. Melchiorre De Monald	Montargis	1658	1689	Annecy	48
15	P. Paolo Muzio	Roma	1669	1694	Roma	44
16	P. Nicola Alzani	Cremona	1676	1698	Mantova	50 c.
18	P. Eustacchio Bonnet	Parigi	1677	1694	Montmarzan	34
17	P. Paolo Ant. Marchese	Genova	1671	1616	Pisa	32
19	P. Giuseppe M. Ricordi	Nizza	1676	1691	Fossombrone	33
20	P. Paolo Ruper	Aspern (Austria)	1682	1703	Vienna	—

	Nome e Cognome	Luogo di nascita	Data della Profes.	Data della morte	Luogo della morte	età
21	P. Dionisio Du-Mar		1683	1739	Montargis	62
22	P. Agostino Cavasanti	Alessandria	1683	1684	Alessandria	28
23	P. Vittore De Feúsignis	Annecy	1685	1725	Annecy	58
24	P. Giov. M. Sant Angelo	Taranto	1677	1725	Napoli	70
25	P. Paolo Vinc. Prugnet	Mont Marzan	1681	1731	Mont Morzan	69
26	P. Agostino Seidel	Vienna	1691	1736	Mistelbach.	65
27	P. Epifanio Doucet	Ginevra	1692	1749	Savoia	78
28	P. Valentino Viani	Cravegno (Novara)	1695	1741	Roma	66
29	Fr. Paolo Ghiglione	P.to Maurizio	1701	1747	Macerata	71
30	P. Francesco Stangoni	Milano	1710	1751	Napoli	60 c
31	P. Colombano Bartolini	Canobbio	1704	1713	Pisa	31
32	P. Pietro Flaminio Benigni	Jesi	1710	1748	Perugia	58
33	P. Ferdinando Bianchi	Milano	1707	1752	Vigevano	64
34	Fr. Ottavio Lombardi	Milano	1719	1749	Montù	57
35	P. Filippo M. Scagni	Milano	1721	1771	Pavia	68
36	Fr. Luigi Brosier		1731	1734	Tonone	
37	P. Paolo Schleitleutner	Vienna	1734	1759	Vienna	
38	P. Simpliciano Gazoli	Milano	1736	1750	Serravalle (Veneto)	54
39	Fr. Giuseppe Tonelli			1738	Mantova	80
40	P. Bonaventura Steiner	Austria	1747	1766	Vienna	
41	P. Paolo Donà	Venezia	1788	1793	Bologna	28
42	Fr. Giovanni Hofman			1772	Mistelbach.	54
43	Fr. Andrea Della Vani			1718	Estemps	
44	Fr. Ferdinando Steiner			1802	Vienna	78

INDICE ALFABETICO

DEI RELIGIOSI BARNABITI MORTI

in SETTEMBRE

	Menologio	Appendice	Statistica
Acquarone Fr. Maurizio		394	414
Alessi P. Giovanni Carlo		348	405
Alzani P. Nicola			415
Amberiano Fr. Angelo			411
Ancina Fr. Lodovico			415
Antoniotti P. Amedeo	128		404
Argenterio P. Antonio		329	400
Arnaldi P. Bartolomeo		339	403
Asinari Mons. Ottavio	214		409
Asplanti P. Zaccaria		359	407
Azimonti P. Alessandro	134		405
Badani P. Pietro Francesco		340	403
Balbi P. Andrea	212		409
Baldaccini P. Gaetano		370	410
Barnosi (o Barni) P. Filippo		333	401
Barosio P. Paolo	32		400
Bartesaghi Fr. Giuseppe		392	414
Bartolini P. Colombano			416
Barucchi P. Antonio	105		403
Bassi P. Ilario	8		401
Battaglia Fr. Giovanni			401
Benigni P. Pietro Flam.			416
Benzi P. Angelo M.		390	413
Beretta Fr. Carlo		336	402
Berger P. Adalberto			414

	Menologio	Appendice	Statistica
Bernareggi P. Onofrio		382	412
Berneri P. Giov. Battista			403
Besozzi P. Michele		330	400
Bianchi P. Ferdinando			416
Bigaroli P. Giov. Batt.		385	413
Bitoz Ven. Fr. Lodovico	54		401
Bonfiglio P. Carlo		356	406
Bongi Fr. Vincenzo		339	402
Bonino Fr. Filippo M.			411
Boniperti P. Leandro	47		401
Bonnet P. Eustachio			415
Borgognoni P. Alessandro	263		412
Bossi P. Paolo	150		406
Bottoni Fr. Giov. Stefano			408
Brambilla Fr. Marino			407
Brianti P. Giov. Vittorio		366	409
Brosier Fr. Luigi			416
Burdin P. Nicola			407
Butteri P. Flavio		357	406
Buttironi P. Claudio	134		405
Calderara D. Nicolò		387	413
Campeggi P. Onorato	70		402
Camurani P. Giov. Batt.		367	409
Carani Fr. Vincenzo			414
Carderio P. Matteo		350	405
Cardosio P. Damaso	158		406
Carli D. Genesio	19		399
Cartucci Fr. Alessandro			402
Casati P. Cherubino	238		410
Castelli Ven. D. Francesco M.	193		408
Cattaneo Mons. Eugenio	296		413
Cattaneo P. Flavio	101		403
Cattani Fr. Pietro		341	403
Cavasanti P. Agostino			416
Caviglia P. Giovanni			410

	Menologio	Appendice	Statistica
Ceresa P. Stanislao			401
Cheson Fr. Ippolito			412
Chioccari P. Fulgenzio	290		413
Cipelli P. Aurelio		328	399
Codaro Fr. Gioachino			401
Colla P. Giuseppe M.		376	411
Collin P. Giacinto		362	408
Colombo P. Leopoldo			402
Comotti P. Carlo Amedeo			402
Confalonieri P. Angelo	230		409
Coppa Fr. Sempliciano			399
Cordero P. Giulio Paolo			408
Corio P. Aimone	190		407
Corti P. Vincenzo		363	408
Costantini P. Giuseppe		361	407
Crippa P. Francesco	142		406
Croce P. Cristoforo	276		412
Cuneo P. Ignazio Benedetto		390	413
Curti P. Benedetto	249		411
Curti P. Ferdinando			410
Curti P. Giov. Pietro	161		406
(Da) Modena P. Giov. Antonio			409
Danzi Fr. Carlo Giuseppe		367	409
Dardani IIº P. Fortunato		362	408
De Clerici Fr. Antonio			401
De Feuieguis P. Vittorio			416
De Giuseppe P. Geremia			413
De Gregoris Fr. Giov. Pietro			415
De Grossi Fr. Giov. Paolo			414
De Gruet D. Gius. Franc.			415
Della Vani Fr. Andrea			416
De Monald P. Melchiorre			415
Del Carretto P. Leone		383	412
De Noguez P. Germano	232		410
De Paolis P. Amanzio	23		400

	Menologio	Appendice	Statistica
De Corbeau P. Francesco			404
De Vecchi P. Felice	266		412
Doleïsi P. Giuseppe Nepomuceno		341	403
Donà P. Paolo			416
Doucet P. Epifanio			416
Du Mar P. Dionisio			416
Durbecco Fr. Eusebio			410
Einsenhaver P. Ferdinando			410
Ello Fr. Paolo			339
Emma Fr. Giobbe		375	411
Facelli P. Giuseppe		355	406
Facipecora P. Odoardo			400
Faraut P. Gaetano		352	405
Fasoli P. Giuseppe	185		407
Fassoni Fr. Francesco			412
Favre Fr. Giov. Paolo			403
Fazzi P. Franc. Antonio		373	410
Fedeli P. Leone		358	406
Ferdinand P. Alberto			403
Ferrario D. Paolo Giuseppe		327	339
Finazzi P. Ottaviano		388	413
Fini P. Domenico		370	410
Fioravanti P. Francesco		374	411
Firmioni Fr. Antonio M.			413
Fissiraga P. Arnolfo		355	406
Foppa P. Gaspare			407
Fossati Fr. Gerolamo			411
Fraticelli P. Ubaldo		381	412
Frediani P. Giacinto		331	400
Fugaccini (o Fugazza) Fr. Bonaventura	44		401
Fumagalli P. Carlo Giuseppe	36		400
Fumagalli P. Paolo Ant.	27		400
Fusconio P. Giov. Carlo		325	399

	Menologio	Appendice	Statistica
Gaddi D. Giustino		334	401
Galleani P. Pietro Giov.		329	400
Galliano Fr. Antonio			414
Gandolfo Fr. Felice			401
Gansberger P. Stanislao			402
Gariboldi P. Carlo Giacinto		336	402
Gariglio Fr. Giuseppe Benedetto		356	406
Gatti Fr. Gabriele M.			406
Gattinara Mons. Mercurino Arborio	226		409
Gazoli P. Sempliciano			416
Ghiglione P. Paolo			416
Ghignoni P. Alessandro M.			404
Ghiringhelli D. Roberto			414
Giovanelli P. Lodovico		350	405
Giribaldi P. Alessandro		325	339
Giuliani P. Gabriele			415
Gorano P. Nicolò		384	413
Grassi P. Francseco M.	17		339
Grazioli P. Pietro	76		402
Grigo Fr. Giuseppe Alessandro			403
Grondona P. Carlo		360	407
Gropallo P. Giov. Batt.	118		404
Guanzati P. Luigi	113		403
Guizard D. Sigismondo			415
Hausenrechter D. Ferdinando		342	404
Hermann Fr. Edmondo		331	400
Hotman Fr. Giovanni			416
Iylka P. Filippo			410
ianni P. Lorenzo		377	411
Kaing Fr. Gioachino		384	412
Lacchi P. Barnaba			404
Lange P. Luciano			402

	Menologio	Appendice	Statistica
Potenza D. Antonio		387	413
Prado Fr. Paolo		382	412
Premoli P. Gerolamo Aless.		346	404
Prugnet P. Paolo Vincenzo			416
Pucitelli P. Cassiano	271		412
Pucitelli Mons. Celestino	144		406
Rabaudo P. Alessandro		347	404
Radaelli P. Paolo M.	90		402
Raffo P. Giuseppe M.			411
Raggi Mons. Raffaele	221		409
Raimoni P. Giov. Antonio		351	405
Rampinelli P. Gioachino M.		338	402
Rancati Fr. Melchiorre	31		401
Raner Fr. Floriano			415
Ravenalli P. Carlo Alessandro		335	401
Resio P. Procolo	7		339
Riccardi P. Placido	29		400
Ricordi P. Giuseppe M.			415
Righetti Fr. Giov. Michele		361	407
Romani P. Giacomo Ant.		377	411
Rinaldi P. Timoteo	210		402
Roncamiglio P. Bonaventura		334	401
Rosati P. Pietro M.	11		339
Rossi P. Giuseppe	34		400
Rossi Fr. Pacifico			415
Rossi P. Paolo			410
Rossi Fr. Pio		371	410
Rotario P. Antonio	304		413
Rotario Mons. Paolo Vinc.	245		410
Rovelli P. Protasio			412
Rovereti P. Paolo Gerolamo		360	407
Rubin P. Melchiorre			404
Ruper P. Paolo			415
Rusca P. Giovanni			406

	Menologio	Appendice	Statistica
Sacchi P. Giovenale	280		412
Sacco (o Sacchi) P. Giovanni Paolo	294		413
Sagetti P. Giovanni Antonio			415
Sampietro P. Felice			405
Sansalvatore P. Antonio Bened.	38		401
Santangelo P. Giovanni M.			416
Santini P. Francesco M.		365	408
Savi P. Paolo	312		414
Savy Fr. Marino			402
Sburlati Fr. Pio			410
Scagni P. Filippo M.			416
Scheider Fr. Michele			404
Schleiffer P. Giuliano	50		401
Schleitleùtner P. Paolo			416
Seidel P. Agostino			416
Secchi P. Anacleto	154		406
Sessa P. Alessandro M.	204		408
Sigismondi Fr. Carlo Giuseppe			409
Segninau Fr. Francesco			409
Sitoni D. Battista			403
Sola P. Francesco Gaetano	306		413
Sommariva P. Paolo Emilio		327	339
Soresina P. Gian Battista	256		411
Spagnolini P. Giusto Ignazio			404
Spenger P. Nicolò	250		411
Spisni P. Luigi	108		403
Spreafico P. Stanislao			415
Squarcelli Fr. Basilio			339
Stangoni P. Francesco			416
Steiner P. Ambrogio			408
Steiner P. Bonaventura			416
Steiner Fr. Ferdinando			416
Strada P. Carlo Gerolamo		351	405
Tagliabue Fr. Bernardo			405
Tagliafichi Fr. Paolo Ant.			403
Tanzi P. Clemente	175		406

	Menologio	Appendice	Statistica
Testore P. Giovanni Pietro		394	414
Tommasini Fr. Angelo			406
Tonelli Fr. Giuseppe			416
Tordini Fr. Domenico		362	408
Torelli P. Paolo Maria		386	413
Torti P. Invenzio		354	406
Tosi D. Francesco			407
Tosini P. Giov. Batt.		378	411
Trincheri P. Marc'Antonio		354	406
Trianchini D. Giov. Batt.		357	406
Trittoni P. Andrea		380	412
Ugolini P. Bernardo		359	407
Ulloa Sandoval D. Diego	254		411
Uttieri Fr. Gennaro		348	404
Valimberti P. Guglielmo	210		410
Vatrini Fr. Giovanni			403
Viani Fr. Ferdinando			415
Viani P. Valentino			416
Visconti P. Dionisio	29		
Visconti P. Michelangelo			404
Willet P. Lodovico		330	400
Zamboni Fr. Antonio			404
Zanachi P. Malachia	309		414
Zanachi P. Marino	241		410
Zottmayer P. Carlo			339

ILLUSTRAZIONI DEL MENOLOGIO

		Pag.
1.	Trittico di Settembre	5
2.	P. Pietro M. Rosati	13
3.	D. Genesio M. Carli	20
4.	Visione del S. di Dio Lodovico Bitoz	57
5.	Servo di Dio L. Bitoz (stampa di F. Spagnoli).	60
6.	Servo di Dio L. Bitoz (Stampa austriaca)	62
7.	P. Giusto Santalini	74
8.	P. Pietro Grazioli (Disegno di D. Mora)	78
9.	P. Luigi Spisni	109
10.	P. Amedeo Antoniotti di Biella	129
11.	P. Gian Pietro Curti	162
12.	Madre Ancilla Ghezzi	163
13.	P. Giuseppe M. Fasoli	186
14.	Ven. D. Francesco M. Castelli	195
15.	Mons. Ottavio Asinari di Asti	215
16.	Mons. Raffaele Raggi di Genova	222
17.	Mons. Giovanni Mercurino Arborio	227
18.	P. Germano De Noguez	233
19.	Mons. Paolo Vincenzo Rotario	246
20.	P. Felice De Vecchi	268
21.	P. Giovenale Sacchi	281
22	Progetto di Monumento al P. Sacchi	284
23.	Mons. Eugenio Cattaneo (quadro di S. Bartolomeo degli Armeni, Genova)	299
24.	P. Francesco Gaetano Soia	307
25.	P. Gioacchino Rampinelli	338
26.	P. Giuseppe Nepomuceno Doleisi	341
27.	Fr. Giuseppe M. Leoni	343
28.	P. Alessandro Rabaudo	347
29.	P. Gaetano Faraut di Scarena	353
30.	P. Francesco Fazzi di Massa Carrara	378
32.	Fr. Giuseppe Bortesaghi	392

FERDINANDUS M. NAPOLI
CONGREGATIONIS CLERR. REG. S. PAULI
PRAEPOSITUS GENERALIS.

Librum, cui titulus « Menologio di Agosto » a PP. D. Aloysio M. Levati et Joannis M. Bracco presbyteris professis Congregationis nostræ conscriptum et a duobus eruditis viris auctoritate nostra recognitum et probatum tipys mandari atque ad communem utilitatem edi posse, quantum in nobis est, libenter concedimus.

In quorum fidem has fieri, sigilloque nostro muniri iussimus.

Datum Romae, in Collegio nostro SS. Blasii et Caroli,
die XXV Januari a. 1936.

L + S P. FERDINANDUS M. NAPOLI
PRAEPOSITUS GENERALIS
Hyacinthus M. Turchetti cancellarius.

Visto: nulla osta per la stampa.

Genova, 31 Gennaio 1936.

Can. GIO. BATT. PODESTÀ
Revisore delegato

IMPRIMATUR:

Genuae, Curia Archiepiscopali die 1 Febr. 1936.

Sac. F. CANESSA
Vic. Gen.

Finito di stampare
il giorno 4 Febbraio 1936 - XIV
coi tipi della Tipografia dell'Istituto Derelitti
« Opera Ss. Vergine di Pompei »
Genova